IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE - NUMERO 18 - DICEMBRE 2022

GUERRA E PACE

MNAMON

IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE – NUMERO 18 – DICEMBRE 2022

ISSN 2421-3276

GUERRA E PACE

EDITORIALE
A cura di *Ernesto Perillo*

INTERVISTA
Intervista a Elda Guerra
A cura di *Enrica Dondero*

CONTRIBUTI
Umberto Curi *Lotta per la pace*
Giovanni Scirocco *Norberto Bobbio, tra pace e guerra*
Mattia Colli Vignarelli *La 'promessa' delle Nazioni Unite in una prospettiva di diritto internazionale*
Giuseppe Gagliano *Sul concetto di guerra economica*
Gabriella Gotti *Leggere il paesaggio dopo la guerra: spunti e riflessioni*
Luisa Rossi *Geografia e cartografia fra guerra e pace*
Irene Di Jorio *Propaganda di guerra e attualità della storia. Quando l'analisi critica diventa impopolare*
Pietro Pastena *Pacifismo e pacifismi: un excursus storico*
Paolo Grillo *Pace e guerra fra città nell'Italia comunale del XII secolo*
Bruna Bianchi *Militarismo e distruzione planetaria. Gli scritti e gli interventi pubblici di Rosalie Bertell* (*1973-2011*)
Nicola Labanca *Una traccia di storia degli studi di storia militare in Italia*
Antonio Brusa *Si vis pacem para veritatem. Guerre attuali e passate nel curricolo di storia*

ESPERIENZE
Daniele Boschi *Come si arrivò alla Grande guerra: determinismo, caso e libero arbitrio. Una esperienza didattica*
Maurizio Gusso *Dieci canzoni euramericane su guerra e pace* (*1963-2014*)
Flavia Marostica *Testi per conoscere il passato, capire il presente, costruire il futuro*
Elena Monicelli *Io sono contro la guerra, ma…*

Mara Rumiz *La cura per un mondo senza guerra*
Irene Bolzon *Raccontare la guerra, educare alla pace. I musei del '900 tra narrazioni storiche e conflitti contemporanei*
Mia Babić *Il War Childhood Museum: da Sarajevo a Kiev*

LETTURE
Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade: Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie* (A cura di *Mario Pilosu*)
Svetlana Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale* (A cura di *Enrica Dondero*)
Michail Howard, *L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali* (A cura di *Vincenzo Guanci*)
Walter Fochesato, *Raccontare la guerra. I libri per bambini e ragazzi che bisogna conoscere* (A cura di *Livia Tiazzoldi*)
Antonio Scurati, *Guerra. Il grande racconto delle armi da Omero ai nostri giorni* (A cura di *Giuseppe Di Tonto*)

SPIGOLATURE
Iliade, un monumento alla guerra ma anche un inno alla pace di *Alessandro Baricco*

CONTROCOPERTINA

Editoriale

A cura di *Ernesto Perillo*

Guerra e pace.
Commentando il celebre romanzo di Lev Nikolaevič Tolstoj nelle pagine de *La Lettura* (3 luglio 2022), Alessandro Piperno sostiene che il solo modo di conferire agli eventi della storia un valore, sebbene per natura ingannevole, è l'arte. "Perché Napoleone, a dispetto delle premesse a lui favorevoli, ha finito con il perdere la guerra? E perché i suoi nemici, più deboli, più disorganizzati, hanno avuto la meglio? Nessuno può avere la presunzione di spiegarlo con gli strumenti offerti dalla scienza".
Pur riconoscendo il valore euristico della letteratura (e di ogni altra espressione artistica), ci sembra altresì che anche la ricerca storica possa a buon diritto avere legittimità di parola nella ricostruzione delle storie e della storia. La sfida di questo numero è di mostrare come di fronte alla guerra e alla pace siano possibili, utili e necessari anche lo sguardo e la prospettiva del sapere storico (e di altre scienze sociali).
Come sostiene Walter Barberis, "guerra e pace non è un titolo originale".
Il sintagma tiene assieme i due termini che "sono territori buoni per la storia". E particolarmente utile ci sembra assumere questa reciprocità, in apparente antitesi, per mettere in luce nuovi aspetti della ricostruzione storica che assieme alla guerra si interroghi sulle vie per consolidare la pace e sulle sue ragioni. Sulla sua fragile ma indispensabile necessità.
La mappa dei territori della guerra e della pace presentata in questo numero non è a scala uno a uno ed è, come tutte le mappe, una rappresentazione parziale e infedele. Ma forse non per questo inutile.
Vorremmo che contribuisse ad un migliore orientamento nell'esplorazione di questi territori, che servisse anche a superare la trattazione manualistica delle guerre e delle paci come sequenza di eventi e di date e indicasse concrete alternative per un diverso approccio a questi temi.

Il numero si apre con il dialogo tra **Elda Guerra** ed **Enrica Dondero**, nel quale emergono con forza, tra gli altri, tre elementi: la necessità di usare tutti gli strumenti possibili, le molteplici porte disponibili per accedere ai temi della guerra e della pace – tra questi, oltre alla storia e al racconto dei testimoni, naturalmente, anche la letteratura e in generale tutti i linguaggi artistici (dai film, ai documentari, alle canzoni…). Lo sguardo femminile e di genere per "favorire una narrazione storica più vicina agli esseri umani in carne ed ossa", capace di usare nuove fonti o di interrogarle con altre angolazioni, di dare voce ai percorsi soggettivi, ponendo con forza il tema della scelta. Le forme della guerra sono state diverse nel corso del tempo e anche nella contemporaneità, così come molteplici i modi di opposizione alla guerra e la ricerca di vie per la costruzione della pace e delle condizioni che la rendano stabile. Decisivo esplorare queste vie e altre possibilità che rappresentano "un esercizio di problematizzazione assai utile anche nell'insegnamento".

EDITORIALE

La riflessione iniziale che dà inizio alla sequenza dei contributi è affidata a **Umberto Curi** che esplora le modalità con cui la tradizione filosofica occidentale fino alla contemporaneità ha fatto i conti con le categorie di guerra e pace, a partire dalla considerazione del pensiero greco antico sulla centralità e ineliminabilità della guerra nella vicenda umana. La storia del resto ci dice di una sequenza ininterrotta di guerre che nel Novecento e nel nostro secolo si trasformano anche qualitativamente in un processo di "totalizzazione della guerra che non risparmia più nessuno".
E dunque la pace è solo un nome e la rassegnazione alla guerra l'unica strada realisticamente possibile? Nell'ultima parte del suo saggio Curi tenta una riposta "ricordandoci ciò che ci ha insegnato la cultura greca antica, quando ci ha ricordato che Eirene, la pace, è figlia di Themis, la giustizia, ed è sorella del Diritto e della buona legislazione".

"Il problema della guerra e le vie della pace" è il titolo di un celebre saggio di Norberto Bobbio pubblicato per la prima volta nel 1966 sulla rivista "Nuovi Argomenti". Ne ricostruisce il pensiero **Giovanni Scirocco** che ripercorre le tappe della riflessione del filosofo torinese che aveva preso le mosse dall'analisi delle principali teorie attraverso le quali si era storicamente giustificata la guerra, per arrivare agli anni Settanta e Ottanta del Novecento a ragionare sui problemi legati alla "condizione atomica", della pace e della guerra, che di fatto rende impossibile la distinzione tra guerra giusta e guerra ingiusta. La guerra in Iraq (1991) e la guerra "umanitaria" contro la Serbia (1999) sono state occasioni di successive prese di posizione di Norberto Bobbio, in uno scenario internazionale multipolare che andava rapidamente mutando.

Alla fine della seconda guerra mondiale, nel 1945, fu firmata la Carta delle Nazioni Unite, l'accordo istitutivo dell'organizzazione internazionale denominata Nazioni Unite (ONU), che nasce sulle ceneri e il fallimento della Società delle Nazioni. Nel preambolo si afferma solennemente la promessa di "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" che trova poi nei successivi articoli del trattato una declinazione più puntuale e precisa nell'individuare compiti e strumenti per il raggiungimento di questo ambizioso obiettivo.
Mattia Colli Vignarelli analizza il sistema di sicurezza collettivo dell'ONU, nucleo fondamentale del preambolo, prendendo in considerazione in particolare il divieto di uso della forza così come disciplinato all'art. 2(4) della Carta, e valutandone la portata normativa e sociale, assieme ai limiti e alle contraddizioni. Senza rinunciare a credere nella funzione del diritto quale linguaggio delle relazioni internazionali e strumento di pace.

Accanto alla guerra militare, la guerra economica; accanto alla geopolitica, la geoeconomia. Ne parla nel suo contributo **Giuseppe Gagliano** che analizza l'ingresso, avvenuto dopo la fine della guerra fredda e il crollo dell'Unione sovietica, di economie nazionali, prima escluse, nel mercato mondiale in quella che l'autore definisce come "una vera e propria rivoluzione copernicana nell'ambito delle relazioni internazionali".

Una rivoluzione che, accanto alla presenza di nuovi attori, vede progressivamente modificarsi la natura stessa dello Stato per il quale il dominio politico è sempre più assicurato dall'egemonia economica nel campo tecnologico, commerciale, produttivo e finanziario.
L'autore indica gli obiettivi della guerra economica nella centralità del mantenimento dell'occupazione, nella conquista delle risorse rare e limitate (in primis le fonti di energia, ma anche le derrate alimentari, i metalli rari e le pietre preziose), nella gestione di fondi sovrani, nell'attività di intelligence economica, in un quadro nel quale le esportazioni giocano un ruolo sempre più importante per la conquista dei mercati mondiali.

La guerra non è solo distruzione e violenza nei confronti di uomini e donne, ma anche devastazione del loro habitat. **Gabriella Gotti** propone alcuni spunti di riflessione per mettere in luce anche questi altri aspetti dei conflitti armati e *"dare voce"* anche a chi non la possiede: gli animali, la natura, il paesaggio. Il riferimento è all'impatto ambientale delle due guerre mondiali di cui nel contributo si evidenziano alcuni aspetti: le forme e gli effetti dello sfruttamento degli animali direttamente impiegati dagli eserciti, le conseguenze che le necessità di reperimento di risorse alimentari per l'esercito italiano ebbero sull'intera economia anche nelle colonie (il caso dell'Eritrea) e sui sistemi di allevamento del bestiame nel nostro paese, la violenza rivolta contro le popolazioni civili, assieme alla distruzione di centri abitati, territori e paesaggi che mostrano ancora oggi i segni di quelle ferite.

Ambienti, paesaggi, territori (gli oggetti della geografia) sono anche i temi di cui si occupa **Luisa Rossi** introducendo un altro interrogativo: la geografia (e la cartografia) è un sapere che serve solo a fare la guerra, funzionale al potere militare e a quello politico per la gestione e il controllo del territorio? Condannato, sul piano didattico, ad essere solo un lungo elenco di nomi, del tutto inutile e insignificante?
L'autrice, dopo aver ripreso il dibattito che su questi temi si sviluppò a partire dalla Francia sul finire degli anni Settanta del secolo scorso, evidenzia il ruolo fondamentale della geografia nella costruzione della cultura della pace. Un sapere che "non deve *raccontare* le cose del mondo, le deve *decostruire*". Capace di "demolire i pregiudizi, i luoghi comuni, le spiegazioni di parte, […] di mettere davanti allo studente delle domande, più che delle risposte."

Sul nesso tra guerra e propaganda si interroga invece **Irene Di Jorio**, partendo dalla constatazione del carattere trasversale della propaganda e dalla necessità di decostruirne e analizzarne il funzionamento.
Finalità del suo saggio è dimostrare il *valore euristico* del concetto di propaganda che va oltre le definizioni stigmatizzanti guidate dalla logica del bene e del male, consente la lettura della complessità, della varietà di obiettivi e ambiti d'esercizio della propaganda e "invita a interrogarsi sulle modalità dei processi d'influenza: sul *come* si fa propaganda e non solo sul *cosa* si dice."
Analizzare, infine, l'uso che della propaganda in chiave storica e diacronica consente di comprendere meglio anche la comunicazione contemporanea.

EDITORIALE

La guerra, ma anche la pace. Il pacifismo e i pacifismi sono al centro del saggio di **Pietro Pastena** che ne traccia un profilo storico sia in riferimento alle teorie/ideologie contro il ricorso alla guerra per la risoluzione dei conflitti tra Stati, che anche ai movimenti pacifisti organizzati. Nel Settecento illuminista furono messe a punto le prime critiche agli eserciti permanenti dell'*ancien régime* e si elaborarono diversi progetti di pace nel quadro di un nuovo ordine internazionale. Nell'Ottocento nacquero le prime organizzazioni pacifiste. L'autore ne segue lo sviluppo nei secoli successivi, arrivando a considerare alcune battaglie del pacifismo italiano: l'obiezione di coscienza al servizio militare (approvata il Italia nel 1972) e la mobilitazione contro i missili a Comiso negli anni '80 del secolo scorso.

L'articolo di **Paolo Grillo** apre la sezione dei contributi della rivista dedicata in modo più specifico alla prospettiva storica della guerra e della pace. Focus del suo saggio è l'analisi di un particolare momento della storia medievale italiana: il caso delle città comunali dell'Italia centro-settentrionale fra il XII e gli inizi del XIII secolo, stagione nella quale accanto a una conflittualità endemica di guerre delle une contro le altre convisse un sistema di relazioni reciproche che ne circoscrisse l'estensione e l'intensità. Lo storico analizza le vicende che videro lo scontro tra Comuni e Impero e portarono alla costituzione della Lega Lombarda (1167). Uno studio di caso che "sembra mostrare che la forma più efficace di limitazione (pur senza mai giungere alla soppressione) dei conflitti fu quella nata dalla collaborazione spontanea delle città, disposte a cedere quote del proprio potere a un organismo sovralocale come la Lega Lombarda e ad accettare la sua opera di mediazione".

Ecofemminista, religiosa, attivista ambientale, esperta internazionale di epidemiologia dei tumori e degli effetti delle radiazioni sulla salute, Rosalie Bertell (1929-2012) è sostanzialmente sconosciuta (almeno in Italia). Attraverso la lente della sua biografia **Bruna Bianchi** ricostruisce certamente il profilo della scienziata americana, ma insieme "quello di un gruppo di scienziati e scienziate che dagli anni Settanta si sono opposti/e alla diffusione del nucleare, hanno denunciato i legami tra la ricerca scientifica e il complesso militare industriale, persero i fondi per le loro ricerche e furono screditati-e a causa del loro attivismo". Più in generale, la vicenda di Rosalie Bertell è anche la storia dell'impegno politico e dell'elaborazione di un pensiero teorico femminista sulla scienza, l'inquinamento nucleare, la distruzione ambientale causata dall'industria chimica (es. Bhopal), la crisi ecologica, che riguarda anche il militarismo e la spirale distruttiva ad esso connessa.
Un pensiero che è prezioso e indispensabile ancora oggi.

Conosciamo le guerre (come le paci) attraverso la ricostruzione e le narrazioni che ne fanno le storiche e gli storici. Che cambiano nel tempo e nello spazio. **Nicola Labanca** disegna un profilo della storiografia militare in Italia partendo dalla riconcettualizzazione di questo settore di studi che tematizza il "ruolo avuto nel cammino della nazione da guerre, forze armate e combattenti, regolari o irregolari".
Con riferimento al nostro paese, il contributo prende in considerazione gli scritti di storia

militare e navale relativi ai diversi periodi dell'Italia unita, individuando alcune fasi dell'Italia repubblicana: i primi venticinque anni della Repubblica; gli anni Settanta-Ottanta; dagli anni Novanta in poi.
Ne esce una rassegna generale del percorso degli studi di storia militare che rinvia per i necessari approfondimenti anche critici a successive indagini.

Come rendere la guerra (e la pace) oggetti didattici? Come superare l'antinomia tra dimen-sione emotiva, valoriale e quella cognitiva e metacognitiva nell'approccio a questi temi? Quale ruolo può e deve avere l'insegnamento della storia in tutto questo? "La guerra, soprattutto la guerra moderna, non accetta didattiche ingenue": partendo dall'analisi di come i conflitti vengono presentati nel racconto manualistico, nel dibattito pubblico e nella narrazione dei media, **Antonio Brusa** argomenta le sue risposte, mettendo in luce la necessità di usare la strumentazione metodologica e cognitiva del sapere storico (a partire dalla critica delle fonti), assieme alle conoscenze e alle concettualizzazioni che ne caratterizzano i contenuti. La prospettiva storica è quella che ci può aiutare a comprendere anche le guerre ibride della contemporaneità e le possibili vie per la pace.

La sezione delle ***Esperienze*** ospita sette contributi.

La prima guerra mondiale era (in)evitabile?
Daniele Boschi lancia questo interrogativo nella classe quinta di un liceo scientifico roma-no dove insegna e racconta l'esperienza didattica che ne è seguita.
Partendo dalla esposizione di due opposte tesi degli storici Eric Hobsbawm e Margaret MacMillan circa l'evitabilità o meno della guerra, la riflessione si sposta sul piano filosofico attorno alla problematica del determinismo, del caso e del libero arbitrio (presupposti im-pliciti delle argomentazioni storiche) e diventa occasione per un intreccio interdisciplinare tra storia e filosofia.
Il percorso (durato sette ore) si è concluso con la produzione in classe di un breve saggio sul tema proposto.

Le canzoni d'autore/autrice come altro possibile strumento di esplorazione e di avvicina-mento ai temi della guerra e della pace, dell'antimilitarismo e del pacifismo. Adoperando un approccio storico-interdisciplinare, **Maurizio Gusso** presenta dieci canzoni euramerica-ne su guerra e pace da usare sia come testi che come fonti. L'arco cronologico è quello fra gli anni '60 e gli inizi del terzo millennio con riferimento ad autori e autrici dell'Europa occidentale e delle Americhe di canzoni poco note e che possono essere rappresentative di varietà linguistiche, di genere e di generi musicali. Le schede illustrano le dieci proposte con una breve descrizione del contenuto, le informa-zioni su autore/autrice, data di incisione, cenni al contesto storico, commenti e riflessioni assieme alle indicazioni per ascoltare i brani sul web.

EDITORIALE

A scuola (e non solo) c'è bisogno di imparare il mondo per stare al mondo. E come ci ricorda Fernand Braudel nella citazione inziale del contributo di **Flavia Marostica** la comprensione del passato è decisiva per quella del presente "che ci circonda e ci assedia".
Da qui la necessità di mettere a disposizione di docenti, studentesse e studenti strumenti affidabili per l'intelligenza degli avvenimenti in corso, tra storia ed educazione civica e a supporto anche di attività laboratoriali per acquisire competenze sempre più significative. L'articolo presenta una bibliografia organizzata attorno a due blocchi tematici: la storia dell'Ucraina e della Russia (una proposta di letture considerate indispensabili assieme alla selezione di titoli di quattro case editrici e della rivista di geopolitica *Limes*); un secondo blocco su potere, guerra, pace.

Stare al mondo significa anche "partire dalla consapevolezza di sé, dal riconoscimento dei propri limiti e delle proprie responsabilità per riflettere sulle responsabilità collettive, sui meccanismi e sui percorsi che permettono l'emergere e il consolidarsi della cultura della violenza e della sopraffazione che alimenta il conflitto anziché ricomporlo". È il senso della scuola di pace di Monte Sole (territorio collinare situato tra le valli del fiume Reno e del torrente Setta, nella parte meridionale della provincia di Bologna) dove il 29 settembre e il 5 ottobre del 1944 i nazisti trucidarono oltre settecento abitanti di queste terre**. Elena Monicelli** ci racconta cosa significa educare ad una cultura di pace in un "luogo del trauma", intrecciando in modo significativo la memoria dei luoghi, delle persone, delle comunità.

Fondata nel 1994 da Gino Strada e da sua moglie Teresa Sarti, Emergency si pone l'obiettivo della cura delle vittime delle guerre, delle mine e della povertà. Da allora ad oggi sono oltre 12 milioni le persone curate dall'associazione che opera in otto paesi, sviluppando il proprio intervento anche in altri settori come la pediatria, la maternità, il primo soccorso, la cardiochirurgia. Ne traccia un profilo **Mara Rumiz**, responsabile per l'associazione dei Progetti per Venezia, che mette in evidenza anche le strutture sanitarie create in Africa, in Asia, in Medio Oriente, in Moldavia, in Italia, (ospedali, ambulatori, centri di riabilitazione) e i principi che ne regolano l'attività: uguaglianza, qualità, responsabilità sociale. Accanto alla cura delle vittime è cresciuto nel tempo l'impegno di Emergency per il superamento della guerra come strumento di soluzione dei conflitti fra gli Stati, la promozione di una cultura di pace e il rispetto dei diritti umani. L'articolo di Mara Rumiz si chiude sulle iniziative di pace che Emergency ha realizzato a Venezia, con il progetto di fare della sede della Giudecca un *Centro Internazionale contro la guerra.*

La sezione delle Esperienze ospita infine i contributi di due realtà museali. *Raccontare la guerra, educare alla pace***:** il titolo dell'articolo di **Irene Bolzon,** curatrice del MeVe (Memoriale Veneto della Grande Guerra), ne riassume efficacemente le finalità principali.
La guerra in Ucraina ha riaperto la domanda di senso sullo studio del passato, sulla storia ma anche sul ruolo e sull'utilità dei musei di storia. Il MeVe non si è sottratto a questa sfida

che riguarda sia i contenuti della narrazione museale che le modalità per raccontare la guerra in particolare al pubblico di bambine e bambini, giovani e adulti che li accompagnano, privilegiando la connessione con i problemi del presente, un approccio alla storia "a partire dalle tasche" e l'impiego di installazioni immersive, coinvolgenti e interattive.
Ma il MeVe è anche uno spazio educativo. L'installazione finale che chiude il percorso museale è dedicata alle guerre dal 1918 ai nostri giorni, rispetto alle quali è in gioco la responsabilità individuale e collettiva e la capacità di essere soggetti a pieno titolo della storia del nostro tempo.

L'altro contributo è quello del War Childhood Museum di Sarajevo, "l'unico museo al mondo incentrato esclusivamente sull'infanzia colpita da conflitti armati" di cui ci parla **Mia Babić.**
Nato nel 2017, il progetto in realtà ha preso le mosse già nel 2010 dall'appello rivolto da Jasminko Halilovic, il futuro fondatore del Museo, alle persone che avevano trascorso parte della loro infanzia nella capitale della Bosnia-Erzegovina a condividere le loro esperienze e i loro ricordi. Prendevano così visibilità un soggetto e un punto di vista, quello dell'infanzia, fino ad allora esclusi dalla memoria collettiva di una società e di un'intera nazione.
Da qui la scoperta che accanto alle memorie di quella storia esistevano anche gli oggetti personali che di quelle storie erano in qualche modo le tracce materiali. Il Museo ha promosso la raccolta sia delle testimonianze (circa 300 ore di videoregistrazioni) che degli oggetti (oltre 5.000), fondando la sua attività su tre linee guida: ricerca, esposizione ed educazione. La finalità di creare uno spazio condiviso che faciliti i processi di riconciliazione in un paese profondamente diviso ha consentito al WCM di essere una esperienza modello anche per altre realtà e altri contesti, come testimoniano i riconoscimenti internazionali (Premio del Museo del Consiglio d'Europa per il 2018). I paragrafi finali dell'articolo di Mia Babić sono infine dedicati all'impegno del Museo per l'educazione alla pace.

Nella rubrica *Letture* segnaliamo cinque libri.
Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie,* Milano, Bollati Boringhieri 2021 a cura di Mario Pilosu; Svetlana Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale*, Milano, Bompiani 2015 a cura di Enrica Dondero; Michael Howard, *L'invenzione della pace. Guerre e relazioni internazionali,* Bologna, il Mulino 2002 a cura di Vincenzo Guanci; Walter Fochesato, *Raccontare la guerra. Libri per bambini e ragazzi*, Novara, Interlinea 2022 a cura di Livia Tiazzoldi; Antonio Scurati, *Guerra*, Milano, Bompiani 2022 a cura di Giuseppe Di Tonto.

Le Spigolature e la Controcopertina chiudono il numero, come di consueto.

Buona lettura

INTERVISTA

INTERVISTA

Intervista a Elda Guerra
Storica (*Associazione Orlando-Centro documentazione donne di Bologna*)

A cura di *Enrica Dondero* (*Associazione Clio '92*)

1. *Le propongo di aprire il nostro dialogo su guerra e pace con la suggestione che offre un'opera letteraria.*
   "Il dolore ci ricorderà di noi. Grazie ad esso, dopo, se ci riincontreremo, e qualora un Dopo esista, potremo riconoscerci.
   La luce si spense. Si spegne.
   Vengono".
   (*C. Wolf, Cassandra*)
   Cassandra, la figlia di Ecuba e Priamo, la sacerdotessa di Apollo, attende nella fortezza di Micene che il suo destino si compia: le sue parole evocano gli orrori della guerra. E a Micene la voce dell'autrice, Christa Wolf, si unisce a quella di Cassandra, tra l'Egeo e la catastrofe nucleare, per raccontare quel mondo dove tutto continua atrocemente ad accadere.
   Ancor prima di entrare nel territorio propriamente storico, parliamo di quali sono, secondo lei, le forme di narrazione e di comunicazione che più efficacemente hanno proposto il tema della guerra, contribuendo a mostrarne la molteplicità dell'esperienza.

Elda Guerra. Mi piace iniziare con questa citazione per diverse ragioni. Prima di tutto un romanzo come Cassandra rende tangibile l'importanza della letteratura per portare chi legge dentro l'esperienza della guerra, soprattutto quando ci troviamo di fronte ad una narrazione densa, dove la riflessione è insita nella narrazione. Inoltre esso racconta del paradosso frequentemente presente nei destini femminili. Divenuta sacerdotessa sottraendosi ai ruoli tradizionali imposti al suo sesso dalla società patriarcale, Cassandra, la figlia di Priamo, a causa della guerra subisce la sorte riservata a qualsiasi altra donna. La veste sacerdotale non la protegge dalla brutalità della violenza perpetrata sul suo corpo e anche lei, assieme alle altre troiane, viene deportata come schiava nelle terre e nei palazzi dei vincitori. C'è poi un'ulteriore ragione. Christa Wolf rende trasparente, attraverso un secondo testo, *Premesse a Cassandra*, la genesi del romanzo e la dinamica distruttiva insita in ciascuna guerra in un rimando continuo tra il passato remoto della guerra degli eroi, e un presente – quello della guerra fredda degli anni Ottanta – in cui ricerca il senso da dare alla sua scrittura: compito che le pare insormontabile. Su quel presente incombe, infatti, l'incubo della possibilità della guerra nucleare, dell'annientamento di ogni forma di vita e quindi dell'inutilità della scrittura stessa. E a proposito delle forme di comunicazione più efficaci per trasmettere a chi per sua fortuna non ha vissuto direttamente l'esperienza della guerra, ci porta un esempio quanto mai efficace per evocare che cosa possa comportare la guerra atomica. Racconta, infatti, di come durante la stesura del romanzo, in occasione dell'anniversario del lancio dell'atomica su Hiroshima e Nagasaki, si fosse trovata a guardare per televisione un documentario giapponese. Protagonista ne era una donna rimasta esposta alle radiazioni duran-

te la gravidanza, che aveva avuto una figlia afflitta da gravi problemi. L'aveva costantemente curata fino al momento in cui anche lei non si era ammalata, morendo «miseramente per un cancro alle ossa effetto delle lesioni». La cinepresa mostrava gli stadi del suo declino e – scrive Wolf – «nessun documento potrebbe essere più efficace».[1]
Accanto alla letteratura, di cui si potrebbero citare infiniti esempi, ci sono dunque i documentari, i film, i dipinti e le fotografie o le parole dirette dei testimoni. O anche, per venire a forme di narrazione più recenti, i graphic novel. È da poco uscita in questa forma l'edizione italiana di uno dei testi più forti – straniante e perturbante – sull'orrore della guerra, *Mattatoio n. 5* di Kurt Vonnegut, che racconta della distruzione completa della storica città di Dresda ad opera dei bombardamenti alleati alla fine della Seconda guerra mondiale.[2]
Non credo sia possibile fare gerarchie, dipende in ciascun caso dalla forza, dalla potenza di quanto viene raccontato e di come viene raccontato. Ad esempio per molti della mia generazione, sono nata nel 1949, il confronto ravvicinato con l'esperienza della guerra avvenne con quella del Vietnam, rappresentata in tanti film, risuonata in tante canzoni. Scolpita nella mia memoria rimane l'immagine dei bambini vietnamiti con al centro la bimba nuda, in lacrime e la pelle segnata dalle bruciature del napalm. Un'immagine, tra l'altro, che non solo racconta del portato immediato di distruzione, ma parla (analogamente al documentario citato da Wolf) delle devastazioni di medio e lungo periodo delle guerre, su cui credo, molto si debba insistere.

2. *La storia come insieme di nomi, date, battaglie.*
Usiamo spesso questa espressione per stigmatizzare un'idea di storia che condanniamo e dalla quale vogliamo allontanarci in fretta.
In questa rappresentazione della storia c'è, da una parte, l'idea che la storia dell'umanità è stata fondamentalmente un susseguirsi di guerre; dall'altra, che le guerre sono il vero motore e agente del cambiamento; infine, che la pace è sostanzialmente un intervallo di tempo che non ha una sua identità, se non quella di essere un periodo senza guerre. Un'identità, quella della pace, di secondo livello, subordinata all'identità della guerra.
È davvero così? È possibile un altro racconto della storia dell'umanità? E su quali presupposti?

Elda Guerra. Certamente, dopo la lezione delle "Annales", l'histoire-bataille appare assai distante. Non si tratta solo del superamento di una concezione in cui il susseguirsi delle guerre, delle conquiste territoriali, dei detentori del potere era centrale, ma di un rovesciamento di prospettiva in cui intervengono la complessità delle stratificazioni temporali e della concezione dei tempi storici, l'articolazione e l'intersezionalità dei diversi ambiti dell'agire umano, l'ampliarsi di quanto può essere considerato fonte o documento, l'aprirsi di territori inesplorati per l'indagine storica. Ritengo che in questo ampliamento rientri anche una modalità diversa di narrare le guerre, attraverso l'esperienza raccontata nelle

1 Christa Wolf, *Premesse a Cassandra*, Edizioni e/o, 1984, p.132.

2 Kurt Vonnegut, Ryan North, Albert Monteys, *Mattatoio n. 5. Ovvero la crociata dei bambini*, Mondadori, 2022.

lettere, nelle testimonianze e in altre fonti scritte, orali, visive dagli uomini e dalle donne, dai bambini, dai vecchi a cui capitò in sorte di viverle.
Tuttavia ciò non sembra sufficiente per fare i conti fino in fondo con i residui che ancora permangono della concezione dell'histoire-bataille, in quanto non implica rendere esplicita anche un'altra storia, ovvero quella della pace o delle paci. Non sono del tutto d'accordo con l'affermazione che nei manuali di storia, la pace appaia sostanzialmente un intervallo di tempo tra le guerre, ma lo sono invece sulla considerazione che mancano un discorso e una riflessione sul significato della pace e dei processi che conducono ad essa. Troppo facile è l'esempio della concisione – per usare un eufemismo – con cui viene affrontata la conclusione della prima guerra mondiale, senza alcun approfondimento del significato della Società delle Nazioni, antecedente tra l'altro delle Nazioni Unite, dei trattati stipulati in quell'occasione, delle visioni e delle implicazioni relative alla ridefinizione dei confini nella disfatta degli antichi imperi, implicazioni che tanto hanno pesato sulla storia del secolo e che ancora oggi incessantemente riemergono. Da questo punto di vista, un testo ricco di suggestioni ed esempi concreti per una possibile storia della pace è l'ultimo libro – La conta dei salvati – lasciatoci da Anna Bravo, studiosa particolarmente attenta ai nuovi territori aperti al mestiere di storico.[3] Già il titolo ci dice dell'inconsueta prospettiva scelta dall'autrice, una prospettiva che si oppone alle macabre contabilità della morte così diffuse in ambito storiografico. Certamente sono importanti in quanto la durezza dei numeri può restituire una sorta di fisicità alla violenza agita e subita, ma troppo poco si parla delle azioni che invece risparmiarono vite e sofferenze. Il grande tema del «sangue risparmiato» è infatti, accanto a quello di una possibile storia della nonviolenza, l'asse centrale del volume e mi sembra che percorrere questa strada possa essere fruttuoso.

3. *Spesso le guerre sono state giustificate con una parola: guerra per la nazione, per la sicurezza, per la proprietà, per l'ordine, per la democrazia… Grandi ideali in nome dei quali i popoli si sono sterminati a vicenda.*
   Scrive Simone Weil: "Se potessimo afferrare, nel tentativo di comprenderla, una di queste parole gonfie di sangue e lacrime, vedremmo che è priva di contenuto. Le parole che hanno un contenuto e un senso non sono omicide. […] *Ma si mettano le maiuscole a parole vuote di significato e gli uomini verseranno fiumi di sangue, accumuleranno rovine su rovine, ripetendole, senza poter mai ottenere effettivamente qualche cosa che a queste parole corrisponda"* (*S. Weil, Sulla guerra*). *La stessa Weil precisa che queste parole non sono idoli concettuali transitori, ma termini che, in particolari situazioni, sono stati svuotati di significato e resi astrazioni cristallizzate; di conseguenza sono state usate in modo strumentale per interessi specifici.*
   In veste di docente, come suggerisce di lavorare con le nostre alunne e i nostri alunni, per cogliere almeno alcune concettualizzazioni inevitabili per comprendere le guerre (*e le paci*), *per chiarirne il significato, per imparare a distinguere e a criticare le parole della propaganda da quelle della ricostruzione storica?*

3 Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Laterza, 2013.

Elda Guerra. Ritengo importantissimo il lavoro sulle parole e assai acuta per continuare nella citazione di Simone Weil, figura su cui tornerò, questa sua considerazione. «Chiarire le nozioni, screditare le parole intrinsecamente vuote, definire l'uso delle altre attraverso analisi precise, ecco un lavoro che, per quanto strano possa sembrare, potrebbe preservare delle vite umane».[4] Personalmente ho tentato di farlo in un percorso didattico che ha messo a confronto due tipi di fonti intorno al tema del rapporto fra genere e guerra nella fase iniziale della Grande guerra: i manifesti di propaganda e gli scritti di associazioni o singole donne che presero posizione e si confrontarono con essa. In quell'occasione presi spunto dalle parole di Jane Addams, pacifista, riformatrice sociale e assertrice dei diritti delle donne, che attraversò l'esperienza di quella guerra cercando assieme ad altre di trovare soluzioni al fine di abbreviarne il corso, risparmiando così sangue e rovine. In suo scritto, Addams, affermava «La guerra […] ha sempre considerato la vita degli uomini e delle donne in termini generali, come un pittore di paesaggi che sopprima ogni dettaglio – 'L'uomo forte, combattivo, conquistatore; la donna che lo conforta, curando le ferite inflitte dalla guerra'».[5] È un testo del 1915 ed è chiaro che qui ci troviamo ancora di fronte ad una visione tradizionale della guerra, precedente rispetto alle guerre moderne. Rappresenta tuttavia un'introduzione assai utile per decostruire i manifesti della propaganda rivolta alle donne che in quello stesso momento si diffondevano in paesi come la Gran Bretagna, dove – bisogna ricordarlo – il servizio di leva non era obbligatorio. In uno di essi appare in primo piano una giovane donna delle classi medie, con accanto il figlio bambino e la domestica, che dalla finestra di casa guarda alla fila di uomini in divisa mentre marciano sullo sfondo. Su tutto domina la scritta «Women of Britain, say 'Go'». Il plurale collettivo donne elimina ogni distinzione: la signora e la sua domestica sono unite nell'esortazione patriottica.
In realtà, come sempre avviene, le singole esperienze erano assai più tormentate, anche quando non si sottraevano al sostegno bellico. Lo raccontano, tra tanti, Vera Brittain invitandoci a riflettere con il suo *Testament of Youth* sulla storia di una generazione perduta,[6] o le femministe che nel luglio del '14 esortavano i governi a interrompere un'escalation che avrebbe portato a «una catastrofe senza paragoni».[7] Insomma moltissimo e di facile reperimento è il materiale a nostra disposizione per percorsi didattici di questo tipo in modo da far comprendere di volta in volta il significato assunto da parole come 'patria', 'nazione', 'nemico' e così via.
Ogni guerra è accompagnata da una sorta di nebbia assai densa, ben conosciamo la funzione della circolazione delle false notizie, della costruzione di 'informazioni' per giustificare il ricorso alle armi, o la mobilitazione in nome di principi che vengono strumentalizzati rispetto al loro significato originario. Ce lo hanno insegnato tra gli altri storici come Marc

4 Simone Weil, *Sulla guerra*, il Saggiatore, p. 57.

5 Jane Addams, Emily Greene Balch, Alice Hamilton, *Women at The Hague*, MacMillan, 1915, p. 114.

6 Vera Brittain, *Testament of Youth*, Gollancz, 1933.

7 *International Manifesto of Women* "Jus Suffragii. Monthly Organ of the International Woman Suffrage Alliance",Vol. 8, n. 13, September 1, 1914.

Bloch, ce lo insegnano le quotidiane fake news: le occasioni per un lavoro didattico di ricognizione e decostruzione davvero non mancano.

4. *I decenni cruciali della storia del XX secolo che vanno dal 1914 al 1945 sono stati esplorati, tra l'altro, attraverso la categoria di un'unica grande guerra mondiale, una guerra civile europea. Tuttavia, questo periodo di crisi è stato anche una fucina di idee e di progetti per evitare il deflagrare di nuovi conflitti e per riaffermare la democrazia; in particolare, è stato un periodo, da lei studiato profondamente, di sviluppo dell'associazionismo internazionale femminile e della cultura politica delle donne.*
   Quanto la loro ricerca di politiche di pace, i loro percorsi e le loro azioni hanno influito sulla conquista dei diritti delle donne e sull'evoluzione della società civile in generale?

Elda Guerra. Di fronte a questioni come questa mi viene sempre in mente il titolo di un saggio di Norman Ingram, che ha rappresentato una fondamentale chiave interpretativa per i miei studi sugli anni Venti e Trenta. A proposito della storia del pacifismo tra le due guerre, lo storico canadese parlava, infatti, dell'«*envers de l'histoire*».[8] Certamente la categoria di guerra civile europea coglie le connessioni tra i due conflitti mondiali, ma a me sembra lasciare nell'ombra per l'appunto il rovescio della trama storica dipanatasi in quegli anni, le tante elaborazioni ed azioni messe in campo per impedire le guerre e affermare nuovi modelli democratici di cui fossero partecipi soggetti fino a quel momento esclusi dalla sfera politica, in primis le donne. Su questo aspetto ritengo, tuttavia, opportuno un chiarimento. Non è inconsueta un'interpretazione della conquista del voto da parte delle donne avvenuta in diversi paesi nel periodo immediatamente successivo alla prima guerra mondiale in quanto premio o riconoscimento del contributo da loro dato per sostenere la guerra. Dal mio punto di vista è un errore prospettico non privo di conseguenze sui modi in cui le guerre vengono narrate e rappresentate. Prima di tutto oscura la lunga lotta per diventare cittadine *à part entière* che s'innesta nella modernità politica; secondariamente non coglie il significato delle trasformazioni sociali e politiche in corso nelle società novecentesche e non analizza né le diverse modalità che accompagnarono l'esercizio di quella conquista, né le differenze di contesto. Per citare situazioni emblematiche, in Russia quella conquista s'innestò nella prima fase rivoluzionaria, nella Germania sconfitta nel processo che condusse alla nuova Repubblica di Weimar, in Gran Bretagna, paese simbolo della lotta suffragista, essa rimase vincolata a una serie di requisiti (di età, di istruzione, di censo) che ne limitò l'esercizio.
Ciò che, tuttavia, mi preme sottolineare è che il movimento delle donne non scomparve con l'ottenimento del voto, ma continuò ad essere tra i soggetti politici presenti sulla scena pubblica sia per lottare contro le persistenti disuguaglianze, sia per proporre soluzioni pacifiche alle controversie internazionali, divenendo uno degli interlocutori della Società delle Nazioni. Anche in questo caso, il fallimento del primo ente sovranazionale di fronte al

8 Norman Ingram, *L'envers de l'entre-deux-guerres en France: ou la recherche d'un passé pacifiste*, in Maurice Vaïsse (ed.), *Le pacifisme en Europe: des années 1920 aux années 1950*, Bruylant, 1993.

precipitare degli eventi nel baratro della Seconda guerra mondiale induce un offuscamento dello sguardo sui tanti percorsi per una pace duratura intrapresi talvolta dai governi – ricordo solo il patto Briand-Kellog – e, più pervicacemente, da movimenti e associazioni. Tra questi ultimi vi fu il movimento delle donne con una mobilitazione incessante che raggiunse l'apice in vista della Conferenza per la riduzione e limitazione degli armamenti convocata a Ginevra nel 1932. Furono lanciate petizioni e raccolte milioni di firme. Ancora di grande efficacia comunicativa sono le fotografie dei camion carichi dei fogli contenenti firme e petizioni mentre sfilavano nelle strade innevate di un freddo febbraio ginevrino, accompagnati da attiviste con grandi cartelli pacifisti. Purtroppo rimangono troppo spesso rinchiuse negli archivi e conosciute soltanto da pochi addetti ai lavori. Anch'esse rappresentano un epos, ma già lo abbiamo detto, l'epos militare e guerresco appare più affascinante di quello legato alla pace.

5. *La guerra è l'orrore assoluto, il luogo della violenza bruta, la regressione del processo di civilizzazione. La sola regola ammessa è quella del terrore senza limiti, nel tentativo di annientare il nemico. I morti ne rappresentano il prodotto finale, la loro corporeità è il "cuore di tenebra" del fenomeno.*
   Il corpo del nemico può richiamare, d'altra parte, l'ultima forma di pietas: la possibilità di risparmiare la vita allo sconfitto. Il rispetto del corpo morto è uno dei tratti più profondi che segnano da sempre una storia comune a tutta l'umanità.
   Oggi le guerre hanno ridotto o eliminato definitivamente il contatto corporeo (anche se poi, come dimostra l'attuale guerra in Ucraina, i corpi "reclamano" il loro diritto di esistere, anche se solo come corpi senza vita). Quali significati, quali emozioni, quali simboli si possono modificare in questa transizione?

Elda Guerra. Corpi, sepolture, gesti e riti femminili: una lunga tradizione che vede Antigone come figura iconica e induce a riflettere sulla pietas all'interno della polis governata dalle leggi degli uomini. In realtà io credo che i corpi, martoriati, feriti e sofferenti di militari come di civili, di giovani uomini come di donne o bambini non siano mai scomparsi non solo nella realtà della guerra, ma anche dai reportage, basti pensare a quelli recentissimi della guerra in Ucraina, ma anche ai servizi e ai documentari di tanti inviati e inviate dall'Afghanistan, alla Siria, all'Iraq per citare solo alcune delle guerre del nostro tempo. C'è stato solo un momento, quello della guerra del Golfo in cui la rappresentazione, o meglio la narrazione della guerra chirurgica e tecnologica è sembrata prevalere. Ma, come lei dice, immediatamente i corpi hanno continuato a reclamare la loro esistenza perché in ogni guerra moderna, la ricerca dell'annientamento del nemico comporta coinvolgere oltre ai militari, la popolazione civile, usare – lo vediamo in questi giorni – le armi antiche della privazione dei beni essenziali, della distruzione di case, scuole, ospedali, infrastrutture. Quindi i corpi esistono e continuano a reclamare di esistere, può accadere tuttavia che nella grande nebbia suscitata dalla guerra, chi non è dentro ai tragici teatri del massacro li perda di vista, cerchi di rimuoverli, di allontanarli da sé come un peso troppo grande da sopportare, oppure di trasformarli in comparse di un racconto immaginario, in qualcosa di lontano che non si

sa se sia fiction o realtà: i corpi invece ci sono e in fondo lo sappiamo, tanto che accanto ai "guerrieri" donne o uomini che siano la pietas continua vivere non solo nei gesti del lutto o della sepoltura ma nell'impegno di tanti e tante attiviste per portare – per quanto è possibile – un qualche sollievo a quei corpi straziati, a quegli sguardi smarriti che neppure lo schermo mediatico riesce a deprivare di una qualche presa emotiva.

6. *La pace: un dilemma. Anche in questi mesi la definizione tratta da un suo libro sembra appropriata.*
   Ci ritroviamo di fronte a una guerra che ci sfiora e ogni giorno la politica, ma anche noi come donne e uomini che vorremmo veder terminare questo ennesimo orrore, discutiamo su come sia possibile agire per ri-costruire la pace. Con le armi? Senza usarle?
   Non è certo un tema nuovo. Una visita al cuore nazista di Berlino – la Topografia del Terrore, il Memoriale della Resistenza tedesca – mostra le contraddizioni che donne e uomini si trovarono a vivere di fronte al nazismo; la storia della Danimarca fa luce sulla potenza della resistenza passiva e nonviolenta, anche quando l'avversario è un regime sanguinario e fruisce di mezzi infinitamente superiori. Oggi, nonostante i cambiamenti avvenuti nelle condizioni politiche, negli interessi economici, nelle risorse tecnologiche, il dilemma su come perseguire la pace si pone ancora nelle crisi internazionali, a partire dalla guerra fra Russia e Ucraina.
   Attingendo agli studi da lei compiuti, quali contraddizioni si trovarono a vivere le donne e gli uomini nel periodo del nazismo? Quali idee e politiche innovative potrebbero orientare le scelte che è urgente assumere per una soluzione, per scongiurare la catastrofe?

Elda Guerra. La questione del dilemma, espressione che in realtà devo al suggerimento di un'altra storica, Raffaella Baritono, si presenta quanto mai attuale. «Come perseguire la pace? Come difendere la democrazia?» sono le domande centrali del capitolo del mio libro dedicato per l'appunto al grande dilemma, quando a metà degli anni Trenta, un nuovo tragico conflitto al centro dell'Europa cominciò ad essere un evento probabile di fronte all'aggressività del nazismo e dei fascismi.[9] Dolores Ibarurri, la Pasionaria, invocava nei suoi viaggi dalla Francia, al Belgio e in altri paesi, un intervento da parte delle democrazie per salvare la Repubblica spagnola e impedire l'espansione fascista e nazista. Altre voci si levarono per contrastare la conquista dell'Etiopia da parte del fascismo italiano, o in difesa delle terre cecoslovacche invase da nazisti tedeschi e così via.
Il dilemma tra pacifismo assoluto e ricorso difensivo alle armi attraversa la storia del pensiero e dei movimenti pacifisti e si fa tanto più acuto quando in gioco, come fu alla vigilia di un'altra guerra mondiale, c'è la difesa di diritti umani universali, di sistemi di valori e di pensiero che si contrappongono a regimi in cui sopraffazione, razzismi, persecuzioni sono legittimati dalle stesse leggi e la guerra di conquista costituisce un fattore intrinseco. Prima ancora quindi della domanda se ricorrere o meno alle armi, vi è la scelta di opposizione a quanto rappresentano. Per i tedeschi che contrastarono il nazismo l'unica forma

9 Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, 2014.

possibile, dopo l'annientamento e l'esilio di tanti, furono gesti e azioni, individuali o di piccoli gruppi destinati, il più delle volte, a condurre alla morte ideatori ed esecutori. Basta leggere lo straordinario romanzo di Hans Fallada, *Jeder stirbt für sich allein*, (*Ognuno muore solo*), uscito postumo nel 1947 per capire questa forma di resistenza. C'è, poi, l'opposizione armata contro il nemico armato, la scelta di combattere una guerra, in qualche modo inevitabile e giusta o di sostenere quello schieramento. Fu la scelta di Simone Weil che nel 1939, mentre Praga veniva invasa, giunse a rimproverarsi di aver tardato a riconoscere che per lei, profondamente pacifista, il primo dei doveri diveniva «perseguire la distruzione di Hitler con o senza speranza di successo».[10]
Si danno, talvolta, contesti talmente pesanti in cui, paradossalmente, la scelta più libera diviene in qualche modo obbligata. Non a caso Claudio Pavone nel suo libro *Una guerra civile*. *Saggio sulla moralità nella Resistenza*, richiama le parole di Sartre «mai fummo tanto liberi, come sotto l'occupazione tedesca» e, a proposito della scelta, aggiunge «una scelta tanto più autentica, quanto più la situazione obbligava a scegliere».[11]
Stiamo vivendo oggi contraddizioni analoghe? In parte penso di sì, penso che il dilemma si riproponga in una nuova, specifica forma, così come si ripropone la domanda su quali strade intraprendere per fermare il conflitto in atto, per risparmiare sangue, rovine, sofferenze. Ancora una volta la diplomazia tra le grandi potenze sembra essere l'unica possibilità, ma se guardiamo alla storia del Novecento fino agli anni più vicini a noi possiamo vedere come molte siano state le strade per scongiurare catastrofi possibili: dalle grandi mobilitazioni dei primi anni Ottanta contro l'installazione in Europa dei missili a testata nucleare, al perseguimento di pratiche per la soluzione nonviolenta dei conflitti, alla realizzazione di reti e di scambi tra associazioni per favorire il dialogo e contrastare la fissazione delle identità. Sono state forme di "diplomazia dal basso", in gran parte ancora da studiare e raccontare, in cui spesso molto attivi sono stati gruppi di donne, tanto da indurre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite a emettere una risoluzione – la 1325 del 2000 – per favorire il gender mainstreaming nei processi di pace e riconciliazione post-belliche.

7. *Lei è stata a lungo responsabile scientifica dell'Archivio di storia delle donne di Bologna. Le propongo una riflessione sui tasselli fondamentali alla base dell'elaborazione storiografica, cioè le fonti e i documenti.*
   Anche in relazione alla guerra, lo sguardo della storiografia tradizionale spesso sembra proiettare sui soggetti che vivono il conflitto – uomini e donne, ma soprattutto su queste ultime – un ruolo precostituito, stereotipato.
   La storiografia contemporanea, in particolare quella femminile, riesce a cogliere l'esortazione di Benjamin a "spazzolare la storia in contropelo", a tracciare in modo più ampio la presenza delle donne nella guerra, a leggere testimonianze fuori testo? E di conseguenza: la storia di genere ha contribuito a rivisitare la nozione di fonte e di documento, ampliandone le prospettive? E allo stesso tempo ha proposto nuove domande al passato e alle sue guerre?

10 Simone Weil, *Sulla guerra*, cit., p.101.

11 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991, p. 35.

Elda Guerra. Penso che la storia delle donne e di genere abbia contribuito in modo radicale ad una diversa scrittura della storia delle guerre, a partire da quelle moderne. Un libro ormai classico, *Donne e guerra* di Jane Bethke Elshstain, ci aiuta a decostruire stereotipi radicati nella tradizione culturale occidentale che inducono a mettere in ombra l'esperienza concreta di donne e uomini rappresentando gli uni come «guerrieri giusti» e le altre come «anime belle».[12] Superare gli stereotipi a favore di una narrazione storica più vicina ad esseri umani in carne e ossa è stato reso possibile soprattutto dal ricorso alle fonti orali, alle testimonianze delle dirette protagoniste. Molto importante è stata anche la memorialistica scritta, ma il ricorso alla storia orale come metodo d'indagine ha permesso di creare un imponente corpus documentario, sollecitando tra l'altro, la produzione o la pubblicazione di ulteriori memorie e forme di scrittura. L'essere giunti a considerare le fonti orali quali fonti storiche a pieno titolo per comprendere i percorsi soggettivi, allargare lo sguardo alla vita quotidiana, esplorare territori inattesi, non solo ha dato rappresentazione a soggetti rimasti alle soglie della scena storica, ma ha posto in primo piano il problema della scelta, della molteplicità delle forme di resistenza, della complessità delle transizioni dalla guerra alla pace. Per riprendere la frase di Benjamin, ha mostrato la quotidianità della guerra, il suo impatto sulle vite delle persone al di là delle vittorie o delle sconfitte sul piano strettamente militare.

8. *C'è una guerra delle donne e c'è una pace al femminile. Le racconta Svetlana Aleksievič, cronista degli eventi dell'URSS della seconda metà del XX secolo, nel suo libro "La guerra non ha un volto di donna".*
   La pace, nelle testimonianze delle donne da lei proposte, spesso non risponde alle aspettative, è carica di sofferenza: dopo la guerra la vita umana ha perso ogni valore, il ricordo del passato è deturpato dalle cicatrici di un insostenibile orrore ed è troppo doloroso da raccontare. Tuttavia, dopo aver superato illusioni e disinganni, le donne rivolgono lo sguardo in avanti e si misurano col nuovo.
   Anche lei ha raccolto testimonianze di donne che hanno raccontato la guerra. Che cosa, della tragica esperienza che hanno vissuto, riportano nella costruzione della propria soggettività e nelle vicende esistenziali successive? Che cosa, della propria dimensione individuale, portano nella storia collettiva?

Elda Guerra. Ritengo che lei si riferisca ai miei lavori sulla guerra e la Resistenza, quindi su una particolare esperienza di guerra. Sarebbe infatti per me assai difficile una risposta generalizzante. Certo, dopo ogni guerra, rimangono i lutti, i traumi, per alcune una violenza subita nell'anima e nel corpo troppo difficile da raccontare, così come troppo difficile può essere anche parlare della violenza agita. L'esperienza delle donne nella Resistenza fu

12 Jane Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, il Mulino, 1991.

molteplice, lo racconta assai bene Benedetta Tobagi, in un libro recentissimo, *La Resistenza delle donne*.[13]
In ogni caso, anche la partecipazione attiva alla guerra partigiana si radica per moltissime donne nel desiderio di accelerare la fine del disastro. Non c'è nelle narrazioni l'indulgere sugli aspetti eroici, il tono è sommesso, si è fatto semplicemente ciò che era necessario dicono in tante. Anche la documentazione scritta riflette sentimenti e atteggiamenti di questo tipo: il desiderio di un'Italia «prospera e pacifista» dove «sia alleviata ogni pena, libera ogni gioia» e la donna, divenuta «libera e sicura del suo avvenire» possa collaborare alla vita sociale e politica è scritto a chiare lettere nel testo fondativo dei Gruppi di difesa della donna. Che cosa significò questa particolare forma di esperienza sul piano individuale e più in generale rispetto alla storia delle donne nel nostro paese? Per le più giovani, le ventenni, significò il formarsi di una generazione politica femminile in qualche modo sospesa tra il mondo della tradizione, i ruoli femminili dati per scontati e accentuati dal virilismo fascista, ed un mondo diverso in cui era sembrato potessero aprirsi nuovi spazi, orizzonti, destini. Spazi, orizzonti, destini che si profilarono con la nuova Repubblica e la sua Costituzione, senza però dispiegarsi a pieno. Ne conseguì il persistere di inquietudini e incrinature rintracciabili nella letteratura, nel cinema, nelle biografie e, contemporaneamente, il tentativo di superarle attraverso percorsi di emancipazione capaci di tenere insieme cure famigliari, vite lavorative e professionali, in una cornice in cui i diritti civili e l'esercizio delle libertà individuali erano fortemente compresse dalla mancata riforma dei codici, dal permanere di consuetudini e norme patriarcali. Non mancarono lotte importanti per il superamento delle più patenti discriminazioni, ma spettò alla generazione successiva, quella delle figlie con alle spalle questa eredità intraprendere più radicali percorsi di libertà.

9. *La guerra è un'avventura senza ritorno per le conseguenze sul piano umanitario, economico, ecologico che lascia dietro di sé. Parliamo di quest'ultimo aspetto: la guerra come catastrofe ambientale.*
La guerra inquina, fra l'altro, quando sono colpite le industrie ad alto rischio, con l'uso di sostanze tossiche o radioattive, per i disastri ambientali, quali il cedimento di dighe o di installazioni di stoccaggio di materiali pericolosi.
Abbiamo già abbastanza chiaro quale sarà l'eredità di quest'ultimo conflitto, insieme a tutte le altre guerre che imperversano sul pianeta e che, inevitabilmente, in un mondo globale, peserà sulle generazioni future in un'ottica transnazionale e transculturale. Sappiamo che dovremo occuparci di manutenzione ambientale e di scelte capaci di futuro.
Come possiamo agire come insegnanti? Quali valori sociali e quali priorità individuare per un'educazione alla cittadinanza orientata in questo senso?

Elda Guerra. Le guerre moderne provocano in molti modi catastrofi ambientali oltre a rallentare, se non addirittura frenare, come nel caso dell'aggressione della Russia all'Ucraina, alla guerra del gas e delle materie prime, percorsi appena intrapresi per far fronte ad un'altra

13 Benedetta Tobagi, *La Resistenza delle donne*, Einaudi, 2022.

delle grandi emergenze del nostro tempo, quella relativa al mutamento climatico con tutte le sue conseguenze. Come insegnanti di storia ci capita spesso di sottolineare, sulla scorta di Jared Diamond, le connessioni tra *Armi*, *acciaio*, *malattie*, per usare il titolo della sua opera più conosciuta o il ciclo guerra-carestia-peste al centro della narrazione manzoniana. Ma per rispondere alla sua domanda penso che una prima attenzione dovrebbe essere all'interdisciplinarità con i colleghi di materie scientifiche per comprendere noi stessi e fare comprendere un aspetto fondamentale: vale a dire l'equilibrio estremamente delicato dell'ecosistema. Per usare una metafora la guerra è come una martellata su un prezioso orologio dai congegni precisi, ma complicati e fragili. Questo riguarda le guerre convenzionali con le distruzioni e gli ammassi di detriti difficili da smaltire o l'uso di proiettili a uranio impoverito e la conseguente dispersione e contaminazione ambientali e, in modo ancora più eclatante, l'uso di armi chimiche o batteriologiche. Ritengo, inoltre, assai importante indurre una riflessione sugli esiti di lungo e lunghissimo periodo e sulle generazioni future. Ne ho già parlato a proposito dell'arma atomica rispondendo alla prima domanda, qui mi preme riprendere il discorso sottolineando ancora una volta come sia prioritario dare spazio alle conseguenze delle guerre, al fatto che la data della firma di un eventuale trattato di pace è un punto, ovviamente fondamentale, ma un punto nel continuum innescato dal ricorso alle armi e destinato a durare ben oltre le vite di coloro che lo hanno direttamente vissuto, senza illusioni che confini o barriere possano costituire qualche protezione.

10. *L'ultima domanda non può che portarci all'archetipo del tema di questo numero del Bollettino*, *Guerra e pace*, *cioè al romanzo di Tolstoj*.
Nella sua Prefazione, *Leone Ginzburg distingue tra personaggi umani e personaggi storici*. *Nataša*, *Pierre*, *il principe Andrej e altre figure meno significative sono personaggi umani: amano*, *soffrono*, *sbagliano*, *si ricredono*, *cioè*, *in una parola*, *vivono; mentre i personaggi storici*, *primo fra tutti Napoleone*, *sono trascinati da inesorabili necessità*, *spesso condannati a recitare una parte che non è scritta da loro*.
Guerra – scrive Ginzburg – è il mondo storico, *pace il mondo umano*.
Andiamo allora alle paci e alle guerre contemporanee. *Vorrebbe indicarci tre personaggi*, *reali o artistici*, *che*, *secondo lei*, *hanno interpretato il loro ruolo nella guerra nel senso indicato da Ginzburg? Cioè personaggi che abbiano agito*, *ma condizionati dai fenomeni e dai processi in corso*, *senza riuscire a far arrivare la loro voce fino al mondo umano? E poi tre personaggi che*, *a suo giudizio*, *pur vivendo all'interno di un conflitto*, *hanno abitato il mondo della pace: la normalità*, *la naturalezza e le difficoltà della vita*, *la crisi di coscienza*, *la forza dei valori?*

Elda Guerra. Rispondere adeguatamente a quest'ultima domanda implicherebbe un approfondimento sul significato, in relazione all'etica e all'estetica tolstoiana, della definizione da parte di Ginzburg di mondo storico come mondo della guerra, un mondo – per citare le sue parole – «calato nel tempo e perciò relativo e condizionato» e mondo umano in cui «sono valide le leggi assolute della vita morale, e le azioni buone o cattive hanno un valore preciso…».

In ogni caso molte sono le figure che vengono in mente legate a momenti decisionali cruciali in cui si sperimenta la sottile linea di confine tra necessità e responsabilità: Kruscev e Kennedy al momento della crisi conseguente all'installazione dei missili sovietici a Cuba, il Churchill raffigurato con grande efficacia nel film *L'ora più buia*; oppure, sul primo versante, Hitler chiuso nel suo bunker quando decide la battaglia di Berlino con i ragazzini che combattono e muoiono in una guerra definitivamente perduta e così via. In realtà, quando ho letto la domanda, la prima istintiva risposta è stata l'evocazione, non tanto di singoli uomini, quanto di immagini legate, come nel caso appena citato, alla solitudine del tiranno, quando un essere umano, in seguito alla passione e all'esercizio assoluto del potere, si distacca dallo stesso mondo dell'umano cui pure appartiene con la conseguenza di un distacco dalla realtà, da quello che sta avvenendo nelle menti e nei cuori di tantissimi altri esseri apparentemente simili a lui: e di questa solitudine una magistrale rappresentazione è quella di Napoleone a Mosca in *Guerra e pace*. Mi sono venute in mente, forse per le assonanze tra i due testi, le pagine che in *Vita e destino*, Vassilij Grossman dedica alla fine dell'assedio di Stalingrado con la resa dell'armata tedesca comandata da Paulus. Qui, nella rappresentazione del generale della Wermacht, prevale il disinganno e l'interrogativo sul senso delle decisioni prese. Grossman, nella forma del discorso indiretto libero, ne descrive i pensieri dopo una disfatta lucidamente prevista: «Adesso tutto era, definitivamente, chiaro. Ma era proprio tanta definitiva chiarezza a spaventarlo. Avrebbe anche potuto non obbedire! Il Führer l'avrebbe sicuramente punito, lui, intanto, avrebbe salvato delle vite umane. Leggeva il biasimo in molti di quegli occhi. Poteva salvare la sua armata, certo che poteva! Ma aveva paura di Hitler, aveva paura di lasciarci la pelle».[14] Certamente Paulus rimane nella raffigurazione letteraria una figura ambigua, non costituisce un esempio compiuto di crisi di coscienza, però la voce dell'umano sembra in qualche modo arrivargli, nel biasimo che leggeva negli occhi. Nel monologo interiore messo in scena da Grossman viene, poi, adombrata una questione. Anche nel mondo storico «calato nel tempo» e «condizionato» non c'è una e una sola strada percorribile, ogni congiuntura porta in sé un insieme di possibilità. Per concludere, esplorare tali possibilità, rendere esplicite le alternative presenti nei diversi contesti, compresi quelli di guerra o di costruzione dei processi di pace, mi sembrerebbe un esercizio di problematizzazione assai utile anche nell'insegnamento.

14 Vassilij Grossman, *Vita e destino*, Adelphi, 2013.

CONTRIBUTI

Lotta per la pace[1]

Umberto Curi
Professore emerito di Storia della filosofia nell'Università di Padova

Keywords: *guerra, pace, costituzione, stato, diritto, giustizia*

Abstract
Prendendo le mosse dall'ultimo dialogo platonico, l'autore indaga il pensiero greco antico sulla guerra, mettendone in luce la centralità per la buona costituzione del governo della città e dello stato e la sua ineliminabilità dalla storia umana.
La pace è solo un termine residuale che indica il tempo della sospensione della guerra: un riconoscimento che attraversa tutta la tradizione del pensiero occidentale fino alla contemporaneità. Nella parte conclusiva del saggio si delinea un possibile – per quanto accidentato, non lineare e fragile – percorso verso la pace.

1. La guerra (e la pace) nel pensiero greco antico

Proverò a cominciare il percorso nel quale intenderei coinvolgervi partendo da un testo che è al tempo stesso uno dei testi più importanti e più significativi della ricerca di Platone, ma è anche, per ragioni quasi misteriose, uno dei testi meno studiati, meno analizzati e meno ripresi anche negli sviluppi successivi.
Alludo a quel dialogo intitolato le *Legg*i – presumibilmente l'ultimo dialogo scritto da Platone prima di morire – e che può pertanto essere in larga misura considerato anche il depositario del testamento intellettuale di Platone. Potremmo dire che le *Legg*i condensano i risultati più maturi della ricerca platonica, in particolare sul tema dello stato, delle leggi e della buona costituzione.
Il passo da cui io vorrei cominciare è proprio all'inizio di questo dialogo (un dialogo molto articolato che comprende ben 12 libri) e comincia con il confronto fra tre personaggi che servono a Platone in qualche modo per concretizzare tre posizioni diverse a proposito dell'origine della legislazione e del suo fondamento.
Ma proviamo a procedere con ordine.
Come probabilmente qualcuno di voi avrà presente, i tre protagonisti che compaiono in particolare all'inizio del dialogo sono: un cretese di nome Clinia, lo spartano Megillo e un

1 Il testo è la deregistrazione dell'intervento di Umberto Curi al Festivalfilosofia ed. 2016 delle città di Modena, Carpi e Sassuolo.
(https://www.youtube.com/watch?v=kMmUWe_IHQA)
In accordo con l'autore, si è mantenuto il registro e lo stile della comunicazione orale.
Il testo è stato rivisto dall'autore.
Si ringraziano Umberto Curi e la direzione del Festivalfilosofia.
La deregistrazione del testo è a cura di Ernesto Perillo.

ateniese, il cui nome non viene indicato nel corso del dialogo, nel quale è tuttavia agevole riconoscere la stessa figura di Platone.
Questi tre personaggi, come abbiamo certamente già intuito, esprimono tre punti di vista nettamente diversi per quanto riguarda la tematica di fondo del dialogo: quale deve essere il fondamento di una legislazione per una età e per una città che sia ben costituita? A cosa dobbiamo ispirarci nel momento in cui formuliamo la buona costituzione dello stato?
A questo interrogativo risponde anzitutto il cretese Clinia, un personaggio che rappresenta una delle tre città considerate nell'antichità un modello di legislazione. Pensate che circolava la leggenda che a indicare la costituzione di Creta fosse stato Minosse, un personaggio mitologico, il quale avrebbe ricevuto direttamente da Zeus le leggi da porre alla base della vita della città. E detto per inciso, credo che ciascuno di noi abbia colto in questo riferimento un possibile richiamo a una figura parallela anche se appartiene ad altra componente culturale e cioè alla figura di Mosè che riceve direttamente da Dio sul monte Sinai le tavole della legge.
Pertanto il discorso che Clinia si accinge a proporre per quanto riguarda il fondamento dell'ottima costituzione di uno stato è un discorso solenne e particolarmente rilevante.
Che cosa dice Clinia? Quale deve essere a suo giudizio il fondamento della legislazione?
Il ragionamento, ridotto in termini schematici, è anche molto semplice: secondo Clinia ottima è quella legislazione che si ispira a ciò che è più importante per uno stato. E Clinia aggiunge, subito dopo, che la cosa più importante per uno stato è la guerra.
E per argomentare questo assunto, Clinia afferma che dobbiamo combattere la stoltezza della maggioranza degli individui. Il termine greco che viene adoperato da Platone è particolarmente significativo e la traduzione italiana «stoltezza» è solo approssimativa. Clinia dice dobbiamo combattere la ἄνοια, che letteralmente vuol dire la mancanza di intelligenza della stragrande maggioranza delle persone, le quali non capiscono una cosa di fondo (e cito testualmente il brevissimo brano che riproduce il discorso di Clinia): «che ogni stato si trova sempre in una guerra incessante contro un altro stato, sempre finché vive».
A questo punto l'ateniese interviene nella discussione, sollecitando Clinia a spiegare meglio che cosa intende dire. E allora Clinia dice (anche qui cito testualmente): «ciò che bisognerebbe riconoscere è che c'è sempre guerra di tutti gli stati contro tutti gli stati, di tutte le città contro tutte le città, di tutti i villaggi contro tutti i villaggi». Anzi, afferma Clinia, dovremmo riconoscere se non siamo privi di intelligenza che c'è guerra all'interno di ciascun individuo contro se stesso.
Il dato fondamentale che viene qui citato da Clinia è dunque che, poiché c'è sempre guerra, buona sarà la legislazione di quello stato che si ispirerà alle esigenze e alle necessità della guerra. E qui il discorso si aprirebbe per una tangente che non possiamo seguire: ma mi permetterei di raccomandarvi di riflettere su un punto che abitualmente viene trascurato. E cioè questo discorso, fatto dal cretese Clinia e riportato da Platone in termini non radicalmente dissonanti (Platone condivide in larga misura l'assunto di Clinia), non è un discorso nuovo, non lo troviamo soltanto in Platone: anzi è un discorso che ritroviamo già alle origini della tradizione culturale dell'Occidente. Formulato in termini estremamente concisi, ma perciò stesso ancora più incisivi, lo ritroviamo addirittura nell'Iliade di Omero, là dove

Omero afferma perentoriamente πόλεμος κακῶς, la guerra è un male. Ma poi aggiunge subito: ma è un male inevitabile.
Ecco questa semplice, lapidaria affermazione la raccomando alla vostra attenzione perché la ritroveremo e perché, sia pure in sintesi, compendia in sé due aspetti decisivi: da un lato il riconoscimento degli orrori, delle storture, delle distruzioni che sono inevitabilmente connesse con la guerra. Ma accanto a questa constatazione, il realistico riconoscimento della ineliminabilità della guerra dalla storia umana.
E, badate, questo aspetto non è solo al centro della cultura greca arcaica e poi classica.
A questo proposito dovremmo liberarci da quella immagine un po' stucchevole e comunque sostanzialmente fuorviante del mondo greco come un mondo pacificato, sereno, governato dall'armonia. Già a partire da Nietzsche abbiamo imparato a vedere almeno l'ambivalenza che domina e accompagna lo sviluppo della cultura greca antica. Ma non è solo la cultura greca antica: noi potremmo pensare che queste affermazioni così ruvide di riconoscimento della intrascendibilità della guerra abbiano a che vedere con un periodo remoto nella storia del genere umano. Ma non è così: perché, anzi, questo riconoscimento accompagna tutta la tradizione del pensiero occidentale.

2. La guerra (e la pace) nel pensiero filosofico occidentale

Ho provato altrove a ripercorrere questa tradizione. Non abbiamo qui il tempo per indugiare e basti pensare solo ad alcuni accenni: addirittura un filosofo della statura di Tommaso D'Aquino in qualche modo ripete il motto omerico *la guerra è un male*, *ma è un male inevitabile* nel momento in cui indica analiticamente le condizioni per poter parlare di guerra giusta. E Tommaso dice che giusta è quella guerra nella quale si rispettino tre criteri: l'autorità del principe, una corretta intenzione e una causa giusta. Ma dire che vi sono criteri che consentono di stabilire se una guerra è giusta, vuol dire implicitamente accogliere l'idea che essa sia incancellabile.
Ma poi il pensiero moderno tra Hobbes e Kant è dominato dal riconoscimento realistico della ineliminabilità della guerra. Solo per citare alcuni passaggi: Hobbes afferma che la guerra è proprio la condizione nella quale gli uomini si trovano allo stato di natura. Se si lascia che gli uomini vivano assecondando i loro appetiti naturali, ciò che si verifica è il *bellum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti. E solo la costituzione di uno stato come risultato di un patto tra i cittadini può tentare di emarginare la guerra. La funzione dello stato è quella di evitare per quanto è possibile che i conflitti latenti tra gli individui, che sono i conflitti presenti allo stato di natura, precipitino nella forma della guerra.
E poi, procedendo, pensate ad autori come Fichte, secondo il quale la guerra esprime lo spirito di un popolo, o come lo stesso Heghel, secondo il quale la guerra è un elemento positivo del diritto e va riconosciuto quindi nella sua configurazione giuridica positiva; ed è anche quella, la guerra, che consente la piena realizzazione delle potenzialità di un popolo. Ma, onde evitare equivoci, almeno un accenno va fatto anche a Marx. L'equivoco è la leggenda di un marxismo pacifista che non ha malauguratamente ragione d'essere,

visto che nella forma della lotta di classe Marx individua nella guerra il motore stesso del divenire storico. Per giungere poi nel cuore del Novecento a un pensatore – probabilmente il maggiore filosofo politico del Novecento – Carl Schmitt il quale individua nella guerra l'essenza e il presupposto della politica. Tutta la storia, secondo Schmitt, va riletta come storia di alternanza tra guerra e politica, dove per riprendere il motto di von Clausewitz *la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi*.
Insomma, se noi non ci limitiamo al piano della pura e semplice condanna emotiva, se procediamo oltre il livello dei nostri desideri, delle nostre speranze, se noi andiamo al di là del piano puramente ottativo, desiderativo dobbiamo riconoscere che almeno i maggiori autori e i più influenti indirizzi di pensiero della tradizione culturale dell'Occidente sono concordi nel riconoscere l'inesorabilità della guerra.

3. La pace: solo un nome?

E allora, in questo scenario che, capisco, è uno scenario cupo e per molti aspetti persino disperato, quali interrogativi possiamo porci a proposito della pace? Che ne è della pace? Che cosa dire della pace? Tante parole sono state dette, tante pagine sono state scritte per indicare l'intrascendibilità della guerra: e la pace?
Una prima risposta a questo interrogativo la possiamo ritrovare proprio nel passo platonico delle *Leggi* dal quale siamo partiti. Perché è proprio il cretese Clinia, quel personaggio che ha appena detto che sempre c'è guerra di tutti contro tutti, che parla della pace.
Incalzato dai suoi interlocutori che gli chiedono: va bene, ma allora nella tua visione che cos'è la pace? Clinia risponde: quello che la maggior parte degli uomini (vi ricordate, immediatamente prima aveva detto che bisogna censurare la poca intelligenza della maggior parte degli uomini e di nuovo ci siamo) quello che la maggior parte degli uomini chiamano pace è μόνο ὄνομα, è solo un nome, a cui nella realtà delle cose non corrisponde nulla.
Insomma, se noi tentiamo di condensare il ragionamento delle *Leggi* dovremmo dire che: punto primo, la maggioranza degli uomini non capisce una cosa fondamentale, cioè che c'è sempre guerra e ci sarà finché dura la storia del genere umano; secondo, che μόνο ὄνομα, che la pace è solo un nome a cui non corrisponde nulla; terzo, bisogna riconoscere altresì che tutto ciò che intorno alla pace è stato detto è come neve al sole rispetto all'emergenza dell'innegabilità della guerra.
Ma proviamo ad andare più a fondo di questo ragionamento, a partire proprio dall'espressione che viene usata da Clinia μόνο ὄνομα, la pace è solo un nome.
Ecco proviamo a capire meglio: quelli che mi conoscono sanno che il mio modo di fare ricerca è sempre ripartire dal significato originario dei termini, dal loro ἔτυμον (etymon) che in greco vuol dire ciò che è vero, dalla verità delle parole che adoperiamo, per cercare di capire che cos'è questo nome pace.
Il termine greco per indicare la pace, come probabilmente voi ricorderete, è εἰρήνη (eirene) da cui viene questo bellissimo nome femminile che è Irene. Ma εἰρήνη in greco è in realtà un termine ellittico: è la prima parte di un'espressione che nella sua completezza dice

εἰρήνη στάσεως (eirene staseos) che vuol dire sospensione della guerra. La pace, insomma, secondo questo livello elementare linguistico coincide con la tregua, con la sospensione della guerra. Quindi, come capite, la pace non ha un suo statuto autonomo dal punto di vista linguistico, presuppone la guerra. Il termine originario non è pace è guerra. E la pura e semplice transitoria e temporanea sospensione della guerra si chiama *eirene*, *eirene staseos*.
Più interessante ancora, a me pare, l'etimologia latina: il termine latino come sappiamo è pax e pax deriva da una radice che indica l'atto del legare, del connettere, del congiungere. E che cosa ci dice questa radice etimologica di pax? Ci dice che implicitamente la pace presuppone che ci siano due confliggenti, due che hanno istituito tra di loro una relazione bellica, di conflitto che stabiliscono invece attraverso la pace una connessione, un legame, una congiunzione.
Anche qui dunque, anche in latino il termine originario non è pax, che è solo un termine, noi potremmo dire, residuale, negativo: il termine originario è *bellum*, quello che indica la guerra.
Ne abbiamo un esempio – che credo tutti voi avrete presente ed è l'unica citazione brevissima che farò in latino – in un passaggio diventato persino proverbiale dell'opera di Tacito *La vita di Agricola*, in cui lo storico Tacito riporta le parole che avrebbe pronunciato Calgax, il capo dei Britanni sconfitto rovinosamente sul campo di battaglia dai Romani.
E Calgax compendia ciò che è accaduto con questa espressione, che leggo anzitutto in latino perché possiate apprezzare la concisione e la pregnanza del testo tacitiano: «Auferre, trucidare, rapere, falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant».
La traduzione letterale è intuitiva: rubare, trucidare, rapinare questo loro, cioè i romani, chiamano impero e dove hanno fatto il deserto lo chiamano pace.
Ecco la pace, come capite, è questa fase che segue il rubare, il trucidare, il rapinare che è il modo con il quale i romani conducono la guerra.
Insomma, per riprendere sinteticamente: se noi ci interroghiamo sul significato di quell' ὄνομα, di quel nome, dobbiamo dire che non troviamo la pace come soggetto sostantivo, ma essa è sempre in rapporto alla guerra, è subordinata alla guerra, sospensione della guerra.
Ma, almeno a mio giudizio, ancora più interessante per procedere nel nostro itinerario (non ve ne sorprendiate, non consideriate che sia un indugio meramente letterario) è interrogarsi sull' origine genealogica della pace nella mitologia e nella teologia greca.
Eirene, la pace, in greco è figlia di Themis che viene tradotto abitualmente col termine italiano giustizia. Ma malauguratamente la traduzione italiana non è sufficientemente aderente al significato originario di Themis. Themis, tanto per capirsi, non è la giustizia umana, ma piuttosto l'ordine del mondo: quando il mondo, il cosmo intero è in ordine si può dire che domina Themis. E quindi noi potremmo dire che Themis è la giustizia in senso universale, la giustizia compiuta, la giustizia perfetta. Non solo. Ma Eirene, la pace, ha due sorelle: una si chiama Eunomia che vuol dire letteralmente il buon diritto, il diritto ben fatto; e l'altra sorella si chiama Dike che è il termine greco per indicare la giustizia.

Allora, senza andare troppo al di là della lettera del ragionamento, noi possiamo dire che la pace è figlia della giustizia e che è sorella della buona legislazione e del diritto. Noi potremmo dire cioè che la giustizia genera pace, e possiamo anche capire che invece ciò che non è giusto, la mancanza di giustizia è all'origine della guerra.
Permettetemi di suggerirvi di tenere presente bene questo passaggio: lo ritroveremo alla fine del nostro percorso dalla quale non siamo lontani.
Ma queste affermazioni relative alla pace, questo μόνο ὄνομα, questo puro e semplice nome il cui significato emerge solo in rapporto alla guerra è un'espressione isolata? Possiamo ritrovare, ed è un interrogativo che immagino vi sarete posti, oltre questa tradizione culturale così cupamente bellicista, un filone di pensiero occidentale che invece rifletta sulla pace, valorizzi la pace e la proponga in termini positivi?
Anche qui, credo siamo destinati a restare delusi. Basta fare un solo riferimento a Hobbes, un vero e proprio gigante del pensiero moderno e che è poi colui che con maggiore profondità ha riflettuto sul rapporto tra guerra e politica.
E Hobbes scrive testualmente che «la guerra è quel periodo di tempo in cui la volontà di contrastarsi con la violenza si manifesta con le parole e con i fatti». E poi, quasi rispondendo alla nostra domanda: e la pace? Laconicamente dice: *ogni altro tempo è pace*.
Ancora una volta emerge questa visione puramente residuale della pace: è l'altro tempo, è il tempo che non è occupato dalla guerra. Il tempo nel senso pieno e sostantivo del termine, è il tempo in cui si manifesta con la violenza il conflitto che è ineliminabile dalla natura stessa degli uomini. Il tempo è dunque il tempo della guerra: questo ci dice nei suoi autori più significativi la tradizione filosofica occidentale.

4. Guerra e pace nella storia dell'umanità

E che cosa ci dice la storia? È vero che la storia, quante volte lo ripetiamo, è *magistra*, ci insegna, è maestra di vita: e che cosa ci può dire la storia, allora, a proposito del rapporto guerra pace?
Ci dice che la storia dell'umanità è stata finora una storia ininterrotta di guerre o potremmo dire una storia sostanzialmente di guerre inframmezzata da brevi periodi di pace.
Pensate che si è stimato che, almeno per quanto riguarda il continente europeo, il periodo che stiamo vivendo dal '45 ad oggi è il più lungo periodo di pace che la storia ricordi. Il più lungo periodo di pace per il continente europeo, ai cui confini certamente non si può dire che taccia la guerra.
Ma c'è un secondo insegnamento che ci viene dalla storia, in particolare dalla storia del Novecento: e cioè la trasformazione nella tipologia stessa della guerra. Non so se ci avete riflettuto (e oggi non abbiamo purtroppo il tempo di soffermarci), ma per un lunghissimo periodo della guerra si poteva dire quello che scrive attraverso un anacoluto, e quindi in maniera più incisiva, Manzoni quando dice «la guerra è affare di eserciti e di generali».
E in effetti per un lunghissimo periodo la guerra è stata affare di eserciti: ed è stato affare di eserciti al punto tale che la guerra consisteva di combattimenti in campo aperto, in luo-

ghi per lo più scelti consensualmente dai confliggenti, con combattimenti che duravano dall'alba al tramonto, con la consuetudine di interrompere il combattimento con l'oscurità e con l'altra consuetudine civilissima di lasciare che poi i morti venissero recuperati per le onoranze funebri. Al riparo dagli orrori della guerra restavano per lo più le popolazioni civili, salvo che esse non fossero interessate talvolta dal transito degli eserciti ma non certamente dalle distruzioni in campo aperto in cui era costituita la guerra.

Con il '900 questo scenario cambia radicalmente e consentitemi di darvi qualche elemento di concretezza. La linea di tendenza che si configura è che nella Prima Guerra Mondiale il rapporto tra vittime civili e vittime militari era sostanzialmente alla pari. Le stime sono approssimative, ma si calcolano all'incirca 8 milioni di vittime militari e 8 milioni, per la verità poco più, di vittime civili. Il rapporto cambia radicalmente con la Seconda Guerra Mondiale, quando ai 22 milioni di morti militari corrispondono 48 milioni di vittime civili.

E se vogliamo avere un punto di riferimento cronologicamente più vicino e quindi anche più significativo, nella Seconda Guerra del Golfo, quella scatenata dagli Stati Uniti e dai loro alleati contro l'Iraq, le vittime militari sono state all'incirca 48 mila, le vittime civili sono 170 mila, con un rapporto di 1 a 4.

Come vedete, la tendenza non è quella di combinare il maggior livello di sviluppo civile con la riduzione degli orrori della guerra, ma la totalizzazione della guerra che non risparmia più nessuno: qui è inutile ricordare, e li abbiamo ben presenti, i due eccidi di Hiroshima e Nagasaki, dove le vittime sono esclusivamente civili.

E allora, rispetto a questo quadro così fosco, così deprimente dobbiamo in qualche misura rassegnarsi ad essere costantemente accompagnati dalla funesta compagnia della guerra, o (e qui badate bene il mio discorso diventa molto più problematico, molto più incerto, molto più ipotetico) possiamo provare a delineare almeno quale potrebbe essere uno scenario più propizio al superamento della funesta necessità della guerra? Senza tuttavia concedersi queste pure e semplici indulgenze emotive, senza affidarsi soltanto a perorazioni retoriche che facciano appello alla presunta bontà degli individui. Qui c'è una lunga tradizione di pensiero che mostra quanto l'essere umano sia *capax mali*, sia capace di male e questa invocazione retorica lascia letteralmente il tempo che trova.

E allora sono, io credo, ormai da considerare superati gli appelli – gioco apposta sul possibile ossimoro – disarmati alla pacificazione. Occorre provare a costruire un percorso, a vedere se è possibile individuare le fonti che alimentano le guerre e quindi provare a vedere se queste fonti, sia pure in tendenza, possano essere prosciugate.

In questa direzione abbiamo un punto di riferimento: un testo che troviamo al culmine dell'età moderna e che è stato considerato a lungo una specie di vangelo dei movimenti pacifisti. La mia opinione, ma qui non abbiamo il tempo di andare a fondo, è che questo riferimento nasce sulla base di un equivoco, perché il testo a cui mi riferisco, e cioè il famoso opuscolo di Kant *Progetto per una pace perpetua*, non è affatto riconducibile a una pura e semplice invocazione sentimentale.

Al contrario: ho cercato di dimostrare in alcuni miei scritti che il testo kantiano parte dalle stesse premesse realistiche di Hobbes. Kant lo sa bene che a livello di natura vi è la guerra

di tutti contro tutti e dunque ciò che egli propone non è un irrealistico *embrassons nous*, ma è al contrario l'individuazione di alcune regole di carattere giuridico, economico e culturale che rendono possibile la costruzione di un percorso di pace. La principale di queste regole, ve lo segnalo per la sua evidente attualità, è quello che Kant chiama lo *ius cosmopoliticum* e cioè il diritto cosmopolita. Quel diritto sulla base del quale dice Kant, non sono io a dirlo, «lo straniero ha diritto a essere trattato non come un nemico». Questo deve essere il fondamento, dice Kant, sul quale costruire un percorso di pace e questo *ius cosmopoliticum* ha al suo interno quello che Kant, con una espressione tedesca, chiama *Gastrecht* e cioè il diritto dell'ospite, il diritto dello straniero all'accoglienza. Noi, dice Kant, potremmo dire di aver mosso passi concreti nella direzione di un progetto di pace se avremo anzitutto rispettato le condizioni del diritto cosmopolita, che mi dice che non devo trattare come un nemico lo straniero e del diritto dell'ospite che mi impone l'accoglienza, l'accoglienza dello straniero. D'altra parte, si potrebbe dire e qualcuno di voi potrà osservare che sono ormai passati più di due secoli dal testo kantiano, e soprattutto è cambiato radicalmente lo scenario globale del mondo e quindi forse non si può riproporre la formula kantiana nei termini semplici ed elementari con i quali essa viene proposta in quel saggio.

5. Verso la pace

E d'altra parte, quali sono le basi, allora, su cui possiamo costruire un percorso verosimile? Per rispondere a questo interrogativo devo indicare quella che con sofferenza ho maturato essere forse l'unica alternativa al cupo, fosco orizzonte che altrimenti incombe. E per delinearla, invece che enunciazioni di carattere filosofico vi proporrò alcuni dati, alcune tabelle, alcune statistiche probabilmente molto aride, e me ne scuso, ma anche incontrovertibili nella loro nuda oggettività.
I dati che vi propongo sono desunti dai report che periodicamente vengono prodotti dalla FAO, che come sapete è l'organizzazione multinazionale emanazione dell'ONU che ha come suo obiettivo, come suo target la lotta contro la povertà nel mondo.
Allora consentitemi di pregarvi di seguirmi in questo percorso che vi propongo all'inizio senza commenti. Il report della FAO indica schematicamente questi dati: dei circa 7 miliardi di abitanti del pianeta, quattro quinti della popolazione mondiale dispone di un quinto delle risorse disponibili e correlativamente un quinto della popolazione mondiale ha a sua disposizione quattro quinti delle risorse: risorse alimentari, risorse monetarie, risorse energetiche, risorse economiche.
All'incirca 950 milioni di esseri umani vivono o, sarebbe più giusto dire, cercano di sopravvivere con un dollaro al giorno. 11 milioni di bambini ogni anno muoiono di denutrizione, cioè muoiono per un'alimentazione insufficiente o malsana, e comunque per cause che potrebbero essere rimediate con l'alimentazione di cui dispone un bambino occidentale. Ogni minuto una donna muore di parto, con una precisazione fondamentale sulla distribuzione geografica di queste morti: una donna che abita in uno dei paesi sviluppati del

mondo ha una probabilità su 2800 di morire di parto. Mentre, se questa donna vive in un paese in via di sviluppo, la probabilità è di 1 a 16.
Un essere umano su 6, cioè poco più di un miliardo di persone, non ha accesso all'acqua potabile, con le intuitive conseguenze sul piano non solo alimentare ma anche sanitario.
Un bambino nato in Africa ha 500 volte di più la probabilità di morire di diarrea di un bambino nato in Europa o nell'America del Nord.
Alcuni dati di confronto che ora vi propongo, secondo me sono ancora più significativi. E uno di questi dati di confronto non è del report della FAO ma era sui giornali di ieri: il primo contribuente del mondo Bill Gates, il fondatore di Microsoft, lo avete letto certamente, ha dichiarato che il 95% del suo patrimonio non gli serve, non serve né a lui, né alla sua famiglia, né ai suoi figli: sicché egli ha deciso di restituirlo attraverso iniziative benefiche.
È bene che ricordiamo, per avere un ordine di grandezza del patrimonio di Bill Gates, che esso è pari al reddito dei 106 milioni di americani più poveri messi insieme.
Ma vi è un altro esempio simile che a me è sembrato molto significativo. Forse qualcuno di voi lo ricorderà, a novembre è nata la prima figlia di Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook. E per festeggiare questo evento, Zuckerberg ha deciso di devolvere la quasi totalità del suo patrimonio per iniziative di carattere filantropico. Siamo così venuti a conoscenza delle entità del patrimonio di Zuckerberg: 46 miliardi di dollari. Negli stessi giorni Papa Francesco inaugurava l'anno conciliare con una visita in un paese africano la *Repubblica Centrafricana*, un paese poverissimo nel quale egli portava la parola di Dio. È stata quella un'occasione nella quale i giornali hanno riportato quale fosse l'entità del PIL della *Repubblica Centrafricana*: 3 miliardi e mezzo di dollari e cioè in maniera esponenziale una differenza di 1 a 12 rispetto al patrimonio di una sola persona e cioè di Mark Zuckerberg.
Ma non si tratta di eccezioni perché, e qui ritorno al report della FAO, il reddito dei primi 20 contribuenti degli Stati Uniti è superiore al prodotto interno lordo di 5 paesi africani messi insieme: il reddito di ciascuno dei venti maggiori contribuenti degli Stati Uniti è superiore al PIL di interi paesi.
Proviamo a integrare questi dati con ulteriori elementi che ci danno un quadro non definitivo ma credo impressionistico della situazione. Mentre 11 milioni di bambini ogni anno muoiono di denutrizione, è in costante aumento nel Nord America e in alcuni paesi dell'Europa la morte per ipernutrizione. La stima della FAO è che, nel 2010, 300 mila americani sono morti – diciamola in prosa – perché hanno mangiato troppo, e la linea di tendenza è un costante aumento dell'obesità in paesi come l'Inghilterra, in cui il 51% degli abitanti è obeso; e in Germania, dove il 49% degli abitanti è obeso. Insomma, è ancora la stima della FAO che ci aiuta, noi potremmo dire che il 18% della popolazione mondiale è in sovrappeso, e il 18% della popolazione mondiale muore di fame.
Non c'è bisogno credo di indicare ricette, ma si può tenere presente un dato molto significativo che è stato diffuso non molti mesi fa: quello secondo cui, anche solo per quanto riguarda le risorse dell'agricoltura, potenzialmente il nostro pianeta è in grado di garantire 2800 calorie al giorno a 12 miliardi di abitanti. Salvo che, come sappiamo, la distribuzione di queste calorie è asimmetrica e del tutto disomogenea.

Vi chiederete voi, come mi sono chiesto io prima di scrivere l'ultimo libro [Umberto Curi, *I figli di Ares. Guerra infinita e terrorismo*, Castelvecchi, 2016, *N.d.C.*], come sia possibile pensare che i paesi occidentali siano rimasti indifferenti rispetto all'emergere di questa situazione. Scusate se lo sottolineo: come sia possibile che siano rimasti indifferenti nell'apprendere, sempre dal report della FAO, che un bambino americano consuma come 422 bambini etiopi. Non è possibile immaginare l'inerzia di fronte a questi dati. E in effetti in una riunione che è rimasta famosa destinata a individuare i *Millennium Development Goals*, cioè gli obiettivi di sviluppo del millennio, i paesi sviluppati avevano deciso di muoversi in una triplice direzione: la prima direzione era quella di cancellare il debito dei Paesi poveri, tanto più perché molto spesso la totalità degli aiuti economici che affluivano a quei paesi serviva per pagare i debiti, e quindi in realtà ritornava a coloro che quegli aiuti avevano dato; la seconda direttiva, promossa proprio da Bill Gates, era la costituzione di un *Global Fund*, di un fondo di emergenza, per interrompere questa spirale di sottosviluppo; e la terza direttiva era incrementare la percentuale di PIL destinata all'aiuto dei paesi in via di sviluppo.

Queste decisioni quali effetti hanno avuto? Ma soprattutto, se e come si sono tradotte in pratica? E allora faccio solo il caso dell'Italia: purtroppo la statistica di cui dispongo e alla quale ho attinto si riferisce alla fase in cui il Governo era presieduto dall' onorevole Berlusconi. La situazione descritta era la seguente: non è stato cancellato il debito contratto dei Paesi poveri, con la motivazione che l'Italia non era in condizioni di cancellare il debito, ma non è stato neppure ridotto. In secondo luogo, è stato dato un modestissimo contributo alla costituzione del Global Fund. In terzo luogo, e più significativo, poiché l'Italia si era impegnata nella riunione della FAO solennemente a portare la percentuale del PIL destinato agli aiuti ai Paesi poveri dallo 0, 20 del PIL allo 0,33, ebbene ciò che si è realizzato è portarlo dallo 0,20 allo 0,15, cioè diminuire la percentuale di PIL destinata all'aiuto dei Paesi poveri.

Lasciate che chiuda con una sola battuta di commento.

La situazione che ho descritto (e che altrove appunto anche nel mio ultimo libro è documentata da una marea di tabelle, dati, statistiche tutte controllabili e verificabili) è, ci tengo a sottolinearlo, una situazione di guerra. Non basta dire che le guerre le alimenta; non basta dire che questo contesto, questo scenario le rende più facili; non basta dire che rifornisce continuamente le fonti delle guerre: perché una situazione in cui muoiono 11 milioni di bambini sotto i cinque anni ogni anno è una situazione di guerra.

E allora, avrete capito, che se vogliamo realisticamente costruire un percorso per quanto accidentato e non lineare che vada verso una emarginazione o una riduzione della guerra, questo percorso non può che misurarsi con questi problemi. E finisco proprio dicendo che se è vero ciò che avevamo detto e cioè che per costruire la pace sarebbe necessario prosciugare le fonti che alimentano le guerre; se è vero quello che abbiamo detto e cioè che per la pace non basta un'invocazione o una speranza, ma un percorso realistico, allora io credo che l'unico modo sia riferirci al monito con cui si conclude il report della FAO.

E questo monito dice molto in sintesi: se vuoi la pace domani, devi impegnarti a costruire la giustizia oggi. Ecco io credo che non possiamo sperare di avere la pace domani se non

lottiamo per la giustizia oggi e forse, e sono proprio le mie ultime parole, non è privo di significato rilevare che il monito della FAO coincide quasi letteralmente con ciò che ci ha insegnato la cultura greca antica, quando ci ha ricordato che Eirene, la pace, è figlia di Themis, la giustizia, ed è sorella del Diritto e della buona legislazione.
E allora proviamo a ripeterlo: se vogliamo la pace domani, dobbiamo costruire la giustizia oggi.
Grazie.

Norberto Bobbio, tra pace e guerra

Giovanni Scirocco
Professore associato di Storia contemporanea Università degli studi di Bergamo

Keywords: *guerra, pace, guerra giusta, guerra di difesa, domestic analogy, giudizio di legittimità della guerra, giudizio di legalità della guerra*

Abstract
Il saggio prende in considerazione l'elaborazione di Norberto Bobbio sul tema della guerra e della pace a partire dalle prime riflessioni degli anni Sessanta, nelle quali si esaminano le principali teorie attraverso le quali si era storicamente giustificata la guerra – guerra giusta, in quanto legale e legittima – e prosegue seguendo lo sviluppo del pensiero del filosofo torinese fino alla guerra "umanitaria" contro la Serbia del 1999.
Uno sviluppo forse non privo di contraddizioni che però vanno riferite alla complessità dei diversi contesti internazionali, alla ricomparsa di guerre diseguali o asimmetriche, e al nuovo fenomeno delle guerre "umanitarie".

Il 24 settembre 1961 Norberto Bobbio partecipava ad Assisi alla Marcia della pace organizzata da Aldo Capitini (cui fu legato da un rapporto trentennale, anche se, rispetto all'amico umbro, si dichiarava "perplesso" che "persuaso" rispetto, ad esempio, alle posizioni non violente di quest'ultimo[1]) nel momento in cui «il mondo viveva sotto il peso dell'equilibrio del terrore atomico e si costruivano bombe che, da una parte e dall'altra, minacciavano di distruggere decine di volte la specie umana». Al ritorno da Assisi pubblicava su "Resistenza" un articolo in cui affermava che dal momento che la guerra può significare catastrofe atomica, non esisteva più la possibilità di porre alla pace una alternativa.[2]
L'anno seguente, in un breve saggio apparso su "Il Verri", Bobbio poneva le basi di quella che sarà, a lungo, la sua riflessione sul tema. Il passaggio dalla guerra tradizionale alla guerra termonucleare rappresentava, per Bobbio, «una trasformazione non solo quantitativa, ma anche qualitativa della guerra». Di fronte a quella che non andava più considerata una mera ipotesi, la distruzione del genere umano e quindi la fine della storia, tutte le teorie escogitate, nel corso dei secoli, per giustificare la guerra tradizionale perdevano valore e significato: «di fronte alle prospettive della nuova guerra siamo, almeno in potenza, tutti quanti obiettori».[3]

1 Cfr. l'*Introduzione* di Bobbio in Aldo Capitini, *Il potere di tutti*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 9-3.

2 Norberto Bobbio, *La marcia della pace*, "Resistenza", ottobre 1961; cfr. anche l'*Introduzione* di Pietro Polito ad Aldo Capitini - Norberto Bobbio, *Lettere 1937-1968*, a cura dello stesso Polito, Carocci, Roma 2012, p. 9.

3 *Il conflitto termonucleare e le tradizionali giustificazioni della guerra*, "Il Verri", 1962, n. 6, pp. 93-102, poi in Norberto Bobbio, *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, Sonda, Torino 1989, pp. 23-30.

Già nel 1965, in uno scritto intitolato *Filosofia della guerra nell'era atomica*,[4] riconosceva però che almeno due delle giustificazioni abituali della guerra tradizionale (la guerra come castigo divino e la guerra come prodotto "necessario" della evoluzione naturale) sussistevano anche nell'era atomica, ammettendo anzi la difficoltà di confutare teorie basate rispettivamente sul fanatismo e sul nichilismo.[5]

1. Crediamo di sapere che una via d'uscita esista, ma non sappiamo dove sia: il problema della guerra e le vie della pace

Nel 1966 Bobbio pubblicava quindi, sulle colonne della rivista di Carocci e Moravia, "Nuovi Argomenti", quello che è probabilmente il suo saggio più importante sul tema, *Il problema della guerra e le vie della pace*.[6] Come scriverà nella sua *Autobiografia*, utilizzando una metafora che diventerà abituale, il saggio inizia illustrando tre possibili interpretazioni della storia con tre metafore: la mosca nella bottiglia, il pesce nella rete, il labirinto:

> Noi uomini, mi domandavo, siamo mosche nella bottiglia o pesci nella rete? Né l'uno né l'altro, rispondevo. La condizione umana può essere raffigurata meglio con una terza immagine, che io prediligo: quella del labirinto. Crediamo di sapere che una via d'uscita esista, ma non sappiamo dove sia. Non essendoci nessuno al di fuori di noi che possa indicarcela, dobbiamo cercarla da noi.[7]

Dopo aver ripreso le sue argomentazioni contro "fanatici" e "nichilisti", Bobbio si dedicava ad esaminare più ampiamente le principali teorie attraverso le quali si era storicamente giustificata la guerra. La teoria della guerra giusta nasce, per Bobbio, con Sant'Agostino, nel tentativo di confutare la tesi, attribuita ai primi padri della Chiesa, secondo cui da alcuni passi dal Vangelo si dovesse trarre il principio della condanna assoluta della guerra. Il giusnaturalismo l'utilizzò poi (soprattutto con la sua ripresa dopo la prima guerra mondiale) *a contrariis*, per «confutare le teorie realistiche della storia e della politica che avevano in vario modo esaltato la guerra ed erano giunte alla conclusione che tutte le guerre sono lecite».[8] Denominatore comune alla posizione giusnaturalistica e a quella positivistica era comunque sempre stato, secondo Bobbio, «il riconoscimento della *iusta causa* a quelle guerre di offesa il cui scopo è la riparazione di un torto subìto o la punizione di un colpevole. In questo modo la guerra è stata assimilata ad una procedura giudiziaria, cioè ad un espediente per risolvere una contesa sorta tra soggetti che non ubbidiscono ad una legge comune».[9]

4 In "Terzo programma", 1965, n. 3, pp. 7-27, poi in *Il terzo assente*, cit., pp. 31-53.

5 Ivi, p. 47.

6 "Nuovi Argomenti", luglio-dicembre 1966, pp. 29-90, poi nel volume omonimo, il Mulino, Bologna 1979 e successive edizioni.

7 Norberto Bobbio, *Autobiografia*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 226-227.

8 Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1997, p. 58.

9 Ibidem.

Per Bobbio, è questo il principale motivo di debolezza della teoria della guerra giusta, soprattutto per quanto riguarda il *processo di cognizione*, che dovrebbe assicurare, in via preliminare (e quindi precedente al *processo di esecuzione*) la discriminazione tra giusto e ingiusto, fondandosi sui due princìpi della certezza dei criteri di giudizio e della imparzialità di chi deve giudicare. Princìpi che però (a differenza di quanto avviene, o almeno dovrebbe avvenire, in procedimenti giudiziari di altro genere) sono spesso venuti meno al momento di dichiarare una guerra, non fosse altro perché, quasi sempre, chi decide della giustizia o ingiustizia della guerra è la stessa parte in causa, non un giudice al di sopra delle parti, *il terzo assente*, nella terminologia di Bobbio, che si rifa a Hobbes, sulla base del modello della *domestic analogy*:

> Il ragionamento (hobbesiano) che sta alla base della mia posizione è molto semplice: così come gli uomini nello stato di natura hanno dovuto prima rinunciare collettivamente all'uso individuale della forza e poi attribuirla a un potere unico, detentore del monopolio della forza, così gli stati nazionali che oggi vivono in quello stato di natura che è il timore reciproco, devono compiere un analogo passaggio. Devono far convergere il loro potere in un organo nuovo e supremo che eserciti nei confronti dei singoli stati lo stesso monopolio della forza che lo stato esercita nei confronti dei singoli individui.[10]

Tale modello viene poi riletto attraverso Locke e Kant, e quindi in senso democratico.[11] Quello di Kant è un pacifismo che Bobbio definisce come "giuridico", in quanto vede la principale causa delle guerre nello stato di anarchia internazionale e di conseguenza affida la loro eliminazione alla istituzione di una comunità giuridica fra gli stati. È stato però soprattutto Kelsen a fondare il "pacifismo giuridico" o, meglio, "istituzionale".

Diverso, almeno apparentemente, era il problema della guerra di difesa «giustificata in base ad un principio valido in ogni ordinamento giuridico e accettato da ogni dottrina morale (tranne dalle dottrine della non violenza): *vim vi repellere licet*».[12] Almeno apparentemente perché, secondo Bobbio, la strategia della guerra atomica, basata sul *first strike*, faceva venire meno la distinzione tra guerra di offesa e guerra di difesa e soprattutto il principio, tipico della guerra di difesa, dell'eguaglianza (o, almeno, della proporzione) fra delitto e castigo.[13] Come abbiamo accennato, e come osserva Bobbio, mentre per il giusnaturalismo non vi era sostanzialmente differenza tra diritto e giustizia (una legge per essere valida doveva anche essere giusta), con il positivismo assistiamo all'introduzione della distinzione tra legalità e legittimità. Quindi, per il problema che stiamo trattando,

> il giudizio di legittimità della guerra riguarda il giusto titolo (la *iusta causa*) per cui è intrapre-

10 *La teoria del diritto e il diritto internazionale. Un dialogo con Norberto Bobbio*, in Danilo Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 117.

11 Cfr. Norberto Bobbio, *Introduzione* a Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Ed. Riuniti, Roma 1997.

12 Ivi, p. 60.

13 Cfr. *Il problema della guerra e le vie della pace*, intervista a "Nuova difesa", febbraio 1981, p. 4.

> sa: il giudizio di legalità riguarda esclusivamente l'esercizio o la condanna della guerra […]. Mentre il giudizio di legittimità non è un giudizio giuridico ma etico, il giudizio di legalità è un giudizio giuridico, perché si fonda su norme comunemente accettate dagli stati, cioè su norme di diritto internazionale positivo costituenti il cosiddetto *ius belli*. Ciò significa che il diritto internazionale positivo non regola la causa della guerra bensì regola la sua condotta, quale che sia la causa

sostituendo quindi, come si usa dire, il problema del *bellum iustum* con quello dell'*hostis iustus*.[14] Ma anche lo *ius belli* viene "scardinato" dalla guerra atomica, con la quale, come è evidente, «cade ogni possibile distinzione tra popolazione in armi e popolazione civile, tra obbiettivi militari e non militari, ogni mezzo diventa lecito, tutto l'universo raggiungibile diventa zona d'operazioni».[15]
Nello stesso anno in cui appariva *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bobbio prese decisamente posizione contro la guerra in Vietnam. Intervenendo ad una veglia di pace nella notte di Natale, ribadiva che alla guerra contemporanea non poteva essere applicato nessuno degli argomenti di giustificazione che in altri tempi erano escogitati per le guerre tradizionali. Nonostante ciò

> non tutte le guerre sono eguali e non sono tutte allo stesso modo condannevoli. Vi sono guerre giuste e guerre ingiuste. Per lunga tradizione sono state considerate giuste: 1) le guerra di difesa diretta o di difesa preventiva (per esempio quando si tratti di allontanare una minaccia certa e intollerabile); 2) le guerre combattute per ottenere la riparazione di un'offesa, di un diritto leso, la restituzione del maltolto; 3) le guerre punitive. La guerra degli Stati Uniti nel Vietnam non rientra in alcuna di queste tre categorie.[16]

Dalla metà degli anni ' 60, quindi, come sottolineava lo stesso Bobbio, il problema della guerra e della pace iniziava ad andare di pari passo con la tutela internazionale dei diritti dell'uomo, nell'azione comune dei movimenti per la pace e di quelli per la tutela dei diritti dell'uomo: «la pace è la condizione *sine qua non* per una efficace protezione dei diritti dell'uomo e, nello stesso tempo, la protezione dei diritti dell'uomo favorisce di fatto la pace».[17]

2. Vent'anni dopo: l'assenza di una "coscienza atomica"

Negli anni Settanta e Ottanta Bobbio continuò a riflettere sui problemi legati alla "condizione atomica", della pace e della guerra. L'unica alternativa realistica veniva individuata nella invenzione di nuovi strumenti d'azione e nella creazione di istituzioni che permettes-

14 Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, cit, p. 64.

15 Ivi, p. 65.

16 Centro Studi Piero Gobetti, Archivio Bobbio, b. 302, f. 1355.

17 Norberto Bobbio, *Autobiografia*, cit., p. 229.

sero di risolvere i conflitti senza ricorrere alla violenza, rendendola troppo costosa, inutile o addirittura controproducente. Una considerazione ribadita anche in un dialogo con Gian Giacomo Migone, in cui Bobbio, dopo aver sottolineato che in un mondo multipolare i rischi di guerra erano superiori a quelli esistenti nell'equilibrio bipolare, criticava la diffidenza della sinistra e dei movimenti pacifisti nei riguardi del rafforzamento dei poteri delle organizzazioni internazionali.[18]
Nel 1984, nella Prefazione alla seconda edizione de *Il problema della guerra e le vie delle pace*, Bobbio era costretto però ad ammettere l'assenza di una "coscienza atomica"[19] e la presenza, invece, di argomenti atti a legittimare anche la guerra atomica, «come se essa non costituisse un salto qualitativo rispetto alle guerre tradizionali».[20]

3. Il Terzo assente: l'ONU

Parallelamente, la riflessione sulle organizzazioni internazionali si approfondiva e si ampliava. L'ONU, come, prima di essa, la Società delle Nazioni, non deteneva il monopolio della forza essendo, giuridicamente, fondata su un patto di reciproca lealtà e mancando del *pactum subiectionis*. Le potenze non avevano rinunciato alla propria sovranità per assegnarla a una potenza superiore e non si era quindi mai verificato il requisito fondamentale per la risoluzione pacifica dei conflitti, il monopolio della forza.[21]
Le ripercussioni di questo stato di cose sul sistema delle relazioni internazionali erano, secondo Bobbio, evidenti e persistenti, creando quello che definiva «un paradosso nel paradosso»: il bipolarismo, l'esistenza di due superpotenze, rendeva necessaria la realizzazione dell'«utopia ricorrente» di un Terzo superiore nei rapporti internazionali. Ma proprio la presenza delle due grandi potenze era, realisticamente, l'ostacolo maggiore alla realizzazione di quella utopia.[22]

4. La prima Guerra del Golfo

Il 12 gennaio 1991 il Congresso americano approvò una risoluzione che autorizzava l'uso di forze militari per costringere l'Irak a ritirarsi dal Kuwait (occupato il 2 agosto 1990), in conformità con le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU (la risoluzione n. 678 del 29 novembre 1991). La prima dichiarazione di Bobbio, rilasciata lo stesso giorno a "

18 *Tra realismo dei blocchi e autodeterminazione dei popoli. Faccia a faccia tra Norberto Bobbio e Gian Giacomo Migone*, "Unità proletaria", settembre 1982, pp. 77-84.

19 Cfr. l'intervista con Ottavio Lavaggi in "Per. Periodico politico-culturale dei giovani repubblicani", febbraio 1980, pp. 24-28.

20 Prefazione alla quarta edizione de *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino, Bologna 1997, p. VII.

21 Cfr. *Professore di pace*, intervista a cura di Pino Cimò, "Frigidaire", aprile 1985, p. 11.

22 Norberto Bobbio, *La pace all'ombra delle atomiche. Vivere nella rete*, "La Stampa", 13 agosto 1986.

Il Sabato", aveva un tono weberiano, con la distinzione, cui si richiamerà spesso, tra etica della convinzione ed etica della responsabilità:

> In questa situazione schierarsi da una parte o dall'altra significa semplificare, ridurre la realtà. È un conflitto insanabile tra l'etica dei princìpi e l'etica dei risultati: una di quelle scelte che i moralisti definirebbero tragica. Si può scegliere la guerra, ma a prezzo di quante vite? E si può attendere, ma con quale speranza di successo?

Nell'approssimarsi della scadenza dell'ultimatum all'Irak, la posizione di Bobbio diventava più netta e definita, come emergeva dalla sua dichiarazione al TG3 Piemonte del 15 gennaio:

> I problemi sono due: se la guerra sia giusta e, se oltre che giusta, sia efficace. Per quanto riguarda il primo problema la risposta è indubbia: è una guerra giusta perché è fondata su un principio fondamentale del diritto internazionale che è quello che giustifica la legittima difesa. Per quello che riguarda invece il secondo punto, l'efficacia, bisogna tener conto di alcune condizioni: la guerra sarà efficace innanzi tutto se è vincente; in secondo luogo, se è rapida rispetto al tempo e se è limitata rispetto allo spazio, nel senso che sia ristretta al teatro di guerra dell'Iraq.

Proprio sul criterio dell'efficacia, così come definito prima, emergevano però in Bobbio, ancora prima dello scoppio delle ostilità, alcuni timori, espressi sempre in termini weberiani:

> Guai se diventasse un nuovo Vietnam, o se si estendesse oltre i confini del Kuwait e dell'Iraq, magari coinvolgendo Israele. I governanti non possono attenersi all'etica delle buone intenzioni e dire: la ragione è dalla nostra, quindi siamo liberi di agire. Devono anche obbedire all'etica della responsabilità, valutare le conseguenze delle proprie azioni. Ed essere pronti a rinunciarvi, se queste azioni rischiassero di produrre un male peggiore di quello che si vuole combattere. La riparazione del torto non deve diventare un massacro.[23]

Il 17 gennaio iniziò l'attacco all'Iraq, l'operazione *Desert storm* e, contemporaneamente, si susseguirono le repliche alle dichiarazioni di Bobbio. Il 19 gennaio apparve, sulle colonne del "Manifesto", un appello (*Gli intellettuali non possono tacere*) firmato da una cinquantina di docenti dell'Università di Torino, tra i quali molti allievi di Bobbio. Nell'appello si sosteneva esplicitamente che

> per principio non esistono guerre giuste. Questa è la prima ragione per la quale riteniamo che la guerra vada evitata e non debba essere continuata. Ma la guerra non è neppure, in generale o nel caso specifico, uno strumento efficace di soluzione dei conflitti tra i popoli. I problemi che provoca, lo strascico di lutti, rancori e, oggi, conseguenze sull'equilibrio ambientale, sono sistematicamente superiori a quelli che è in grado di risolvere, nel breve e nel lungo periodo.

23 Intervista con Riccardo Chiaberge, "Corriere della Sera", 17 gennaio 1991.

Per gli argomenti utilizzati e per i nomi di molti dei firmatari, l'appello chiamava in causa in prima persona colui che era stato il maestro di molti tra loro, che rispondeva immediatamente, non nascondendo la propria amarezza, ma anche cercando di chiarire il proprio pensiero:

> Mi ha addolorato il dissenso sul caso specifico, il giudizio sulla guerra del Golfo, che per me è da considerare una guerra giusta, anzi un caso esemplare di guerra giusta, nel senso che viene dato a questo termine nel diritto, nel senso cioè che è giusta la guerra che, pur sempre come *extrema ratio*, ma in questo caso l'*extrema ratio* era evidente, si opponga a una guerra d'aggressione, in base al principio, che è morale ancor prima che giuridico, valido tanto nel diritto interno quanto nel diritto internazionale, secondo cui l'uso della forza è sempre illecito salvo nel caso in cui la forza è impiegata per rispondere alla forza altrui […]. La sorpresa è invece derivata dall'affermazione che «per principio non esistono guerre giuste». Ho affermato più volte anch'io che di fronte alla guerra atomica probabilmente non è più possibile distinguere guerre giuste e guerre ingiuste, perché cade la possibilità di contrapporre la guerra di difesa alla guerra di offesa. Ma nelle guerre tradizionali, la distinzione essendo possibile, e nel caso dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak è certa, continua a esistere.[24]

In realtà, sulla base delle premesse del suo pensiero, che ho sommariamente tentato di descrivere, non doveva risultare sorprendente la posizione assunta da Bobbio nel giudicare la guerra come "giusta", in quanto legale e legittima, poiché queste categorie erano state utilizzate coerentemente, come mostrava anche il testo di una lettera del 25 febbraio a uno dei suoi numerosi critici, Danilo Zolo[25]:

> Sono io stesso il primo a riconoscere che è stato da parte mia un errore usare la parola "giusto" non rendendomi conto che poteva essere interpretata in modo diverso da come l'avevo intesa io, molto semplicemente come guerra "giustificata" in quanto rispondente ad un'aggressione. Però ho detto e ripetuto decine di volte che il problema rilevante non era quello della liceità bensì quello dell'efficacia e della conformità allo scopo. Tra l'altro non ho mai mostrato di credere […] che lo sarebbe stata […]. La terribile guerra sta finendo. Ma se la pace sarà instaurata con la stessa mancanza di saggezza con cui è stata condotta la guerra, anche questa guerra sarà stata, come tante altre, inutile.[26]

Bobbio introduceva poi un altro argomento che vedremo utilizzare (in una certa misura, forzandolo) nel 1999 a proposito della guerra contro la Serbia, e cioè il ruolo della forza nelle relazioni internazionali e la distinzione tra la forza usata per violare il diritto e la forza come sanzione: «Nel sistema internazionale inteso, come lo intesero tanto Hobbes quanto Hegel, come uno stato di natura, ogni Stato ha spinozianamente tanto più diritto quanto

24 Norberto Bobbio, *Questa è legittima*, "La Stampa", 19 gennaio 1991, p. 7.

25 La lettera è una risposta all'articolo di Zolo, *Che differenza c'è tra "guerra giusta" e "Allah akbar"?* "l'Unità", 22 gennaio 1991.

26 La lettera è stata pubblicata su "la Repubblica", 2 settembre 2008 e poi in Danilo Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, cit., p. 154.

ha più potenza, e i rapporti fra i soggetti di questo Stato sono rapporti regolati unicamente in ultima istanza dalla forza reciproca».

5. Ex facto oritur ius: la pace d'impero

Le operazioni belliche si conclusero il 3 marzo 1991 con un numero di vittime irakene (militari e, soprattutto, civili) infinitamente superiore a quello della coalizione. Le truppe irakene furono costrette a ritirarsi dal Kuwait, ma Saddam restò al potere e cominciò la repressione contro i curdi nel Nord dell'Irak e gli sciiti a Sud. Dal 1993 al 2000 si succedettero una serie di raid aerei angloamericani sulle principali città irakene per difendere la *no fly zone* o punire Saddam per ipotetici progetti di attentati nei confronti dell'ex Presidente George Bush sr. o per il suo rifiuto a mostrare agli ispettori Onu sospetti stabilimenti di armi di distruzione di massa. Di fronte a questi bombardamenti, la condanna di Bobbio fu esplicita. Pur continuando a ritenere Saddam Hussein uno degli uomini più pericolosi della scena politica internazionale, i bombardamenti erano, per Bobbio, indegni di una nazione civile, soprattutto di una grande democrazia come gli USA, irresponsabili dal punto di vista politico, iniqui da quello etico (anche per una morale realistica), probabilmente anche illegittimi.[27]
Cinque anni dopo, in un'intervista a Maurizio Assalto e ad Alberto Papuzzi, Bobbio confermò la sua condanna dei bombardamenti (a differenza di quelli del 1991 illegittimi, perché unilaterali e non decisi da un organismo *super partes*), ma con una sfumatura che, come vedremo, preannunciava la sua posizione nella guerra contro la Serbia dell'anno successivo. Bobbio precisava infatti che un'azione punitiva come quelle condotte da Clinton contro Saddam poteva essere legittima senza essere efficace, ma poteva anche rivelarsi efficace senza essere legittima: «In tal caso, tende a legittimarsi da sé attraverso il principio di effettività: *ex facto oritur ius*. Naturalmente l'ideale sarebbe che un'azione fosse insieme legittima e efficace. Ma può darsi pure la quarta possibilità: né legittima né efficace». Alla successiva domanda dei suoi intervistatori, se ciò dovesse considerarsi una giustificazione delle pretese egemoniche americane, Bobbio, dopo aver ribadito di non voler esprimere giudizi morali o di valore, sottolineò come il ruolo mondiale ed egemonico degli USA nasceva dalle cose stesse, dalle vicende storiche, militari e politiche del ventesimo secolo, per cui nei momenti di massima debolezza o di minima credibilità della Casa Bianca ci si rivolgeva ad essa (e non al Palazzo di Vetro) per risolvere le controversie internazionali.[28]

27 Norberto Bobbio, *Questa volta dico no*, "La Stampa", 1 luglio 1993.

28 *Una guerra illegittima*, "La Stampa", 20 dicembre 1998.

6. All'uomo di studio non si addice il mestiere del profeta: la guerra contro la Serbia e il nuovo "diritto umanitario"

Il problema della coerenza di pensiero di Bobbio si pone invece più fondatamente, a mio avviso, con il sostegno alla guerra "umanitaria" contro la Serbia del 1999, che Bobbio giustificò,[29] pur negandone la legalità, rifacendosi questa volta a Hegel (più precisamente al § 347 della *Filosofia del diritto*), sulla base della considerazione del ruolo storico ed "imperiale" degli USA (peraltro temperato dal consueto richiamo all'etica della responsabilità[30]), quasi che gli Stati Uniti potessero ricoprire, dopo la fine della guerra fredda, quel ruolo di "terzo assente", rispetto alla cui copertura, negli anni '90, a dispetto della speranza di molti (e dello stesso Bobbio[31]), l'ONU aveva mostrato tutte le sue debolezze.
Peraltro, già nell'*Introduzione* alla sua raccolta di scritti sulla guerra nel Golfo Bobbio aveva riconosciuto, con la sua consueta onestà intellettuale, che nel corso della guerra il rapporto tra l'ONU e la condotta della guerra era diventato sempre più evanescente, con la conseguenza di assomigliare sempre più a una guerra tradizionale, salvo nella sproporzione di forze tra le due parti.[32]
Ora, a proposito della guerra contro la Serbia per il Kosovo, da una parte Bobbio ribadiva che, dopo la nascita dell'ONU, la guerra non era più lecita se non in casi estremi secondo norme precise che contemplavano come eccezioni la legittima autodifesa da parte di uno Stato aggredito o quando fosse in pericolo la sicurezza internazionale. Quindi, ancora una volta, applicando la *domestic analogy* tra il diritto interno e quello internazionale, la ragione o il torto, se una guerra sia "giusta" o meno, non dipendevano da ciò che era giusto o ingiusto in astratto, ma dalla conformità al diritto in oggetto.
Se così stavano le cose, diventava necessario affermare (ma a prezzo di un salto logico che giungeva ad applicare, nel solco della *domestic analogy*, più Schmitt e il suo "stato d'eccezione" che Hegel e la "nottola della Minerva") che per gli USA, l'unica superpotenza rimasta dopo la fine della guerra fredda, la guerra non aveva bisogno di essere legalmente giustificata.[33]
Com'era naturale furono soprattutto questa affermazioni a suscitare maggiori critiche. In una lettera aperta a Bobbio, Danilo Zolo e Luigi Ferrajoli scrissero quindi che, nelle sue dichiarazioni, l'egemonia degli Stati Uniti finiva per assumere il valore di un argomento filosofico, finendo per porli al di fuori dell'ordine internazionale e quasi autorizzandoli a utilizzare lo strumento della guerra senza più bisogno di alcuna giustificazione legale.[34]
Bobbio replicò riconoscendo di aver fatto "il passo più lungo della gamba" parlando di "giustificazione etica" per il ruolo di potenza egemone assunto dagli Stati Uniti dopo il

29 Cfr. gli articoli raccolti in *L'ultima crociata? Ragioni e torti di una guerra giusta*, Reset, Roma 1999.

30 *Uno così deve essere eliminato dalla faccia della terra*, colloquio con Manuela Pasquini, "Liberal", 22 aprile 1999.

31 Cfr., ad esempio, *In lode dell'Onu*, "La Stampa", 30 agosto 1987.

32 *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, cit., p. 23.

33 Norberto Bobbio, *Questa guerra somiglia tanto a una guerra santa*, cit.

34 Luigi Ferrajoli - Danilo Zolo, *Caro Bobbio, una crociata è giusta perché americana?*, "l'Unità", 27 aprile 1999.

1989, soprattutto perché, per un realista come Hegel, la giustificazione morale non poteva essere una giustificazione storica ma, al limite, una chiave di interpretazione della realtà stessa. Ma non rinunciò comunque ad andare al contrattacco dei suoi critici:

> Esaminati equamente, imparzialmente, senza animosità preconcetta i pro e i contro di fatto, ripeto, di fatto, gli Stati Uniti si sono trovati sempre dalla parte giusta. Giusta in che senso? Non soltanto nel senso del realismo politico in base al principio che vince chi ha ragione, ma in base ad un criterio di valore, che non ricavo dalla constatazione di fatto di come sono andate le cose bensì presuppongo: la democrazia anche difettosa è preferibile a qualsiasi forma di stato autoritario, dispotico, totalitario, di cui l'attuale regime serbo è un esempio perfetto.[35]

Questo scambio di opinioni spinse Giuliano Pontara a scrivere, il 4 maggio, una lettera a Bobbio nella quale descriveva la guerra come inutile per la realizzazione degli obiettivi presentati come *justa causa* (contrastare il nazionalismo serbo, promuovere la coesistenza pacifica tra le varie etnie in Kosovo e nella ex-Jugoslavia, rafforzare l'ONU). Anzi, la guerra condotta dalla NATO rischiava di diventare controproducente rispetto al tentativo di potenziare la democrazia nell'area. Ma, soprattutto, Pontara attaccava alle radici (non a caso citando Anders) il pensiero di Bobbio sull'argomento:

> Dopo la scoperta e produzione in massa di armi termonucleari, chimiche e biologiche, ritengo che ad ogni guerra (sottolineato nel testo, *ndr*) è connesso un rischio di catastrofe per l'intero genere umano e altre specie di creature. Il rischio non so quale sia, ma è maggiore di zero: anche se è minimo, la catastrofe è tale che l'utilità attesa negativa è enorme: questo oggi rende la guerra "antiquata".[36]

Bobbio rispose personalmente a Pontara il 23 maggio, sostenendo di non aver ripreso, di fronte al processo di istituzionalizzazione del diritto internazionale, i vecchi argomenti della guerra giusta. Anzi, ciò lo spingeva nuovamente (ancora una volta, a prezzo di qualche contraddizione) a tentare di chiarire il rapporto tra tutela dei diritti umani e legittimità della guerra:

> Dopo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e dei patti fra Stati che ne sono derivati, non soltanto più gli Stati, ma tutti i singoli individui sono diventati soggetti del diritto internazionale. Ne deriva che la tutela dei diritti dell'uomo diventa una ragione di intervenire, da parte della comunità internazionale, anche con la forza per farli rispettare. Soltanto l'*enforcement* di una regola la trasforma da morale in giuridica. Ciò muta radicalmente il principio tradizionale di sovranità e il principio del non-intervento. La guerra tradizionale si trasforma in una azione di polizia.

35 Norberto Bobbio, *Non siate prigionieri dell'antiamericanismo*, ivi, 30 aprile 1999.

36 CSPG, AB, b. 242, f. 1167.

Quelli descritti da Bobbio erano effettivamente cambiamenti notevoli, giuridico-politici, della struttura stessa del sistema internazionale che, per essere attuati, richiedevano quello che Bobbio definiva un *enforcement* delle regole vigenti da Westfalia in poi (il *reservatum dominium*) affidato, come egli stesso ammetteva nel prosieguo della lettera a Pontara, ad una potenza come gli USA «diventati tracotanti, sprezzanti di ogni ordine internazionale costituito, più uguali degli altri».[37]

Pontara ebbe, a questo punto, buon gioco nel rispondere che gli argomenti di Bobbio presupponevano una dottrina etico-normativa che ricordava molto da vicino quella della guerra giusta, integrata nel diritto internazionale, cui veniva aggiunta una nuova causa di giustificazione dell'impiego della violenza su vasta scala, quello della tutela dei diritti dell'uomo.

Si poneva, ora più che mai, il problema di quali violazioni legittimassero il ricorso a forme di violenza, chi decideva sul loro impiego (*jus ad bellum*) e quale fosse, in questo caso, il criterio ragionevole di proporzionalità e di discriminazione (*jus in bello*). Soprattutto, era necessario identificare i diritti umani fondamentali. Attenendosi infatti alle Dichiarazione universali dei diritti dell'uomo e ai susseguenti patti fra Stati, i diritti civili e politici sono affiancati anche da quelli economici e sociali e culturali. Non esistevano quindi soltanto diritti negativi, ma anche diritti positivi: se l'universalità dei diritti esigeva un drastico ridimensionamento dei princìpi tradizionali di sovranità e non-intervento, questo ridimensionamento valeva sia per la tutela dei diritti civili e politici sia per gli altri.

Secondo Pontara, si poteva quindi argomentare che se la salvaguardia di fondamentali diritti civili e politici giustificava un intervento armato contro uno stato sovrano, così la salvaguardia di un (ancor più) fondamentale e universale diritto economico come il diritto alla libertà dalla fame esigeva una drastica revisione di quel concetto tradizionale di sovranità per cui ogni Stato ha un dirittto pressoché assoluto a disporre liberamente delle proprie risorse e ricchezze, con tutto quello che ne conseguiva circa la legittimità di costringere, se necessario con la forza, uno Stato ricco a trasferire parte delle sue risorse alle popolazioni che vivevano in assoluta povertà in Stati cronicamente poveri (e in parte impoveriti da quelli più ricchi e potenti).[38]

Il problema è che gli USA non sono evidentemente, né possono essere "terzo", per i motivi, come abbiamo visto, già chiariti da Bobbio, almeno prima della fine della guerra fredda. Quando, nella propria storia, hanno seguito una politica isolazionista, sono stati "assenti", gli USA hanno comunque continuato a dedicarsi al proprio "giardino di casa". Per usare ancora le parole di Danilo Zolo, nella critica, rispettosa, ma ferma, al «radicale e in qualche modo elementare cosmopolitismo di Bobbio» su questo tema, il rischio di una concentrazione mondiale della forza militare rendeva incontrollabile l'esercizio del potere centrale, violando il classico principio liberale della divisione dei poteri. Inoltre le Nazioni Unite non erano riformabili in senso democratico, per il carattere gerarchico dell'istituzione, la mancanza di una sua struttura costituzionale in qualche modo comparabile con quella di

37 Ivi.

38 Ivi.

uno Stato di diritto e soprattutto il principio di diseguaglianza formale che la Carta delle Nazioni Unite aveva applicato ai suoi membri: il Consiglio di Sicurezza era dominato dal potere di veto dei suoi cinque membri permanenti. Parlare in queste circostanze di "Stato mondiale" sembrava privo di senso, purché non si intendesse attribuire alle grandi potenze occidentali – *in primis* agli Stati Uniti – un ruolo neo-imperiale di gendarmi del mondo.[39] Va però anche considerato come ha notato Mario Jori,[40] che la riflessione etica e giuridica sul tema della guerra, rispetto agli anni '60, quando Bobbio iniziò la sua riflessione, è diventata, negli ultimi anni, molto più complessa, per la ricomparsa, dopo il crollo del Muro, di guerre diseguali o asimmetriche, e per il nuovo fenomeno delle guerre "umanitarie". Questioni rispetto alle quali mi piace concludere con le parole che lo stesso Bobbio scrive nella sua *Autobiografia* intellettuale: «All'uomo di studio non si addice il mestiere di profeta». E non vogliamo fare questa colpa ad un maestro che abbiamo amato come Norberto Bobbio che, alle domande sul suo pessimismo, spesso citava la *Vita di Teseo* di Plutarco, laddove viene descritto il viaggio dei giovani Ateniesi inviati a Creta, gettati nel labirinto e destinati a morire perché non trovavano la via d'uscita:

> Lo stesso Plutarco ammette che il labirinto era probabilmente una prigione da cui i prigionieri non potevano uscire. Forse è questa interpretazione del labirinto che conviene di più alla rappresentazione della storia umana.[41]

39 Danilo Zolo, *L'alito della libertà. Su Bobbio*, cit., pp. 96-98.

40 *Guerra e pace*, in Vincenzo Ferrari (a cura di), *Filosofia giuridica della guerra e della pace*, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 31-61.

41 *Il problema della guerra e le vie della pace*, intervista a "Nuova Difesa", cit., p. 5.

CONTRIBUTI

La 'promessa' delle Nazioni Unite in una prospettiva di diritto internazionale

Mattia Colli Vignarelli
Università degli Studi di Torino

Keywords: *diritto internazionale, Nazioni Unite, sistema di sicurezza collettivo, uso della forza*

Abstract
L'aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina ha posto al centro del dibattito pubblico la questione della guerra e della pace. Emergono oggi più chiaramente di prima le contraddizioni di un ordinamento, quello delle Nazioni Unite, fondato precisamente sulla promessa di "salvare le generazioni future dal flagello della guerra". Il presente contributo descriverà il nucleo principale della 'promessa' delle Nazioni Unite – vale a dire il suo sistema di sicurezza collettivo – per poi fornire alcune riflessioni di carattere giuridico sulla portata normativa del divieto di uso della forza così come disciplinato all'art. 2(4) della Carta, accennando infine qualche considerazione sulla funzione, sui limiti e sulle potenzialità di tale divieto.

1. Introduzione

L'aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina ha posto nuovamente e con prepotenza al centro del dibattito pubblico la questione della guerra e della pace, e ha messo sotto i riflettori il sistema delle Nazioni Unite, facendo emergere più chiaramente di prima le contraddizioni di un ordinamento fondato precisamente sulla promessa di "salvare le generazioni future dal flagello della guerra". Si tratta, naturalmente, di un obiettivo a dir poco ambizioso, che si declina innanzitutto – secondo l'art. 1 della Carta delle Nazioni Unite[1] – nella prevenzione e rimozione delle minacce alla pace, la repressione degli atti di aggressione e delle altre violazioni della pace, nonché nella risoluzione pacifica delle controversie internazionali.
Tuttavia, va ricordato come la 'pace' promessa dalla Carta delle Nazioni Unite non riguardi esclusivamente l'assenza della guerra, ma si muova su un orizzonte decisamente più ampio.

1 Art. 1, UN Charter: «The Purposes of the United Nations are: 1. To maintain international peace and security, and to that end: to take effective collective measures for the prevention and removal of threats to the peace, and for the suppression of acts of aggression or other breaches of the peace, and to bring about by peaceful means, and in conformity with the principles of justice and international law, adjustment or settlement of international disputes or situations which might lead to a breach of the peace; 2. To develop friendly relations among nations based on respect for the principle of equal rights and self-determination of peoples, and to take other appropriate measures to strengthen universal peace; 3. To achieve international co-operation in solving international problems of an economic, social, cultural, or humanitarian character, and in promoting and encouraging respect for human rights and for fundamental freedoms for all without distinction as to race, sex, language, or religion; and 4. To be a centre for harmonizing the actions of nations in the attainment of these common ends».

I fondatori delle Nazioni Unite erano giunti ad intuire – posti di fronte al monito dei tempi che avevano attraversato, segnati da due conflitti mondiali – la necessità di costruire un ordinamento internazionale che progressivamente superasse le disuguaglianze strutturali su cui si fondava.
In un mondo di potenze coloniali, non può che apparire rivoluzionaria la proposta di basare le relazioni internazionali, oltre che sul formale e imperativo divieto della minaccia e dell'uso unilaterale della forza come mezzo di soluzione delle controversie, *«on respect for the principle of equal rights and self-determination of peoples»* e sulla cooperazione internazionale nella soluzione di *«international problems of an economic*, *social*, *cultural*, *or humanitarian character*, *and in promoting and encouraging respect for human rights and for fundamental freedoms for all without distinction as to race*, *sex*, *language*, *or religion»*.
Il primo articolo della Carta delle Nazioni Unite potrebbe rappresentare di per sé il punto di partenza delle più svariate riflessioni politiche, storiche e giuridiche per chi volesse interrogarsi sui successi della più importante organizzazione internazionale, sui suoi limiti e le sue prospettive, anche alla luce della più stretta attualità. Partendo dalla Carta sarebbe senza dubbio possibile esplorare alcune delle questioni di fondo che attengono alla natura stessa e al significato dell'ordinamento internazionale, al suo presente e al suo futuro[2].
In tale ampio contesto, l'obiettivo di questo breve contributo è più modestamente descrivere il nucleo principale della 'promessa' delle Nazioni Unite – vale a dire il suo sistema di sicurezza collettivo – per poi proporre alcune riflessioni di carattere giuridico sulla portata normativa del divieto di uso della forza così come disciplinato all'art. 2(4) della Carta, accennando infine qualche considerazione sulla funzione, sui limiti e sulle potenzialità di tale divieto.

2. Il sistema di sicurezza collettivo nella Carta delle Nazioni Unite

La Carta delle Nazioni Unite sancisce all'art. 2(4) quella che è stata definita la "pietra angolare" del sistema delle Nazioni Unite, il divieto di uso della forza[3], a cui si accompagna il disegno istituzionale della Carta. Si tratta della creazione di un sistema di sicurezza collettivo, disciplinato dai Capitoli V, VI e VII della Carta, che regolano rispettivamente il Consiglio di sicurezza, le misure per la risoluzione pacifica delle controversie internazionali e le azioni da intraprendere con riguardo alle minacce alla pace, le violazioni alla pace e gli atti di aggressione.

2 Per un'interessante collettanea sulle prospettive del diritto internazionale – risalente ormai ad un decennio fa, ma in buona parte ancora attuale – si veda Antonio Cassese (a cura di), *Realizing Utopia*. *The future of international law*, Oxford University press, Oxford, 2012.

3 La cui unica eccezione – oltre al sistema di sicurezza collettivo di cui qui ci si occupa – è rappresentato dal diritto alla legittima difesa individuale e collettiva, disciplinato dall'art. 51 della Carta. Tale 'diritto naturale' (come definito dalla Carta) è esercitabile in caso di attacco armato, nei limiti della necessità e della proporzionalità, e fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale.

Il Consiglio di sicurezza, principale organo politico delle Nazioni Unite, costituisce il centro del progetto di istituzionalizzazione dell'uso della forza immaginato dalla Carta. Si compone di quindici membri, fra cui i cinque membri permanenti: Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti d'America. Come è noto, ai membri permanenti è attribuito il potere di veto sulle Risoluzioni non procedurali del Consiglio.
A fronte di minacce alla pace, violazioni della pace o atti di aggressione, la Carta dota il Consiglio di tutta una serie di funzioni, nel cui ambito esercitare con ampio margine di discrezionalità un vero e proprio "monopolio" dell'uso della forza.
Il Capitolo VII stabilisce che il Consiglio di Sicurezza – una volta accertata l'esistenza di una delle situazioni di cui sopra – decida innanzitutto se invitare le parti del conflitto ottemperare alle misure provvisorie che esso consideri necessarie o desiderabili[4]. Tale è, ad esempio, la richiesta di "cessate il fuoco"[5].
In secondo luogo, il Consiglio è chiamato a fare raccomandazioni o decidere quali misure non implicanti (art. 41) o implicanti l'uso della forza (art. 42) debbano essere prese per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Fra le prime, la Carta cita (in un elenco non esaustivo) «l'interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree, postali, telegrafiche, radio ed altre, e la rottura delle relazioni diplomatiche», che i membri delle Nazioni Unite sono invitati ad applicare.
In secondo luogo, l'art. 42 dispone che «se il Consiglio di Sicurezza ritiene che le misure previste nell'articolo 41 siano inadeguate o si siano dimostrate inadeguate, esso può intraprendere, con forze aeree, navali o terrestri, ogni azione che sia necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale».
Gli articoli 43 e seguenti disciplinano dunque il sistema di sicurezza collettivo, prevedendo che gli Stati forniscano contingenti di forze militari al Consiglio di sicurezza tramite accordi da negoziare – secondo l'art. 43(3) – «al più presto», istituendo inoltre un Comitato di stato maggiore composto dai capi di stato maggiore dei Membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, o di loro rappresentanti.

3. La mancata attuazione delle disposizioni della Carta e le sue conseguenze

Già nel 1946, il Comitato di stato maggiore si riunì con l'obiettivo di discutere l'attuazione dell'art. 43 da un punto di vista militare. Il 30 aprile 1947 il Comitato pubblicò un rapporto dal titolo 'General Principles Governing the Organization of the Armed Forces Made Available to the Security Council by Member Nations of the United Nations'. Si trattava di un documento in articoli che regolava più nel dettaglio le questioni derivanti da una possibile attuazione degli artt. 43 e seguenti della Carta, indicando le funzioni delle forze armate rese disponibili al Consiglio di Sicurezza dai membri delle Nazioni Unite, la

4 Tali misure devono lasciare impregiudicate le pretese delle parti in conflitto.

5 Edoardo Greppi, *Uso della forza e tutela dei diritti umani nel diritto internazionale*, in Paolo Carnevale, Edoardo Greppi, Karine Roudier (a cura di), *il Diritto della Guerra e della Pace. Lezioni del Corso di Alta formazione in Diritto costituzionale*, Editoriale scientifica, Napoli, 2019, p. 18.

loro composizione, le modalità del loro dispiegamento e diverse altre questioni di ordine tecnico-militare[6].
Tuttavia, su quasi un terzo degli articoli non fu trovato l'accordo per un testo condiviso. Emersero rapidamente radicali divergenze di vedute sul funzionamento di tale 'esercito delle Nazioni Unite', impedendo la nascita di un vero e proprio sistema di sicurezza collettivo, che rimase un'innovazione senza precedenti, tutta solo sulla carta[7].
Il fallimento dei primi sforzi in ordine alla regolazione delle forze armate previste dall'art. 43 si rifletté negli anni successivi: gli accordi per il conferimento delle truppe al Consiglio di sicurezza non furono mai conclusi, e anche l'art. 42 rimase dormiente per diversi decenni[8].
Per quasi cinquant'anni, l'unico mezzo attraverso il quale il Consiglio ha esercitato le proprie funzioni è stato rappresentato dalle operazioni di *peacekeeping*, nelle quali tuttavia le forze di singoli Stati – poste sotto l'egida delle Nazioni Unite – non venivano impiegate con l'obiettivo di utilizzare la forza, ma piuttosto per prevenire azioni belliche o sorvegliarne la cessazione, con il consenso delle parti[9]. Al di fuori di ciò[10], le prerogative del Consiglio di sicurezza non furono mai esercitate, fino alla dissoluzione dell'Unione Sovietica.
Solo a partire dagli anni '90 l'art. 42 divenne per la prima volta operante, pur in un'accezione completamente diversa da quella immaginata dalla Carta. Con la fine della guerra fredda, infatti, il Consiglio di sicurezza iniziò ad autorizzare l'uso della forza da parte degli Stati membri. Pertanto, il carattere sostanzialmente decentrato dell'uso della forza nelle relazioni internazionali rimase (ed è ancora oggi) inalterato.
Nel 1990, in risposta all'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq, il Consiglio autorizzò per la prima volta gli Stati membri a utilizzare "tutti i mezzi necessari" per ristabilire la pace e la sicurezza internazionale, usando come base giuridica della nota Risoluzione 678 del 1990[11] il Capitolo VII della Carta. Da allora, l'art. 42 è stato utilizzato in situazioni molto diverse fra loro, come ad esempio nei casi di Somalia (1992), Bosnia-Erzegovina (1993), Rwanda (1994).
Un rumoroso allarme sui rischi di questo approccio – che potremmo definire di "amministrazione decentrata" dell'uso della forza, attraverso cui si è data veste giuridica multilaterale a interventi sostanzialmente unilaterali[12] – si ebbe nel 2003, quando Stati Uniti e Gran Bretagna evocarono la "reviviscenza" della Risoluzione 678 (1990), a tredici anni dalla

6 *Report by the Military Staff Committee to the Security Council on the General Principles Governing the Organization of the Armed Forces Made Available to the Security Council by Member Nations of the United Nations*, *April 30*, *1947*, in *International Organization* 1(3), 1947, pp. 561 ss.

7 Derek W Bowett, *United Nations Forces*, *A Legal Study of the United Nations Practice*, Praeger, 1964, pp. 12-18.

8 Nico Krisch, *Ch.VII Action with Respect to Threats to the Peace*, *Breaches of the Peace*, *and Acts of Aggression*, *Article 43*, in Bruno Simma et al. (a cura di), *The Charter of the United Nations: A Commentary*, *Volume II* (*3rd Edition*), Oxford University Press, Oxford, 2012, p. 1354 ss.

9 Per questa ragione, il fondamento giuridico dell'istituzione delle forze di peacekeeping viene spesso individuato non nell'articolo 42, ma bensì nell'articolo 41, vale a dire fra le misure "non implicanti l'uso della forza".

10 E all'isolato e sostanzialmente non rilevante caso della Corea.

11 Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 678 (1990) del 29 novembre 1990.

12 Enzo Cannizzaro, *Diritto Internazionale* (quarta edizione), Giappichelli Editore, Torino, 2018, p. 84.

sua adozione, per giustificare l'invasione platealmente illegittima dell'Iraq e l'inizio della seconda guerra del Golfo[13].
Per fare un secondo esempio, il caso più recente dell'autorizzazione all'uso della forza nel caso della Libia (2011) si limitava alle misure necessarie alla tutela della popolazione civile. L'azione militare si estese invece sino a portare alla caduta del regime.
Nell'ultimo decennio, anche in ragione dei notevoli cambiamenti del quadro geopolitico, l'istituto delle autorizzazioni è andato tramontando. Ciò ha portato ad una nuova eclissi del ruolo del Consiglio di sicurezza, e alla tendenza ormai sempre più consolidata degli Stati a perseguire azioni anche formalmente unilaterali[14]. Da questo punto di vista, l'invasione russa dell'Ucraina – che ha segnato una escalation senza precedenti nel conflitto in corso già dal 2014, riportando il tema della guerra al centro del dibattito pubblico europeo – non è che l'ultimo esempio di uso illegittimo della forza armata. Senza dubbio, ne è uno fra i più plateali, costituendo il principale caso di "guerra di aggressione" dal secondo dopoguerra ad oggi.

4. La portata normativa e sociale del divieto di uso della forza

Che ne è, dunque, della "pietra angolare" del sistema delle Nazioni Unite? Che ne è della retorica dei giuristi, che continuano ad affermare non solo la portata normativa dell'art. 2(4) della Carta, ma anche la natura consuetudinaria[15] e imperativa[16]?
La risposta pare emergere proprio dalle drammatiche vicende di attualità. Per quanto le condotte della Russia si configurino come palesi violazioni del divieto di uso della forza[17], il Governo russo non ha qualificato l'invasione come tale, ma come "operazione militare speciale", giustificando contestualmente l'intervento – già il 24 febbraio 2022 – come conforme all'art. 51 della Carta, in esecuzione del Trattato di amicizia e reciproca assistenza firmato con le autoproclamate repubbliche del Lugansk e del Donetsk il 22 febbraio

13 Sul punto si veda ad es. Philippe Sands, *Lawless War. America and the Making and Breaking of Global Rules*, Viking Adults, Londra, 2006.

14 Ne è un esempio drammatico il conflitto siriano. Si veda ancora E. Cannizzaro, *Diritto Internazionale*, pp. 84-85.

15 La consuetudine come fonte del diritto internazionale, come tradizionalmente descritta dallo Statuto della Corte internazionale di Giustizia, è una norma che "attesta una pratica generale accettata come diritto". Essa risulta cioè dalla coesistenza di un elemento oggettivo, una prassi uniforme degli Stati – in latino *diuturnitas* – e un elemento soggettivo, l'*opinio iuris*. Per una sentenza della Corte internazionale di giustizia spesso individuata come 'caso di scuola' sulla natura consuetudinaria del divieto di uso della forza si veda la sentenza del 1986 della Corte Internazionale di Giustizia nel caso sulle attività militari e paramilitari in Nicaragua e contro il Nicaragua, Nicaragua c. Stati Uniti.

16 Una norma imperativa di diritto internazionale (o norma di *ius cogens*) è una norma che esprime valori fondamentali dell'ordinamento internazionale, a cui dunque non è ammessa deroga. Le norme di *ius cogens* sono gerarchicamente sovraordinate alle altre norme di diritto internazionale, con la conseguenza della nullità di un accordo internazionale con esse in conflitto.

17 Nonché di svariate norme del diritto internazionale umanitario e del diritto internazionale dei diritti umani.

2022[18]. La Russia, pur avendo violato platealmente il diritto internazionale, ha tentato di giustificare la propria condotta sul piano della legittima difesa[19].
Il divieto di uso della forza, sistematicamente infranto, viene altrettanto sistematicamente riaffermato proprio attraverso i tentativi di giustificazione che seguono alla sua violazione. In altre parole, un conto è l'*esistenza* di una norma, un altro conto è la sua *effettività*. Tale norma dell'ordinamento internazionale, evidentemente poco effettiva, continua a svolgere una fondamentale funzione sociale di controllo dei conflitti. Essa rappresenta un punto di ancoraggio del dibattito politico e diplomatico interno e internazionale, fornendo (almeno per ora) un argine alla possibilità di una loro deflagrazione del tutto incontrollata.
Senza dubbio, il diritto internazionale continua a rappresentare il linguaggio attraverso cui non solo descrivere, ma anche plasmare una buona parte della realtà materiale a cui esso si riferisce. La Russia non rinuncia – ancora oggi, con l'annessione dei territori occupati – a giustificare i propri illeciti attraverso il diritto. Non si sottrae allo scontro sul piano del diritto internazionale.
Le vicende del tempo presente fanno pertanto emergere tutti i limiti e le potenzialità della disciplina. I limiti, poiché il diritto internazionale rimane il linguaggio del potere, in cui l'"abuso" è parte integrante del suo uso[20]. Le potenzialità, perché quello stesso linguaggio può essere utilizzato per dare di volta in volta un nome il più possibile preciso, determinato e concreto al concetto mai esauribile della giustizia.

5. Conclusioni

La mancata attuazione del sistema della Carta ha prodotto gravi conseguenze sulla concreta operatività del Consiglio di sicurezza (a cui si sommano, certamente, quelli derivanti dal potere di veto) e sull'effettività del divieto di uso della forza. Nonostante ciò, la funzione del diritto quale linguaggio delle relazioni internazionali – e del divieto di uso della forza come punto di ancoraggio di qualsiasi sviluppo diplomatico – non può dirsi esaurita.
Discutere della condotta della Russia nella prospettiva del diritto internazionale non appare un mero esercizio di stile. Non lo è, soprattutto se in futuro ciò dovesse servire a rendere effettive le conseguenze giuridiche degli illeciti oggi in corso, magari spingendo la comunità internazionale a innovare e rendere operative le disposizioni attraverso le quali è stata redatta la 'promessa' delle Nazioni Unite.

18 Si veda per esempio http://www.sidiblog.org/2022/02/25/prime-considerazioni-sul-tentativo-della-russia-di-giustificare-lintervento-armato-in-ucraina/ (verificato il 21 ottobre 2022).

19 Accusando peraltro l'Ucraina di atti di genocidio. Sul punto, l'Ucraina ha convenuto la Russia di fronte alla Corte Internazionale di Giustizia. Si veda https://www.icj-cij.org/en/case/182 (verificato il 21 ottobre 2022).

20 Per un'originale ricostruzione storica dell'evoluzione del diritto internazionale contemporaneo si veda, ad esempio, Martti Koskenniemi, *Il mite civilizzatore della Nazioni*. *Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*, Roma-Bari, ed. italiana Editori Laterza, 2012.

Tutto ciò continua a rappresentare una sottile speranza per chiunque abbia a cuore la pace, in entrambe le sue dimensioni. Quella essenziale, l'assenza della guerra, precondizione della seconda, sempre incerta e sempre incompiuta: il progresso dell'umanità.

Bibliografia

Cannizzaro Enzo (2018), *Diritto Internazionale* (quarta edizione), Torino, Giappichelli Editore.
Conforti Benedetto, Focarelli Carlo (2017), *Le Nazioni Unite*, Padova, Cedam.
Cassese Antonio (2012) (a cura di), *Realizing Utopia*. *The future of international law*, Oxford, Oxford University press.
Greppi Edoardo (2019), *Uso della forza e tutela dei diritti umani nel diritto internazionale*, in Carnevale Paolo, Greppi Edoardo, Roudier Karine (a cura di), *il Diritto della Guerra e della Pace*. *Lezioni del Corso di Alta formazione in Diritto costituzionale*, Napoli, Editoriale scientifica.
Bowett Derek W. (1964), *United Nations Forces*, *A Legal Study of the United Nations Practice*, Praeger.
Koskenniemi Martti (2012), *Il mite civilizzatore della Nazioni*. *Ascesa e caduta del diritto internazionale 1870-1960*, Roma-Bari, ed. italiana Editori Laterza.
Krisch Nico (2012), *Ch.VII Action with Respect to Threats to the Peace*, *Breaches of the Peace*, *and Acts of Aggression*, *Article 43*, in Simma Bruno, Khan Daniel-Erasmus Nolte, Georg et al. (a cura di), *The Charter of the United Nations: A Commentary*, *Volume II* (*3rd Edition*), Oxford, Oxford University Press.
Sands Philippe (2006), *Lawless War*. *America and the Making and Breaking of Global Rules*, Londra, Viking Adults.
Weller Marc (2015) (a cura di), *The Oxford Handbook of the Use of Force in International Law*, Oxford, Oxford University Press.

CONTRIBUTI

Sul concetto di guerra economica

Giuseppe Gagliano
Presidente Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis

Keywords: *guerra economica, geoeconomia, geopolitica, intelligence economica, Harbulot*

Abstract
Lo scopo del nostro breve articolo è quello di illustrare gli aspetti essenziali della guerra economica secondo la concezione che è stata elaborata nel corso di vent'anni dalla scuola di guerra economica (*Ege*) *francese diretta e fondata da Christian Harbulot. Il lettore non avrà alcuna difficoltà a prendere atto che attraverso questa griglia di lettura della dinamica conflittuale internazionale i confini fra guerra e pace sono confini labilissimi che possono essere tracciati solo in linea teorica ma che nella prassi sono indistinguibili. Ecco che allora la realtà nel suo complesso appare come un conflitto permanente, una guerra senza limiti per conseguire o salvaguardare la propria egemonia a livello regionale o globale.*

1. Genesi storica della guerra economica

Uno dei primi a parlare di guerra economica nel senso in cui la si intende oggi è stato l'ex Consigliere del Presidente francese Georges Pompidou, Bernard Esambert, che nel 1991, ossia paradossalmente proprio all'inizio del decennio di relativa pace nei rapporti internazionali, seguito al crollo dell'Urss e precedente l'attacco alle Torri gemelle di New York, pubblicò un'opera controcorrente per l'epoca. Fin dalle prime pagine *La guerra economica mondiale* sfatava il mito allora in costruzione di un mondo multilateralista e pacifico sotto l'egida nell'Onu. In un contesto di economia globalizzata quale potenzialmente si presentava all'indomani della caduta del comunismo e del conseguente ingresso di un consistente numero di economie nazionali sul mercato globale, l'antico colonialismo territoriale si trasformava in conquista delle tecnologie più all'avanguardia e dei mercati più redditizi. Alla violenza delle armi si sostituirebbe dunque una lotta a suon di prodotti e servizi, la cui esportazione costituisce il mezzo a disposizione di ogni nazione per cercare di vincere questa guerra di tipo nuovo, in cui le imprese costituiscono gli eserciti e i disoccupati le vittime. L'origine di questa guerra è da ricercare nella confluenza di tre rivoluzioni, di cui ricostruiremo qui di seguito la cronologia. Il concetto di guerra economica non è di recente definizione. La sua forma contemporanea, tuttavia, può essere fatta risalire all'immediato secondo dopoguerra e, più precisamente, alla firma degli accordi del Gatt nel 1947, evento che pone le basi regolamentate della competizione commerciale multilaterale, allo scopo di favorire la liberalizzazione del commercio mondiale. L'ambito originario dell'accordo era comunque di portata limitata, dal momento che restarono esclusi sia il settore primario sia il settore terziario, divenuti oggetto di discussione dei negoziati solo a cavallo del passaggio di millennio; inoltre, anche la logica dei blocchi e il contesto geopolitico della Guerra

fredda limitavano le rivalità economiche, evidenziando maggiormente la necessità della solidarietà interna fra le varie economie di mercato piuttosto che prese di posizione a difesa di singoli prodotti e/o settori industriali. Questa situazione di relativo equilibrio viene scossa nel 1991 dalla caduta del blocco comunista, che lascia il posto al modello capitalista (e in particolare alla sua forma neoliberista) come unico sistema economico funzionante a livello mondiale. Non solo gli ex Paesi comunisti vengono integrati a poco a poco nell'economia mondiale (l'ingresso della Cina nell'Omc, istituzione nata dal Gatt, è del 2001, quello della Russia del 2011), ma anche i Paesi del cosiddetto terzo mondo spingono per accedere ai mercati globali: è il trionfo della globalizzazione, iniziata negli anni Settanta con le prime misure di deregolamentazione e il nuovo scenario politico-economico di un mondo non più diviso in due.

2. Dalla geopolitica alla geoeconomia

Quella che sembra essere un'unificazione finalmente pacifica di tutte le nazioni all'insegna del libero scambio non è altro, in realtà, che un presupposto per la conduzione di una nuova guerra, finalmente a carte scoperte e non più mascherata dalla contrapposizione militare fra blocchi della Guerra fredda: la guerra economica. Come molti analisti sottolineano, vi è in effetti uno spostamento delle politiche di potenza dal terreno militare e geopolitico, dove assumevano per l'appunto la forma di scontro fra blocchi anche in conflitti periferici, al terreno economico e commerciale, dove le nazioni si contendono l'accaparramento di risorse e mercati. Gli scambi commerciali, in quest'ottica, non sarebbero altro che una delle modalità della guerra nel momento in cui si indebolisce il suo fronte armato; perciò investimenti, sovvenzioni e azioni di penetrazione dei mercati esteri non sarebbero altro che l'equivalente delle dotazioni in armamenti, dei progressi tecnici del settore bellico e dell'avanzamento militare in territorio straniero.
È evidente che siamo ben lontani dalle visioni degli intellettuali illuministi e ottocenteschi che auspicavano un "addolcimento" delle relazioni internazionali grazie al libero movimento di beni e idee. Sarebbe tuttavia riduttivo pensare che la geo-economia cancelli la geopolitica. Fra gli altri studiosi della questione, Christian Harbulot insiste sul fatto che esistono scacchieri diversi che si intersecano parzialmente: scambi armoniosi, guerra economica e mire geopolitiche possono coesistere e anche interagire, poiché si inscrivono in mondi dalle logiche autonome ma inevitabilmente legati fra loro. È dunque negli anni Novanta che avviene quella che possiamo definire come una vera e propria rivoluzione copernicana nell'ambito delle relazioni internazionali, che segna il passaggio da una geopolitica classica caratterizzata da Stati che lottano fra loro per il controllo di territori a una geo-economia (o guerra economica) in cui gli Stati si confrontano per il controllo dell'economia globale. Non si tratta esclusivamente di una considerazione di tipo intellettuale, elaborata dagli studiosi della materia, bensì di una constatazione ormai alla portata anche dell'opinione pubblica, tanto da essere ripresa addirittura in slogan pubblicitari. È questo il caso di

un'impresa europea di elettronica che, in piena Prima guerra del Golfo, affermava: "la Terza guerra mondiale sarà una guerra economica: scegli fin d'ora le tue armi".

3. Geoeconomia e Stati Uniti

La posizione degli Stati Uniti in questa nuova epoca è molto chiara: la sicurezza nazionale dipende dalla potenza economica. Innanzitutto, come superpotenza del blocco uscito vincitore dalla Guerra fredda, già si trovava in una posizione privilegiata per comprendere prima di qualunque altro Paese il cambiamento in atto, anche in virtù degli investimenti sotto forma di sovvenzioni fatti nei decenni precedenti in ricerca e sviluppo, in modo da equipaggiare al meglio le proprie imprese per la concorrenza internazionale che si profilava all'orizzonte. In secondo luogo, il neoeletto Bill Clinton ha da subito messo in pratica questa "dottrina" della sicurezza nazionale dipendente dall'economia istituendo una "War room" direttamente collegata al dipartimento del Commercio, come canale privilegiato di relazione fra lo Stato e le imprese per sostenere queste ultime nella competizione mondiale; allo stesso tempo, il Segretario di Stato Warren Christopher dichiarava ufficialmente che la "sicurezza economica" doveva essere elevata al rango di prima priorità della politica estera degli Stati Uniti d'America. Si può perciò parlare di una vera e propria dichiarazione di guerra economica da parte della prima potenza economica mondiale al resto del mondo, anche se mascherata da difesa degli interessi nazionali, in un mix originale e audace di principi liberali e mercantilisti.

4. I nuovi attori della geoeconomia

Nel contesto di questa nuova geo-economia ad alto tasso concorrenziale, caratterizzata negli ultimi tre decenni da fenomeni quali la deregolamentazione, la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione della finanza, è proprio l'arrivo di nuovi attori sulla scena del mercato ad aver rimescolato le carte in tavola e turbato quello che era un relativo ordine costituito. Si tratta perlopiù di Paesi che, forti di una nuova autonomia e indipendenza non solo politica, vogliono prendere parte alla spartizione di ricchezze ed entrare nelle dinamiche di arricchimento che fino a questo momento sono state esclusivo appannaggio del Nord del mondo. È grazie alla loro voce che la realtà della povertà emerge e si mostra a quel 2% di popolazione mondiale che beneficia del 50% della ricchezza totale. Nonostante sia in costante diminuzione, il fenomeno della povertà risulta comunque allarmante: 2,8 miliardi di persone vivono con meno di 2 dollari al giorno. In un mondo come quello odierno, caratterizzato dall'immediatezza dell'informazione e, come conseguenza, dalla sempre più ampia presa di coscienza dell'opinione pubblica delle dinamiche internazionali, la povertà viene a maggior ragione percepita come intollerabile. In questa lotta per la spartizione delle ricchezze, i nuovi Paesi emergenti (in primo luogo Brasile, Russia, India e Cina, ma a seguire anche il Sud-Est asiatico e molte nazioni africane) possono peraltro far tesoro

dell'esperienza di predecessori come il Giappone e le Tigri asiatiche, la cui integrazione negli scambi internazionali ha significato arricchimento e aumento della potenza. Tuttavia la posta in gioco rappresentata dalle risorse è caratterizzata da una scarsità (assoluta per alcune, relativa per altre) tale per cui gli scambi si sono trasformati in competizione, ossia in guerra economica.

5. Geoeconomia e potenza

In questo scenario, il pensiero liberalista sull'indebolimento dello Stato viene necessariamente messo in discussione in quanto i recenti cambiamenti richiedono non solo una trasformazione del ruolo dello Stato rispetto all'economia ma anche della stessa natura dell'organismo Stato.
Il cambiamento della natura dello Stato prende origine, innanzitutto, da una trasformazione del concetto di potenza. Il concetto di potenza può essere scomposto in hard power e soft power, ovvero nelle due componenti di uso della forza e dell'influenza. In un contesto in cui gli Stati ricorrono sempre meno che in passato alla prima componente, perché più costosa sotto molti aspetti e addirittura meno efficace, la seconda componente prende il sopravvento e si manifesta sotto forma di guerra economica (anche se quest'ultima, in realtà, si porrebbe piuttosto al confine tra hard e soft power). Ecco perché per lo Stato è diventata sempre più importante la sua situazione economica, mentre i suoi investimenti in armamenti e dotazioni militari hanno progressivamente perso rilevanza. Le politiche di potenza odierne avranno allora la forma di sovvenzioni alle imprese perché queste possano godere di una posizione di favore sui mercati internazionali, del sostegno all'occupazione affinché la delocalizzazione non penalizzi il mercato interno e della diplomazia economica volta all'accaparramento di risorse scarse. Tradotte in termini di guerra economica, tali politiche di potenza significano, per uno Stato, assicurarsi l'indipendenza in termini di risorse, la capacità di difendersi di fronte alla minaccia commerciale o finanziaria rappresentata dagli altri Stati e un'attitudine all'intelligence, risorsa imprescindibile nell'odierna società della comunicazione.
Secondo un'altra definizione, non si tratterebbe di altro se non della capacità di imporre la propria volontà agli altri (Stati) senza che questi possano imporre la propria, per quanto ciò possa essere possibile in un mondo in cui la dipendenza è sempre più dispersa e frammentata. La vera rivoluzione, quindi, non è altro che la trasformazione della potenza politica in potenza economica o, per meglio dire, la dipendenza della prima dalla seconda: gli Stati cercano innanzitutto di modificare le condizioni della concorrenza e di trasformare i rapporti di forza economici non solo per conservare posti di lavoro, ma soprattutto assicurarsi il proprio dominio tecnologico, commerciale, economico e, pertanto, politico.

6. Gli obiettivi della guerra economica

Andando ad analizzare più nel dettaglio i singoli obiettivi della guerra economica, almeno per quanto riguarda i Paesi occidentali, il primo risulta essere di natura difensiva, ovvero il mantenimento dell'occupazione industriale nonostante l'ormai avvenuta terziarizzazione di queste società. Fra il settore secondario e quello terziario si cela infatti un forte legame, quello che Bernard Esambert definisce come "simbiosi industria-servizi", dal momento che l'aumento dell'occupazione nel settore secondario si traduce in un corrispondente aumento dell'occupazione in quello terziario e, a fronte della richiesta di una sempre maggiore specializzazione dei lavoratori delle industrie ad alto coefficiente tecnologico, è evidente l'incremento di servizi quali la formazione e la consulenza. La difesa, ovvero il mantenimento dei posti di lavoro nel settore dell'industria serve non solo a evitare la recessione economica, ma anche a contenere la disoccupazione e la sottoccupazione, due realtà la cui forte carica di destabilizzazione sociale rappresenta una minaccia per tutte le democrazie. A questo proposito, a causare la perdita più considerevole di posti di lavoro non sarebbero tanto le "delocalizzazioni" in senso stretto, quanto piuttosto le "non localizzazioni", ossia l'apertura da parte delle aziende di filiali all'estero piuttosto che nel Paese in cui hanno sede e rispetto allo stesso mercato di destinazione delle merci prodotte. Emblematica di questa centralità del mantenimento dell'occupazione nei discorsi sulla guerra economica è la prima campagna presidenziale di George W. Bush (ma anche di molti esponenti democratici in quello stesso frangente), in cui l'accordo nordamericano per il libero scambio veniva indicato come la causa di un dissanguamento occupazionale a favore del Messico. Altri esempi concreti in questo senso possono essere considerati l'impegno dell'esecutivo francese per salvare lo stabilimento di Gandrange del gruppo Arcelor-Mittal, nonostante il notevole sforzo economico richiesto alle casse dello Stato in quell'occasione, o il più recente accordo con Electrolux in Italia. La ragione che conduce a questo genere di decisioni è, ovviamente, elettorale, ma rivela anche un altro aspetto: nessun Paese può perdere il proprio potenziale di produzione, pena la dipendenza. Quello delle delocalizzazioni è peraltro un discorso difficilmente accettabile agli occhi di qualsiasi elettorato e, quindi, sempre al centro del dibattito politico, visto che le conseguenze di disoccupazione, sottoccupazione, pressione salariale, disequilibrio della bilancia sociale e diminuzione dei consumi farebbero crollare i presupposti su cui si reggono le nostre società di consumo – anche se naturalmente vi è anche chi le difende, ad esempio l'Fmi,che tende piuttosto a evidenziare i vantaggi di produttività da esse generati. La politica di potenza, dunque, si concretizza al giorno d'oggi anche in politiche industriali volte alla conservazione di un controllo di tipo "territoriale" da parte dello Stato. Il secondo obiettivo della guerra economica è invece di natura offensiva ed è la conquista di mercati, ma soprattutto di risorse limitate, la cosiddetta "corsa alle materie prime". Infatti, l'approvvigionamento sicuro e continuo delle materie prime da parte degli Stati è l'unica garanzia per il mantenimento e magari per la crescita del loro livello economico.

7. Risorse e guerra economica

In questa vera e propria guerra per le risorse, le più ambite sono le fonti di energia (petrolio, gas naturale, carbone, uranio per la produzione di energia nucleare, corsi d'acqua per la produzione di energia idroelettrica), la cui domanda è direttamente collegata allo sviluppo economico, nonché l'oggetto del contendere. Un certo spazio nelle dinamiche di potenza messe in atto sui mercati finanziari è tuttavia riservato anche alle derrate alimentari quali mais, riso, soia e grano. Quest'ultimo, in particolare, è oggetto di ogni sorta di speculazione e di lotte, scatenando i rapporti di potenza fra coloro che lo producono e coloro che ne hanno bisogno, determinando l'estrema attualità di quella che è, a tutti gli effetti, un'arma (alimentare). Fa parte ormai della percezione comune il fatto che il petrolio sia all'origine di scontri economici molto duri, quando non di veri e propri conflitti armati. Risorsa scarsa, da sola rappresenta oltre il 35% del consumo energetico totale, principalmente da parte dei Paesi asiatici (30% del consumo mondiale), nordamericani (oltre il 28%) e dell'Unione Europea (oltre il 17%). La portata della guerra economica in corso è ben illustrata dalla doppia tensione fra Stati produttori/Stati consumatori da un lato e, dall'altro, Stati la cui domanda si stabilizza e Stati la cui domanda aumenta. Si tratta di una tensione che nasconde peraltro la prospettiva futura di conflitti anche armati (si pensi ai precedenti delle due guerre del Golfo). La lotta feroce che contrappone Stati Uniti e Cina per il petrolio africano, ma anche per altre risorse del sottosuolo (vari metalli rari e pietre preziose), è un altro esempio di questa guerra economica. La Cina ha iniziato a investire nell'Africa sub-sahariana solo dalla fine della Guerra fredda ma ne è ormai diventata il terzo partner commerciale dietro a Stati Uniti e Francia, anche se non sempre percepita positivamente dai governi locali a causa del suo atteggiamento predatore, al pari delle ex potenze coloniali e dell'Occidente più in generale. Il gigante cinese rappresenta bene l'inversione dei rapporti di forza in atto tra Paesi occidentali e Paesi emergenti, BRIC in testa. Tali Stati, un tempo esclusivamente produttori e fornitori delle materie prime necessarie al Nord industrializzato, stanno ora risalendo la gerarchia mondiale grazie a un aumento del controllo anche interno della propria produzione. È evidente che questo risveglio del Sud del mondo rovescia completamente gli equilibri globali, anche perché si concretizza nel controllo non solo delle risorse naturali, ma anche di intere società un tempo esclusivamente occidentali e oggi pervase in maniera sempre più massiccia da capitali di provenienza soprattutto araba e asiatica.

8. Guerra economia e fondi sovrani

I fondi sovrani la fanno da padrone in questo ambito, soprattutto quelli cinese e quelli di Singapore i quali, avvantaggiati dalla crisi economica che ha colpito le mature economie europee e statunitense, detengono quote significative di importantissime imprese fra cui, ad esempio, Morgan Stanley e Merrill Lynch. Questi esempi dimostrano come non solo il debito pubblico dei Paesi capitalisti è oggi nelle mani dei cosiddetti Paesi emergenti, ma

ormai anche una parte dello stesso prodotto interno lordo, attraverso il controllo dei capitali delle imprese o, come nel caso dell'Arabia Saudita, attraverso la creazione di ricchezze permessa dall'uso del petrolio arabo. Come è logico dedurre, il vantaggio strategico che ne deriva per questi Paesi è considerevole.

9. Guerra economica e intelligence

Infine, c'è un'altra risorsa cruciale il cui controllo risulta determinante in un contesto di guerra economica: la conoscenza del livello tecnologico, del mercato di riferimento, di partner e concorrenti, in poche parole della strategia economica di imprese e Stati "nemici", ossia dell'intelligence. Si tratta di una risorsa relativamente nuova, resa però fondamentale dallo sviluppo tecnologico degli ultimi decenni, al pari dei capitali finanziari necessari all'avvio e al mantenimento delle imprese, delle materie prime per la produzione e delle risorse umane impiegate. I programmi di intelligence economica gestiti e coordinati dallo Stato sono perciò diventati indispensabili per non subire ritardi inammissibili in un quadro concorrenziale sempre più competitivo e duro.

10. Neoliberismo e neomercantilismo

La terza rivoluzione che ha portato all'attuale contesto di guerra economica in cui gli Stati in costante competizione fra loro mirano ad accaparrarsi risorse di ogni genere (non solo materie prime, dunque) è di tipo teorico, per non dire ideologico. È possibile parlare, infatti, di un ritorno al mercantilismo, ovviamente con sembianze moderne, nella misura in cui la potenza si esprime principalmente sotto forma di esportazioni. Nelle parole di Bernard Esambert, "esportare è l'obiettivo della guerra economica e della sua componente industriale" perchè «significaoccupazione, stimolo, crescita. La posta in gioco è conquistare la maggior parte possibile [dei mercati mondiali]".

Non è difficile riconoscere la stretta correlazione esistente fra volume delle esportazioni e potenza economica nella classifica dei principali Paesi esportatori, che vede sul podio la Germania (che da sola detiene il 9,5% delle esportazioni mondiali) seguita da Cina e Stati Uniti, oltre alle principali potenze del G7 (Giappone, Francia, Italia, Regno Unito e Canada) e ad alcuni Paesi emergenti (Corea del Sud, Russia, Hong Kong e Singapore) fra le prime quindici posizioni. Anche fra i principali Paesi importatori, d'altra parte, ritroviamo le massime potenze economiche mondiali come Stati Uniti, Germania, Cina, Giappone, Regno Unito, Francia, Italia, Canada, Spagna, Hong Kong, Corea del Sud e Singapore, segno dunque del ruolo fondamentale che, più in generale, rivestono gli scambi ai fini delle considerazioni sulla potenza economica. È dunque un nuovo trionfo degli Stati sovrani come protagonisti delle relazioni internazionali quello evidenziato da questa tendenza ne-

o-mercantilista, che di fatto scredita in parte le tesi del loro indebolimento progressivo e inevitabile in epoca di globalizzazione.
Il politologo Edward N. Luttwak esprime bene questa concezione quando afferma che nell'arena degli scambi mondiali dove si vedono americani, europei, giapponesi e altre nazioni sviluppate cooperare e rivaleggiare allo stesso tempo, le regole nel complesso sono cambiate. Quale che sia la natura o la giustificazione delle identità nazionali, la politica internazionale rimane dominata dagli Stati (o da associazioni di Stati come la Comunità Europea), i quali si basano sul principio del "noi" in opposizione all'ampio insieme formato dagli "altri". Gli Stati sono delle entità territoriali delimitate e protette da confini gelosamente rivendicati e spesso ancora sorvegliati. Anche se non pensano a rivaleggiare militarmente, anche se cooperano quotidianamente in decine di organizzazioni internazionali o di tutt'altro tipo, gli Stati restano fondamentalmente antagonisti. La fine della Guerra fredda, come già evidenziato precedentemente, è lo snodo cruciale che ha rimesso al centro delle relazioni internazionali i singoli Stati, anche se gli anni Novanta, con l'apparente trionfo del multilateralismo, sembravano affermare il contrario. Infatti, proprio nel momento in cui, da un lato, si dava impulso alla creazione di un'Organizzazione mondiale del commercio orientata al libero scambio e garante di rapporti equi e paritari fra Stati in ambito commerciale, dall'altro lato, risultavano indeboliti, o addirittura svuotati di significato, i legami di solidarietà che univano i membri del blocco occidentale, che da alleati diventavano così concorrenti.
Questa lettura viene interpretata da alcuni critici della nozione di "guerra economica" come il risultato della mancanza generale di cultura economica nella società, tale da favorire l'individuazione di nemici e colpevoli esterni per le oscillazioni più o meno brusche dell'economia interna. In realtà, questa visione dipende piuttosto da un rinnovato impulso della volontà di potenza degli Stati: è una pura espressione irrazionale e non coincide esattamente con l'interesse generale.
Il cambiamento interpretativo emerso in concomitanza con questa congiuntura storica è fortemente legato alla pubblicazione di alcune opere (tuttavia non disponibili in traduzione italiana) da parte di economisti e analisti politici particolarmente influenti, prima fra tutte *Head to Head: The Coming Battle among America*, *Japan and Europe* (1992) del recentemente scomparso Lester Thurow, stimato studioso delle conseguenze della globalizzazione, il quale ha ricevuto fin dagli anni Sessanta la considerazione del governo statunitense. Del Segretario del Dipartimento del lavoro degli Stati Uniti durante la presidenza di Bill Clinton, Robert Reich, è invece *The Work of Nations* (1993), opera di analisi della concorrenza fra le nazioni, e dello stesso tenore è fin dal titolo *A Cold Peace: America*, *Japan*, *Germany and the Struggle for the Supremacy* (1992) di Jeffrey Garten, anch'egli divenuto membro della prima amministrazione Clinton come Sottosegretario di stato per il commercio estero. Tutti questi lavori, scritti da uomini di Stato e decisori politici che hanno imposto, fra gli altri, la "diplomazia degli affari" dell'era Clinton, hanno contribuito a plasmare l'odierna accezione di guerra economica grazie alle loro descrizioni dell'economia mondiale in termini di scontri fra Stati. D'altra parte, per quest'ultimi si trattava di una esigenza particolarmente pressante: l'unico modo di riaffermare la loro supremazia soprattutto nei confronti delle

multinazionali, che sembravano essere le uniche padrone e detentrici del controllo dell'economia mondiale.
È ancora una volta Luttwak a suggerire un'interpretazione di quest'improvvisa conversione delle élite al dogma della guerra economica, suggerendo ai burocrati europei e giapponesi, come a quelli americani, l'idea che la geo-economia sia l'unico sostituto possibile dei ruoli diplomatici e militari del passato: infatti, sarebbe solo invocando gli imperativi geo-economici che le amministrazioni statali possono rivendicare la loro autorità sui semplici uomini d'affari e sui loro concittadini in generale.

CONTRIBUTI

Leggere il paesaggio dopo la guerra: spunti e riflessioni

Gabriella Gotti
Istituto Alcide Cervi

Keywords: *paesaggio, guerra, memoria, animali, natura*

Abstract
Già da qualche anno i due conflitti mondiali non sono più oggetto di interesse dei soli storici politici e militari, ma sono stati esaminati considerando anche gli aspetti socio-economici e, soprattutto, il grado di coinvolgimento delle popolazioni civili. Tuttavia, emergono ora nuove sensibilità che cercano di "dare voce" anche a chi non la possiede: gli animali, la natura, il paesaggio.

Munasterio 'e Santa Chiara…	Monastero di Santa Chiara…
Tengo 'o core scuro scuro…	ho un peso sul cuore…
Ma pecché, pecché ogne sera,	Ma perché, perché ogni sera
Penzo a Napule comm'era,	ripenso a com'era Napoli,
Penzo a Napule comm'è?!	ripenso a com'è Napoli?!
[…]	[…]
No… nun è overo…	No… non è vero…
No… nun ce créro…	No… non ci credo…
E moro cu 'sta smania 'e turná a Napule…	E sento forte di desiderio di tornare a Napoli…
Ma ch'aggi"a fá?…	Ma cosa devo fare?
Mme fa paura 'e ce turná!	Ho paura a tornare!
Paura?… Sí… Si fosse tutto overo?	Paura?… Sì… Se fosse tutto vero?
Si 'a gente avesse ditto 'a veritá?	Se le persone avessero detto la verità?
Tutt"a ricchezza 'e Napule… era 'o core!	Tutta la ricchezza di Napoli… il suo cuore!
Dice ch'ha perzo pure chillu llá![1]	Si dice sia perso anche quello![2]

Datata 1945 e scritta dal paroliere Michele Galdieri e dal musicista Alberto Barberis, *Munasterio 'e Santa Chiara* è una canzone napoletana, la prima e la più famosa tra quelle del dopoguerra.

1 Gino Castaldo (a cura di), *Dizionario della canzone italiana*, Roma, Armando Curcio Editore, 2003.

2 Traduzione in italiano a cura dell'autrice del saggio.

L'autore si ispirò al bombardamento alleato che il 4 agosto 1943 colpì e distrusse la trecentesca Basilica di Santa Chiara, poi ricostruita e riaperta al pubblico nel 1953.
Nei versi un emigrante dà voce al suo desiderio di tornare a Napoli contrastato dal timore di trovare una città distrutta dalla guerra, di vedere davanti ai suoi occhi un paesaggio, in questo caso il centro storico e artistico della sua città, perennemente segnato dagli eventi della Seconda guerra mondiale.
Il testo riporta fedelmente il sentire di un'Italia alla fine del conflitto mondiale, che partendo da un paesaggio di rovine doveva affrontare un mondo completamente nuovo e diverso.
La musica, come tante altre forme di espressione artistica, ha saputo registrare nell'immediato dopoguerra una sensibilità che alla storiografia è mancata e che solo negli ultimi anni sta dando vita a studi e ricerche specifici: ovvero, le forme di violenza che la guerra opera nei confronti del paesaggio, dove con questo termine, secondo la definizione della Convenzione Europea del Paesaggio[3], si intende "una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni".
Sulla definizione di paesaggio, va ricordato il fondamentale lavoro di Emilio Sereni che, con la sua *Storia del paesaggio agrario italiano*,[4]

> ha insegnato a generazioni di studiosi e di studenti quanto peso abbiano avuto le attività umane e le interazioni tra potere economico e classi sociali nel plasmare il paesaggio del nostro paese. Un paesaggio che soltanto uno sguardo frettoloso e superficiale può considerare "naturale", ovvero unicamente frutto delle trasformazioni indotte dagli elementi fisici.[5]

Tuttavia, lo stesso Sereni, nell'analizzare l'evoluzione del paesaggio agrario italiano nell'arco di oltre due millenni, non ha considerato l'impatto provocato dalle guerre.
Si tratta di un campo molto vasto che può essere indagato sotto molteplici prospettive: le forme di violenza nei confronti della natura operate attraverso la costruzione di opere militari (trincee, camminamenti, fortificazioni, installazioni e opere militari di vario genere) oppure le conseguenze dei combattimenti; le forme e gli effetti dello sfruttamento da parte dell'uomo delle risorse animali, agricole, boschive, idriche e via dicendo; l'impatto della guerra sulla fauna: quella direttamente impiegata dagli eserciti (cavalli, muli, buoi … ma anche cani, piccioni viaggiatori, e così via) e quella selvatica, eliminata o per disperate necessità alimentari o semplicemente per la distruzione del suo habitat; la violenza contro le popolazioni civili, senza arrivare alle forme più estreme come lo stupro di massa, ma considerando anche solo le trasformazioni forzate dell'ambiente di vita e di lavoro e, appunto, i danni inferti al paesaggio circostante.

3 http://www.convenzioneeuropeapaesaggio.beniculturali.it/: sito creato in occasione del decennale dell'apertura alla firma della Convenzione Europea del Paesaggio. (verificato il 15 dicembre 2022)

4 Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

5 *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di Giorgio Vecchio e Gabriella Gotti, Roma, Viella, 2020, pag. 7.

Data la vastità e l'eterogeneità degli argomenti possibili, ci si limiterà in questa sede a tratteggiare solo alcuni di questi aspetti finora scarsamente indagati dagli studiosi, partendo dagli spunti e dalle ricerche contenute nel volume *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura* (Viella, 2020) a cura di Giorgio Vecchio e Gabriella Gotti.

1. Sulla Prima guerra mondiale

Le guerre del '900, sebbene si siano caratterizzate per l'applicazione delle nuove tecnologie, videro ancora, insieme agli uomini, altri tipi di "coscritti".
Come riporta Emanuele Cerutti nel saggio *Non solo soldati. Il reclutamento e l'impiego di animali nelle guerre italiane del Novecento*, bisogna fare una considerazione preliminare, valida per tutti i conflitti.

> Il ruolo degli animali è sempre stato duplice: ve n'è uno definibile "attivo", ovvero attinente agli aspetti tattico-logistici, e uno "passivo", pertinente la sussistenza delle truppe. Il ruolo operativo, secondo il tipo di impiego degli animali, si scinde a sua volta in due branche, ossia il settore dei combattimenti e quello tecnico-logistico.[6]

Per quanto riguarda l'Italia, ancora durante la Grande Guerra, gli animali conservarono un ruolo importante e di supporto, mentre invece furono alquanto rari i combattimenti che richiedevano l'utilizzo dei cavalli. Fu soprattutto nel settore tecnico-logistico che si verificò un contributo attivo degli animali. "Nelle comunicazioni i protagonisti furono i colombi, mentre nei trasporti rientravano sia i cani che, soprattutto, i quadrupedi".[7]
A questo proposito è da citare lo studio di Giovanni Solli, *Colombi in grigioverde. Storia dei colombi viaggiatori al servizio della Regia Marina e del Regio Esercito nella Prima guerra mondiale* (Venezia, Edizioni Stamperia Cetid, 2014), che, basandosi sui documenti dell'Istituto di Cultura dell'Arma del Genio, è riuscito a ricostruire il notevole impiego di questi animali nella Grande Guerra. Basti pensare che al 1° gennaio 1915 s'annoveravano 4.294 colombi ripartiti in 15 colombaie; nel 1918 nella zona di operazioni della battaglia finale agivano ben 65 colombaie per un totale di circa 9.000 colombi.
Nel loro ruolo "attivo", risulta interessante il contributo degli animali anche durante la Seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda le comunicazioni, colombi e cani furono quasi totalmente sostituiti da mezzi radiotelegrafici, anche se non si esclude del tutto che essi siano stati occasionalmente utilizzati, visto l'inefficacia delle ricetrasmittenti in dotazione al Regio Esercito italiano.[8] Furono invece ancora utilizzati i quadrupedi nei trasporti: in particolare i muli furono preziosi negli spostamenti nelle zone montagnose.

6 Emauele Cerutti, *Non solo soldati. Il reclutamento e l'impiego di animali nelle guerre italiane del Novecento*, in *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di Giorgio Vecchio e Gabriella Gotti, Roma, Viella, 2020, pag. 149.

7 Ibidem, pag. 150.

8 Cerutti ricorda che nel Regio Esercito Italiano largheggiavano mezzi radiotelegrafici ancor meno efficaci dei

Sul fronte russo essi furono utili, tanto che fra gennaio-marzo del 1942 fu costituito il *Reparto carreggio e slitte* il quale, supplendo alle inefficienze dei camion, in 2.744 viaggi decentrò 10.810 quintali di materiale; per non dire della loro presenza provvidenziale nelle apocalittiche ritirate.
Sul lato dell'utilizzo di animali per il sostentamento dell'esercito, va detto che, per entrambi i conflitti, l'apporto animale nell'alimentazione fu in genere inadeguato per un esercito degno di una potenza propriamente detta, solo in luoghi e tempi limitati poté dirsi in un certo qual modo adatto.
Massimo Zaccaria, in *Carne in scatola. Un contributo coloniale alla Grande Guerra*, mette in evidenza come la necessità di reperimento di risorse alimentari per l'esercito italiano durante il primo conflitto mondiale ebbe un impatto persino sulle colonie in Africa, con particolare riferimento all'Eritrea.
La documentazione sopravvissuta testimonia che, oltre al reclutamento delle truppe coloniali e al loro sistematico impiego sul fronte libico, l'economia di questa piccola colonia italiana fu piegata alle necessità belliche. In questo settore la fornitura più rilevante fu quella della carne in scatola. Ad ogni regione del paese furono imposte quote di bestiame da consegnare allo stabilimento di produzione di riferimento sulla base di prezzi che però si rivelarono subito lontani dal valore di mercato e che si trasformarono in una vera e propria tassa di guerra.
Zaccaria sostiene che

> il piano italiano nasceva con un difetto di concezione che non tardò a manifestarsi, ovvero delle stime troppo ottimistiche sulla consistenza del patrimonio zootecnico eritreo. Quando ci si rese conto che il paese non poteva sopportare un prelievo di bestiame così ingente, fu naturale rivolgersi al mercato etiopico e yemenita, ma incontrando sempre difficoltà e sostenendo costi proibitivi per le forniture. Tra l'altro, questo non permise di mettere al riparo l'Eritrea: al termine del conflitto il patrimonio zootecnico eritreo risultava gravemente compromesso e incapace di sostenere ogni sfruttamento ulteriore.
>
> Anche il territorio subì le conseguenze della guerra. Nel tentativo di conseguire l'autosufficienza alimentare, il governo impose la coltivazione del grano, che però non era alla base dell'alimentazione locale, e cercò di mettere in produzione tutte le terre disponibili, entrando in conflitto con le pratiche di coltivazione locali, che riservavano grande importanza al riposo dei terreni. Per garantire un'alimentazione adeguata al bestiame, ampi territori furono destinati alla coltivazione di foraggere, riducendo ulteriormente la superficie utilizzata per le coltivazioni alimentari.
>
> In conclusione, un'analisi più attenta della situazione eritrea svela come furono davvero pochi gli ambiti della vita della piccola colonia a non essere interessati dalle dinamiche della Grande

colombi, come le stazioni R 2-3, scomposte in quattro cofani (uno di apparati, tre per le pile) per circa 80 kg di peso, che in sola radiotelegrafia trasmettevano *massimo* a 20 km, quando le forze britanniche (anche i partigiani slavi talvolta) avevano le ricetrasmittenti tipo Collins, dal peso di circa 30 kg, trasmettenti in fonia ad *oltre* 1.000 km. Ibidem, pag. 167.

> Guerra, e come anche a migliaia di chilometri dai campi di battaglia fosse praticamente impossibile sfuggire a quello che, a tutti gli effetti, fu il primo grande conflitto globale della storia.[9]

Non fu diverso ciò che accadde in Italia: le conseguenze che la Grande Guerra ebbe sui sistemi di allevamento del bestiame diffusi nel paese sono al centro dello studio di Bruno Ronchi.[10]
La Grande Guerra non colpì soltanto le aree più immediatamente coinvolte nel teatro del conflitto: non trascurabili, infatti, furono le implicazioni pure per le aree lontane.
Requisizioni forzose e saccheggi che causarono perdita di capi di bestiame, di alimenti per il bestiame e di attrezzi agricoli, danneggiamenti prolungati dei pascoli, alterazione del paesaggio agrario, distruzione di immobili rurali (stalle, caseifici, ecc.), mancanza di manodopera, riduzione dei servizi di assistenza tecnica furono alcune delle difficoltà cui l'allevamento italiano dovette far fronte alla fine del conflitto. A questo proposito, Ronchi ritiene utile, in particolare, indagare sulle ricadute nel periodo post-bellico, anche ai fini di comprendere come la guerra sia stata in grado di modificare la struttura produttiva del comparto zootecnico nelle varie aree del paese.

2. Sulla Seconda guerra mondiale

Il secondo conflitto mondiale ha reso ancora più evidente lo stretto rapporto tra guerra e paesaggio. Basti pensare alla scientifica e criminale distruzione di centri abitati, opera della volontà nazista di estirpare persino la memoria di quei luoghi e di lanciare un monito alle generazioni presenti e future; oppure alla violenza rivolta contro le popolazioni civili, i centri industriali e quelli storico-artistici messa in atto dalle strategie elaborate dai comandi Alleati durante la guerra aerea nella Campagna d'Italia (1943-1945).
Sulle conseguenze dell'occupazione tedesca in Italia dal settembre 1943 all'aprile 1945 possiamo fare riferimento al caso di studio preso in esame da Luciano Casali, ovvero la Linea Gotica.

Denominata dai nazisti Gotenstellung, si trattava di una vera e propria "fortificazione" difensiva che si estendeva dalla provincia di Apuania (le attuali Massa e Carrara), fino alla costa adriatica di Pesaro, seguendo un fronte di oltre 300 chilometri sui rilievi delle Alpi Apuane, proseguendo verso est lungo le colline della Garfagnana, sui monti dell'Appennino modenese, l'Appennino bolognese, l'alta valle dell'Arno, quella del Tevere e l'Appennino forlivese, per concludersi infine sul versante adriatico negli approntamenti protettivi tra Rimini e Pesaro. Dalla tarda primavera del 1944 in quelle zone fu costruito da parte

9 Massimo Zaccaria, *Carne in scatola. Un contributo coloniale alla Grande Guerra*, in *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di Giorgio Vecchio e Gabriella Gotti, Roma, Viella, 2020, pag. 190.

10 Bruno Ronchi, *Requisizioni, stragi, razzie: gli effetti della Grande Guerra sull'allevamento del bestiame in Italia*, in *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di Giorgio Vecchio e Gabriella Gotti, Roma, Viella, 2020, pagg. 129-147.

tedesca un complesso sistema di difese fisse, costituite da campi minati, reticolati, fossati anticarro, trincee, ricoveri e bunker, con il fine di controllare "tutti" i passaggi verso nord e di "bloccare" l'avanzata degli eserciti Alleati.[11]

Come ricorda Casali, le pubblicazioni in lingua italiana, e non solo, relative alla Linea Gotica sono piuttosto numerose, ma mancano ancora studi specifici su come la guerra abbia influenzato il paesaggio di questi territori. Tuttavia l'interrogativo che pone Casali apre molti spunti di riflessione: che cosa possiamo incontrare di paesaggio più violentato che le distruzioni globali di gruppi di case e di interi villaggi a seguito delle stragi e dei rastrellamenti nazifascisti?
Per la Linea Gotica se ne possono ricordare due tra le molte.

> Cominciamo da quella di Monchio, Susano e Costrignano, nel Modenese, del 18 marzo 1944, con 129 vittime. I tre villaggi – ma in maniera precipua Monchio – furono completamente rasi al suolo e incendiati. I campi e gli orti furono distrutti, a volte con i lanciafiamme. In seguito il territorio agricolo circostante non fu assolutamente recuperato; i boschi e i castagneti hanno avuto necessità di decenni per crescere nuovamente, mentre le zone coltivate sono state in gran parte abbandonate. […]
> Il secondo episodio da ricordare è ovviamente la strage di Monte Sole perpetrata fra il 25 settembre e il 5 ottobre 1944, con almeno 770 morti nei comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno e centinaia di distruzioni e di incendi. Evidentemente un episodio in cui la violenza sul territorio e sul paesaggio (oltre che naturalmente sulle persone) fu di grande rilievo.
> Anche in questo caso campi e interi agglomerati furono rasi al suolo, coltivazioni e orti vennero distrutti e non furono più recuperati; gran parte del territorio fu abbandonato dagli abitanti.[12]

Se non distruzioni complete, anche le operazioni di rastrellamento provocarono episodi di violenza contro i civili e il territorio.
Ma ci sono altre domande che Casali si pone in questa sua analisi dell'impatto della guerra sul paesaggio dei territori attraversati dalla Linea Gotica.

> Di fronte alla creazione della linea difensiva tedesca, gli abitanti erano costretti a "sloggiare", portando con sé – quando era possibile – i poveri corredi, nascondendo alla bell'e meglio sementi e raccolti; a volte tentando di sottrarre alle razzie una mucca o un maiale (non parliamo di polli e conigli… normalmente "tutti" rubati dai nazi-fascisti e anche dai partigiani); ma gli stessi animali che abitavano i boschi, che fine fecero? Come minimo il loro habitat restò sconvolto e ci furono "emigrazioni" e quindi modifiche anche sostanziali; cosa che non conosciamo assolutamente. Dove finirono volpi, lupi, scoiattoli, cinghiali, caprioli e cervi? Per non parlare delle centinaia di specie di volatili, che non poterono ovviamente continuare a vivere in quei

11 Luciano Casali, *Lungo la Linea Gotica*, in *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di Giorgio Vecchio e Gabriella Gotti, Roma, Viella, 2020, pag. 213.

12 Ibidem, pag. 217.

> boschi incendiati e distrutti. Come venne modificato il territorio? Che non sempre, negli anni seguenti, poté riprendere la sua configurazione precedente.[13]

In alcuni casi, come Monte Sole, il territorio dove fino al 1944 esistevano abitazioni e campi coltivati, oggi ospita il Parco Storico in ricordo delle vittime della strage.
In altri casi, si cercò di ricostruire, ma non sempre fu possibile, come per il comune di Alfonsine, in provincia di Ravenna. La lunga sosta del fronte nell'inverno 1944-1945, accompagnata da continui bombardamenti, provocò la pressoché totale distruzione dell'abitato e rese necessaria una ricostruzione che avvenne sulla riva opposta del fiume Senio, praticamente "spostando" la città da un lato all'altro del corso d'acqua e mutandone completamente le caratteristiche.

> Si perse così gran parte degli edifici storici, ma non la sua memoria che da questo momento divenne anche una memoria di guerra. Strade, edifici pubblici, piazze e scuole trovarono nuova collocazione e nuovi nomi, scelti dall'esperienza dell'antifascismo, della Resistenza, nomi di martiri e di liberatori.[14]

Caso analogo ad Alfonsine è quello di San Pietro Infine.[15]
Stavolta siamo al confine tra le province di Caserta, Isernia e Frosinone, a soli dieci chilometri da Cassino e la violenza venne dal cielo.
In posizione di importanza primaria sulla Linea Reinhard,[16] nel dicembre 1943 San Pietro Infine fu duramente conteso in una serie di pesanti scontri fra tedeschi e angloamericani, durante i quali l'abitato fu quasi totalmente distrutto (al 98%) e circa trecento civili furono uccisi. Per sfuggire ai bombardamenti la popolazione decimata abbandonò il paese e si rifugiò nelle grotte scavate nei fianchi delle colline circostanti.
San Pietro Infine captured, così il 20 dicembre 1943, qualche giorno dopo la grande battaglia di San Pietro Infine, titolava il Daily News. E il cronista proseguiva: "… i nostri soldati

13 Ibidem, pag. 220.

14 Ibidem, pag. 220.

15 Per una bibliografia su San Pietro Infine: M. Zambardi, *Eccidio tedesco a S. Pietro Infine: fucilati 19 civili e nessuno fino ad ora ne aveva parlato*, «Studi cassinati», a. III, n. 3, luglio-settembre 2003; M. Zambardi, *Memorie di guerra. Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Venafro 2003; G. Angelone, *San Pietro: «un doloroso, maledetto film»,* in A. Panarello e G. Angelone (a cura di), *Nella Terra di Fina. Scritti in Memoria di Vittorio Ragucci*, A. Caramanica editore, Marina di Minturno 2014, pp. 1-46.

16 La Linea Bernhardt, detta anche Linea Reinhard, fu una linea fortificata difensiva costruita dall'esercito tedesco in Italia durante la Campagna d'Italia della Seconda guerra mondiale.
Difesa dal *XIV Panzerkorps*, la linea Bernhardt subì i primi attacchi da parte della 5ª Armata statunitense a partire dal 5 novembre 1943, mentre la lotta si protrasse fino a dicembre inoltrato, quando venne espugnata.
A differenza delle altre linee difensive costruite dai tedeschi in Italia, essa non si estendeva da est a ovest attraversando la penisola, ma consisteva in una serie di salienti della Linea Gustav nella regione di Montecassino, comprendente la città di San Piesca. Passava per la vetta del Monte Camino (*Monastery Hill*), Monte la Remetanea e Monte Maggiore, nel territorio di Rocca d'Evandro, e Monte Sambucaro, che sta al confine fra le tre regioni del Lazio, Molise e Campania. Non era particolarmente fortificata, a differenza della linea Gustav, ed era stata pensata dal comando tedesco al solo scopo di rallentare l'avanzata alleata nell'avvicinamento a quest'ultima. (https://it.wikipedia.org/wiki/Linea_Bernhardt) (verificato il 15 dicembre 2022)

sono entrati nel paese di San Pietro Infine situato ai piedi di monte Sammucro, respingendo i nemici tedeschi verso Cassino… non una casa è rimasta in piedi ed io non so chi potrà mai più viverci da queste parti… il nome di questo piccolo paese resterà negli annali della storia militare americana e nessun soldato che vi ha combattuto potrà mai dimenticarla."
Fra gli sfollati e i vicoli del paese provato da 15 giorni continui di bombardamenti, John Huston, allora giovane regista, venne inviato dallo Stato maggiore dell'Esercito americano a girare il celebre documentario *The Battle of San Pietro*. Huston diede particolare spazio alle vicende della popolazione, divenuta protagonista – insieme ai soldati alleati – del film di guerra. Con esso si dovevano mostrare ai cittadini statunitensi i motivi per cui era giusto combattere per la libertà dell'Europa, spiegare i ritardi dell'avanzata verso Roma e documentare i progressi della Campagna d'Italia.
Nel dopoguerra fu scelto di non ricostruire il paese come e dove era, ma altrove, lasciando le rovine come monumento alle vittime e monito per il futuro. Questa è l'origine del Parco della memoria, nel quale l'intero paese è diventato il museo di se stesso.
L'antico centro, seppur distrutto, conserva ancora l'impianto urbanistico di tipo medioevale, con le sue chiese, i pontili e le mura di cinta, intervallate da torri quadrangolari, erette a difesa del borgo.
Dal 2004, grazie ad un progetto delle Officine Rambaldi (la nota impresa di effetti speciali per il cinema), sono stati recuperati alcuni edifici che ospitano il Centro Visite, il Museo Multimediale ed un albergo.

3. Conclusioni

Come preannunciato all'inizio, il saggio qui proposto, riferendosi in particolare al volume *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, ha inteso offrire pochi "limitati sondaggi" per suggerire nuove ricerche, ma anche per aprire nuovi interrogativi.
Per esempio, come conservare le tracce di un paesaggio, di un paese, di realtà più o meno antropizzate devastate dalla violenza delle guerre?
Ripensare a quanto i conflitti hanno provocato nella modifica del paesaggio significa dunque aprire la discussione a riflessioni più ampie come le politiche della memoria e il legame tra le rovine del passato e la costruzione dell'identità di un gruppo sociale. Oltre che testimoniare una nuova sensibilità nei confronti di un pianeta sempre più esposto alle manomissioni dell'uomo.

CONTRIBUTI

Geografia e cartografia fra guerra e pace

Luisa Rossi
Università degli Studi di Parma

Keywords: *cartografia, geografia, potere, guerra, pace*

Abstract
L'articolo riprende sinteticamente il dibattito sorto negli anni Settanta sulla natura contraddittoria delle discipline geografiche.
Noiosa e apparentemente innocua la geografia dei lunghi elenchi di monti, fiumi e capitali insegnata nelle scuole; ineludibile sapere strategico quello finalizzato alle azioni belliche fondato sulla descrizione verbale del territorio e soprattutto sulla potenza visuale della carta.
Ripreso più recentemente, tale dibattito si apre a nuove riflessioni. Decostruite nelle loro "intenzioni", le discipline in questione possono offrirsi al cittadino come sapere democratico, strumento di conoscenza dell'organizzazione dello spazio geografico al fine della convivenza civile e pacifica dei popoli.

1. Geografia e potere

Nella primavera del 1976 il geografo francese Yves Lacoste, alla guida di un gruppo di giovani studiosi dell'università di Vincennes (oggi Paris VIII), per la maggior parte impegnati nella ricerca storica, faceva uscire per l'editore "militante" Maspero il primo numero della rivista *Hérodote*. Il nome non era, ovviamente, casuale. Considerato il "padre della storia", Erodoto di Alicarnasso (484 a.C.-425a.C. circa) viene assunto dal gruppo anche come il primo geografo, il punto di partenza del ragionamento geografico; la sua opera – le inchieste sull'immenso impero persiano che minacciava le città greche – viene presa ad esempio per far comprendere l'importanza della geografia e, d'altra parte, denunciare le ragioni della sua marginalità nella cultura dell'epoca.
Relegata sostanzialmente a materia scolastica (insegnata nell'università solo per essere insegnata nelle scuole), descrittiva, elencativa e mnemonica, privata di ogni riflessione critica, la geografia mancava dell'intesse suscitato dai saperi utili nella società (Hérodote 1976-1996, *Avant propos*).
Ma era vero che la geografia non aveva altro senso, se non quello di fornire nozioni in funzione della cultura personale degli studenti, ragione insufficiente a suscitare il loro interesse per non parlare di passione?
Nonostante la Francia vantasse un tradizione importante in campo geografico – basti ricordare che proprio a Parigi era stata aperta, nel 1821, la prima Società geografica del mondo, che Parigi era stata la seconda patria del fondatore della geografia umana moderna, il berlinese Alexander von Humboldt (1769-1859: uno dei soci fondatori della *Société*, stessa), che la Francia vantava figure innovatrici della geografia come il geografo anarchico Èlisée

Reclus (1830-1905) e quel Vidal de la Blache (1845-1914) che "inventò" il possibilismo in opposizione al determinismo del tedesco Frederic Ratzel (1844-1904)[1] – il clima culturale degli anni Sessanta-Settanta non era favorevole alla geografia. Considerato il fatto che, con la diffusione dei media e la moltiplicazione delle immagini, di informazioni geografiche si era ormai invasi, si era aperta la discussione sulla sua eventuale abolizione come materia di studio.

Sappiamo che la tendenza alla diminuzione delle ore di insegnamento della geografia è pienamente in atto anche in Italia; ma tornando a Lacoste, nello stesso 1976 egli correda la nuova rivista di un piccolo libro il cui titolo recita: *La géographie*, ça *sert*, *d'abord*, *à faire la guerre*. Si notino quel *d'abord* (prima di tutto) e il ça che, insistendo sul soggetto, amplifica la provocazione.

Lacoste vi affermava l'esistenza, dopo la fine del XIX secolo, di due geografie. Una, di origine antica: la «geografia degli stati maggiori»; l'altra, apparsa con la sua istituzionalizzazione accademica alla fine dell'Ottocento, era la «geografia dei professori», diventata «un discorso ideologico una delle cui funzioni inconsce era di nascondere l'importanza strategica dei ragionamenti che riguardano lo spazio» (Lacoste Y., 1976, p. 19).

Dunque, per Lacoste, la geografia insegnata era «embêtante mais toute somme bonasse, car, comme on le sait, en géo, il n'y a rien à comprendre mais il faut de la mémoire» (Lacoste Y., 2012, p. 55)[2].

In realtà, denunciava il professore di Vincennes, essa è manipolatoria e antidemocratica perché nasconde la sua reale utilità, che è quella strategica, funzionale al potere militare e politico.

La "geografia dei professori", con i suoi elenchi di capitali, monti e fiumi è lo schermo, il paravento ideologico che permette di occultare come il sapere attinente allo spazio sia strumento di potere.

Il libro fu, come la rivista, un bel sasso lanciato nello stagno della disciplina, scandalizzò "i professori", interessò intellettuali di ogni campo, politici e giornalisti, aprì un vasto dibattito a scala internazionale sulla natura della geografia e della cartografia.

Anche in Italia coinvolse un gruppo di giovani studiosi che avrebbero poi dato vita (sulla linea di altre discipline come Magistratura democratica, 1964, e Psichiatria Democratica, 1973) a Geografia Democratica (sodalizio di non lunga vita). A loro si dovette l'uscita della rivista *Hérodote Italia*. Il numero 0 (novembre 1978) traduce il "manifesto" «Attenzione! Geografia!» del primo numero del periodico francese. Ne trascriviamo qualche riga che riassume la sostanza di una disciplina di cui veniva denunciata per la prima volta la natura di potere.

1 Detto in sintesi: secondo il determinismo, è l'ambiente naturale a condizionare lo sviluppo delle civiltà; esso avrebbe avuto come conseguenza estrema la teoria dello "spazio vitale", teoria che giustifica l'espansione territoriale di uno stato forte ai danni di uno più debole; viceversa, Vidal e il possibilismo affermano la libertà di scelta da parte delle società che intervengono sul territorio "dato", modificandolo diversamente in base al loro grado di *civilisation*.

2 «scocciante, ma tutto sommato bonacciona, perché, in geo, si sa, non c'è niente da capire, ci vuole solo memoria».

I rapporti sociali si iscrivono, *si stampano nel paesaggio come su un nastro:* memoria.
Gli apparati del potere operano nello spazio: terreno, *e vi si materializzano:* posizioni.
Le classi, *le fazioni del capitale*, *gli eserciti*, *gli Stati si contrappongono:* fronti*; si disputano dei territori:* obiettivi strategici.
I loro apparati insediano, *spostano*, *esiliano*, *canalizzano*, *rinchiudono: città operaie*, *ghetti città nuove*, *bidonvilles*, *accampamenti*, *caserme*.
I rapporti spaziali sono rapporti di forza […].

Le descrizioni sistematiche di geografia fisica e umana possono sembrare inutili.
Invece sono preziose, *vitali*, *strategiche per l'espansione delle imprese*, *la dominazione politica*, *la guerra moderna*, *la controrivoluzione* […].
Lo spazio è il campo delle strategie che mirano al profitto, *alla vittoria o all'ordine*.
Anche la comprensione dello spazio, *cioè l'elaborazione completa delle informazioni e la padronanza delle* scale *spaziali resta dappertutto privilegio di una minoranza* (Hérodote Italia, 1978, pp. 3-4).

2. La cartografia militare alla base delle azioni di guerra: l'importanza della scala

Al di là del linguaggio caratteristico del momento storico, la critica fatta in quella stagione alle discipline geografiche ci pare oggi generalmente accolta. Sarebbe, del resto, impossibile, negare come il sapere geografico-cartografico sia alla base di ogni decisione riguardante il territorio e di qualsiasi intervento sul terreno. Ci pare perfino superfluo richiamare l'attenzione sui piani regolatori. E se quasi mai ad esserne implicati sono i geografi che restano in larga misura al di fuori dei luoghi delle decisioni continuando ad esercitare soprattutto funzioni docenti, è comunque vero che i saperi praticati da altre figure, in pace (urbanisti, architetti, ingeneri civili) e in guerra (ingegneri militari, strateghi, informatori), sono comunque saperi geografici.
Delle testimonianza tangibili del processo di costruzione di questi saperi sono ricchi gli archivi di ogni Stato, città, piccolo comune.

La carta è la forma di rappresentazione geografica per eccellenza. *Tale formalizzazione dello spazio non è né gratuita né disinteressata: mezzo indispensabile di dominazione dello spazio*, *è stata*, *prima di ogni altra cosa*, *costruita da ufficiali per ufficiali*. *La produzione di una carta*, *cio*è la conversione per la prima volta di un concreto mal conosciuto in una rappresentazione astratta, è una operazione lunga e costosa che può essere realizzata solo da e per l›apparato dello Stato («Hérodote Italia», 1978, p. 21).

Se le carte prodotte in funzione della gestione del territorio sono conservate negli archivi delle istituzioni che le hanno fatte (uffici del Catasto, Genio civile, Magistrature delle acque, delle strade ecc., Regioni amministrative) le carte funzionali alle guerre del passato si trovano in parte negli archivi di Stato e soprattutto negli archivi militari, comunque

consultabili. È invece, ovviamente, mantenuta segreta presso le istituzioni militari la documentazione inerente le questioni strategiche più recenti e contemporanee.
Lo studio delle carte storiche è interessantissimo per ricostruire i processi conoscitivi del terreno di scontro dei secoli dell'Età Moderna, vale a dire quella documentazione che illustra i tempi e i modi di quella geografia/cartografia che serviva a fare la guerra su cui si è soffermato Lacoste.
Prendiamo, ad esempio, gli archivi militari parigini che abbiamo frequentato per studiare in particolare la documentazione relativa all'Italia, assai abbondante specialmente per l'età rivoluzionaria e napoleonica quando le armate francesi entrarono nella Penisola fino ad occuparla interamente e darle un assetto nuovo: l'istituzione dei Dipartimenti (dal Piemonte al Lazio) facenti direttamente parte dell'Impero, e la creazione dei regni "satelliti" d'Italia e di Napoli (Quaini M., Rombai L., Rossi L., 1995).
Una vicenda che è la dimostrazione del potere fornito dalle conoscenze geografiche. Frutto di accurate ricognizioni effettuate dai corpi militari, in primis il Genio e lo speciale corpo degli *ingénieurs-géographes* (appunto)[3], questi fondi contengono migliaia di manoscritti dedicati alla descrizione verbale (memorie) e grafica (carte topografiche, piante, schizzi e perfino vedute acquarellate) di ogni montagna, vallata, villaggio, città delle regioni perlustrate. Le memorie sono di fatto monografie che riportano i caratteri ambientali dei luoghi, danno conto della viabilità con attenzione alle difficoltà dei transiti, delle risorse naturali, degli abitanti e delle loro attività ma anche della loro storia e delle caratteristiche "morali" (perché per l'occupante è anche interessante conoscere le capacità di ribellione di una comunità).
Insomma, descrizioni minuziose, utili a facilitare la conquista e poi la dominazione, parallele alle rappresentazioni grafiche a grandissima scala, vale a dire alla scala topografica. La "scala" di osservazione era (ed è oggi) la chiave che apre le porte della conquista e alla successiva possibilità di governare.
Sono, queste, carte manoscritte, spesso rilevate attraverso missioni di spionaggio, fatte per registrare passi di montagna alternativi ai transiti più noti, impedimenti nel terreno, boschi, piccoli torrenti, paludi, tutto ciò che serva a favorire o impedire il transito delle truppe.
Non vedono ridotta l'importanza di queste informazioni sul terreno le guerre più moderne; lo sanno bene i soldati americani in Vietnam (1961-1975), quelli russi (1979-1989) e poi di nuovo americani (2001-2021) in Afghanistan: due casi emblematici di un sapere geografico e cartografico "coloniale" che in tali regioni non è riuscito a uguagliare la padronanza di territori impervi propria delle popolazioni locali, padronanza che ha costituito una concausa fondamentale nella decisione degli occupanti di ritirarsi dal terreno.
Anche le carte a piccola scala (regioni, stati) sono fondamentali per la visione generale degli spazi di azione. Infatti anche la loro produzione è in mano ai militari: è il caso, per esempio, della Carta di Stato Maggiore rilevata in Francia nel corso dell'Ottocento e della Carta Topografica realizzata in Italia dall'Istituto Geografico Militare a cominciare dall'Unità.

3 Corpo militare, creato in Francia nel 1691, di ingegneri specificamente dedicati alla redazione delle memorie descrittive e al rilevamento delle piazze di guerra; nel 1831 vengono fusi nel Corpo di Stato Maggiore dell'esercito.

Sono queste a stampa le carte che attraverso la divulgazione, concorrono alla formazione della visione spaziale collettiva (Boria E., 2020).

3. La geografia serve anche alla pace

Abbiamo detto come ancora oggi, e più che mai in Italia nonostante un certo sforzo di passare dalla ricerca e dalla didattica all'impegno applicativo, raramente i geografi siano chiamati a portare il loro contributo disciplinare in pace (nella pianificazione urbanistica per esempio) e meno che mai in guerra (studio del terreno di attacco e di difesa).
Il geografo di oggi non è molto più di ieri destinato a un mestiere diverso da quello del ricercatore e del docente.
Eppure il suo contributo, che non sia soltanto quello di distribuire conoscenze geografiche al solo fine informativo, è fondamentale nella costruzione della cultura della pace.
Nella rilettura, pur sommaria, che abbiamo fatto della geografia critica di Lacoste, là dove egli denunciava la *natura non innocente non solo della geografia*, *ma dell'insegnamento della geografia*, scopriamo il valore straordinario di tale insegnamento.
L'introduzione nelle scuole di una "geografia per problemi" è un passo in avanti rispetto alla vecchia geografia elencativa, ma un piccolo passo.
La geografia dovrebbe entrare nell'insegnamento universitario e di ogni ordine di scuola con tutta la sua carica critica. Il docente geografo ha un vantaggio sui media che raccontano, ognuno dal punto di vista del committente, il mondo soltanto al pubblico giovanile che li interpella. Per tempi più o meno lunghi, la scuola pubblica raggiunge tutti i giovani; per molti di loro, essa è l'unica occasione di conoscenza e riflessione sulle sfide che riguardano il loro intorno e il Pianeta nella sua complessità.
Il docente di geografia, esperto in una disciplina che ha nella mancanza di specializzazione la sua "dannazione" – geografia come conoscenza del mondo è troppo e dunque "niente" – deve saperne capovolgere i limiti in opportunità. Deve essere prima di tutto un ricercatore che non teme di posizionarsi di fronte alle sfide del suo tempo offrendo agli studenti le chiavi interpretative della realtà. Il docente di geografia non deve *raccontare* le cose del mondo, le deve *decostruire*. La questione ambientale, la guerra (che, non sarà "mondiale" ma è ancora oggi diffusa in tutti i continenti), appaiono le questioni principali.
Il lavoro del geografo deve demolire i pregiudizi, i luoghi comuni, le spiegazioni di parte. Deve mettere davanti allo studente delle domande, più che delle risposte. Farsi geografo storico perché le questioni sono sempre spazio-temporali. Deve lavorare per "casi di studio".
Prendiamo un esempio eclatante: non è ammissibile che dei giovani escano dalla scuola senza conoscere a dovere la questione palestinese, "madre di tutti i conflitti" che travagliano il Vicino e Medio Oriente e mettono a rischio la pace mondiale (Said E., 2011). Il geografo non è né filo-israeliano né filo-palestinese: è un osservatore, uno studioso. Mette davanti agli occhi dei suoi studenti i documenti che testimonino la successione degli avvenimenti (anni, dati, Paesi coinvolti, alleanze); mostra, o fa disegnare agli allievi stessi, le carte: evo-

luzione dell'insediamento, confini che si spostano, muri che si alzano. Offre numeri: di abitanti, di profughi, di quartieri distrutti.
Invita a ragionare sulle relazioni fra risorse naturali e politica. Fa scoprire le connessioni fra guerra e questione ambientale. E così via.
Basterebbe studiarne un paio, di questioni come questa, per dare gli strumenti di comprensione di molte altre.
Oggi (2022) sono in corso nel mondo una settantina di guerre e più di ottocento conflitti etnici.
in Europa, evidentemente, conflitto fra Russia e Ucraina.
In Asia: fra Azerbaigian e Armenia; questione curda; Afghanistan, Siria, Yemen, contrasti fra Cina e Taiwan, fra Birmania-Myanmar, Filippine, Thailandia.
In Africa quasi ovunque (con diretta influenza sullo spostamento di masse di migranti verso le nostre coste).
E non è privo di punti caldi il continente latino-americano.
In tutti questi conflitti i Paesi detti "avanzati" in ragione del proprio PIL hanno, o hanno avuto, interessi.
«La geografia serve a fare la guerra ma anche la pace» ha scritto più recentemente un altro geografo francese, Philippe Pelletier (Pelletier P., 2017, p. 29): fra l'altro una risposta al lavoro di Lacoste.
La critica radicale degli "hérodotiani" degli anni Settanta è tradotta da Pellettier in positivo. Egli chiama in causa il pensiero sociale di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865) con il suo concetto di «concordia». Con un certo ottimismo, Proudhon pensava che l'umanità procedesse verso un'epoca di pacificazione indefinita. La storia lo ha smentito, almeno in parte. Infatti, nonostante la terza guerra mondiale, e la "quarta" non globale ma strisciante che "gira" in tanti conflitti, la concordia fa il suo lavoro. Con maggiore o minore successo essa opera a tutti i livelli, nelle reti di solidarietà, nei progetti in materia di salute e di istruzione, attraverso il teatro, il cinema, la musica, attraverso la circolazione di informazioni, nelle cartografie partecipative realizzate al servizio delle azioni di cittadinanza (Ivi, passim).
Concludiamo con Pelletier con il dire che la geografia può servire alla concordia e alla pace. Non si tratta di promuoverla come disciplina idealista e pretenziosa che vuole sostituirsi ad altri saperi o risolvere tutti i problemi. Si tratta piuttosto di dire che la geografia contribuisce alla pace perché il suo insegnamento è in grado di rendere l'individuo capace di dipanare il groviglio degli interessi che causano i conflitti, di posizionarsi intellettualmente, lui abitante della Terra, in un altrove locale tragico che (almeno direttamente) non lo riguarda, maturare la convinzione che la sua sola presa di coscienza può servire a salvare chi, al momento, non ha la sua stessa fortuna. E se stesso, quando la ruota della fortuna dovesse girare al rovescio.

Bibliografia

«Hérodote Italia. Strategie-geografie-ideologie», n. 0, Bertani editore, 1978.
Boria Edoardo (2020), *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi*. *Tra scienza*, *società e progetti di potere*, Torino, UTET.
Lacoste Yves, *La géographie*, ça *sert*, *d'abord*, *à faire la guerre*, Paris, Maspero.
Lacoste Yves (1976), *La géographie*, ça *sert*, *d'abord*, *à faire la guerre*, Nouvelle édition augmentée, Paris, La Découverte, 2012.
Pelletier Philippe (2017), *Quand la géographie sert* à *faire la paix*, Lormont (Bordeaux), Le bord de l'eau.
Rombai Leonardo, Quaini Massimo, Rossi Luisa (1995), *La descrizione*, *la carta*, *il viaggiatore*. *Fonti degli archivi parigini per la geografia storica e la storia della cartografia italiana*, Università di Firenze, Istituto Interfacoltà di Geografia.
Rossi Luisa (2011), *La brigade topographique et ses archives*, in Nicole Salat et Emmanuel Pénicaut (dir.), *Le Dépôt des fortifications et ses archives 1660-1940*, Paris, Ministère de la Defense/Archives et Culture, pp. 97-113.
Rossi Luisa (2022), *La misura del paesaggio*. *Il viaggio topografico di Pierre-Antoine Clerc*, *Capitano del Genio napoleonico* (*1770-1843*), Firenze, Istituto Geografico Militare.
Said W. Edward (2011), *La questione palestinese*, Milano, Il Saggiatore.

CONTRIBUTI

Propaganda di guerra e attualità della storia. Quando l'analisi critica diventa impopolare

Irene Di Jorio
Université libre de Bruxelles

Keywords: *guerra, propaganda, disinformazione, educazione ai media, "propaganda analysis"*

Abstract
Che strumenti ci dà lo studio della storia per decostruire e analizzare il funzionamento della propaganda di guerra? Cercherò di proporre alcuni spunti di riflessione per ridare al concetto di propaganda un valore euristico, affrontando tre nodi tematici: innanzitutto, il rapporto fra i media e la diffusione intenzionale del falso; in secondo luogo, la storia che abita le nostre parole, comprese quelle che servono a designare le forme di comunicazione persuasiva; infine, il contributo che gli studi passati sulla propaganda possono dare all'analisi della comunicazione contemporanea.

1. Attualità e appellativi degradanti

Qualche anno fa scrivevo dell'"attualità di un binomio desueto", espressione che mi sembrava ben delineare il nesso fra guerra e propaganda (Di Jorio I. 2017). Da un lato, le parole *propaganda* e *guerra* venivano da più parti descritte come superate: dalla seconda metà del Novecento in poi erano state ostracizzate dal lessico politicamente accettabile in democrazia, ormai riservate in modo selettivo a definire l'agire e il comunicare dei suoi "nemici". Dall'altro, pareva evidente quanto le guerre contemporanee, qualunque fosse il termine scelto per nominarle, vedessero nella propaganda (poco importa se chiamata *psychological warfare*, *perception management* o *strategic communication*) un elemento chiave del loro arsenale.
I dibattiti televisivi sulla guerra in Ucraina riportano alla ribalta l'attualità di questo binomio, spesso utilizzato con titubanza in altri casi. Se la parola *propaganda* viene rispolverata, il più delle volte non è tuttavia per sollecitare un'analisi critica delle narrazioni relative alla guerra quanto per fornire un appellativo degradante da affibbiare "senza se e senza ma". *Propaganda* appare così come un epiteto offensivo, proprio al registro dell'insulto, usato in modo selettivo per designare la comunicazione da cui ci si vuole smarcare. Non si ha così difficoltà a parlare della "propaganda" di Vladimir Putin e a ricordare la violenza della "guerra" che si nasconde dietro l'eufemismo dell'"operazione speciale". Appare invece oggi delicato e impopolare uscire dalla logica binaria dei buoni e dei cattivi per constatare il carattere trasversale della "propaganda" che, nelle guerre contemporanee, riguarda tutte le parti in causa (Labanca N., Zadra C. 2011; Connelly M. *et al.* 2019). Chi cerchi di contestualizzare e allargare l'angolo prospettico inserendo i distinguo necessari all'analisi è spesso irriso come "complessista" (Gramellini M. 2022; Vitiello G. 2022; Cappellini S. 2022) e

marchiato come "quinta colonna". Ne consegue che i tentativi di analisi – che per definizione scompone e distingue – vengono spesso screditati, appunto, come "propaganda" al soldo del nemico (Diesen G. 2022). In linea con l'uso affermatosi da oltre mezzo secolo, la parola *propaganda* viene così ripresa a fini retorici per chiudere qualsiasi dibattito.
Un simile procedimento non stupisce gli storici della comunicazione: dai primi scritti sulla "psicologia delle folle" (Le Bon G. 1895) alle centinaia di contributi che, nel tempo, hanno cercato di riassumere le "regole" della comunicazione persuasiva – non ultima la sistematizzazione del lavoro di Ponsonby (1928) proposta da Anne Morelli (2001) – emerge che la prima legge di ogni propaganda è proprio la semplicità. E non vi è nulla di più semplice che la logica binaria del bene e del male (democrazia/dittatura, libertà/censura, informazione/disinformazione, noi/loro): una logica foriera di guerra giacché un mondo diviso fra buoni e cattivi fa dello scontro qualcosa di morale e necessario, rendendo immorale la ricerca del dialogo e del confronto.
Accanto a *propaganda* e *disinformazione*, negli ultimi anni nuove espressioni si sono affermate – dalle *fake news* all'*infodemia* – per designare le novità, vere o presunte, della circolazione intenzionale del falso nel contesto mediatico contemporaneo: una circolazione che viene spesso descritta come "virale" e dagli effetti potenzialmente devastanti. I rischi sarebbero legati alla "rivoluzione digitale" e alle specificità dei social network. Donde gli appelli per potenziare le iniziative di "alfabetizzazione digitale", ma anche le proposte frequenti di nuove misure "per proteggere i cittadini dalle *fake news*" e "lottare contro la disinformazione online".
È ad esempio invocando la "lotta alla disinformazione" che nel marzo 2022 il Consiglio dell'Unione Europea ha adottato un regolamento che censura i media russi nei paesi dell'UE (Consiglio dell'UE 2022). Questa misura ha ricevuto critiche da parte di studiosi di diritto dei media (Voorhoof D. 2022) e un'opposizione netta da parte della Federazione europea dei giornalisti (EFJ 2022), convinti che non sia con la censura che si combatte la disinformazione, ma con il lavoro di scavo e di analisi critica che sono propri al buon giornalismo. Poco o niente di questo dibattito è trapelato nei media italiani ed europei (Heinderyckx S. 2022). Il principio della libertà d'espressione – che in democrazia si applica non solo ai contenuti consensuali, ma anche e soprattutto a quelli impopolari e problematici – è stato, in questo caso, sacrificato alla logica della propaganda di guerra. La situazione che ne consegue è paradossale *anche* per lo studio della propaganda, giacché né la voce del "nemico" – resa inaccessibile – né la "nostra", assolutizzata in dogma, possono essere sottoposte ad analisi. Di fronte alla normalizzazione di questo schiacciamento propagandistico, che strumenti ci dà lo studio della storia per decostruire e analizzare il funzionamento della propaganda?
Cercherò di affrontare questo nodo tematizzando tre questioni: innanzitutto, il rapporto fra i media e la diffusione intenzionale del falso; in secondo luogo, la storia che abita le nostre parole, comprese quelle che servono a designare le forme di comunicazione persuasiva; infine, il contributo che gli studi passati *sulla* propaganda possono dare all'analisi della comunicazione contemporanea. Terminerò con alcune considerazioni sull'utilità di un recupero del concetto di *propaganda* come strumento d'analisi e non come parola tabù.

2. I media fra utopie e distopie

Disinformazione e propaganda sono oggi questioni d'attualità. Prima l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea e la vittoria di Donald Trump, poi la pandemia di Covid-19, quindi la guerra in Ucraina hanno fatto delle *fake news* una questione estremamente discussa. Si legge spesso che le specificità tecniche dei social network (rapidità, volume d'informazioni, assenza di filtri, decentralizzazione, anonimato, ecc.) causerebbero la "disinformazione dei cittadini", facendo di questi media una minaccia per la democrazia, minaccia ancor più insidiosa in un contesto di guerra. Poco più di una decina d'anni fa, all'epoca dell'*Arab Spring*, gli stessi media erano tuttavia celebrati quali mezzi di democratizzazione, capaci di permettere a chiunque di esprimersi, senza filtro né censura, e partecipare così attivamente alla vita collettiva (Huyghe F.B. 2016). Gli stessi media producono, da un lato, disinformazione e passività, dall'altro, informazione e partecipazione. Uscire dalla retorica della novità e dare una profondità storica ai dibattiti contemporanei sull'influenza dei media ci dà strumenti utili per analizzarli. Nonostante la loro apparente attualità, queste immagini polarizzate non sono infatti una specificità della "rivoluzione digitale".

Gli sviluppi delle "macchine per comunicare" hanno scatenato ondate periodiche di entusiasmo o di panico. A partire dalla metà del Quattrocento, la rivoluzione della stampa è stata vista, alternativamente, come un "dono di dio" o come una "macchina infernale" (Eisenstein E.L. 2011). Da un lato, l'immagine utopica del procedimento provvidenziale che, grazie alle sue specificità tecniche (rapidità di produzione, standardizzazione, etc.), permetteva una diffusione sempre più larga del sapere o della parola di Dio; dall'altra, l'immagine distopica della macchina demoniaca che, a causa delle stesse caratteristiche, diffondeva idee pericolose, fossero essere eresie o "menzogne". Donde l'adozione di strumenti di censura quale protezione dalle "influenze dannose".

Le ricerche di storia sociale della comunicazione hanno mostrato quanto i media possano essere oggetto di usi sociali diversi, la cui percezione (positiva o negativa) dipende dalla prospettiva e dagli interessi dei soggetti coinvolti. Non sono infatti i media che producono informazione o disinformazione, ma l'uso che ne viene fatto (Flichy P. 1991; Briggs A., Burke P. 2002). Il che spiega il riapparire costante di una polarità fra utopia (il sogno) e distopia (l'incubo) ogni qual volta un nuovo dispositivo sia messo in circolazione.

Anche il telefono è stato oggetto di una doppia narrazione, fin dalla sua nascita, nella seconda metà dell'Ottocento: celebrato quale strumento capace di allargare le reti di socialità o di accedere ad attività culturali a distanza (si pensi al *théâtrophone* per l'ascolto telefonico dell'opera), è stato egualmente descritto come una minaccia alla vita privata e un surrogato socialità che avrebbe prodotto un'erosione dei legami fra le persone (Marvin C. 1988).

A partire dagli anni Venti e dall'inizio del suo uso *broadcasting*, la radio è egualmente oggetto di dibattiti e di percezioni polarizzate. Le sue potenzialità pedagogiche suscitano ondate di entusiasmo: negli Stati Uniti l'esperienza delle *Schools of the Air* mostra che la radio permette di portare la scuola a casa e il mondo in classe (Ranieri M. 2011, pp. 35-37). L'emergere e l'affermarsi delle reti commerciali cambiano tuttavia la percezione del media:

la radio è anche un mezzo di pubblicità e di divertimento, i cui contenuti dipendono sempre più dalle esigenze del mercato e d'inserzionisti interessati a servirsene per vendere i loro prodotti. È il caso delle *soap operas*, i primi *feuilletons* radiofonici, che devono il loro nome ai fabbricanti di saponi. In parallelo, l'uso politico della radio mostra la sua importanza sia nelle democrazie che nei regimi fascisti che fanno del suo sfruttamento monopolistico un elemento costitutivo della loro "pedagogia collettiva". È proprio negli anni Trenta che la radio comincia a suscitare delle paure giacché il mezzo d'informazione ed educazione collettiva può trasformarsi in uno strumento di manipolazione di massa. L'adattamento radiofonico della *Guerra dei mondi* del romanziere britannico H.G. Wells è spesso citato come esempio del potere dei media che, nel 1938, avrebbero seminato il panico diffondendo la *fake news* dell'invasione aliena. Sappiamo oggi che quest'immagine di un pubblico atterrito e in balìa dei media è falsa. Gli episodi di panico furono rari, ma la stampa enfatizzò la notizia per mostrare che la radio – nuovo media, di cui temeva la concorrenza – poteva ingannare il pubblico e rappresentare quindi una minaccia per il buon funzionamento della società (Schwartz B.A. 2015). Fatto sta che all'epoca quest'idea di panico, largamente mediatizzata, fu percepita come la prova della vulnerabilità degli individui rispetto alle false informazioni.

3. Propaganda fra storie e dibattiti

Oggi i dibattiti abbondano sul modo di definire la diffusione intenzionale del falso. Si parla spesso di *fake news* e di *disinformazione* in relazione alla cosiddetta "guerra ibrida" e al contesto mediatico attuale. L'uso politico e strategico del falso non nasce tuttavia con i social media. Nella letteratura si trovano numerose genealogie: dal Cavallo di Troia allo scandalo delle incubatrici in Kuwait, passando per Sun Tzu e *L'arte della guerra*, la "Donazione di Costantino", i *Protocolli dei Savi di Sion*, l'*atrocity propaganda* della Grande guerra e Timisoara (Huyghe F.B. 2018). I lavori sulle campagne di mobilitazione degli spiriti per la guerra del Golfo nel 1990-91, in Afghanistan nel 2001 e di nuovo in Iraq nel 2003 hanno fatto emergere il ruolo delle agenzie di *public relations* e/o di comunicazione strategica e le pesanti conseguenze del *newsmaking* (con notizie fabbricate di sana pianta), rispetto alle quali "la verità arriva troppo tardi" (Peitz D. 2022), mentre le menzogne di guerra hanno un effetto performativo, spesso irreparabile.
Si potrebbero evocare i vari *spin doctors* di cui parlano Nancy Snow (2003) o Arnaud Mercier e Jean-Marie Charon (2003) nei loro scritti sulle "armi di comunicazione massiva", ma è vero che la presenza di professionisti della comunicazione oggi non stupisce più nessuno. I termini che oggi designano le professioni della comunicazione e le pratiche d'influenza racchiudono, d'altronde, quest'idea di porosità fra il commerciale, il militare e il politico, dal *nation branding* alla *strategic communication* passando attraverso tutte le sfumature delle *public relations*. Si è in tal senso spesso portati a considerare queste ibridazioni fra il commerciale, il politico e il militare come un fenomeno tipico delle guerre post-novecentesche. Non è così, e la capacità dello storico di dare una profondità allo studio della comuni-

cazione permette di uscire dall'abbaglio di una presunta cesura. Le ricerche sui mestieri della comunicazione mostrano che questi sguardi incrociati fra commerciale, militare e politico non cominciano con le guerre del post-bipolarismo, ma almeno un secolo prima, con la Prima guerra mondiale: guerra "totale", che assume una dimensione "psicologica" essenziale giacché le frontiere fra civili e militari si attenuano e tutta la società è mobilitata. È quindi da almeno un secolo che gli specialisti della comunicazione commerciale sono coinvolti, a vario titolo, nei conflitti (Fasce F. 2012, pp. 59-109; Stole I. 2012; Di Jorio I. 2015, 2019, 2022).

Un secolo fa la loro azione era chiamata *propaganda*, parola ritenuta del tutto adeguata per descrivere le forme di comunicazione persuasiva. La parola vantava una lunga e gloriosa storia, a partire dall'origine latina, il gerundivo "propaganda", "le cose da propagare". Usata dapprima in ambito religioso per designare la propagazione della fede cattolica (come nella *Congregatio de propaganda fide*), la parola *propaganda* aveva fatto il suo ingresso nella sfera politica con la Rivoluzione francese, per transitare quindi dal francese all'italiano all'epoca delle repubbliche giacobine (Leso E. 1977). Per tutto l'Ottocento il termine *propaganda* conserva una connotazione positiva, connessa all'origine latina e al "dovere" di propagazione che essa comporta. La parola è, ad esempio, di uso frequente nei comitati di lotta contro l'alcolismo o la tubercolosi. Fare propaganda medica o sanitaria implica una dimensione educativa ed è quindi un mezzo per riformare e migliorare la società. È nella stessa ottica che il movimento operaio utilizza questa parola per designare le pratiche di comunicazione necessarie per i nuovi partiti di massa di fine del secolo. La sfera politico-sociale non ha, tuttavia, il monopolio dell'uso dell'espressione, che condivide invece con altri attori, egualmente alla ricerca di parole per designare le loro (ormai necessarie) attività di comunicazione persuasiva. La rivoluzione industriale trasforma il mondo della produzione e dei consumi. In un sistema di economia liberale, basato sulla concorrenza, la propaganda commerciale diventa così una necessità anche per il mondo produttivo e industriale. Alla vigilia della Grande guerra, dunque, lungi dall'avere un'accezione negativa, l'espressione *propaganda* designa un complesso di attività riconosciute come necessarie in una società di massa, siano esse a sfondo politico o economico (d'Almeida F. 2002). La "guerra totale" ne estende la legittimità, facendo della propaganda un fattore strategico essenziale per gli Stati in guerra, in un contesto in cui le competenze in materia vanno, in sostanza, costruite o prese a prestito dagli attori esistenti: il mondo dell'informazione e della carta stampata, quello dell'arte commerciale e quello – in via di formazione – della pubblicità. Basti pensare al fatto che tutti i più celebri manifesti della Prima guerra mondiale sono stati prodotti da artisti commerciali che mobilitavano tecniche sperimentate altrove (Ginzburg C. 2001), mentre i pubblicitari trovarono nel sostegno allo sforzo bellico un elemento importante di legittimazione professionale (Di Jorio I. 2019). Secondo un'interpretazione corrente, e in larga parte fondata, sarà proprio il *bourrage de crâne*, il martellamento propagandistico della guerra a cambiare la connotazione della parola *propaganda* e a determinare l'inizio del ripudio di questo termine (Fellows E.W. 1959), che Fabrice d'Almeida (2002) definisce a giusto titolo come un "mot disgracié", che passa progressivamente dal regno delle cose nobili ("le cose da propagare", appunto) a quello delle cose cattive e pericolose. Ma come

ricordano vari contemporanei, "qualunque sia *la parola*, bisogna realizzare *la cosa*" (Pezet E. 1935, p. 31).
È egualmente nel contesto della Grande guerra che si diffondono i dibattiti sull'influenza dei media. Non è la prima volta che si parla di masse e propaganda. I primi dibattiti risalgono a fine Ottocento e alle inquietudini legate alla massificazione delle società. Con le rivoluzioni industriale e politica, l'emergere dei partiti operai, l'allargamento dello "spazio pubblico" e la diffusione della stampa, le élite politico-economiche si vedono via via private del monopolio sui flussi informativi. Le "folle", dipinte come irrazionali e facilmente manipolabili, possono sovvertire l'ordine sociale (Barrows S. 1981; Nacci M. 2019): la censura è allora giustificata dalla necessità di proteggere il "popolo bambino" – per riprendere l'espressione di Gibelli 2005 – dalle "cattive influenze" e contrastare i disordini sociali.
È tuttavia la Grande guerra a rappresentare, ancora una volta, il vero spartiacque nell'affermazione dei dibattiti sul potere dei media: i belligeranti prendono infatti improvvisamente coscienza dell'importanza strategica della comunicazione. In una guerra di massa, che mobilita tutta la società, la questione del "morale" è cruciale. Donde la necessità di sfruttare tutti i media per spingere i cittadini a sostenere lo sforzo bellico. L'esplosione propagandistica che ne consegue è senza precedenti e colpisce i contemporanei quanto la morte di massa e la violenza della guerra. La propaganda si afferma ufficialmente come "arma". Le storie d'atrocità (*atrocity propaganda*) sono spesso strumentalizzate per stimolare una risposta indignata e marziale contro il "nemico" e la sua barbarie (Ponsonby A. 1928). I contemporanei cominciano a rendersi conto che perfino le foto, che sembravano riprodurre fedelmente la realtà, possono mentire (*L'imposture par l'image* 1917). Il martellamento propagandistico e l'uso frequente dei media quali cassa di risonanza di false notizie diventano un tema d'attualità (Bloch M. 1921), come oggi le *fake news* e la disinformazione. E come le *fake news* e la disinformazione oggi, la propaganda è presto descritta come un'arma insidiosa, dalle conseguenze potenzialmente dirompenti sul piano militare, giacché le "nuove tecnologie", anche allora, la fanno circolare sempre più in fretta.
A partire da questo momento, i media e la propaganda cominciano ad essere percepiti come fonti di influenza potentissime e, in tal senso, meritano di essere studiati.

4. I saperi e il loro uso

Perché si studia la propaganda dopo la Grande guerra? Innanzitutto, per migliorarla. Molti scritti hanno una vocazione pratica e professionalizzante: enunciando le leggi ed i principi di una propaganda efficace, i manuali e la letteratura pedagogica contribuiscono a formare e, così, legittimare le nuove professioni della comunicazione (Grego 1918). Gli scritti di questi nuovi tecnici della pubblicità e della comunicazione persuasiva, che durante la guerra hanno potuto provare le potenzialità delle loro competenze, descrivono la propaganda come una pratica non solo desiderabile, ma necessaria in una società di massa (l'esempio senz'altro più noto è quello di Bernays E. 1928). Cosa che giustifica il suo studio e il suo uso sia in ambito commerciale che in ambito politico o militare.

Al tempo stesso, il funzionamento dei media e della comunicazione di massa comincia ad essere oggetto di analisi e sguardi critici, come attesta l'attenzione che gli universitari, da Lasswell (1927) in poi, riservano alla propaganda della guerra mondiale. In pochi anni si producono centinaia di ricerche al riguardo (si vedano le bibliografie di Lutz R.H. 1933; Lasswell H.D., Casey R.D., Smith B.L. 1935), che meriterebbero oggi di essere rilette.
I primi tentativi di analisi critica dei media s'inscrivono in questo contesto – che coincide egualmente con l'affermarsi dei regimi fascisti in Europa – e sono spesso il portato di una militanza attiva. Il dissidente tedesco Willi Münzenberg parla della propaganda hitleriana come di un'arma di guerra, di cui gli antifascisti devono conoscere il funzionamento per opporvisi (Münzenberg W. 1937). Lo scienziato russo Serghej Ciacotin si serve della teoria pavloviana per analizzare i metodi di propaganda nazional-socialista (e non "totalitaria", come affermano erroneamente alcune sintesi recenti: Géré 2011, pp. 317-318; Colon 2019 pp. 93-97): capire i meccanismi dello "stupro psichico delle folle" è una *conditio sine qua non* perché gli individui possano resistervi ed agire (Tchakhotine[1] S. 1939). L'analisi critica si lega quindi all'azione politica, alla volontà d'intervenire nella sfera pubblica per cambiarla. Analizzare la propaganda del "nemico" non significa tuttavia chiudersi gli occhi di fronte alla "nostra" propaganda, il nostro modo di comunicare, che viene egualmente sottoposto ad un esame critico rigoroso, senza censure.
Queste preoccupazioni attraversano d'altronde le frontiere. Negli stessi anni i primi progetti di "educazione ai media" si diffondono negli Stati Uniti, dove alle inquietudini legate all'affermarsi delle dittature in Europa si aggiungono le riflessioni sulla comunicazione commerciale e i nuovi media di massa, la radio in primis. L'*Institute for Propaganda Analysis* (IPA) è una manifestazione interessante di questo movimento di analisi della propaganda come bastione della democrazia. Fondata nel 1937 a New York come associazione senza fini di lucro, l'IPA propone strumenti per l'analisi critica quale "vaccino" contro i rischi della propaganda. Anche in questo caso, con la parola *propaganda* non si intende unicamente la parola dei "nemici", ma un insieme di pratiche polivalenti, accomunate dall'uso di tecniche di persuasione per raggiungere obiettivi mirati.

> Nel Ventesimo secolo i propagandisti ci hanno venduto ogni sorta di cosa, dal dentifricio alla guerra (Cantril H. 1938).

scrivono i ricercatori dell'istituto. Per questo essi s'interessano a mercato e politica, guerra e pace, buoni e cattivi: sottopongono ad analisi i sermoni dei predicatori quanto i discorsi radiofonici dei presidenti americani, la stampa populista quanto quella d'informazione, i manifesti pubblicitari e quelli politici. Il loro motto è *"L'analisi della propaganda può proteggerti da questo"* (*Propaganda analysis may protect you against it*, in "The Science News Letter" 1937, p. 410). I ricercatori cercano di identificare delle regole, dei principi ricorrenti, su cui attirare l'attenzione dei cittadini. Nasce così l'elaborazione dei *seven propaganda devices*, uno dei primi costrutti teorici d'analisi critica della propaganda, ed uno dei quadri di riferi-

1 Il nome dell'autore è soggetto a diverse traduzioni fonetiche dal russo.

mento più largamente sfruttati, fino ai giorni nostri, al punto da dimenticarne l'origine. La loro formulazione è pedagogicamente efficace giacché riesce a tradurre una serie di fallacie logiche in principi facilmente comprensibili ed applicabili.

Il *name calling* (appellativo degradante) è un espediente per indurci a formulare un giudizio di rifiuto o condanna senza esaminare le prove su cui dovrebbe basarsi. Il propagandista fa appello al nostro odio e alla nostra paura, dando "nomi cattivi" (*bad names*, appellativi degradanti, che richiamano idee di oppressione, insicurezza, ingiustizia, egoismo, dittatura, sporcizia, etc.) a quegli individui, gruppi, nazioni, politiche, pratiche, credenze e ideali che ci sollecitano a condannare o rifiutare[2]. Il contraltare del *name calling* sono le *glittering generalities* (banalità brillanti), un espediente per indurci ad accettare e approvare qualcosa, sempre senza esaminare le prove. Il propagandista attribuisce in tal caso "nomi positivi" – che fanno appello a valori di libertà, sicurezza, giustizia, generosità, democrazia, pulizia, etc. – a quegli individui, gruppi, nazioni, ecc. che vorrebbe farci accettare e sostenere[3]. Ritroviamo questa polarizzazione fra bene e male nel dispositivo del *transfer*, che associa simboli, positivi o negativi, alle idee che si vogliono promuovere o screditare. E poi ci sono il *card stacking*, l'omissione selettiva dei fatti scomodi; il *bandwagon*, l'effetto "carrozzone", che fa appello al conformismo e al desiderio, comune ai più, di fare quel che "fan tutti"; il *testimonial*, l'uso di testimonianze come prova della veridicità dei fatti; il *plain folks*, tipico dei politici che si presentano come "gente comune" (*How to detect propaganda* 1937). I sette principi della propaganda sono formulati in modo chiaro e facili da applicare. Gli archivi dell'IPA rivelano una marea di richieste da parte di educatori, insegnanti, docenti universitari (Sproule M.J. 2001). Ma l'istituto non si limita alla creazione di questo strumento di base. L'istituto organizza seminari, incontri di formazione per insegnanti, pubblica un bollettino mensile, vario materiale didattico, libri (oggi in buona parte accessibili grazie all'Internet Archive: https://archive.org/). Le analisi vertono sul contenuto dei media, ma anche sulla produzione e sulle pratiche di consumo mediatico (Hobbs R., McGee S. 2014). Un'iniziativa lodevole, di alto respiro, coronata da un giusto successo nel mondo dell'educazione.

La qualità del lavoro svolto e l'autentico afflato democratico non bastano tuttavia a perennizzarne le attività. Nonostante il successo, l'istituto ha una vita piuttosto corta. L'educazione ai media diventa infatti una fonte di inquietudine e una minaccia potenziale quando nel 1941 gli Stati Uniti entrano in guerra e la propaganda, da minaccia per la democrazia, si muta in arma patriottica essenziale per la mobilitazione dei cittadini (Sproule M.J. 1997,

2 L'uso stigmatizzante della parola *propaganda* per designare la comunicazione da cui si dissente è un classico esempio di *name calling*.

3 La complementarità dei pricipi di *name calling* e *glittering generalities* è ben riassunta da quanto scriverà qualche anno più tardi Eric de Grolier in merito alla propaganda di guerra: *"Non si può, beninteso, lasciar sussistere alcuna ambiguità quanto alla questione di sapere chi è colpevole della guerra. Non si può lasciar pensare che sia dovuta a un sistema di condotta degli affari internazionali comune a tutte le nazioni né alla stupidità o alle cattive intenzioni delle classi dirigenti, ma alla rapacità del nemico. Tutta la colpa deve essere piazzata dall'altra parte della frontiera. Il propagandista cercherà, con più o meno successo, d'inculcare questa tesi nello spirito dei suoi concittadini.* [...] *Per quanto riguarda i fini della guerra, notiamo che le guerre si fanno quasi sempre in nome della sicurezza e della pace"* (de Grolier E. 1944).

pp. 129 ss.). Le attività dell'istituto appaiono di colpo incompatibili con gli obiettivi della nazione in guerra. L'approccio critico rischia infatti di minare il fronte interno producendo un malsano scetticismo (Sproule M.J. 2001, p. 139). Come conciliare il sostegno incondizionato alla propaganda americana con l'analisi delle sue strategie persuasive? La logica binaria della propaganda non ammette né analisi né sfumature, che invece sono ben presenti nelle pubblicazioni dell'istituto (ad esempio Lavine H., Wechsler J. 1940). È così che nel 1942 l'IPA cessa le sue attività, per mancanza di finanziamenti, di sostegno istituzionale e di motivazione. I suoi membri seguono strade diverse. Alcuni, come Clyde Miller, resteranno fedeli alle loro convinzioni circa la necessità di fornire strumenti di analisi critica, pagando le conseguenze della censura politica e accademica (Schiffrin A. 2022). Altri metteranno invece le loro competenze al servizio della propaganda di guerra, che contribuirà d'altronde a istituzionalizzare scienze della comunicazione negli Stati Uniti (Proulx S. 2001).

5. Dallo stigma allo strumento d'analisi

Questa breve carrellata sui media, le parole e i primi studi in materia di propaganda permette di illustrare due aspetti ricorrenti. Da un lato la trasversalità dei saperi in materia di propaganda: le analisi critiche svelano regole e principi che possono egualmente servire alla manipolazione e le guerre rappresentano spesso dei momenti di perfezionamento delle tecniche di comunicazione persuasiva, oltre che di legittimazione di certi campi professionali. Dall'altro, la corta storia dell'IPA porta ad interrogarsi su una questione che resta oggi d'attualità: l'esistenza di una condizionalità politica nel sostegno istituzionale alle iniziative di educazione ai media. L'"analisi della propaganda" è giudicata utile e necessaria a condizione che gli strumenti critici non si ritorcano contro la comunicazione di coloro che ne promuovono o finanziano i progetti. Come i media, anche saperi *sulla* comunicazione possono essere oggetto di usi sociali diversi, e quindi di rappresentazioni sociali differenti: il che spiega perché le iniziative di analisi della comunicazione possono essere viste, a seconda della prospettiva e degli interessi degli osservatori, come una fonte di arricchimento e crescita collettiva o come una pericolosa minaccia. La storia – dei media e degli studi in materia di propaganda – ci aiuta a mettere in prospettiva queste dicotomie e a interrogarsi sul loro riemergere ricorrente.

Andare all'origine della parola *propaganda* porta ad uscire dalla visione monolitica dell'espressione tabù per riscoprire la trasversalità di una parola che migra fra ambiti diversi, continuando a designare delle pratiche, ritenute indispensabili (e sempre più importanti), di comunicazione persuasiva. Come definire, dunque, la *propaganda* per fare di questo concetto uno strumento d'analisi e non "un'arma di guerra"? Il nostro excursus storico invita ad optare per una definizione trasversale, come quella che Philip Taylor proponeva nel 1990 pubblicando *Munitions of the Mind*, opera fondamentale sulla storia del nesso fra guerra e propaganda "dall'antichità ai giorni nostri". La prospettiva diacronica permetteva a Taylor di tematizzare continuità e rotture, elementi ricorrenti e specificità contestuali.

Altre edizioni sarebbero seguite per quest'opera che, ad oggi, non ha purtroppo avuto traduzione in lingua italiana. Taylor proponeva della propaganda una definizione esente da giudizi di valore:

> La propaganda consiste nel persuadere le persone a fare cose che avvantaggiano chi le persuade, direttamente o indirettamente (Taylor P.M. 2003, p. 6).

Essa usa i mezzi che meglio servono i suoi scopi (che possono quindi spaziare dai media di massa all'influenza personale). La sua storia mostra chiaramente che essa può mettersi al servizio di obiettivi differenti (religiosi, politici, militari, commerciali, ecc.). Quali che siano i suoi media e i suoi scopi, la *propaganda* comporta

> la decisione consapevole, metodica e pianificata di impiegare tecniche di persuasione progettate per raggiungere obiettivi specifici che sono destinati a beneficiare coloro che organizzano il processo (Ibidem).

Si tratta di una definizione con un alto valore euristico, giacché permette di vedere cose che le definizioni stigmatizzanti, oggi tanto in voga, non permettono di cogliere. In questa definizione non è l'ambito (politico, economico, religioso, militare, ecc.) che definisce la propaganda né la natura, più o meno liberticida, del contesto o il carattere, più o meno di massa, dei media mobilitati, ma l'uso deliberato di tecniche di persuasione per raggiungere gli obiettivi funzionali agli interessi della fonte d'influenza.
Per l'analisi critica della comunicazione è un passaggio importante. Da un lato, uscire dallo stigma permette di depassionalizzare il dibattito e uscire dalla logica del bene e del male, rendendo possibile l'analisi nella sua complessità e nelle sue necessarie sfumature; dall'altro, riconoscere la varietà d'obiettivi e d'ambiti d'esercizio della propaganda invita a interrogandosi sulle modalità dei processi d'influenza: sul *come* si fa propaganda e non solo sul *cosa* si dice. Studiare *come* si fa propaganda significa andare oltre la specificità dei contenuti per vedere senza tabù gli elementi di continuità, di affinità e i transfer di tecniche e competenze che esistono fra regimi politici diversi, fra guerra e pace, fra politica e mercato. Questioni che i ricercatori dell'IPA si ponevano alla vigilia della Seconda guerra mondiale; questioni che restano attuali per lo studio delle guerre contemporanee, caratterizzate dalla scala globale dei processi comunicativi e dalla varietà delle *expertise* mobilitate.

Bibliografia

Barrows Susanna (1981), *Distorting mirrors. Visions of the crowd in late nineteenth-century France*, New Haven, Yale University.
Briggs Asa, Burke Peter (2002), *A social history of the media: from Gutenberg to the Internet*, Cambridge, Polity (trad. it. 2002, *Storia sociale dei media: da Gutenberg a Internet*, Bologna, il Mulino).

Charon Jean-Marie, Mercier Arnaud (a cura di) (2003), *Armes de communication massive. Informations* de *guerre en Irak: 1991-2003*, Paris, CNRS.
Colon David (2019), *Propagande. La manipulation de masse dans le monde contemporain*, Paris, Belin.
Connelly Marc, Fox Jo, Goebel Stefan, Schmidt Ulf (a cura di) (2019), *Propaganda and Conflict*, *War, Media and Shaping the Twentieth Century*, London-New York-Oxford-New Delhi-Sydney, Bloomsbury Academic.
d'Almeida Fabrice (2002), *"Propagande", histoire d'un mot disgracié*, in "Mots. Les langages du politique", n. 69, pp. 137-148.
Diesen Glenn (2022), *Russophobia. Propaganda in Iternational Politics*, Singapore, Palgrave Macmillan.
Di Jorio Irene (2015), *Pubblicitari in guerra: Saperi e tecniche di propaganda in Italia (1914-1918)*, in "Passato e presente", n. 95, pp. 75-100.
Di Jorio Irene (2017), *Guerra e propaganda*, in Tommaso Detti (a cura di), *Le guerre in un mondo globale*, Roma, Viella, pp. 261-275.
Di Jorio Irene (2019), *Pubblicità e propaganda durante il fascismo. Saperi e transfer di competenze fra mercato e politica*, in "Italia Contemporanea", n. 291, pp. 209-236.
Di Jorio Irene (2022), *Propagande commerciale ou publicité politique? L'émergence d'une 'culture publicitaire' en Italie de la Grande Guerre au Fascisme*, in "Sociétés & représentations", n. 54, pp. 99-122.
Eisenstein Elizabeth L. (2011), *Divine Art, Infernal Machine. The Reception of Printing in the West from First Impressions to the Sense of an Ending*, Philadelphia-Oxford, University of Pennsylvania Press.
Fasce Ferdinando (2012), *Le anime del commercio. Pubblicità e consumi nel secolo americano*, Carocci, Roma.
Flichy Patrice, *Une histoire de la communication moderne. Espace public et vie privée*, Paris, La Découverte, 1997 (trad. it. 1994, *Storia della comunicazione moderna: sfera pubblica e dimensione privata*, Bologna, Baskerville).
Géré François (2011), *Dictionnaire de la désinformation*, Paris, Armand Colin.
Gibelli Antonio (2005), *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Torino, Einaudi.
Ginzburg Carlo (2001), *Your country needs you*, in "History Workshop Journal", n. 52, pp. 1-22.
Huyghe François-Bernard (2018), *Fake News. La grande peur*, Versailles, VA Èditions.
Huyghe François-Bernard (2016), *La désinformation, les armes du faux*, Paris, A. Colin.
Hobbs Renee, McGee Sandra (2014), *Teaching about propaganda: An Examination of the Historical Roots of Media Literacy*, in "The Journal of Media Literacy Education", vol. 6, n. 2, pp. 56-67.
Labanca Nicola, Zadra Camillo (a cura di) (2011), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Roma, Unicopli.

Leso Erasmo (1977), *Note sulla retorica giacobina*, in Daniela Goldin (a cura di), *Retorica e politica. Atti del II convegno italo-tedesco (Bressanone 1974)*, Padova, Liviana Editrice, pp. 143-59.
Marvin Carolyn (1988), *When old technologies were new. Thinking about Electric Communication in the Late Nineteenth Century*, New York-Oxford, Oxford University Press (trad. it. 1994, *Quando le vecchie tecnologie erano nuove. Elettricità e comunicazione a fine Ottocento*, Torino, UTET).
Morelli Anne (2001), *Principes élémentaires de propagande de guerre (utilisables en cas de guerre froide, chaude ou tiède...)*, Bruxelles, Labor (trad. it. 2005, *Principi elementari della propaganda di guerra*, Roma, Ediesse).
Nacci Michela (2019), *Il volto della folla. Soggetti collettivi, democrazia, individuo*, Bologna, il Mulino.
Proulx Serge (2001), *Les recherches nord-américaines sur la communication: l'institutionnalisation d'un champ d'étude*, in "L'Année sociologique", LI/2, pp. 467-486.
Ranieri Maria (2011), *Le insidie dell'ovvio, Tecnologie educative e critica della retorica tecnocentrica*, Pisa, Edizioni ETS.
Schiffrin Anya (2022), *Fighting Disinformation in the 1930s: Clyde Miller and the Institute for Propaganda Analysis*, in "International Journal of Communication", 16, pp. 3715-3741
Schwartz A. Brad (2015), *Broadcast hysteria: Orson Welles's War of the Worlds and the art of fake news*, New York, Hill and Wang.
Snow Nancy (2003), *Information War. American propaganda, free speech and opinion control since 9-11*, New York, Seven Stories Press.
Sproule Michael J. (1989), *Social Response to Twentieth-Century Propaganda*, in Ted J. Smith III (a cura di), *Propaganda. A pluralistic perspective*, New York-Westport (Connecticut)-London, Praeger, pp. 5-22.
Sproule Michael J. (1997), *Propaganda and Democracy: The American Experience of Media and Mass Persuasion*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 129 ss.
Sproule Michael J. (2001), *Authorship and Origins of the Seven Propaganda Devices: A Research Note*, in "Rhetoric and Public Affairs", vol. 4, n. 1 (Spring), pp. 135-143.
Stole Inger L. (2012), *Advertising at War: Business, Consumers, and Government in the 1940s*, University of Illinois Press, Urbana.
Taylor Philip M. (2003), *Munitions of the Minds. A history of propaganda from the ancient word to the present era*, Manchester University Press, Manchester-New York 2003 (ed. orig. Wellingborough, P. Stephens, 1990).

Fonti

Bernays Edward (1928), *Propaganda*, New York, Horace Liveright (trad. it. 2008, *Propaganda: della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, Bologna, Lupetti).
Bloch Marc (1921), *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*, in "Revue de synthèse historique", vol. 7, pp. 13-35.

Cantril Hadley (1938), *Propaganda analysis*, in "The English Journal", vol. 27, n. 3.
Cappellini Stefano (2022), *Conte, Orsini e gli altri: ecco gli spiazzati dell'offensiva ucraina*, in repubblica.it, 13 settembre (aggiornato il 20 settembre), https://www.repubblica.it/politica/2022/09/13/news/sovranisti_offensiva_ucraina-365389104/ (verificato il 22/10/22).
Consiglio dell'UE (2022), *L'UE impone sanzioni L'UE impone sanzioni agli organi di informazione pubblici RT/Russia Today e Sputnik che svolgono attività di radiodiffusione nell'UE*, consilium.europa.eu, 2 marzo, comunicato stampa consultabile su https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2022/03/02/eu-imposes-sanctions-on-state-owned-outlets-rt-russia-today-and-sputnik-s-broadcasting-in-the-eu/ (verificato il 22/10/22).
De Grolier Eric (1944), *Théorie de l'Information et de l'Opinion. Essai d'introduction à la Psychopolitique*, Paris, Institut d'Ètudes Politiques et Sociales, luglio, dattiloscritto consultabile presso la biblioteca La contemporaine (Nanterre), Q 57 Rés.
EFJ (2022), *Fighting disinformation with censorship is a mistake*, in europeanjournalists.org, 1/03/22, https://europeanjournalists.org/blog/2022/03/01/fighting-disinformation-with-censorship-is-a-mistake/ (verificato il 28/10/22).
Fellows Erwin W. (1959), *"Propaganda": History of a Word*, in "American Speech", 34, n. 3, ottobre, pp. 182-189.
Grego Emilio (1918), *Come si lancia un prestito di guerra. Studio di psicologia applicata*, Milano, L'Impresa Moderna.
How to detect propaganda (1937), in "Propaganda analysis", vol. 1, n. 2, novembre, pp. 5-8
Lasswell Harlod Dwight (1927), *Propaganda Technique in the World War*, London, Kegan Paul, Trench, Trubner.
Lasswell Harold Dwight, Casey Ralph Droz, Smith, Bruce Lannes (1935), *Propaganda and promotional activities. An annotated bibliography*, Minneapolis, The University of Minnesota Press.
Lutz Ralph. H. (1933), *Studies of World War Propaganda, 1914-1933*, in "The Journal of Modern History", V/4, pp. 496-516.
Münzenberg Willi (1937), *Propaganda als Waffe*, Paris, Editions du Carrefour.
Gramellini Massimo (2022), *Complessisti a senso unico*, corriere.it, 22 marzo, https://www.corriere.it/caffe-gramellini/22_marzo_22/complessisti-senso-unico-3447417c-a94d-11ec-8325-fd7a7d1851e8.shtml (verificato il 22/10/22).
Heinderyckx Sarah (2022), *Pourquoi les médias belges ont peu parlé de l'interdiction de Russia Today et Sputnik ?*, in "Inside" rtbf.be, 3 aprile, https://www.rtbf.be/article/pourquoi-les-medias-belges-ont-peu-parle-de-linterdiction-de-russia-today-et-sputnik-10965525 (verificato il 27/10/22).
Lavine Harold, Wechsler James (1940), *War propaganda and the United States (published for the Institute for Propaganda Analysis)*, New Haven, Yale University Press
L'imposture par l'image. Recueil de gravures falsifiées et calomnieuses publiées par la presse illustrée autro-allemande pendant la guerre (1917), Lausanne-Paris, Payot (consultabile su https://gallica.bnf.fr).
Peitz Dirk (2022), *La verità arriva troppo tardi*, in "Internazionale", n. 1445, 8 aprile.
Pezet Ernest (1935), *Défense et illustration de la France. Sous les yeux du monde*, Paris, Spes.

Ponsonby Arthur (1928), *Falsehood in war-time. Containing an assortment of lies circulated throughout the Nations during the Great War*, London, George Allen & Unwin consultabile su https://archive.org/ (trad. it. 2015, con introduzione di Nicola Labanca, *Menzogne di guerra: le bugie che circolarono tra le nazioni durante la Grande Guerra*, Milano, l'Ornitorinco).
Quentin Pol (1943), *La propagande politique. Une technique* nouvelle, Paris, Plon.
Tchakhotine Serge (1939), *Le viol des foules par la propagande politique*, Paris, Gallimard - NRF (trad. it. 1964, Serghej Ciacotin, *Tecnica della propaganda politica*, Milano, Sugar).
"The Science News Letter" (1937), vol. 32, n. 872, dicembre.
Vitiello Guido (2022), *I nuovi complessisti contro il "pensiero unico". Esercizi di atletica retorica*, ilfoglio.it, 5 aprile, https://www.ilfoglio.it/societa/2022/04/05/news/i-nuovi-complessisti-contro-il-pensiero-unico-esercizi-di-atletica-retorica-3876461/ (verificato il 22/10/22).
Voorhoof Dirk (2022), *EU silences Russian state media: a step in the wrong direction*, in Global Freedom of Expression - Columbia University, 9/05/22 https://globalfreedomofexpression.columbia.edu/publications/eu-silences-russian-state-media-a-step-in-the-wrong-direction/ (verificato il 22/10/22).

Pacifismo e pacifismi: un excursus storico

Pietro Pastena
Insegnante, consulente giudiziario in ambito criminalistico; autore del volume "Breve storia del pacifismo in Italia", 2005

Keywords: *pacifismo, federalismo, arbitrato, obiezione di coscienza, nonviolenza*

Abstract
Il pacifismo non è una corrente monolitica di pensiero e dovremo distinguerne perciò le diverse forme che esso ha assunto nel tempo. Avremo così diversi pacifismi: giuridico, democratico, liberale, sociale, nonviolento, che saranno succintamente illustrati insieme ai personaggi che ne sono stati il riferimento: fra questi, Kant, Moneta, Capitini, don Milani.
Si vedranno anche brevemente i principali movimenti che in Italia si sono ispirati alle idee pacifiste, in particolar modo la propaganda per la pace nell'Ottocento, l'obiezione di coscienza, la mobilitazione contro i missili a Comiso negli anni '80 del secolo scorso.

Il termine *pacifismo* ha una duplice accezione: è una teoria che rifiuta il ricorso alla guerra per la risoluzione dei conflitti tra stati, ed anche un movimento organizzato per il perseguimento di tale scopo.
In realtà, più che pacifismo, bisognerebbe parlare di pacifismi (così come esistono i marxismi, i liberalismi o anche i femminismi), perché l'opposizione alla guerra è stata diversamente declinata nelle differenti contingenze storiche e in risposta alle dottrine militari vigenti nei diversi tempi.
Questi pacifismi sono stati variamente classificati dagli studiosi della politica.[1] Qui si vuole vedere in modo succinto come alcuni di essi si sono manifestati nel tempo sia come ideologia a partire dal Settecento, sia come movimento a cominciare dai primi dell'Ottocento.

1. Nazione armata ed arbitrato

Sebbene in tutte le letterature anche dei tempi antichi si possano trovare invettive e lamentazioni contro la guerra, soltanto nel Settecento illuminista ciò non fu più un assunto morale bensì assunse carattere più propriamente ideologico, avente come obiettivo polemico gli eserciti permanenti dell'*ancien régime*: per Voltaire, la guerra era "un affare che viene dalla fantasia di tre o quattrocento persone sparse sulla superficie di questo globo sotto il nome di principi o governanti"; i mercenari, nerbo degli eserciti permanenti, sono il braccio armato del potere assoluto, costituendo "moltitudini che si accaniscono le une contro le altre, non solo senza avere alcun interesse nella faccenda, ma senza sapere neppure di che

1 Una classificazione è ad esempio in Salvatore, 2010.

si tratta" (Voltaire, *Dizionario filosofico*, 1764). Da parte sua, Filangieri contava in Europa una massa improduttiva di un milione e duecentomila individui che componevano gli eserciti mercenari, costituendo una causa di impoverimento in quanto toglieva forze vive allo sviluppo dell'economia (Filangieri, *La scienza della legislazione*, 1780). La condanna di Alfieri fu anch'essa radicale: "O straniere o nazionali, o volontarie o sforzose, le milizie son sempre il braccio, la molla, la ragione sola e la migliore della tirannide e dei tiranni" (Alfieri, *Della tirannide*, 1777).

L'antidoto agli eserciti permanenti andava allora visto nella Nazione Armata, nei cittadini che accorrevano in armi in difesa della propria indipendenza, come nelle antiche società dove "il cittadino diveniva soldato allorché il bisogno lo richiedeva, e lasciava di esserlo allorché il bisogno finiva" (Filangieri, *cit*.). E il richiamo alla Nazione Armata continuerà ad essere presente anche nel corso delle lotte risorgimentali: come scrive Whittam nella sua storia dell'esercito italiano, nell'Ottocento si assiste ad un "grandioso dibattito militare che non si limitò al mondo dei libri, ma si intromise nelle camere legislative, nelle società rivoluzionarie, nelle compagnie ferroviarie, nelle caserme e nelle ridotte dei guerriglieri".

D'altra parte nel Settecento videro la luce diversi progetti di pace, con alcuni precedenti già nel Medioevo, allo scopo di disegnare un ordine internazionale in grado di assicurare una pace duratura. Tale finalità aveva il progetto di Charles Irénée Castel di Saint-Pierre, che propugnava una federazione degli stati e le cui idee furono riassunte e commentate da Rousseau (1756), il quale ultimo vedeva nell'assolutismo il maggiore ostacolo al raggiungimento della pace.

Il più celebre di tali progetti fu però quello di Kant (*La pace perpetua*, 1795), che legava il raggiungimento della pace alla forma di governo repubblicana e ad una "confederazione pacifica" degli stati. Da Kant prenderà l'abbrivio il cosiddetto "pacifismo giuridico", che rimanda al rispetto del diritto internazionale assicurato da organismi sovranazionali dotati anche di potere coercitivo.[2]

Dall'inizio dell'Ottocento, i pacifisti proposero quindi, come fase transitoria e preparatoria della grande unione tra le nazioni, il ricorso a corti arbitrali per comporre le controversie internazionali, ottenendo anche, in diverse occasioni, mozioni parlamentari in favore di tali iniziative (in Italia per opera di Pasquale Stanislao Mancini). Gli arbitrati furono svariati, per lo più su questioni in fondo di poco conto, ma due furono accolti con particolare entusiasmo dai pacifisti. Il primo, della cui corte fece parte anche un rappresentante dell'Italia, portò a risoluzione il cosiddetto "conflitto dell'Alabama", riguardante la controversia insorta fra Stati Uniti e Gran Bretagna in quanto quest'ultima, nel corso della Guerra di Secessione, aveva permesso l'armamento nei propri porti della nave sudista *Alabama*. Il secondo, nel 1885, era concernente il possesso delle Isole Caroline nell'Oceano Pacifico, contese tra Spagna e Germania. La funzione di arbitro fu affidata al Papa, suscitando in Italia il plauso degli ambienti cattolici più vicini alle idee pacifiste, rappresentate dall'ex-ministro Ruggero Bonghi.

2 Il maggiore teorico del pacifismo giuridico sarà poi, nel Novecento, H. Kelsen, 1990. Si veda anche Bobbio, 1984.

Come esito della propaganda pacifista per tutto l'Ottocento si avranno diverse convenzioni internazionali finalizzate a "umanizzare" la guerra: nel 1864 la Convenzione di Ginevra per i feriti in tempo di guerra, poi estesa alle guerre di mare, mentre nel 1868 la Convenzione di Pietroburgo limitava l'uso delle nuove tecnologie militari, vietando i proiettili esplodenti e il lancio di esplosivi da aerostati. Andando oltre tali obiettivi parziali, un primo tentativo di realizzare le aspirazioni che erano state di Kant fu l'istituzione, alla fine della Prima Guerra Mondiale, della Società delle Nazioni per impulso soprattutto del presidente statunitense T.W. Wilson, iniziativa che fallì però nella finalità di mantenere la pace. Seguirà poi, dopo il secondo conflitto, la fondazione dell'ONU, il cui primo scopo per statuto, nella dichiarazione di San Francisco del 1945, è "salvare le future generazioni dal flagello della guerra" creando "le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altri fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti".

2. Il pacifismo ottocentesco

Si dovrà però attendere l'Ottocento perché si possa parlare di un movimento pacifista organizzato.
Le prime associazioni pacifiste nacquero negli Stati Uniti e poi in Gran Bretagna, ad opera soprattutto dei quaccheri. Da questi paesi, i pacifisti volsero la loro propaganda al Continente; il loro tentativo di proselitismo ebbe inizialmente poco successo per poi giungere al Congresso di Parigi del 1849 presieduto da Victor Hugo. Fecero seguito altri appuntamenti internazionali negli anni '50 dell'Ottocento, ottenendo però risultati pratici poco rilevanti.
In Italia bisognerà aspettare il compimento delle lotte risorgimentali per poter assistere alla nascita di un movimento pacifista.
Fu Garibaldi, appena conclusa la spedizione dei Mille, a lanciare un *Memorandum alle Potenze Europee pel disarmo e la pace*, chiedendo che l'Europa formasse un'unica nazione: non vi sarebbero stati allora più eserciti, e ciò avrebbe reso possibile l'utilizzazione delle risorse economiche per creare un grandioso progetto di riforme sociali.
Ancora Garibaldi fu il protagonista alcuni anni dopo, nel 1867, del Congresso per la Pace di Ginevra, indetto dai pacifisti francesi, che raccolse larga adesione presso la sinistra europea. In questa occasione, Garibaldi proclamò che "tutte le nazioni sono sorelle; la guerra tra di esse è impossibile; tutti i conflitti che possono sorgere tra le nazioni, saranno giudicati da un Congresso". E ancora: "La democrazia sola può rimediare al flagello della guerra con la distruzione dell'ignoranza e del dispotismo […] Lo schiavo solo ha diritto di far guerra al tiranno".
A parte alcuni tentativi che seguirono il Congresso di Ginevra, il vero lancio di un pacifismo in Italia si ebbe solo nel 1888 con il Congresso della pace di Roma, con un'ampia partecipazione di pacifisti stranieri. Il congresso vide una convergenza tra cattolici, rappresentati da Ruggero Bonghi, ed esponenti della Sinistra, nella persona soprattutto di Ernesto Teodoro Moneta, consentendo anche l'instaurazione di stabili rapporti con il movimento europeo.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, fu l'ex-garibaldino Ernesto Teodoro Moneta a ricoprire il ruolo di leader del movimento,[3] in un farsi e disfarsi di associazioni pacifiste riunite in una federazione (rilevanti soprattutto a Palermo, Perugia, Torre Pellice). Strumento della sua azione fu l'*Almanacco Illustrato della pace*, che ebbe scadenza periodica e venne pubblicato con diversi cambi di testata per attirare maggiormente l'attenzione (*L'amico della pace*, *Giù le armi!*, *Bandiera bianca*), ottenendo la collaborazione del fior fiore dell'intellettualità italiana (solo per fare qualche nome: Ada Negri, Cesare Lombroso, Gaetano Salvemini, Edmondo De Amicis, nonché i socialisti Filippo Turati e Napoleone Colaianni).
Per Moneta, il pacifismo era la continuazione del Risorgimento, il lascito di Garibaldi alle generazioni future. Per quanto uomo della Sinistra, la sua azione fu, si direbbe oggi, "trasversale", rivolgendosi anche alla Destra e trovando buoni agganci in Parlamento. La sua consacrazione come padre del pacifismo si ebbe nel 1907, con il conferimento del Premio Nobel, con la motivazione di aver "cooperato di più e meglio per la fraternità dei popoli e l'abolizione o la riduzione delle armate permanenti, come anche per la propaganda e la propagazione dei Congressi per la pace".
Questo pacifismo, che possiamo chiamare "democratico", mantenne il richiamo alla Nazione Armata, spendendosi soprattutto in favore dell'arbitrato e sposando l'evoluzionismo di Spencer, per il quale il progresso della società avrebbe portato alla fine del militarismo e delle guerre. Faceva parte di questo credo la convinzione che l'evoluzione sociale avrebbe portato anche all'emancipazione femminile, e diverse associazioni di donne per la pace sorsero in Italia, Europa e Stati Uniti, coniugando insieme pacifismo e femminismo.
Moneta ospitò sulle sue riviste le posizioni dei liberoscambisti, fautori di un pacifismo che è stato definito "liberale", rappresentato nella prima metà dell'Ottocento in Inghilterra da Richard Cobden e che in Italia troverà voce in Vilfredo Pareto ed Edoardo Giretti:[4] il libero mercato veniva considerato come la migliore garanzia contro la guerra, perché il benessere che ne sarebbe derivato avrebbe reso più conveniente la pace. I liberoscambisti, per i quali l'antiprotezionismo e il pacifismo erano complementari, si mostrarono fortemente contrari alla Triplice Allenza e all'avventura colonialista perché viste come altra faccia del militarismo, conducendo una battaglia contro l'intreccio tra industria pesante, potere politico e gerarchie militari e a favore della riduzione delle spese militari.
Sulla stampa di Moneta scrissero anche i socialisti, fautori di un pacifismo che Bobbio ha definito "sociale",[5] perché legato all'emancipazione delle classi lavoratrici e alla convinzione che, realizzato il socialismo, gli eserciti sarebbero stati automaticamente eliminati. È espressione di questo pacifismo il noto discorso parlamentare del 1887 con cui Andrea Costa, dopo la disfatta di Dogali, richiese il ritiro delle truppe, proclamando: "Per continuare nelle pazzie africane, noi non vi daremo né un uomo né un soldo", giacché l'avventura colonialista, come egli ebbe a dire in altra occasione, non era che una conseguenza del militarismo. Il pacifismo socialista affiancò quello democratico e borghese ma si caratterizzò,

3 Sulla sua figura: Ragaini, 1999.

4 Su cui D'Angelo, 1995.

5 Bobbio, 1984.

rispetto a quest'ultimo, per il suo carattere di classe, verso cui spingeva il periodico *La pace* fondato da Ezio Bartalini nel 1903.[6]
Con la guerra di Libia nel 1911, il movimento però vedrà una profonda spaccatura, perché Moneta approvò l'intervento italiano (e alcuni chiesero che il Premio Nobel gli venisse revocato). La frattura si aggravò pochi anni dopo ulteriormente quando larga parte del movimento, Moneta per primo, aderì all'interventismo democratico che avrebbe portato alla Prima Guerra Mondiale: come motivazione venivano messi da parte nazionalismo e irredentismo, a favore di una guerra al militarismo germanico: nonostante diversi commentatori notassero con perplessità l'ossimoro di una "guerra pacifista", per Moneta, stava "nella guerra agli Imperi Centrali l'unico rimedio per dare all'Europa quella vera pace alla quale tutti i suoi popoli anelano".[7]
Le cose andarono, come è noto, in altra maniera e il conflitto mondiale segnò la fine del movimento pacifista italiano, la cui liquidazione completa si avrà con l'avvento del regime fascista: Mussolini, nel redigere la voce Fascismo dell'Enciclopedia Treccani dichiarerà che "il fascismo non crede alla possibilità né all'utilità della pace perpetua. Respinge quindi il pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta, una viltà, di fronte al sacrificio".

3. Dopo la Seconda Guerra Mondiale

Terminato il secondo conflitto mondiale, fu in sede di Costituente che si affrontò il problema della pace e della guerra, ricalcando con l'art. 11 ("L'Italia ripudia la guerra…") un testo di Giuseppe Dossetti. Non si trattava però di un pacifismo assoluto, giacché non escludeva la guerra difensiva come si evince dall'art. 52 e non venne approvato un emendamento che riconosceva il diritto all'obiezione di coscienza.
Perdurando le tensioni tra Est e Ovest, nacquero nel dopoguerra i "Partigiani della Pace", che nel Congresso di Parigi del 1949 diedero vita ad un comitato mondiale del cui esecutivo fecero parte i socialisti Pietro Nenni e Riccardo Lombardi e il comunista Emilio Sereni. Il movimento denunciò la corsa agli armamenti e chiese il bando delle armi nucleari, riuscendo a dar vita a imponenti manifestazioni per la pace.[8] L'esperienza, che per alcuni era da ricondurre alla logica del frontismo,[9] per altri denotava una sua autonomia rispetto al Cominform,[10] si estinse negli anni '50.
Oltre ai Partigiani della Pace, pur altri si posero il problema di come evitare la guerra, affrontandolo però da prospettive diverse.
Fu già nel confino di Ventotene, ad opera di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, che venne redatto il celebre Manifesto che prese il nome dall'isola, partendo dal

6 Sulla sua figura: Giacomini, 1990.

7 Cfr. Ragaini, 1999.

8 Giacomini, 1984.

9 Bandinelli, 1971.

10 Giacomini, 1984.

presupposto che "militarismo, dispotismo, guerra possono essere eliminati solamente creando una Federazione europea".[11]
Nel dopoguerra fu anche di spicco le figura di don Primo Mazzolari. Egli, espressione di un radicalismo evangelico, con il suo *Tu non uccidere*, ruppe con la tradizionale dottrina cattolica della guerra giusta, proponendo un pacifismo "attivo", che richiedeva una personale assunzione di responsabilità.
Un pacifismo attivo caratterizzò anche il pensiero e l'opera di Aldo Capitini, promotore della Marcia Perugia-Assisi, che si tiene ancor oggi.
Per Capitini, ispirato da Gandhi e dal metodo nonviolento della non collaborazione,[12] la nonviolenza era, rispetto al pacifismo, un'aggiunta, uno sviluppo di vita morale, religiosa, culturale più profonda, una visione del mondo e uno stile di vita, dal quale derivava l'adozione di ben determinati metodi per la risoluzione dei conflitti anche tra stati (come la disobbedienza civile, il boicottaggio, lo sciopero della fame e via dicendo); e questo in base al principio gandhiano per cui "quali i mezzi, tale il fine". Sulla Nazione Armata, Capitini pensava che l'esercito si poneva come sostegno del potere assoluto centrale, e perciò andava rifiutato dalla radice. La stessa trasformazione in nazione armata, a parte la sua inattualità, non toglieva la mentalità militarista, che poteva darsi suoi organi di pressione e di potere.
Da allora, sulle orme di Capitini diverse realtà associative, spesso d'orientamento religioso e ancora attive, hanno trovato la loro ragion d'essere nella nonviolenza,[13] a partire dal Movimento nonviolento fondato dallo stesso Capitini. I metodi della nonviolenza sono stati anche adottati da Martin Luther King, mentre in Italia hanno ispirato le azioni del Partito Radicale. A sposare esplicitamente il pacifismo furono anche i Verdi, negli anni '80, fondendolo con l'ecologismo.[14]
Un risultato dell'elaborazione teorica del movimento nonviolento è stato il modello di difesa popolare senza il ricorso alle armi, basato sul rifiuto delle armi e fondato sulla non collaborazione e la disobbedienza civile.[15]

4. L'obiezione di coscienza

Un esempio di pacifismo attivo è stato dato dall'obiezione di coscienza al servizio militare. Inizialmente trascurabile, fu negli anni '50 e '60 che l'obiezione di coscienza divenne un fenomeno in crescita, riguardando cattolici, protestanti, anarchici, testimoni di Geova e ponendosi sempre più all'attenzione della pubblica opinione, costringendo infine il Parla-

11 Spinelli, 1991.

12 Sulle tecniche della nonviolenza: Capitini 1967; Gandhi 1996.

13 Un'influenza sul movimento nonviolento ha avuto anche il pacifismo anarchico di Tolstoj. Sui rapporti di quest'ultimo con Gandhi: Bori e Sofri, 1985.

14 Alla fine degli anni '70, va segnalata anche l'esperienza della Lega per il Disarmo Unilaterale (LDU), fondata da Carlo Cassola e vicina ai radicali. Per Cassola il principale problema era evitare ad ogni costo una terza guerra mondiale, che avrebbe significato la fine della vita sul pianeta terra.

15 Ne sono teorici Sharp, 1985; Muller 199; Galtung, 2000.

mento ad adottare misure legislative. Particolare risonanza assunse l'obiezione, nel 1948, di Pietro Pinna, che sarà poi collaboratore di Capitini.
A favore dell'obiezione presero posizione padre Ernesto Balducci, condannato in appello a otto mesi per apologia di reato, e don Lorenzo Milani. Quest'ultimo, in risposta al duro pronunciamento, nei confronti dell'obiezione di coscienza, da parte dei cappellani militari in congedo della Toscana, con una lettera aperta su *Rinascita*: "Se voi avete il diritto di dividere il mondo tra italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro […] Gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante. L'esercito non ha mai rappresentato la patria nella sua totalità e nella sua eguaglianza". Anche don Milani subì un processo ma in primo grado venne assolto.
Furono poi i radicali a ispirare le dichiarazioni collettive e politiche di obiezione di coscienza, fra cui quella di Roberto Cicciomessere, segretario del Partito Radicale, e altri 7 obiettori, con un vero e proprio manifesto antimilitarista dove erano assenti le motivazioni religiose. L'esercito era visto come uno dei pilastri del sistema sociale, il cui scopo era mantenere al potere le classi dominanti. L'ingente spesa militare costituiva "un crimine permanente ai danni del popolo", perché produceva beni inutilizzabili per il vero benessere della gente. Fra gli anni '50 e '70, furono avanzate, senza successo, diverse proposte di legge per il riconoscimento dell'obiezione. Due brecce, per altro insufficienti, a favore degli obiettori furono rappresentate dalla legge Pedini del 1966, che consentiva a un massimo di cento giovani il servizio civile all'estero, e nel 1970 dal servizio civile sostitutivo di quello militare per i terremotati del Belice.
Il 15 dicembre del 1972 finalmente la Camera approvò la legge n. 772, su testo del democristiano Marcora, istituendo un servizio civile ma anche prevedendo non poche restrizioni per gli obiettori. Si aprirono comunque le porte del carcere a circa 160 obiettori e venne costituita la Lega degli obiettori di coscienza, federata al Partito Radicale. Nel 1976 i radicali si disimpegnarono dalla Lega, in seguito a contrasti con i movimenti nonviolenti ritenuti troppo concentrati, più che sulla lotta antimilitarista, sulla gestione del servizio civile, ritenuto dai radicali come ridotto ormai ad una forma di assistenzialismo.
Un altro tipo di obiezione di coscienza, negli anni '70, fu quello nei confronti dell'industria bellica, con alcuni casi di operai che rifiutarono di lavorare alla fabbricazione di componenti d'armi. Risale agli anni '80 una campagna, alla quale aderirono alcune migliaia di persone, per l'obiezione fiscale alle spese militari, ispirandosi al precedente di Henry Thoreau, che nel 1846 si rifiutò di pagare le tasse per protesta contro l'aggressione degli Stati Uniti al Messico. I processi nei confronti degli obiettori fiscali per istigazione a disobbedire alle leggi dello stato si conclusero tutti con l'assoluzione o l'annullamento della condanna da parte della Corte di Cassazione.
Dal 2005, la leva non è più obbligatoria in Italia, ma ciò non è avvenuto dietro la spinta del movimento degli obiettori, quanto piuttosto per esigenze di ristrutturazione dell'esercito su base volontaria e professionale. Ha osservato Pietro Pinna in una intervista sul periodico Azione nonviolenta del 2002: "Il giudizio su questi trent'anni di obiezione di coscienza è negativo. Negativo, intendo, rispetto al significato dell'obiezione, cioè dell'opposizione

integrale alla guerra. Mi pare che in questi decenni non sia venuto nessun concreto contributo significativo alla ragion d'essere dell'obiezione, che è l'antimilitarismo".
Anche se, sotto questo punto di vista, l'obiezione di coscienza ha fallito nei suoi scopi ultimi, pur tuttavia, con le decine di migliaia di obiettori che scelsero il servizio civile, ha costituito un momento di riflessione collettiva, testimoniando la possibilità di un mondo solidale e nonviolento.

5. A Comiso, contro i missili

Agli inizi degli anni '80 del scolo scorso, il Governo deliberò l'installazione di una batteria di 120 missili Cruise a testata nucleare presso l'aeroporto militare Magliocco di Comiso, in provincia di Ragusa.
A Comiso affluirono in migliaia da tutto il mondo: monaci buddisti, cattolici, femministe, nonviolenti, ecologisti, obiettori, anarchici. Il parlamentare comunista Pio La Torre coniugò insieme la lotta ai missili e alla mafia in un unico movimento per l'emancipazione della Sicilia, mentre Leonardo Sciascia chiese, invece dei missili, l'acqua di cui ancora mancava la Sicilia, "simbolo alternativo a ciò di cui è simbolo l'idolo nucleare".
Gli aderenti al movimento pacifista si presentarono uniti per quanto riguardava l'obiettivo della mobilitazione, ma diversi nei loro riferimenti ideologici:[16] la presenza di un variegato universo di posizioni fu causa di attriti e polemiche tra le diverse componenti del movimento, la cui convivenza non fu sempre facile, ma rappresentò anche un elemento di ricchezza favorendo una grande discussione sulle ragioni della pace e sui modi per raggiungerla: circa 600 comitati furono costituiti in tutta Italia e ognuno di essi volle dar vita ad un convegno, un sit-in o almeno un documento.
Questo livello di discussione non è stato eguagliato dalle manifestazioni per la pace, anche imponenti, che si sono tenute nell'ultimo ventennio in concomitanza a eventi bellici (prima e seconda guerra del Golfo, intervento NATO nella ex-Jugoslavia, e ora invasione dell'Ucraina). Sembra di poter dire che si tratta in questi casi di un pacifismo estemporaneo, dettato spesso più dall'occasione che da una riflessione più generale sulle ragioni della pace e della guerra. Poco spazio occupa per altro una discussione sull'innegabile crisi dell'ONU (e sul pacifismo giuridico che ne è a fondamento), come anche scarsa appare la visibilità sui media delle varie iniziative promosse negli ultimi anni dalle associazioni nonviolente.
Senza aspettare lo scoppio di un nuovo conflitto, un ampio e approfondito dibattito su come prevenire la guerra andrebbe sviluppato soprattutto in tempo di pace, anche a partire dalle precedenti esperienze storiche del movimento pacifista.

16 Ne discute Lodi G., 1984.

Bibliografia

Archibugi Daniele, Voltaggio Franco (a cura di) (1999), *Filosofi per la pace*, Roma, Editori Riuniti.
Bandinelli Angiolo (1971), *Antimilitarismo: cronache di 25 anni*, in "La prova radicale", n. 1.
Bobbio Norberto (1984), *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna, il Mulino.
Bori Pier Cesare, Sofri Gianni (1985), *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*, Bologna, il Mulino.
Capitini Aldo (1967), *Le tecniche della nonviolenza*, Milano, Feltrinelli.
D'Angelo Lucio (1995), *Pace, liberismo e democrazia. Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli.
Franzinelli Mimmo, Bottoni Riccardo (a cura di) (2005), *Chiesa e guerra. Dalla benedizione delle armi alla "Pacem in terris"*, Bologna, il Mulino.
Gallie Walter Bryce (1993), *Filosofie di pace e guerra*, Bologna, il Mulino.
Galtung Johan (2000), *Pace con mezzi pacifici*, Milano, Esperia.
Gāndhī Mohāndās Karamchand (1996), *Teoria e pratica della non-violenza*, 1996, Torino, Einaudi.
Giacomini Ruggero (1984), *I partigiani della pace: il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Milano, Vangelista.
Giacomini Ruggero (1990), *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento*. *Ezio Bartalini e "La Pace". 1903-1915*, Milano, FrancoAngeli.
Kelsen Hans (1990), *La pace attraverso il diritto*, Giappichelli, Torino.
Lodi Giovanni (1984), *Uniti e diversi. La mobilitazione per la pace nell'Italia degli anni '80*, Milano, Edizioni Unicopli.
Muller Jean-Marie (1999), *Vincere la guerra: principi e metodi dell'intervento civile*, Torino, Gruppo Abele.
Pastena Pietro (2005), *Breve storia del pacifismo in Italia*, Acireale-Roma, Bonanno Editore.
Pontara Giuliano (1996), *Guerre, disobbedienza civile, nonviolenza*, Torino, EGA.
Ragaini Claudio (1999), *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Milano, FrancoAngeli.
Salvatore Andrea (2010), *Il pacifismo*, Roma, Carocci Editore.
Sarfatti Michele (1985), *La nascita del moderno pacifismo democratico ed il Congrès international de la paix di Ginevra nel 1867,* Milano, Ed. Comune di Milano.
Sharp Gene (1985), *Politica dell'azione nonviolenta*, Torino, Gruppo Abele.
Spinelli Altiero (1991), *Il Manifesto di Ventotene*, Bologna, il Mulino.

CONTRIBUTI

Pace e guerra fra città nell'Italia comunale del XII secolo

Paolo Grillo
Università degli Studi di Milano Statale

Keywords: *comuni*, *guerra*, *XII secolo*, *Lega Lombarda*, *mediazione*

Abstract
Nel XII secolo, le città dell'Italia centro-settentrionale vissero un'eccezionale stagione di crescita demografica, economica e culturale, favorendo un'ampia partecipazione della cittadinanza alla vita pubblica. Questo periodo di prosperità convisse però con una serie quasi interminabile di guerre, combattute tra le città stesse. Queste pagine vogliono chiedersi come fu possibile questa coesistenza, quali sistemi misero in campo i governi cittadini per governare e limitare l'uso della violenza e, infine, quali erano i punti di forza e quelli di fragilità di questo sistema.

Nella speranza di giungere, prima o poi, a un sistema di relazioni internazionali abbastanza efficiente e egualitario da essere in grado di evitare del tutto lo svolgersi delle guerre, un'attuale, più realistica, ambizione potrebbe essere quella di comprendere come si possa quantomeno limitare il ricorso ai conflitti armati e moderarne la violenza nel momento in cui essi si verifichino. In questa prospettiva, nel corso del XX secolo vennero creati organismi sovranazionali – la Società delle Nazioni prima, l'ONU poi – che avrebbero dovuto fungere da luoghi di mediazione e, eventualmente, di giudizio, per evitare lo scoppio di guerre aperte. La necessità di un'autorità superiore che svolga questi compiti al di sopra degli organismi politici locali è stata sentita più volte nel corso delle epoche. In queste pagine, vogliamo presentare il caso delle città comunali dell'Italia centro-settentrionale nel XII secolo, che dapprima conobbero una stagione di guerre indiscriminate una contro l'altra e poi, resesi conto del fatto che questa conflittualità endemica le rendeva estremamente vulnerabili, seppero costruire un sistema di relazioni reciproche in grado non di abolire gli scontri armati, ma di limitarne l'estensione e la durata.

1. Le lotte per la supremazia

In un disegno del 29 maggio 2020 che irrideva gli egoismi delle regioni italiane nell'affrontare l'epidemia di Covid, il vignettista Natangelo paventava il ritorno dell'"età dei comuni", vista come un periodo in cui predominavano gli egoismi municipali in base al principio del "tutti contro tutti", mentre una serie di guerre scuoteva l'intera penisola[1]. Al di là della forzatura umoristica, l'immagine è molto efficace nel ritrarre una visione dell'e-

1 https://www.facebook.com/natangeloemme/photos/a.424844680063/10156991138220064/. Link verificato il 27/11/2022.

poca comunale quale periodo di violenza diffusa e di continui conflitti, domati solo in un secondo tempo, con l'affermazione dei signori e degli stati regionali.
Si tratta, è bene precisarlo subito, di un'immagine tutt'altro che errata. I cittadini dei comuni italiani si raffiguravano prima di tutto come membri di una comunità in armi: nella documentazione dell'epoca, il modo più diffuso per distinguere i ricchi maggiorenti dalla massa del popolo era definire "cavalieri" i primi e "fanti" i secondi e proprio come fanti e cavalieri sono ritratti gli abitanti di Verona nel bassorilievo che adorna la lunetta della chiesa di San Zeno, intenti a omaggiare il patrono e protettore della città. Soprattutto per i cavalieri (i *milites*, nel lessico del tempo) la guerra rappresentava un'attività importantissima, dalla quale provenivano onore e prestigio, ma anche consistenti risorse, sotto forma di bottini e di riscatti di prigionieri.
Nei primi decenni del XII secolo, nell'Italia centrosettentrionale l'affermazione dei comuni coincise con il collasso del sistema di governo imperiale, che, per quanto poco efficace, aveva rappresentato nei decenni precedenti una forma di inquadramento e di governo del territorio di ambito sovralocale. In questo contesto di ridefinizione delle aree di influenza e di dominio, le città più grandi scatenarono violente guerre, volte ad ottenere la sottomissione di quelle più piccole. Milano, fra il 1111 e il 1128 mosse guerra prima a Lodi e poi a Como, e dopo aspri conflitti le assoggettò entrambe, distruggendone le mura difensive. Como e Lodi furono ricostruite da Federico Barbarossa e riottennero la loro autonomia nel 1159, mentre Fiesole, conquistata e distrutta dalle truppe fiorentine nel 1125 rimase per sempre soggetta alla potente vicina. Altre violente guerre per la supremazia regionale furono condotte negli stessi anni in Romagna, da parte di Bologna, in Liguria, da parte di Genova, e in Veneto, tra Verona e Padova.
Nella prima metà del XII secolo, in assenza di un'autorità superiore in grado di svolgere attività di mediazione e di pacificazione, i conflitti intercomunali furono dunque particolarmente violenti e condussero talvolta alla totale distruzione delle città sconfitte. Gli effetti furono drammatici anche sulle campagne e le cronache dell'epoca descrivono intere regioni spopolate e devastate dalla violenza degli eserciti, che mettevano a sacco i territori nemici per colpire economicamente i centri rivali e, se possibile, ridurli alla fame. Nel caso della Lombardia, inoltre, la politica milanese favorì l'ascesa di un certo numero di centri minori, appoggiati da Milano contro le sue rivali: Crema, contro Cremona, Isola Comacina, contro Como e Biandrate contro Novara.

2. Il ritorno dell'Impero: un controllo violento

Questa stagione conflittuale fu interrotta dalla ripresa dell'iniziativa da parte imperiale. Dopo un lungo interregno, che aveva impedito ogni iniziativa nel complicato quadro politico italiano, nel 1153 venne eletto un nuovo sovrano, Federico I di Svevia, poi detto "Barbarossa". Nell'anno successivo, egli discese in Lombardia con l'intenzione di riportare all'obbedienza le città ribelli. Per i comuni minori, vittime del prepotente espansionismo di Milano, l'arrivo di Federico fu l'occasione per riequilibrare i rapporti di forze, sicché essi

appoggiarono entusiasticamente lo Svevo. Questi, peraltro, mise subito in chiaro che a sua volta voleva utilizzare la violenza per assicurarsi l'obbedienza dei sudditi, distruggendo in rapida successione le città di Asti, di Tortona e di Spoleto.
Il programma imperiale si sviluppò appieno in occasione della seconda discesa di Federico, nel 1158, quando egli da un lato assediò Milano costringendola ad arrendersi e a venire a patti con lui, dall'altro riorganizzò il governo del territorio con le leggi proclamate in occasione della "Dieta di Roncaglia", nel novembre del 1158. Le leggi proclamate in quell'occasione dovevano ricondurre le città e i signori italiani sotto lo stretto controllo dell'Impero, eliminando le loro capacità militari e soffocando così i conflitti. Il prezzo della pace, però, era la perdita dell'autonomia di governo, dato che le città sarebbero state sottoposte a podestà nominati da Federico stesso. Milano e alcune alleate non accettarono tale imposizione e la guerra ricominciò, culminando prima nella distruzione di Crema, nel 1160, e poi in quella di Milano, assediata, obbligata alla resa e poi rasa al suolo nei primi mesi del 1162. Il cronista tedesco Rahewino constatò con stupore la profondità dell'odio prodotto dalla lunga stagione di guerre che avevano preceduto l'azione del Barbarossa, osservando la passione con cui gli uomini delle altre città lombarde procedettero alla distruzione fisica di Milano, dopo che le forze imperiali l'avevano conquistata.
In seguito alla vittoria su Milano, però, il governo di Federico I si fece sempre più oppressivo. I governatori da lui imposti, per la maggior parte tedeschi, non comprendevano i meccanismi partecipativi delle città italiane e si comportavano dispoticamente, suscitando un diffuso malcontento, soprattutto per il peso delle tasse, da essi imposte senza cercare il consenso della popolazione. Nei perduranti conflitti fra i comuni, inoltre, Federico non agiva da mediatore, ma ragionava secondo una logica premiale, dando ragione ai suoi fedeli e torto a chi non gli era amico. Fin dal 1164, dunque, in Veneto cominciarono proteste e scissioni, a cui l'imperatore però non diede retta, cercando di imporre il proprio volere con la forza.

3. L'esperimento di pace della Lega Lombarda

Anche in Lombardia, il duro malgoverno imperiale imposto dopo la distruzione di Milano del 1162 colpì indifferentemente le città amiche e le avversarie e così indusse i comuni di entrambi i fronti a coalizzarsi per rivendicare i propri diritti. Le prime a muoversi furono le città della Lombardia orientale: Cremona e Bergamo, già filoimperiali, nei primi mesi del 1167 si unirono a Brescia, alleata dei milanesi. Una rete di contatti e di colloqui si intrecciò fra le tre città, estendendosi poi alla vicina Mantova, la cui posizione strategica sul Mincio era fondamentale per i contatti con il Veneto, già ribellatosi all'imperatore alcuni anni prima. L'8 marzo 1167 i consoli di Bergamo, Cremona, Brescia e Mantova si giurarono reciprocamente aiuto reciproco con un accordo destinato a durare 50 anni. A questo punto, si mossero i rappresentanti dei profughi milanesi che presero a loro volta contatto con le quattro città per ottenere appoggio contro le crescenti angherie dei governatori imperiali. Forse alla fine di quello stesso marzo, i milanesi sottoscrissero alcuni patti destinati

a garantire i territori di Cremona e di Bergamo: la tradizione ha tramandato questi accordi sotto il nome di "giuramento di Pontida", asserendo che furono appunto conclusi nel monastero di Pontida, a cavallo fra il territorio di Milano e quello di Bergamo, ma in realtà nessun documento contemporaneo menziona l'abbazia. Alla fine, fu concluso un formale giuramento di pace e amicizia il 4 aprile 1167. Tre settimane dopo, sotto la protezione degli eserciti alleati, i milanesi rientrarono nella loro città e iniziarono a ricostruirla.
Nei mesi successivi, la lega Lombarda e quella di Verona si unirono con un solenne giuramento di alleanza, il 1° dicembre 1167. Nacque allora ufficialmente la "associazione della Lombardia e della Marca Veronese", ossia quella che in maniera più sintetica noi chiamiamo tradizionalmente Lega Lombarda. Il trattato, sottoscritto dalle "lombarde" Cremona, Brescia, Bergamo, Milano, Piacenza, Lodi, Parma e Mantova e dalle "venete" Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Ferrara, prevedeva che le città rifiutassero di fornire all'Impero più di quanto era stato dato prima che Federico emanasse le leggi di Roncaglia, nel 1158. Era evidente che questa posizione avrebbe condotto a una guerra, alla quale i comuni si preparavano stabilendo forme di aiuto. Federico, al momento impotente, rientrò però in Germania e nel corso del 1168, grazie a un *mix* di attività diplomatica e di azioni militari, l'alleanza si allargò ulteriormente includendo anche Bologna, Rimini, Como, Pavia, Asti e Alessandria. L'unico insuccesso si ebbe a Genova: la città ligure preferì infatti mantenere buoni rapporti con l'imperatore.
Dai drammatici eventi dei decenni precedenti, i governi comunali avevano appreso che era necessaria l'esistenza di qualche forma di autorità sovracittadina, in grado di coordinare l'azione dei centri urbani e di evitare che ogni contrasto fra loro degenerasse in conflitto aperto. Di conseguenza, l'alleanza si diede rapidamente una vera struttura di governo, che doveva supplire all'assenza di un sovrano legittimo. Un ulteriore rinnovo dei patti, celebrato il 3 maggio 1168 a Lodi, mostra che le competenze della Lega cominciavano a superare gli aspetti puramente militari. I comuni volevano eliminare tutte le occasioni di conflitto interno e proibirono le rappresaglie indebite, l'introduzione di nuovi pedaggi, l'appoggio ai banditi dei centri vicini. Si dava inoltre stabilità ai confini fra le città, vietando tutte le acquisizioni di terre e castelli di una città a danno dell'altra. Nell'ottobre del 1169, infine, si svolse a Cremona una grande riunione della Lega, ora detta di Lombardia, della Marca, di Venezia e della Romagna. In quell'occasione, vennero istituiti alcuni nuovi ufficiali, i "rettori", col compito di coordinare l'azione dei comuni alleati. Negli atti della Lega ebbero un'importanza fondamentale le nozioni di "amicizia" e di "concordia" fra gli aderenti, proprio per rendere esplicita la volontà di costruire un nuovo spazio condiviso di convivenza pacifica e per esortare i propri membri a superare l'eredità avvelenata dei precedenti conflitti e delle distruzioni.
Al di là dei suoi importanti successi militari contro il Barbarossa, sconfitto sotto le fortificazioni di Alessandria nel 1175 e in campo aperto a Legnano, la grande innovazione portata dalla Lega Lombarda furono il riconoscimento reciproco fra i comuni aderenti, la creazione di magistrature e di luoghi di mediazione per la soluzione pacifica dei conflitti e l'adozione di regole condivise per la definizione dei confini territoriali e delle aree di influenza delle città. La documentazione del quindicennio 1168-1183 ci mostra l'incessante attività delle

autorità della Lega, impegnate in una sequenza ininterrotta di trattative, arbitrati e giudizi, volti a disinnescare le possibili situazioni di crisi e a eliminare quanto più possibile la conflittualità interna fra i comuni aderenti, al fine di mostrare un fronte compatto contro l'imperatore nemico.

4. L'eredità della Lega Lombarda

Se fu Federico Barbarossa, con le sue azioni, a causare la nascita della Lega Lombarda, la sconfitta dell'imperatore, sancita dalla Pace di Costanza del 1183, finì col depotenziare l'alleanza, ora priva della coesione nata dalla necessità di combattere contro un comune nemico. Negli anni successivi, la Lega fu sempre meno attiva: non per questo, però, si venne a perdere l'idea che fosse interesse comune delle città evitare lo scoppio di conflitti troppo estesi o duraturi. Si vennero dunque a creare due blocchi di alleanze, capeggiati rispettivamente da Milano e da Cremona, nell'ambito dei quali si cercava di evitare che gli scontri fra gli aderenti degenerassero in guerre aperte, tramite l'azione di pacificazione e di arbitraggio svolta dalle città capofila. Un'attività simile, che spesso coinvolgeva anche i rappresentanti imperiali o quelli del papa, si attivava anche nel caso in cui i due blocchi venissero a combattersi fra loro.
La spinta alla pacificazione era alimentata anche dal basso. Nei decenni successivi al 1150, infatti, l'Italia centrosettentrionale stava diventando uno spazio economico sempre più integrato, percorso da una fittissima rete di commerci che univano una città all'altra e facevano capo da un lato ai grandi porti mediterranei di Genova, Venezia e Pisa e dall'altro ai passi alpini che permettevano la comunicazione con l'Europa del Nord. Dal buon funzionamento di questa rete dipendeva la prosperità delle città, caratterizzate da importanti produzioni tessile, metallurgiche e manifatturiere, che richiedevano l'afflusso di materie prime e l'accesso ai grandi mercati internazionali. Le guerre, come è ovvio, mettevano a rischio i traffici, sicché la loro limitazione era un interesse primario da parte delle organizzazioni dei mercanti e degli artigiani, che a loro volta avevano un peso sempre maggiore nell'ambito della vita politica dei comuni.
Senza riuscire ad eliminare la conflittualità, nei decenni a cavallo fra XII e XIII secolo i governi comunali riuscirono comunque a darle una certa regolazione. Quando scoppiavano contrasti tra due città, alle azioni militari si affiancava quasi sempre un'azione di mediazione e di pacificazione da parte degli altri centri vicini, che tentava – spesso con successo – di ricondurre i contendenti entro l'ambito di una trattativa pacifica. Le guerre non escludevano battaglie campali, anche di grandi dimensioni e particolarmente sanguinose, ma in questo periodo non si giunse mai alla soluzione estrema di assediare o distruggere una città nemica. I conflitti, insomma, si svolgevano entro una trama densa di relazioni diplomatiche mai interrotte, che riuscirono in parte a limitare il ricorso alla violenza e a incanalare quest'ultima entro regole condivise.
Fu un altro imperatore, Federico II, a distruggere questo sistema condiviso e a trascinare l'Italia comunale – fra il 1236 e il 1250 – in una nuova, cruenta stagione di guerre indi-

scriminate, al fine di affermare la propria superiorità. Federico II, in particolare, alimentò anche la conflittualità all'interno delle città, favorendo la formazione di quei partiti, poi chiamati dei "guelfi" e dei "ghibellini", che tanto peso ebbero nell'instabilità politica dell'Italia del secondo Duecento.
Per concludere, il caso dell'Italia settentrionale fra il XII e gli inizi del XIII sembra mostrare che la forma più efficace di limitazione (pur senza mai giungere alla soppressione) dei conflitti fu quella nata dalla collaborazione spontanea delle città, disposte a cedere quote del proprio potere a un organismo sovralocale come la Lega Lombarda e ad accettare la sua opera di mediazione. Quest'ultima fu d'altronde particolarmente riuscita quanto più seppe bilanciare gli interessi dei diversi contendenti, invece di favorire una delle parti in campo. Assai meno successo ebbero gli interventi imperiali, perché essi risultarono imposti dall'alto, senza preoccupazione per la costruzione del consenso e senza azioni imparziali, dato che i principi svevi sostenevano sistematicamente le ragioni dei loro alleati più stretti. La pace imperiale si rivelò dunque soltanto l'incubatore di nuove e più violente guerre.

Bibliografia di riferimento

Grillo Paolo (2014), *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'Impero*, Roma-Bari, Laterza.
Grillo Paolo (2012), *Alle origini della diplomazia comunale: amicizia e concordia nei rapporti fra i comuni italiani nell'epoca della Lega Lombarda*, in Lori Sanfilippo Isa, Rigon Antonio (2012), (a cura di) *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, pp. 157-168.
Grillo Paolo, Settia A. Aldo (2018), (a cura di), Guerre ed eserciti nel Medioevo, Bologna, il Mulino, 2018.
Maire Vigueur Jean-Claude (2005), *Cavalieri cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, il Mulino.
Raccagni Gianluca (2010), *The Lombard League, 1167-1225*, Oxford, OUP.
Settia A. Aldo (1993), *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna, CLUEB.
Vallerani Massimo (1998), *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*, in *Storia d'Italia (1998), (*dir. da Galasso Giuseppe), VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, UTET, pp. 427-456.

CONTRIBUTI

Militarismo e distruzione planetaria. Gli scritti e gli interventi pubblici di Rosalie Bertell (1973-2011)

Bruna Bianchi
Università Ca' Foscari - Venezia

Keywords: *Rosalie Bertell, militarismo, geoingegneria, cambiamento climatico, movimento antinucleare, ecofemminismo*

Abstract
Ecofemminista, religiosa, attivista ambientale, esperta internazionale di epidemiologia dei tumori e degli effetti delle radiazioni sulla salute, Rosalie Bertell (1929-2012) ha fatto parte di quel piccolo gruppo di scienziati e scienziate che dagli anni Settanta si sono opposti-e alla diffusione del nucleare, hanno denunciato i legami tra la ricerca scientifica e il complesso militare industriale, persero i fondi per le loro ricerche e furono screditati-e a causa del loro attivismo. Benché Rosalie Bertell sia stata insignita di numerosi premi a livello internazionale e di nove lauree ad honorem, il suo pensiero e il suo attivismo sono ancora assai poco conosciuti in Italia. Le pagine che seguono tracciano un breve profilo della scienziata americana a dieci anni dalla morte e riflettono sulla sua eredità in un momento in cui da più parti si tenta di normalizzare le armi atomiche e di introdurre manipolazioni del clima con tecnologie distruttive ideate e sperimentate in ambito militare.

L'immagine è tratta da: https://soundcloud.com/user-911773143/on-the-brink-radio-325-honouring-dr-rosalie-bertel-lrussian-minds

1. Vocazione religiosa e attivismo antinucleare

> L'energia nucleare, per le sue origini e per la sua messa in pratica, è radicata nella guerra, nell'oppressione, nella segretezza e nella manipolazione (Bertell R., 1985, p. vii).

Nata a Buffalo il 4 aprile 1929 da padre americano e da madre canadese, all'età di 22 anni Rosalie Bertell prese i voti e si unì all'ordine delle Carmelitane. "Molto della mia sensibilità ecologica deriva dalla vita al convento. Coltivavamo il nostro cibo, installavamo i nostri impianti elettrici, idraulici e di irrigazione" (Spencer M.,1985). In convento maturò anche l'ammirazione per la forza e la solidarietà femminile.

> In convento ho scoperto l'immensa ricchezza del mio essere interiore, la grazia curativa dell'ascolto in silenzio e l'incredibile forza sviluppata nella solitudine. Il monastero era gestito dalle donne per le donne […] la mia ammirazione per la gestione femminile e la mia fiducia in me stessa fecero passi da gigante (Rumiel L. 2009, p. 131)

Le sue fragili condizioni di salute – poco dopo la nascita aveva sofferto di polmonite – le impedirono di sostenere a lungo l'intenso lavoro richiesto al convento carmelitano e nel 1958 entrò a far parte delle Grey Nuns of the Sacred Heart, una congregazione che si proponeva di "seguire il cammino di Cristo" contribuendo con una vita di povertà e servizio a un mondo più "giusto e compassionevole"[1]. Negli anni che seguirono si laureò in matematica all'Università cattolica di Washington (1959) e conseguì il dottorato in biometrica (1966), una delle prime donne a specializzarsi in questa disciplina.
Per dieci anni, dal 1969 al 1978, lavorò presso il Roswell Park Cancer Institute di Buffalo ad un progetto che raccolse la storia clinica di 16 milioni di persone di tre stati (New York, Mariland e Minnesota) e analizzò il rapporto tra il livello delle radiazioni ricevute per diagnosi mediche e la diffusione della leucemia e di altre forme di tumori. La ricerca dimostrò che non esiste una esposizione alle radiazioni priva di rischi; essa causa invecchiamento cellulare, favorisce l'insorgere di gravi malattie in età sempre più giovane. Particolarmente allarmanti erano le implicazioni genetiche; l'esposizione materna poteva causare nei figli asma, allergie, diabete, malattie cardiache e questi bambini a loro volta sarebbero stati più indifesi nei confronti delle radiazioni.
"Fu precisamente questo fatto che in primo luogo mi ha spinto ad affrontare la questione nucleare, ovvero la gravità delle conseguenze a lungo termine sulla specie" (Bertell R., 1983, p. 24).
Nel 1973 un evento cambiò il corso della sua vita. Il Comitato cittadino della regione di Lockwood presso Buffalo la invitò a testimoniare come esperta alla seduta pubblica che avrebbe dovuto esprimersi sulla concessione dell'autorizzazione alla costruzione di una centrale nucleare; in quell'occasione si rese conto per la prima volta di come i rappresen-

1 Sull'impegno sociale, spirituale ed ecologico dell'ordine, che include l'opposizione al nucleare, si veda https://www.greynun.org/

tanti dell'industria negassero i rischi delle radiazioni – "si trattava di poco più di qualche esame radiologico", dissero – e in quale mancanza di considerazione venisse tenuta la voce della comunità. I cinque rappresentanti dell'industria, tutti uomini, furono fatti sedere sul palco, le componenti del comitato cittadino, tutte donne, fra il pubblico. Quando Bertell prese la parola, pregò gli uomini di scendere dal palco e di lasciare il posto alle donne. "Mi spiace che la questione si sia divisa in questo modo, tra uomini e donne, affermò, forse è la preoccupazione per la vita" (*ivi*, p. 25).
Nella discussione che seguì emerse che il reattore proposto avrebbe dovuto sorgere vicino alle fattorie che conferivano i loro raccolti alla Gerber, un'azienda produttrice di alimenti per bambini. Grazie al suo intervento la Niagara County Legislature negò l'autorizzazione e da allora il telefono non cessò più di squillare.

> Verresti da noi a parlarci dell'energia nucleare?. Improvvisamente, mi trovai nella condizione in cui sentivo che dovevo capire quali fossero le dichiarazioni dell'industria, quale fosse il livello di radiazioni che colpiva la popolazione, da dove provenissero le regolamentazioni sulle radiazioni, quali dati scientifici fossero alla base di queste regole, e così via (*ibidem*).

Ogni volta che tentava di studiare le patologie insorte in seguito all'esplosione della bomba atomica, si trovava di fronte al segreto militare. "Nel 1945, poco dopo il bombardamento [di Hiroshima e Nagasaki] gli americani istituirono la Atomic Bomb Casualty Commission (ABCC) in entrambe le città, ma il governo mantenne il controllo totale delle informazioni sulle conseguenze delle radiazioni" (Engels M.L., 2005, p. 48).
Nel momento in cui il paese stava dando il massimo impulso alla tecnologia nucleare vi era una completa assenza di ricerca sugli effetti a lungo termine delle radiazioni, e nel corso di tutti gli anni Settanta agli epidemiologi fu negato l'accesso ai dati che avrebbero permesso di connettere il deterioramento della salute con l'esposizione alle radiazioni. Solo un ristretto numero di scienziati ebbe accesso alle informazioni della ABCC.

> Quando ricostruii l'origine delle regolamentazioni per l'esposizione alle sostanze radioattive, scoprii che erano fissate da una commissione istituita nel 1952, l'International Commission on Radiological Protection (ICRP) (Bertell R. 1983, p. 26).

Quali criteri aveva adottato la Commissione? Fondata nello stesso anno in cui il presidente Eisenhower aveva annunciato la sua campagna per "l'atomo pacifico", la IRCP divenne l'arbitra a livello internazionale per la sicurezza ecologica e nel 1959 aveva così definito il livello accettabile di conseguenze genetiche a causa delle radiazioni ionizzanti:

> *Un livello genetico permesso* è quel livello che se fosse ricevuto annualmente da ciascuna persona dal concepimento all'età riproduttiva media, risulterebbe in *un peso* accettabile *per la popolazione nel suo complesso* (Bertell R., 1985, p. 47).

Ovvero, commenta Rosalie Bertell, un "peso" accettabile per i governi che avessero scelto il nucleare. Ridotta la questione a un problema economico, era considerata "conveniente", ad esempio, la promozione di diagnosi precoci dei danni fetali; si sarebbero potuti indurre aborti che, se praticati entro le prime 16 settimane, non sarebbero stati calcolati statisticamente, ma trattati alla stregua di "non eventi".
L'IRCP non era una società scientifica in senso stretto, denuncia Rosalie Bertell, era piuttosto un club privato autonominato in cui neppure l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) aveva il diritto di designare un componente. Le raccomandazioni sui limiti di esposizione, "calcolati a porte chiuse", erano fissate in base "ai benefici economici e sociali" dell'industria e la Commissione non si era mai espressa né sulla salute pubblica, né sulle conseguenze delle detonazioni, né sulle condizioni di sicurezza nelle miniere di uranio[2]. Nessuna indagine era stata fatta sulla salute dei figli dei minatori e di altri lavoratori del ciclo produttivo, mentre solo i tumori con esito mortale erano stati considerati "importanti per le vittime".
In assenza di indagini sanitarie che monitorassero le malattie respiratorie, le allergie e i disturbi cronici, senza informazioni sulla storia clinica delle persone e sulle cause di morte, senza statistiche sanitarie accurate, avrebbe osservato Bertell qualche anno più tardi, è molto facile ingannare il pubblico sulle radiazioni. "La scienza della non investigazione è una scienza fraudolenta" (Bertell R., 1994, p.147).
Far valere il diritto fondamentale all'informazione, svelare "gli empi segreti" militari e mutare radicalmente il processo decisionale erano, a parere dell'epidemiologa americana, le premesse fondamentali per avviare il processo di pace e salvaguardare la salute delle future generazioni. Ricerca scientifica e attivismo le apparvero sempre più chiaramente come inseparabili. Nel 1974 si unì al movimento antinucleare, chiese un anno di aspettativa e nel 1975 trascorse un periodo di riflessione e di preghiera in un convento carmelitano nel Vermont.

> Durante il ritiro persi qualsiasi resistenza interna a diventare un'attivista. Dovevo sentirmi abbastanza libera di dedicarmi interamente a questo lavoro, di non preoccuparmi del denaro o dello status o di ciò che la gente avrebbe pensato, o di cosa una suora dovrebbe fare o cosa pensasse il vescovo. Dovevo sentire la sofferenza della Terra e riconoscere nel profondo che non doveva soffrire (Rumiel L., 2014, p. 140).

Spiritualità femminista, sensibilità ecologica e visione religiosa confluirono nella decisione di diventare un'attivista. In quegli anni molte suore di varie congregazioni, incoraggiate dal rinnovamento religioso avviato dal Concilio Vaticano II e dalla volontà della Chiesa di immergersi nei problemi contemporanei, scelsero la propria missione, così intesa da Rosalie Bertell:

2 Così i limiti stabiliti per anno per la cittadinanza in generale equivalevano a 100 radiografie al torace; per i lavoratori i limiti erano dieci volte superiori.

> Dobbiamo a nostro modo penetrare nei livelli decisionali portando con noi le nostre abilità nella risoluzione dei conflitti, nella pianificazione cooperativa e nella capacità di compassione. Questo è il posto delle donne. Questo è il lavoro delle donne (citato in Rumiel L., 2014, p. 144).

Appartenere ad una congregazione religiosa le garantì un luogo dove vivere e le offrì un costante sostegno morale, mentre il voto di povertà le consentì di esprimere la sua radicale opposizione al nucleare senza timore di ritorsioni. Fino al 1978 continuò a lavorare al Roswell Institute combinando lavoro scientifico e attivismo. In quei tre anni Bertell si impegnò nel movimento antinucleare: nel corso della protesta contro la costruzione di due reattori a Seebrock nel New England (1976-1978) testimoniò in difesa di attivisti e attiviste, si unì alle migliaia di manifestanti e prese la parola: "Noi ci rifiutiamo di essere tiranneggiati-e dalla ricchezza e da una pseudo conoscenza. Siamo persone semplici, radicate nella terra e nella vita reale e confrontiamo la teoria con la realtà" (Engels, p. 60-61).
Su invito di numerose comunità degli Stati Uniti, intervenne in varie controversie sull'espansione dell'industria: dallo stato di New York all'Oklahoma, al Massachusetts; testimoniò per prevenire la costruzione di nuovi reattori e parlò in qualità di esperta a sostegno di coloro che intentarono cause per il risarcimento dei danni subiti alla salute[3]. Nelle audizioni non esitò a definire il nucleare un'industria "immorale" e "mortifera":

> Affermo che questa industria sta usando un meccanismo di autorizzazione elaborato per nascondere il fatto che sta sperimentando sulla vita umana e sul patrimonio genetico che governa il futuro della vita umana, sta condonando l'omicidio per il bene della tecnologia, e sta ostacolando ogni metodo ragionevole di indagine che potrebbe rivelare la responsabilità delle proprie azioni (Rumiel L. 2009, p. 134).

L'affermazione di principi etici indiscutibili, il tono indignato e polemico, lontano dal distacco considerato caratteristica essenziale dello-a scienziato-a, e soprattutto la sua mancanza di competenza in fisica e ingegneria, le uniche discipline in quegli anni ad avere voce sulle questioni nucleari, minarono la sua credibilità agli occhi dei giudici e suscitarono l'ostilità dell'establishment nucleare.
Nel 1978, anche a causa del suo attivismo, i finanziamenti alla ricerca del Roswell Park Cancer Institute furono sospesi da parte del National Institute for Health; fu un chiaro messaggio alla comunità scientifica della scarsa validità dello studio e per i giudici che dovevano decidere di indennità per malattie e morti causate dalle radiazioni, un ulteriore motivo per screditare la sua parola e per riaffermare con decisione la priorità della supremazia nazionale.

> Gli Stati Uniti d'America – si legge nel verdetto in una causa intentata dalle vedove di due lavoratori ai test morti di leucemia – nello sviluppare il loro dovere di proteggere la sicurezza

3 Secondo i dati ufficiali, al 1980 le richieste di risarcimento in sede giudiziaria da parte dei civili furono circa 800 e quelle da parte dei militari oltre 1.000 (Bertell R., 1983, p. 27).

> nazionale e scoraggiare attacchi da forze ostili straniere, conducono test sotto la superficie terrestre di armi nucleari e altre armi (Rumiel L., 2009, p. 157).

La priorità accordata alla supremazia nazionale e allo sviluppo dell'industria ha considerato accettabile il rischio di diffusione di tumori e di altre gravi malattie, ha soffocato le voci degli scienziati dissidenti, sospeso i finanziamenti, promosso campagne di discredito (Rumiel L., 2014, pp. 141-142).
Abbandonata la carriera scientifica nelle istituzioni pubbliche, Rosalie Bertell si impegnò per la ricerca indipendente sugli effetti dell'esposizione a bassi livelli di radiazioni e sfidò i calcoli basati sul rapporto rischi/benefici che occultavano la gravità delle conseguenze genetiche.

> In una società che sviluppa un pensiero basato sui rischi/benefici, i rischi significano sempre vita e salute e i benefici significano sempre guadagno materiale, economico e politico. E quando il compromesso è fatto non resta che convincere le vittime che la decisione è razionale (Bertell R., 1994, p. 147).

Era urgente portare alla luce quella catena di eventi microscopici che potevano condurre a un tumore fatale o a un bambino deformato o causare sterilità. Le ricerche su cui basarsi non mancavano, specialmente per quanto riguardava i bambini. I danni cerebrali, ad esempio, tra i bambini nati nel 1951 che si trovavano nelle zone "sottovento" durante i test nel Nevada erano ben documentati, ed erano note le ricerche di Hermann Müller, lo scienziato premio Nobel 1946 che nel 1964 in *Radiation and Heredity* aveva dimostrato i danni genetici delle radiazioni ionizzanti e predetto la riduzione progressiva della capacità di sopravvivenza della specie umana nell'arco di alcune generazioni. Altri scienziati e scienziate avevano dimostrato l'elevata morbilità dei bambini: c'era stata l'epidemiologa britannica Alice Stewart che nel 1958 per prima aveva tracciato una connessione tra i livelli di radiazioni considerati "sicuri" in gravidanza e la leucemia infantile; c'era stato Ernest Sternglass, fisico della salute all'Università di Pittsburg che aveva stimato in 375.000 i bambini morti tra il 1951 e il 1966 a causa delle ricadute nucleari dei test negli Stati Uniti.
Nel 1979 ci fu un attentato alla vita di Rosalie Bertell che nelle modalità ricorda quello di Karen Silkwood, la tecnica chimica di una centrale nucleare in Oklahoma che aveva documentato le violazioni delle norme di sicurezza da parte della direzione dello stabilimento (Engels M. L., 2005, pp. 93-96)[4]. Nel marzo del 1979 il processo per la sua morte intentato dal padre era in pieno svolgimento[5] e si era verificato un grave incidente alla centrale di Three Mile Island che causò la fusione della metà del nucleo[6], eventi che diedero nuovo impulso al movimento contro il nucleare e posero fine alla costruzione di nuovi reattori.

4 Una sera, in autostrada la sua "piccola Toyota" fu bloccata da un'altra auto il cui conducente le gettò tra le ruote un oggetto pesante e appuntito causando lo scoppio di uno pneumatico.

5 Sul caso Silkwood si veda: Rashke R., 2000.

6 Rosalie Bertell fece parte del Citizen's Advisory Council to the Blue Ribbon Panel che doveva indagare sulle cause e le conseguenze dell'incidente. Quando chiese che i membri della commissione avessero pieno accesso alla

L'attentato, le minacce, la crescente ostilità suscitata dal suo attivismo la indussero ad accettare la proposta di stabilirsi in Canada presso il Jesuit Centre for Social Faith and Research a Toronto. Lì, si aprirono nuove prospettive di ricerca e il suo attivismo assunse un carattere più marcatamente internazionale. Tra il 1980 e il 1982 tenne 228 conferenze in Canada, Australia, Europa, Nuova Zelanda, nelle isole Marshall, in Micronesia presso gruppi antinucleari, femministi, religiosi e medici (Engels M. L., 2005, p. 84); offrì la sua competenza a comunità indigene e rurali, ai lavoratori dell'industria nucleare, ai minatori di uranio, alle comunità di minoranze etniche in varie parti del mondo e sviluppò un modo nuovo di concepire e praticare la ricerca epidemiologica, come una "scienza dei cittadini e delle cittadine", femminista e anticoloniale.

2. Per una scienza femminista e anticoloniale

Lasciato il Rowell Institute, nel 1978 Rosalie Bertell fondò il Ministry of Concern for Public Health (un riferimento al ministero religioso a cui si era votata), un'organizzazione senza scopo di lucro, che compiva studi a livello locale con le comunità e offriva consulenze professionali e servizi su richiesta di organizzazioni di cittadini e cittadine nei processi per danni alla salute causati dalle radiazioni.
Ispirata da Rachel Carson ed Helen Caldicott – la pediatra femminista australiana che nel 1978 fondò l'associazione Physicians for Social Responsibility e la Women's Action for Nuclear Disarmament – dai suoi valori religiosi, etici ed ecofemministi, Rosalie Bertell sostenne un approccio alla ricerca scientifica come servizio, una scienza situata nella conoscenza locale, fondata sulle esperienze delle donne, dei poveri, dei gruppi marginalizzati, volta a trovare soluzioni per il miglioramento della salute.
Come Alice Stewart, sosteneva che quando uno-a scienziato-a ha a che fare con una comunità che vive in un ambiente contaminato, quella comunità diviene il *proprio paziente*, non un soggetto della ricerca. "Questa semplice idea cambia tutto" (Bertell R., 2012, p. 116).
Benché Bertell non definisse il suo modello di studio sulla salute di comunità come femminista, il suo modo di intendere la ricerca scientifica, attento alla soggettività e alle qualità femminili di empatia, cura e intuizione, è vicino a quello elaborato dalle filosofe femministe della scienza negli anni Settanta e Ottanta: Sandra Harding, Evelyn Fox Keller, Donna Haraway.
Una tale costruzione della conoscenza enfatizzava i fattori sociali strutturali come parte della catena causale della malattia, criticava i fondamenti stessi della scienza basata sulle ricerche di laboratorio, più interessata a stabilire rigidi protocolli che a salvaguardare la salute pubblica, e sfidava l'idea che un problema sanitario dovesse essere statisticamente significativo per essere preso in considerazione.

documentazione dell'incidente, il Citizen's Advisory Council venne liquidato. Tutte le informazioni furono tenute segrete e la comunità colpita non ebbe mai modo di portare la propria testimonianza (Bertell, 1998).

Occorreva un nuovo orientamento nella salute pubblica e un nuovo focus nella raccolta delle statistiche, non già limitato alle malattie infettive, ma esteso al deficit immunitario, con attenzione particolare ai residui radioattivi e di altri agenti chimici.
Nel 1984 fondò l'International Institute of Concern for Public Health (IICPH) che diresse fino al 2004 e un periodico, "International Perspectives on Public Health", allo scopo di creare legami tra coloro che praticavano "una scienza dissidente" e i cui studi ebbero una grande influenza nel movimento antinucleare. Alla fine degli anni Ottanta fondò l'International Commission of Health Professional (ICHP) per affermare la salute come diritto umano fondamentale.
La preoccupazione più grave riguardò sempre i bambini, i più deboli, i maggiormente esposti. Nel 1980 completò uno studio indipendente sulle malformazioni neonatali nel Wisconsin sulla base dei dati relativi ai bambini nati sottopeso e ne iniziò un'altra sui figli e i nipoti dei minatori di uranio Navajo. Nel 1994 valuterà in oltre 10 milioni i bambini affetti da malattie genetiche e altrettanti nati con anomalie cromosomiche a causa del nucleare (Rumiel L., 2009, pp. 237-238).
Tra i numerosi studi intrapresi su base di comunità merita di essere menzionato quello richiesto dal capo della Mississauga First Nation che viveva in Ontario, Douglas Daybutch; era il primo studio sulle conseguenze sulla salute in una comunità derivanti dalle emissioni di plutonio da una raffineria di uranio.
La ricerca, uno studio pilota, iniziato nel 1990 e denominato HEALTH 2000, si era ispirata al motto dell'OMS: "Health for all by the year 2000". In *HEALTH 2000. A Guide for the Community Seeking to Undertake a Health Survey* si legge:

> Crediamo che la nuova impostazione debba essere un processo che assuma una prospettiva più olistica dando assistenza a una comunità nel valutare e nel migliorare la salute. Questa nuova impostazione non è una ricerca o una sperimentazione sullo stile della indagine scientifica che conduca ad una conoscenza universale, ma una indagine che conduca a risultati e soluzioni specifiche per una particolare comunità. Questa nuova impostazione non escluderà gli studi epidemiologici, ma utilizzerà la conoscenza derivante da questi studi per giungere a una soluzione a livello locale (Rumiel, p. 362).

La nuova epidemiologia doveva avere un orientamento multidisciplinare come richiedeva la complessità ecologica e si ispirava alle pratiche collaborative tra comunità e scienziati-e che, a partire dal movimento nato a Love Canal – un sito presso le Cascate del Niagara gravemente contaminato dai rifiuti tossici – si era andato sviluppando in varie parti degli Stati Uniti (Foley M. S., 2013, pp. 150-177).
Articolerà più nel dettaglio la filosofia della epidemiologia di comunità nel 1996 dopo essersi recata in India in seguito al disastro di Bhopal di cui si dirà più avanti.
Accanto all'impegno per una nuova epidemiologia che portasse alla luce i crimini dell'età nucleare, desse visibilità alle vittime e cercasse di andare incontro ai bisogni delle comunità, Bertell fu sempre attiva nel movimento per la pace.

3. 18-20 Febbraio 1983, il tribunale di Norimberga

Già nel 1978, in una delle sue numerose visite in Giappone, commemorando le vittime di Hiroshima e Nagasaki, Bertell avanzò la proposta di un tribunale internazionale che mettesse al bando le armi nucleari. Nel 1982 fu l'assemblea federale del partito dei Verdi ad Hagen, ad accogliere l'idea di Petra Kelly di un tribunale a Norimberga per la condanna delle armi di distruzione di massa come crimini contro l'umanità.
Era l'anno dell'imponente manifestazione contro il nucleare che si tenne a New York il 12 giugno a cui parteciparono 1.300.000 persone. Nel 1985 Rosalie Bertell ha ricordato le parole pronunciate quel giorno da un giurista: "Oggi dobbiamo applicare il diritto internazionale se vogliamo sopravvivere. Non ci sarà alcun tribunale di Norimberga per giudicare i crimini contro l'umanità dopo la Terza guerra mondiale perché dopo una guerra nucleare non ci saranno vincitori" (Bertell R., 1985, p. 330).
Un atto di sfida da parte del governo americano verso il movimento pacifista internazionale e un grave oltraggio alle vittime del nucleare fu commesso qualche settimana dopo, il 6 agosto, quando nel trentasettesimo anniversario di Hiroshima, mentre in tutto il mondo si svolgevano manifestazioni per la pace, fu fatta detonare nel Nevada una delle bombe più potenti.
Fu in questo contesto che, dal 18 al 20 febbraio 1983, si svolsero i lavori del Tribunale. Nel discorso di apertura Petra Kelly sostenne la continuità tra i crimini nazisti e la politica di riarmo delle superpotenze: "Noi ci stiamo avvicinando al campo di concentramento globale e all'olocausto globale, alla possibilità di una guerra nucleare analoga al crimine nazionalsocialista della follia razziale" (Wick R., 2012, p. 124).
Dopo aver ascoltato le testimonianze, tra cui quelle di Johan Galtung, Barry Commoner e Rosalie Bertell, amica di Petra Kelly dal 1978, la giuria, composta da sei personalità del mondo scientifico, filosofico, ecologista e religioso, enunciò le sue deliberazioni in cui si definivano crimini contro l'umanità la produzione, la sperimentazione, il possesso, l'uso di armi di distruzione di massa e si affermava l'obbligo degli stati di smantellare i propri arsenali. Il 20 febbraio Petra Kelly e il religioso olandese Hermann Verbeek lanciarono il loro appello all'azione (Kelly-Verbeeck 1984, pp. 73-76). Nonostante i principi fissati dal tribunale siano oggi al centro degli impegni degli stati che hanno ratificato il trattato di proibizione delle armi nucleari, il tribunale del febbraio del 1983 e le sue risoluzioni non hanno avuto grande risonanza.
"Oggi desidero esporre pubblicamente il processo di brutalizzazione che si sta svolgendo in preparazione della III guerra mondiale" (Bertell R. 1988, p. 6; *The Nuremberg Promise*, 1983). Con queste parole Rosalie Bertell iniziava la sua testimonianza. Il processo di brutalizzazione derivava dal principio della sovranità nazionale, un principio primitivo, fondato sul diritto dello stato di sacrificare la vita dei propri cittadini e di quelle degli altri paesi in nome della sicurezza nazionale, un principio che era arrivato alle sue estreme conseguenze, l'annientamento della vita.

Dopo aver ricordato le vittime di Hiroshima e Nagasaki[7], si soffermò a lungo sulle sperimentazioni "in tempo di pace" che, dal 1945, avevano causato 17-20 milioni di vittime, a cui si dovevano aggiungere i continui casi di morte derivati dalle attività connesse alla produzione delle armi atomiche (da 36.700 a 78.300 all'anno). Incalcolabili i danni genetici e cerebrali che si sarebbero tramandati di generazione in generazione, enormi i danni ambientali che avevano reso ampie regioni della terra completamente inabitabili, crimini compiuti per lo più contro le minoranze, le popolazioni indigene, le persone più vulnerabili, le donne e i bambini e che furono minimizzati, ignorati, occultati.
Degradazione ambientale e riduzione della variabilità genetica si integravano nel ridurre la capacità del sostenere la vita: "Come specie umana, concluse, abbiamo dato avvio ad un processo di morte".
Spiegherà due anni più tardi:

> I test nucleari nel Nevada hanno diffuso veleni radioattivi negli Stati Uniti centrali e orientali e nel Canada e hanno prodotto nella stratosfera uno strato di materiale radioattivo che avvolge il globo. Hanno anche causato la formazione di acido nitrico nell'atmosfera che ricade sulla terra come piogge acide. Le sostanze chimiche radioattive si possono ora trovare negli organi, nei tessuti e nelle ossa di ogni individuo nell'emisfero settentrionale e la contaminazione delle esplosioni nucleari passate continueranno a causare problemi ambientali e sanitari per centinaia di migliaia di anni anche se tutte le attività nucleari dovessero fermarsi oggi (1985, p. 56).

Nella sua testimonianza al Tribunale internazionale Bertell menzionò le principali sperimentazioni delle grandi potenze: quelle britanniche in Australia, quelle francesi nel Pacifico, quelle americane nel Nevada e quelle sovietiche nella regione di Novaja Zemlja che avevano rotto il delicato equilibrio dell'ecosistema artico. Accanto ai dati relativi ai danni alle popolazioni e alla natura, Bertell volle mettere in luce anche la catena delle crudeltà inflitte alle popolazioni sacrificate agli obiettivi militari: la repressione, la segretezza, le menzogne, la negazione dell'assistenza, l'abbandono.
Il disprezzo per i diritti umani elementari fu manifestato dall'Unione Sovietica quando, nel settembre 1957 a Čeljabinsk, in seguito a un'esplosione in un deposito di scorie radioattive che contaminò un territorio di 1500 chilometri quadrati, la polizia militare vietò qualsiasi contatto tra le persone colpite e tra queste e coloro che avrebbero voluto assisterle.

> Vorrei reclutare infermiere, medici, radiologi affinché si rechino in questi luoghi per dare assistenza alle vittime. Credo che si debba rendere visibile al mondo la loro sofferenza per iniziare

7 Sulla base dei dati raccolti dalla *Committee for the Compilation of Materials on Damages Caused by the Atomic Bomb in Hiroshima and Nagasaki* (1981), nelle due città giapponesi ci furono immediatamente 155.521 morti; 2.140 donne gravide restarono uccise, 400 abortirono; 147.033 persone persero la vita tra settembre 1945 e gennaio 1950; 1.523 bambini nacquero con malformazioni, 200 dei quali con gravi danni cerebrali. Tra i sopravvissuti insorsero migliaia di casi di cancro (tra 3.500 e 13.5000); 21.600 bambini nacquero con danni genetici. "Bambini con alterazioni genetiche continueranno a nascere e a loro volta genereranno bambini con alterazioni genetiche per molte generazioni a venire" (Bertell R., 1988, p. 6).

> a sanare queste ferite aperte sulla faccia del pianeta, come una precondizione di pace. Voglio iniziare a organizzare questo sforzo che richiede denaro e personale.

Bertell non riuscì a recarsi in Russia, ma qualche mese dopo la conclusione dei lavori del Tribunale di Norimberga si recò in Micronesia dove partecipò alla Fourth Nuclear Free and Independent Pacific Conference a Vanuatu in cui venne approvata la Carta dei popoli per un Pacifico indipendente e libero dal nucleare che denunciava il dominio coloniale brutale sui popoli di quell'area[8].
Con l'epidemiologa Sara Cate e la suora Colette Tardif di Winnipeg, Bertell cercò di verificare le conseguenze delle radiazioni sulla salute degli abitanti, ascoltò i loro racconti, osservò le malattie e le deformità dei neonati. Da allora non avrebbe più dimenticato lo strazio delle madri che paragonarono i loro figli a "meduse" e a "grappoli di uva". "Una donna mi disse di aver tenuto tra le braccia il suo bambino per tre ore fino a che non morì e poi lo seppellì in modo che suo marito non lo vedesse. Quelle che abbiamo di fronte sono donne che si colpevolizzano per aver avuto bambini deformi" (Engels M.L. 2005, p. 39). A quelle madri dedicò una poesia apparsa nell'antologia ecofemminista *Reclain the Earth* (Bertell R., 1983, p. 111).

> Il mio bambino, il frutto del mio grembo
> Non aveva un volto da baciare
> Non sentiva le mie canzoni
> Non aveva occhi; né mani
> Un grappolo d'uva
> […]
> Il mio bambino, il frutto del mio grembo
> Suo padre era la bomba atomica
> Ha stuprato la nostra terra
> Ucciso i nostri alberi
> Mi dissecca la vita.

Da allora, e in particolare tra il 1983 e il 1992, il lavoro scientifico e l'attivismo si estesero a tutte le forme di inquinamento militare e si concentrarono sulle comunità indigene delle isole Marshall; nel 1988 fece parte del Rongelap Reassessment Project, come consulente della popolazione di quell'atollo, una valutazione indipendente delle gravissime conseguenze dei test sulla popolazione che gli Stati Uniti avevano a lungo negato (Rumiel L., 2014, pp. 148-149).

8 https://www.disarmsecure.org/nuclear-free-aotearoa-nz-resources/nuclear-free-and-independent-pacific-movement

4. 1985, *No Immediate Danger*

> Se l'opinione pubblica scoprisse il vero costo sanitario dell'inquinamento nucleare un grido si solleverebbe da tutte le parti del mondo e le persone si rifiuterebbero di collaborare passivamente con la loro propria morte (1985, p.viii).

Svelare il "vero costo sanitario dell'inquinamento nucleare" era lo scopo del primo libro di Rosalie Bertell apparso a Londra nel 1985 per la Women's Press, *No Immediate Danger. Prognosis for a Radioactive Earth*. Frutto di un decennio di ricerche, l'opera era un'analisi globale dell'era atomica in cui ricostruzione storica e politica si intrecciavano con una minuziosa analisi scientifica, con le storie delle comunità e degli individui. Tradotta in numerose lingue, *No Immediate Danger* illustrava nel dettaglio la pericolosità delle varie fasi dell'industria nucleare, dall'estrazione, al trasporto, alla produzione; ricostruiva il processo di "omnicidio" imposto alla popolazione, analizzava le ricerche di scienziati e scienziate che avevano dimostrato la pericolosità delle radiazioni, metteva sotto accusa la cultura della manipolazione, della segretezza e della menzogna in nome della "sicurezza nazionale".
Nella parte conclusiva, *A Time to Bloom*, offriva a lettori e lettrici la sua visione ecofemminista che poteva ispirare l'azione per il cambiamento: i valori femminili, legati alla maternità e alla cura avrebbero potuto contrastare le forze distruttive del militarismo, lo sfruttamento e la degradazione dell'ambiente.
No Immediate Danger divenne un punto di riferimento per il movimento antinucleare che negli anni Ottanta era in pieno sviluppo ovunque nel mondo, considerato, fin dal suo apparire, la continuazione di *Primavera silenziosa* (1962). Sulla scia di Rachel Carson Bertell muoveva una critica radicale all'ideologia dei "livelli di tolleranza", quel lento avvelenamento imposto come prezzo dello sviluppo che tutti dovevano accettare. Al "forte grido di battaglia" lanciato da Carson contro i pesticidi, Bertell lanciava il suo grido contro le radiazioni. Anche il modo di scrivere di scienza ricordava quello di Carson: da una gran mole di documentazione, con un linguaggio chiaro e un ritmo incalzante, compose un quadro inedito, documentò la violenza alla natura e agli esseri umani, denunciò chi la perpetrava, chi la sosteneva, rivelò gli artifici usati per occultare le responsabilità, i conflitti di interessi, il coinvolgimento statale e, soprattutto, collegava la mentalità che guidava quella violenza al militarismo e alla guerra. Come Carson, l'epidemiologa americana sfidò la nozione di oggettività scientifica che implicava il distacco dai suoi soggetti di analisi, accusò di arroganza la scienza moderna che legittimava l'introduzione nell'ambiente naturale di sostanze tossiche prima di averne verificato la pericolosità ignorando gli effetti combinati di quei veleni. Guidata da una volgare curiosità, la scienza moderna procedeva per tentativi ed errori nel suo progetto di controllo della natura, intesa come materia inerte da dominare e da sfruttare.
Come *Silent Spring*, *No Immediate Danger* faceva appello al diritto di cittadini e cittadine di conoscere ciò che allora veniva fatto a loro insaputa; come Carson, Bertell lanciava un

forte richiamo al dovere dell'attenzione e invitava a non distogliere lo sguardo dalla distruzione della natura e dalla sofferenza (Seager J. 2015; Bianchi B. 2017). Come affermò nel dicembre 1986, in occasione del discorso di accettazione del Livelihood Award: "Il mondo è diventato indifferente all'uccisione indiscriminata attraverso la tecnologia".

> La passività umana, continuava, ha permesso da 10 a 20 milioni di morti o gravi malattie dovute al ciclo dell'energia o delle armi nucleari, senza contare le vittime di Hiroshima e Nagasaki. Queste stime prudenziali non includono le morti e le invalidità, specialmente tra le popolazioni indigene del mondo in via di sviluppo, causate dal peso finanziario della corsa agli armamenti che ha distorto le priorità economiche del mondo. Danni incauti alla biosfera aggravano i problemi poiché le persone fisicamente meno in grado di affrontare rispetto ai loro genitori e nonni cercheranno di vivere in un ambiente progressivamente più pericoloso.

Il premio, conferito lo stesso giorno anche ad Alice Stewart – la scienziata che negli anni Settanta aveva rivelato che l'industria delle armi nucleari era venti volte più pericolosa di quanto ufficialmente ammesso – (Greene G. 1999), diede maggiore visibilità al suo attivismo a livello internazionale; l'elenco dei membri delle organizzazioni da lei fondate e dei donatori si accrebbe come pure la sua autorità scientifica.

5. Le vittime di Černobyl'

Quando Rosalie Bertell pronunciava il suo discorso di accettazione del Livelihood Award, la tragedia di Černobyl' era in pieno svolgimento. Nel 1986, immediatamente dopo l'esplosione, e in seguito nel 1991 si recò a Kiev, si espose alle radiazioni, visitò il sito, il sarcofago e gli ospedali; parlò con i medici e verificò che il livello di malattia grave nei bambini era da sei a sette volte superiore al normale. "A causa di anni di indottrinamento promosso dagli esperti delle radiazioni che i reattori non comportavano alcun rischio per la popolazione", vide i bambini giocare nei giardini e gli adulti osservare tranquillamente il fuoco sprigionato dal reattore (Bertell R., 2011b, p. viii).
Nel 1996 il Tribunale Permanente dei Popoli incaricò Rosalie Bertell di guidare una commissione medica internazionale su Černobyl' che nelle sue conclusioni condannò l'occultamento, con la complicità degli Stati Uniti, delle conseguenze dell'esplosione nella volontà di continuare a livello mondiale una produzione di sostanze "pericolose, carcinogene, teratogeniche e mutagene" e chiese l'abbandono del nucleare.
Nel 2006 la valutazione di Bertell delle vittime di Černobyl' apparve all'interno del rapporto della European Committee on Radiation Risk, *Health Effects on the Černobyl' Accident*: 290 i casi di morte stimati dovuti a danni subiti direttamente dalle radiazioni e da 899.310 a 1.786.657 quelli di tumore. Erano stime altamente prudenziali da cui erano esclusi tutti i casi dovuti al cibo contaminato che era stato mescolato con altri prodotti integri per diluire la carica radioattiva, e tutti i casi che erano sfuggiti all'analisi a causa della mancanza di indagini appropriate.

Se a vent'anni dal disastro non esistevano ancora dati certi sulle vittime, la responsabilità ricadeva su quelle agenzie che avrebbero dovuto verificare i danni alla salute e che erano quelle stesse incaricate di promuovere l'energia nucleare, prime fra tutte la IAEA (International Atomic Energy Agency), interessata a presentare l'energia nucleare come "pulita e sicura". Per espletare il suo mandato l'AIEA si affidava a fisici nucleari, ingegneri e radiologi, non già a tossicologi, specialisti della salute pubblica ed epidemiologi. Così, scrive Bertell nel 2007, fino al 2002 la IAEA e la UNSCEAR (United Nations Committee on the Effects of Atomic Radiation) avevano insistito nell'affermare che si erano verificati solo 32 casi di morte, 200 casi di grave intossicazione e 2.000 di tumori alla tiroide (Bertell R., 2007, p. 195).
Nel 2005 i decessi ufficialmente riconosciuti, poche migliaia, includevano solo le morti per cancro. Nessuno studio sull'insorgenza di tumori, che si sarebbero sviluppati nel tempo, contando sul fatto che sarebbero stati indistinguibili dai tumori "naturali". Nessuna indagine sull'aumento dei tumori al seno o sulle anomalie genetiche.

> Ciò ha significato che le tragedie legate alla salute di molti sopravvissuti sono state ignorate. Questo è particolarmente deplorevole per quei milioni di bambini che hanno sviluppato malattie cardiache, diabete, cancro o disfunzioni alla tiroide, che non erano mortali, o per quelli esposti in utero che soffrirono di varie forme di malformazione e malattie (Bertell R., 2006a, p 36).

Inoltre, importanti ricerche sulle malattie cardiache in Bielorussia indotte dalle radiazioni furono interrotte, né furono prese in considerazione le conseguenze dell'esplosione in altri paesi europei benché la UNSCEAR avesse registrato un sensibile aumento.
Nei suoi scritti su Černobyl' tra il 2006 e il 2008, e in particolare in *Avoidable Tragedy post-Chernobyl*, Bertell mise sotto accusa l'AIEA per aver esautorato nel corso degli anni l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) dalle sue funzioni. Già nel 1957 la OMS, allarmata dai test e dalla espansione dell'industria, aveva convocato un gruppo di genetisti a cui partecipò Hermann Müller il quale espresse la sua decisa opposizione all'espansione del nucleare. La conclusione del gruppo di esperti fu che non vi erano informazioni sufficienti per consentire l'esposizione delle future generazioni, chiesero cautela e ulteriori indagini, mai compiute. Queste prese di posizione riflettevano la forte opposizione di tanti scienziati allo sviluppo della tecnologia nucleare. In quello stesso anno Linus Pauling[9], premio Nobel per la chimica nel 1954, aveva raccolto oltre 11.000 firme di scienziati in tutto il mondo che chiedevano la fine delle sperimentazioni nucleari.
Fu allora che agli occhi dell'establishment nucleare si rese necessario ridurre la OMS al silenzio. Il 28 maggio 1959 fu stipulato un accordo OMS-IAEA in base al quale la OMS

9 Linus Pauling il primo marzo 1962 scrisse una lettera al presidente Kennedy in cui scriveva: "Presidente, darà un ordine [di riprendere i test] che la farà ricordare nella storia come uno degli uomini più immorali di tutti i tempi e uno dei più grandi nemici del genere umano?". Convocato di fronte alla Commissione per le attività antiamericane, sarà ostracizzato dalle istituzioni scientifiche e infine deciderà di abbandonare l'Università. http://scarc.library.oregonstate.edu/coll/pauling/peace/corr/corr198.3-lp-kennedy-19620301-transcript.html

riconosceva "che la IAEA [aveva] la responsabilità primaria di incoraggiare, assistere e coordinare le ricerche" in tutto il mondo.
Dopo Černobyl', nel 1996, ancora una volta l'OMS convocò un convegno internazionale a Ginevra a cui parteciparono 700 esperti e medici, tra cui molti russi, ucraini e bielorussi. La AIEA bloccò la pubblicazione degli atti. La voce dell'agenzia, i cui rapporti erano presentati direttamente al Consiglio di sicurezza dell'ONU (mentre l'OMS al Consiglio economico e sociale), riuscì a prevalere su tutte le altre testimonianze. "Questo sembra incredibile, conclude Bertell, ma è la pesante eredità del segreto nucleare" (Bertell R., 2007, p. 9).
Alla negazione, all'occultamento, alla minimizzazione l'epidemiologa americana oppose sempre la voce delle vittime, quella di coloro che andarono loro in aiuto e i propri studi epidemiologici. Dopo Černobyl' si impegnò nella stima di tutte le vittime dell'età nucleare dalla fine della Seconda guerra mondiale alla fine del secolo XX: un miliardo e 300 milioni. La stima includeva tutti i tumori, non solo quelli con esito mortale; non solo i casi di bambini nati deformi, ma anche le sterilità temporanee, gli aborti spontanei, i bambini nati morti, i neonati con danni cerebrali e altre anomalie. Valutò inoltre che i test avessero causato 376 milioni di tumori, 235 milioni di casi di anomalie genetiche e 587 milioni di anomalie teratogeniche. La produzione di elettricità aveva causato circa un milione di morti dal 1943 al 2000. Un altro secolo di energia nucleare e la strage sarebbe continuata al ritmo di 10 milioni di vittime all'anno (Bertell R., 1999, pp. 410-411).
Per arrestare questa corsa verso la morte globale, come già aveva sostenuto nel suo discorso di accettazione del Livelihood Award, occorreva allertare la professione medica, smantellare l'establishment pseudoscientifico che aveva sostenuto la dipendenza nucleare attraverso istituzioni globali consultive autonominate e autoperpetuatesi. La ICRP avrebbe dovuto essere sostituita da un istituto internazionale (International Institute for the Saveguarding of Communities and Workers from Preventable Exposure to Inonizing Radiation) i cui componenti avrebbero dovuto essere nominati da importanti organizzazioni scientifiche e per la salute pubblica, esperti ed esperte in epidemiologia, tossicologia e malattie del lavoro. La IAEA avrebbe dovuto essere privata del mandato di promuovere l'energia nucleare e avrebbe potuto essere temporaneamente mantenuta per lo smantellamento globale dell'industria nucleare. Era infine necessario eliminare il consiglio di sicurezza dell'ONU che aveva assegnato un potere politico abnorme ai paesi che possedevano armi di distruzione di massa ed eliminare la segretezza.

6. La Commissione internazionale medica su Bhopal

La segretezza copriva anche la distruzione ambientale causata dalla produzione dell'industria chimica ed era l'aspetto decisivo dell'impunità verso i casi di intossicazione e di incidenti nel corso della produzione. Lo rivelò il disastro di Bhopal nel dicembre 1984, quando una enorme nube tossica sprigionatasi dal deposito di sostanze chimiche (42 tonnellate) dello stabilimento della Union Carbide investì i quartieri periferici, i più poveri, della città di Bhopal, uccidendo migliaia di persone ed esponendone centinaia di migliaia all'azione

del gas. Era il più grave incidente industriale mai accaduto e fu il meno indagato. La Union Carbide si rifiutò di comunicare la composizione della nube che comprendeva 27 sostanze tossiche, impedendo in questo modo l'efficacia dell'intervento medico e in particolare l'uso di antidoti. Allo stesso modo le indagini sulle condizioni sanitarie della popolazione compiute dall'Indian Council for Medical Research rimasero coperte dal segreto.
Di fronte a tali negligenze e ostruzionismi, nel 1992 il Tribunale permanente dei popoli raccomandò la formazione di una commissione medica indipendente che si formò nel gennaio 1994. Presieduta da Rosalie Bertell e dall'epidemiologo Gianni Tognoni, e composta da 14 professionisti di 12 paesi, la Commissione si recò in India dal 5 al 25 gennaio 1994 su richiesta delle organizzazioni delle vittime del disastro. Lo studio clinico effettuato interessò 474 persone, verificò le conseguenze a lungo termine (polmonari e oculari) che affliggevano la popolazione e valutò in 50.000 le persone rese invalide dall'intossicazione (Aquilla S., Bertell R., Dhara R., Tognoni G., 2005, pp. 271-272).
In primo luogo, la commissione denunciò "il doppio standard che consent[iva] di localizzare le industrie pericolose nei paesi in via di sviluppo con catastrofiche conseguenze sulle popolazioni povere" (Bertell R., Tognoni G., 1996b, p. 87), la mancata trasparenza della Union Carbide e della ICMR, l'assenza di ricerche sulla condizione dei depositi sotterranei di sostanze chimiche, le mancate indagini sulle donne in gravidanza e i bambini – nessuno dei quali al di sotto dei 18 anni compariva negli elenchi delle vittime –, la mancata considerazione nelle proposte di indennizzo del trauma psichico e delle conseguenze sociali e lavorative su una popolazione povera, e non da ultimo, il mancato coinvolgimento delle vittime nelle commissioni di indagine. La Commissione, definita umanitaria dai suoi componenti, non riuscì a compiere un'indagine a vasto raggio, a causa della limitatezza delle risorse (provenienti da piccole donazioni private e di organizzazioni volontarie), ma affermò la consapevolezza "dell'incapacità della 'comunità scientifica' di avere un ruolo decisivo nella difesa dei diritti delle vittime e quella delle scienze 'ortodosse' nazionali e internazionali di offrire sostegno e assistenza a medio e lungo termine in termini di conoscenza e di cura" (Aquilla S., Bertell R., Dhara V. R., Tognoni G., 2005, p. 272).
A parere della presidenza della Commissione, il disastro di Bhopal doveva essere considerato una violazione del diritto alla vita e alla salute. In questo processo di affermazione dei diritti fondamentali, l'epidemiologia di comunità poteva svolgere un ruolo cruciale e costituire un "modello per il futuro". La comunità, una realtà viva, scrissero Bertell e Tognoni nel 1996, non può essere un oggetto di studio, ma un soggetto che assume un ruolo attivo nella ricerca, nell'interpretazione, nelle decisioni sulla prevenzione e sull'attribuzione delle responsabilità. La comunità, in ogni fase del suo coinvolgimento, non avrebbe mai dovuto percepire che il suo destino stesse "nelle mani di altri".
Solo in questo modo una epidemiologia dei diritti avrebbe potuto creare un autentico dialogo con gli esperti e le autorità[10].
Il mancato ricorso alla epidemiologia di comunità aveva causato una sorta di "seconda vittimizzazione" della popolazione colpita soffocando completamente la sua voce. Il disastro

10 Sugli orientamenti della Commissione si veda anche: Tognoni G., 1995.

aveva dimostrato l'incapacità della comunità medica ed epidemiologica internazionale di esercitare sufficiente pressione sulle autorità e sull'opinione pubblica in India e in America e di avere un ruolo di autentica difesa dei diritti umani che potesse opporsi alla "difesa criminale degli interessi privati della Union Carbide" (Bertell R., Tognoni G., 1996b, p. 89).

7. Quell'eco-geoterrorismo chiamato scienza

"Siamo tutti seduti su un ramo che gli scienziati vogliono spezzare". Così scriveva Bertell il 6 dicembre 2011, sei mesi prima di morire, al segretario esecutivo della Commissione delle Nazioni Unite sulla biodiversità affinché nella sua analisi includesse le attività militari (Bertell R., 2011a). La lettera rimase senza risposta.
Fin dagli anni Novanta le ricerche di Rosalie Bertell si erano rivolte alle attività militari di geoingegneria, tema al centro dei suoi interventi ai congressi delle organizzazioni femminili. Nel 1991 al World Women's Congress for a Healthy Planet – organizzato a Miami dalla Women's International Policy Action Committee (IPAC), una commissione istituita dalla Women's Environment and Development Organization (WEDO) – in *We Must Demand the Elimination of Our Whole Secret Military System*, ricordò "non solo i test nucleari, ma anche altri esperimenti distruttivi, come il 'test arcobaleno', che aveva riversato materiale magnetico al Polo Nord, inquinando gran parte dell'Artico", l'immissione di berillio e altre sostanze radioattive nell'atmosfera superiore "solo per vederne l'effetto" o il lancio segreto di navicelle per causare deliberatamente buchi nella ionosfera.

> Dobbiamo smascherare il lupo travestito da pecora, concludeva Bertell, e chiedere la responsabilità della distruzione in nome del profitto e del controllo e i miti di una industria e delle sue scorie sicura e pulita e il mito dell'atomo pacifico e abbattere quella facciata dietro la quale le attività militari possono ottenere legittimità e cooperazione (Bertell R., 1991).

Qualche anno più tardi, al Forum delle ONG a Huairou affermò:

> Noi donne siamo qui a Pechino acutamente consapevoli della violenza fisica, sociale ed economica della nostra società dominata dai valori maschili, consapevoli che il potere fisico e tecnologico assicura alla nazione e all'individuo il diritto al dominio. Ci siamo rese conto che le nostre relazioni umane – matrimonio, famiglia, comunità e nazioni – sono minacciate da questo veleno simile a un cancro. […]
> Come altri comportamenti aberranti, la violenza è simile a una comune dipendenza. Deve essere affrontata, deve essere distrutta dalla nostra non cooperazione. Questo pianeta è la nostra casa di cui prenderci cura, viverci e trasmettere ai nostri figli. Non è un luogo su cui fare esperimenti o per realizzare nuovi e migliori modi per usare tecnologie efficienti per uccidere. Questa parte oscura delle nostre società devono ricevere la luce delle donne, le loro capacità di analisi e di guarigione (Bertell R. 1996a, pp. 88-89).

Nel 2001 apparve il secondo libro di Rosalie Bertell: *Planet Earth. The Last Weapon of War*, un'opera che nell'introduzione all'edizione italiana Gustavo Esteva e Claudia von Werlhof hanno definito una delle più importanti del XXI secolo. Nel volume la scienziata americana ricostruiva i danni irreparabili causati al pianeta dalle attività e dalle sperimentazioni militari avvenute in segreto e il loro impatto sulla Terra, l'atmosfera e il clima a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale[11]. Dal 1946, infatti, da quando la General Electric scoprì che rilasciando ghiaccio secco in una stanza fredda si potevano 'creare' cristalli di ghiaccio simili a quelli che si trovano nelle nuvole, il clima è diventato vittima del militarismo.

> Nel 1950 i ricercatori industriali scoprirono che lo iodato di argento aveva lo stesso effetto. L'era delle modifiche climatiche era iniziata e nessuno si era preoccupato del diritto della gente di sapere ed eventualmente approvare tali sperimenti! Lo scopo dichiarato inizialmente per la creazione di queste piogge era quello di rendere più fertili le aree desertiche degli stati pianeggianti. Si dice che la Russia abbia usato queste capacità di causare la pioggia per far precipitare le ricadute di Černobyl' ed impedire che raggiungessero Mosca (Bertell 2018, p. 29).

Da allora la geoguerra non si è mai arrestata e ora è in pieno svolgimento. È ormai possibile manipolare grandi correnti di vapore per spostare le piogge, causando siccità e inondazioni. Monsoni, uragani, tornado possono essere accentuati aggiungendo energia; l'iniezione di petrolio nelle placche tettoniche o la creazione di vibrazioni con impulsi elettromagnetici possono causare terremoti. Alcune di queste manipolazioni sono state attuate nel corso della guerra del Vietnam e della guerra del Golfo.
Esse sono state attuate per decenni senza alcuna preoccupazione per le conseguenze, senza considerare le interconnessioni che consentono la vita sulla Terra. In anni in cui le esplosioni nucleari avvenivano nell'atmosfera, nelle acque e all'interno della Terra, la possibilità di valutarne le conseguenze anche sulle cinture magnetiche della Terra fu immediatamente colta.

> Durante la corsa alla Luna, all'inizio del 1958, sia gli astronauti russi che quelli americani scoprirono le fasce di Van Allen, cinture magnetiche della terra a protezione del potere distruttivo delle particelle cariche dei venti solari. Fra l'agosto e il settembre 1958, nel Progetto Argus, la Marina Militare statunitense fece esplodere tre bombe nucleari a fissione a 480 km di altezza sull'Atlantico del Sud, nella fascia più bassa delle cinture di Van Allen. L'agenzia USA per l'energia atomica lo definì "il più grande esperimento scientifico mai intrapreso dall'uomo". Tale "esperimento" causò conseguenze in tutto il mondo, fra cui diverse aurore boreali. Gli effetti a lungo termine di tali incredibili distruzioni, avvenute prima che si capisse profondamente il valore e il significato delle fasce di Van Allen, non sono mai stati resi pubblici (Bertell 2018, p. 30).

11 La traduzione italiana è limitata ai capitoli sulla geoingegneria, uno dei quali, *Piani militari per lo spazio* in una versione aggiornata al 2010; include le due ultime interviste e lo scritto *Distruggere lentamente il nostro pianeta* del 2010.

L'esperimento fu ripetuto una seconda volta sull'Oceano Pacifico il 9 Luglio 1962 col progetto Starfish. Tre apparati nucleari, rispettivamente da un chilotone, un megatone, e da molti megatoni, furono fatti esplodere, danneggiando in modo permanente la parte bassa delle fasce di Van Allen.

> Per oltre 50 anni gli esperimenti sulle modificazioni atmosferiche sono stati fatti o tramite l'aggiunta di reagenti chimici che causano reazioni che possono essere o non essere viste dalla Terra, come le aurore boreali, o campi d'onda che usano il calore o forze elettromagnetiche, o anche esplosioni nucleari nell'atmosfera. Quest'ultime interrompono o alterano il normale moto ondoso delle atmosfere più alte, spesso inducendo modificazioni climatiche nella troposfera (Bertell 2018, p. 31).

Nel 1974, in base al trattato segreto tra Unione Sovietica e Stati Uniti, l'Artico è stato bombardato con onde elettromagnetiche che hanno causato lo scioglimento dei ghiacci che avrebbero agevolato le attività estrattive e la navigazione. Lo aveva rivelato nel 1976 nell'opera *The Cooling*, Lowell Ponte, ex ricercatore del Pentagono (Bertell 2018, p. 169). Impossibile rendere conto in poche pagine della ricostruzione delineata da Bertell della degradazione ambientale causata dalle attività di guerra e di preparazione alla guerra. Un esempio tra i più inquietanti su cui si sofferma sia nella sua opera che nelle interviste, è quello che prevede il riscaldamento della ionosfera attraverso onde elettromagnetiche generate artificialmente da un gran numero di torri di trasmissione sincronizzate (progetto HAARP) in grado di generare una enorme lente e riflettere l'energia prodotta indirizzandola verso obiettivi militari (Bertell 2018, pp. 116-118; 237-243)[12]. A queste sperimentazioni la studiosa ritiene che si possano attribuire l'aumento dei terremoti e il riscaldamento globale.

> A questo proposito i militari parlano di *positing energy*, che può essere paragonata a quella delle bombe. È paragonabile a questa. Possono usarla per incendiare un'intera regione. Si genera una siccità in una zona, poi si invia lì una grande quantità di radiazione ultravioletta e così si può generare un incendio. Ci sono tante di quelle cose che si possono fare. Si servono di HAARP anche per comunicare con i sommergibili, quando sono in immersione. Ci sono alcune funzioni come queste, e ci sono altre cose che i militari hanno fatto, delle quali non sappiamo assolutamente nulla (Bertell 2018, p. 241).

Certo è che dagli anni Sessanta agli anni Novanta i disastri naturali sono aumentati di 10 volte e che le modificazioni della corrente El Niño, così importante per il clima, e che può provocare inondazioni e siccità, hanno avuto inizio contemporaneamente ai progetti Star Wars, programmi che includono quelli che usano l'energia solare per produrre incendi attraverso radiazioni ultraviolette, una tecnologia sperimentata nel corso della guerra del Golfo. Benché non si possa stabilire con certezza un rapporto diretto tra sperimentazioni e mutamenti del clima, non può sorprendere che una scienza che non considera le intercon-

12 Dal 2017 le torri di trasmissione HAARP in Alaska non sono più attive. In *Pianeta Terra*, Bertell descrive molte altre simili installazioni in varie parti del mondo.

nessioni tra tutte le forme di vita abbia sviluppato tecnologie che possono destabilizzare un equilibrio creatosi in milioni di anni potendole per di più sperimentare in segreto.
Bertell non nega l'influenza delle emissioni sul cambiamento climatico, ma avverte che l'enfasi sulla CO^2 potrebbe distogliere l'attenzione da altre cause ancora più gravi della perturbazione dell'equilibrio del pianeta.
Se pensiamo solo al settore civile, aveva affermato nel 1994 in *Re-greening the Planet*, il rimedio sarà sempre inadeguato. Dobbiamo guardare alla realtà militare, al riscaldamento della ionosfera causato dalle sperimentazioni militari; dobbiamo includere nel dibattito sulle piogge acide la distruzione dell'ozono e nel bilancio globale dell'alterazione della atmosfera le 500 esplosioni nucleari e l'attività di 433 reattori, i drammatici incidenti che si sono susseguiti negli anni; l'uso degli aerei supersonici, mai ridotto per le attività militari, i lanci delle navicelle spaziali ciascuna delle quali rilascia 75 tonnellate di cloro nello strato di ozono ogni volta che viene lanciata; e ancora le sperimentazioni dei missili, il lancio di centinaia di razzi ogni anno ognuno dei quali ha iniettato circa 187 tonnellate di cloro e 7 tonnellate di azoto nello strato di ozono, le conseguenze dell'incendio dei pozzi petroliferi nella guerra del Golfo e la distruzione di due reattori in quella guerra e l'elenco potrebbe a lungo continuare (Bertell R. 1994, p. 148; 2011).
Intossicati dal continuo sviluppo di nuove forme di megamorte, geoingegneri e geoguerrieri stanno mettendo a rischio la vita sulla Terra; essi "ci distruggeranno con lento avvelenamento, collasso ambientale catastrofico, o guerra totale" (Engels, p. 140).

> La società civile non deve permettere che a questi geo-guerrieri sia data una pubblica benedizione per continuare la loro opera di distruzione del pianeta. […] È giunto il momento di mettere in discussione il sistema patriarcale, che implica la dominazione su tutte le altre forme di vita; e il capitalismo gretto che richiede una eccessiva forza militare per salvaguardare il suo avido accumulare di risorse naturali. Dobbiamo accettare un doloroso piano per un futuro più intelligente, umano e femminile (Bertell 2018, p. 35).

8. Onestà, coraggio e compassione

Per attuare "il doloroso piano per un futuro più intelligente", come affermò di fronte al tribunale di Norimberga nel 1983, sarà "importante […] che non si guardi solo al passato con rimorso e al futuro con paura, ma che si affronti il presente con onestà, coraggio e compassione" nella consapevolezza che l'umanità è immersa in un processo di morte.
In questa riflessione Bertell si è costantemente ispirata all'opera della psichiatra svizzera Elisabeth Kübler-Ross, *La morte e il morire*, e alle varie fasi da lei descritte del processo che portava alla completa accettazione della realtà. La prima fase è quella della negazione di una realtà troppo difficile da sopportare, ed è lo stato d'animo più diffuso; la seconda fase è la collera, ovvero "la capacità di piangere", uno stadio importante che il movimento pacifista ha già raggiunto. Il terzo stadio è quello del "venire a patti", che si verifica quando si ha una parziale consapevolezza della situazione, ma la risposta è troppo debole; quando si cercano

magici rimedi, ci si culla nell'illusione di soluzioni tecnologiche che consentono di vivere come sempre e non si affronta il problema radicato nella struttura sociale. Nel mondo pacifista questo stadio è bene esemplificato dall'incapacità di andare al di là della pubblicazione di opuscoli, delle riunioni, dei dibattiti e delle manifestazioni di protesta.
La quarta fase è quella della completa accettazione, del contatto profondo con quanto accade intorno a noi, l'estinzione della vita. La completa accettazione non ha a che fare con le fantasie della catastrofe, di una distruzione totale da cui solamente può nascere un nuovo mondo e un nuovo modo di vivere. La tentazione di abbandonarsi a queste fantasie è forte perché libera dalla responsabilità, ma la responsabilità di fronte alla sofferenza non verrà mai meno. Al contrario, la completa accettazione conduce alla ricerca di nuove energie umane e alla elaborazione di un nuovo modo di prendere le decisioni.

> "Come" farlo ha milioni di risposte – una per ogni persona che si risveglia alla realtà. Le soluzioni richiedono un mutamento dei modi di vita, una genitorialità nonviolenta, la cura per gli ecosistemi e per i prodotti della terra […]. Il modo generale di azione è la non cooperazione con la morte e la cooperazione con la vita (Bertell R., 1985, p. 330).

Un obiettivo concreto che avrebbe potuto unire i movimenti impegnati per la pace, la giustizia ambientale ed economica avrebbe potuto essere l'impegno per abolire il segreto militare.
La fase della completa accettazione della realtà è descritta da Rosalie Bertell come un risveglio interiore, simile a quello attraversato da lei stessa nel corso del "ritiro di preghiera". "Non possiamo scegliere […] di chiudere gli occhi, ma di essere completamente vivi e vive e svegliarci alla realtà" (Bertell R., 1994, p.151).
Un "meraviglioso esempio" era quello delle donne di Greenham Common "che avevano fatto ciò che non potevano fare a meno di fare: avevano lasciato la loro vita normale, vissuto in tende, dormito sulla nuda terra" (*The Nuremberg Promise*, 1983). Quelle donne, che erano state arrestate per aver danzato sul sito missilistico il primo gennaio 1983 e in difesa delle quali Bertell aveva testimoniato insieme ad Alice Stewart, erano in sintonia con il dolore del mondo.
Nelle donne, sempre alla guida della protesta, Rosalie Bertell, fin da quella lontana sera del 1973 a Lockwood, riconobbe sempre il ruolo storico di protezione della vita, libere di "provare dolore per il morente sistema terrestre", un ruolo cruciale per la sopravvivenza della specie. "Non a caso, scrisse nel 1985, il movimento femminista coincide con il movimento pacifista e anti-nucleare" (Bertell R., 1985, p. 295).

> In un modo speciale le donne nella società assistono alla nascita e alla morte e ora hanno spostato la loro attenzione al processo di morte della specie e alla nascita di un nuovo modo di condurre le questioni umane che può scongiurare questa morte. In tutto il mondo le donne hanno messo da parte "la vita normale" per condividere l'afflizione con i morenti, i bambini denutriti, le vittime "disperse" della violenza governativa e urbana, i popoli devastati dalle rivoluzioni e dalle guerre. Le donne inoltre hanno creato e sperimentato nuovi sistemi sociali

> ideati per decentralizzare il processo decisionale, aumentare al massimo la libertà e la diversità e sviluppare la cooperazione e la verità (Bertell R. 1985, p. 374).

9. Sulla strada tracciata da Rosalie Bertell

La necessità di un impegno femminista nel pretendere un dibattito democratico su quanto oggi viene fatto in segreto, e più in generale sul rapporto tra umani e natura, è stata affermata da Claudia von Werlhof, fondatrice nel 2010 con questo scopo del movimento in difesa della Madre Terra. Ispirata da Bertell, scrive:

> Ciò che per prima cosa salta agli occhi a proposito del modo in cui i militari conducono ricerche e fanno esperimenti, è il loro carattere patriarcale. Sembrerebbe che il loro obiettivo sia quello di soggiogare l'intero pianeta come una donna, impossessarsene, farle violenza, assoggettarla al controllo maschile e trasformarla in qualcosa che non ha più alcuna reale autonomia o potere (Werlhof 2010, p. 8).

Queste considerazioni di Claudia von Werlhof ci riportano al volume di Carolyn Merchant del 1980, *La morte della natura* in cui la storica dell'ambiente ricostruiva il processo di formazione di una visione del mondo e di una scienza che, riconcettualizzando la natura come femmina e come macchina anziché come organismo vivente, sanzionò il dominio dell'uomo sulla natura e sulle donne. Come scrisse Bacone, padre della scienza moderna, nei suoi frammenti pubblicati dopo la sua morte, la scienza è *Il parto maschile del tempo* (1602-1603), una scienza maschia e virile il cui scopo è il dominio e la trasformazione del mondo. Nell'immaginario del parto maschile a dominare è la negazione del femminile, la volontà di sostituirsi alla sua forza generativa. Era questo l'immaginario degli scienziati del progetto Manhattam quando, comunicando la notizia dell'avvenuta detonazione a Hiroshima, esultando scrissero nei telegrammi inviati a tutto il mondo: "È nato un maschio!" (Seager 1999, p. 174).
Se *La morte della natura* è tuttora un punto di riferimento fondamentale dell'ecofemminismo, le opere di Bertell, al di là di alcune eccezioni (Werlhof C., 2010; 2017; Seager 1993) non hanno ricevuto l'attenzione che meritano, forse per la riluttanza ad aprire gli occhi su una realtà difficile da accettare. E tuttavia è necessario rileggerle alla luce della drammaticità del nostro presente e delle elaborazioni teoriche femministe sulla scienza affinché la riflessione critica sulla crisi ecologica includa il militarismo e la spirale distruttiva che le attività militari innescano.
Rosalie Bertell amava "il nostro meraviglioso pianeta", era affascinata dalla stupefacente capacità dei processi naturali di assicurare la continuità della vita. Come Rachel Carson sapeva che senza quell'amore e quella capacità di ammirare e meravigliarsi non c'era vera conoscenza né rispetto, ma solo rozza curiosità e volontà di dominio che avrebbero inaridito le fonti della vita stessa.

Bibliografia

Aquilla Sushma, Bertell Rosalie, Dhara Ramana, Tognoni Gianni (2005), *Aftermath of the World's Worst Chemical Disaster Bhopal, December 1984*, "Journal of Loss Prevention in the Process Industries", vol. 18, pp. 268-273.
Bertell Rosalie (1983), *Unholy Secrets. The Impact of Nuclear Age on Public Health*, in Leonie Caldecott, Stephanie Leland (eds.), *Reclaim the Earth. Women Speak out for Life on Earth*, London, The Women's Press, pp. 20-33.
Bertell Rosalie (1985), *No Immediate Danger. Prognosis for a Radioactive Earth*, London, The Women's Press.
Bertell Rosalie (1986), *Acceptance Speech,* Right Livelihood Award, https://rightlivelihood.org/speech/acceptance-speech-rosalie-bertell/.
Bertell Rosalie (1988), *Early War Crimes of WWIII*, "Canadian Woman Studies/Les Cahiers de la femme", vol. 11, 1, pp. 6-9, https://cws.journals.yorku.ca/index.php/cws/article/view/11838.
Bertell Rosalie (1991), *We Must Demand the Elimination of Our Whole Secret Military System*, November 9, 1991, Miami, Florida, https://ratical.org/radiation/inetSeries/RB91.html.
Bertell Rosalie (1994), *The Re-greening of the Planet*, in Vandana Shiva (ed.), *Close to Home. Women Reconnect Ecology, Health and Development*, Abingdonn, Earthscan, pp. 144-154.
Bertell Rosalie (1996a), *How the Military Impacts Our Lives*, "Canadian Woman Studies/Les Cahiers de la Femme", vol. 16, 1, pp. 87-89.
Bertell Rosalie, Gianni Tognoni (1996b), *International Medical Commission, Bhopal: A Model for the Future*, "The National Medical Journal of India", pp. 86-91, http://archive.nmji.in/approval/archive/Volume-9/issue-2/medicine-and-society.pdf.
Bertell Rosalie (1998), *July 10, 1998 Statement by Dr. Rosalie Bertell on Ongoing Cover-Up of the Three Mile Island Accident*, https://ratical.org/radiation/RBonTMIcu.html.
Bertell Rosalie (1999), *Victims of the Nuclear Age*, "The Ecologist", November Issue, pp. 408-411, https://ratical.org/radiation/NAvictims.html (ultima consultazione 10 novembre 2022).
Bertell Rosalie (2006a), *Behind the Cover-Up. Assessing Conservatively the Full Černobyl' Death Toll*, in "Pacific Ecologist", Winter Issue, pp. 35-40, http://www.pacificecologist.org/archive/12/behind-the-cover-up.pdf.
Bertell Rosalie (2006), *First Assessment of the Actual Death Toll Attributable to the Černobyl' Disaster Based Upon Conventional Risk Methodology*, in European Committee on Radiation Risk, *Černobyl': 20 Years On. Health Effects of the Černobyl' Accident*, Green Audit, pp. 245-248, https://www.sortirdunucleaire.org/IMG/pdf/ecrr-2006-Černobyl'_20_years_on-health_effects_of_the_Černobyl'_accident.pdf.
Bertell Rosalie (2007), *Avoidable Tragedy post-Chernobyl. A Critical Analysis*, in William A. Gunn, Michele Masellis (eds.), *Concepts and Practice of Humanitarian Medicine*, New York,

Springer Verlag, pp. 195-207, https://www.semanticscholar.org/paper/Avoidable-Tragedy-Post-Černobyl'—A-Critical-Bertell/0532570fc1873661c69f95de03511a1bcecbd121.
Bertell Rosalie (2008), *Černobyl': An Unbelievable Failure to Help*, International Journal of Health Services", vol. 38, 3, pp. 543-560, https://ratical.org/radiation/Černobyl'/CaUFtH.html.
Bertell Rosalie (2011a), *Lettera inedita alle Nazioni Unite, 6 dicembre 2011*, https://www.nogeoingegneria.com/librifilms/lettera-inedita-di-rosalie-bertell-alle-nazioni-unite-senza-risposta/.
Bertell Rosalie (2011b), *Introduction*, in Yalla Yaroshinskaya, *Chernobyl. Crime Without Punishment*, New Brunswick-London, Transaction, pp. viii-xii.
Bertell Rosalie (2018), *Pianeta Terra, L'ultima arma di guerra*, Trieste, Asterios.
Bertell Rosalie (2012), *Crimes of the Atomic Age*, "Capitalism Nature Socialism", vol. 23, 4, pp. 116-120).
Bianchi Bruna (2017), *Rachel Carson e l'etica della venerazione della vita*, DEP 2017, 35, pp. 43-73, https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n35/03_Bianchi_modello.pdf.
Engels Mary-Louise (2005), *Rosalie Bertell. Scientist, Ecofeminist, Visionary*, Toronto, Women's Press.
Foley Michael Stewart (2013), *Front Porch Politics. The Forgotten Heyday of American Activism in the 1970s and 1980s*, New York, Hill and Wang.
Greene Gayle (1999), *The Woman Who Knew Too Much: Alice Stewart and the Secrets of Radiation*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
Kelly Petra, Verbeek Hermann (1984), *Appeal*, in Petra Kelly, *Fighting for Hope*, Boston, South End Press, pp. 73-76, trad. it: https://comune-info.net/non-permettere-di-assuefarsi-allidea-della-guerra/.
Kübler-Ross Elisabeth (1979), *La morte e il morire*, Assisi, Cittadella editrice.
Merchant Carolyn (1988), *La morte della natura. Donne, ecologia e Rivoluzione scientifica. Dalla natura come organismo alla natura come macchina* (1980), Milano, Garzanti.
(The)People's Charter for a Nuclear Free and Independent Pacific (1983), Vanuatu, http://www.apc.org.nz/pma/pacchar.htm.
Perlingieri Ilya Sandra, *Remembering Dr. Rosalie Bertell*, "Global Research", 15 giugno 2012, https://www.globalresearch.ca/remembering-rosalie-bertell/31448.
Rumiel Lisa (2009), *"Random Murder by Technology": The Role of Scientific and Biomedical Experts in the Anti-Nuclear Movement, 1969-1992,* Tesi, York University, Toronto.
Rumiel Lisa (2014), *Getting to the Heart of Science. Rosalie Bertell's Eco-Feminist Approach to Science and Anti-Nuclear Activism*, "Journal of Women's History", vol. 26, 2, pp. 135-159.
Seager Joni (1999), *Patriarchal Vandalism. Militaries and the Environment*, in Jael Silliman-Ynestra King, *Dangerous Intersections. Feminist Perspectives on Population, Environment, and Development*, Cambridge, Ma., South End Press.
Seager Joni (2015), *Carson's Silent Spring. A Reader's Guide*, London-New Delhi-New York, Sydney, Bloomsbury.

(The) Nuremberg Promise (documentario) (1983), https://vimeo.com/ondemand/thenurembergpromise.
Spencer Metta (1985), *Low-Level Radiation and Species Death Syndrome*, intervista a Rosalie Bertell, "Peace Magazine", May 1985, http://peacemagazine.org/archive/v01n3p16.htm.
Tognoni Gianni, *Introduzione* (1995), in Mara Luigi, Palagi Marcello, Tognoni Gianni, *Da Bhopal alla Farmoplant. Crimini e Chimica di Morte*, Carrara, Ecoapuano, pp. 47-66.
Werlhof Claudia von (2010), *Call for a "Planetary Movement for Mother Earth"*, International Goddess-Conference "Politics and Spirituality", 29 maggio, http://emanzipationhumanum.de/downloads/motherearth.pdf.
Werlhof Claudia von (2017), *Earth as a Weapon/Geoengineering as War*, DEP n.35, 2017, pp. 130-150, https://www.unive.it/pag/fileadmin/user_upload/dipartimenti/DSLCC/documenti/DEP/numeri/n35/06_Von_Werlhof_modello.pdf.
Wick Regina (2012), "*Die Mauer muss weg. Die DDR soll bleiben*", Stuttgart, Kholhammer.

Tutti i siti sono stati verificati per l'ultima volta l'11 dicembre 2022.

CONTRIBUTI

Una traccia di storia degli studi di storia militare in Italia

Nicola Labanca
Università degli studi di Siena

Keywords: *guerre, forze armate, storia militare, storiografia, Italia*

Abstract
Il saggio mira a tracciare un breve disegno della produzione storica sulle forze armate dell'Italia unita e sulle loro guerre, nel rapporto fra istituzioni militari, politica e società. Di questa produzione storiografica vengono delineati alcuni periodi (Italia liberale; prima guerra mondiale e fascismo; Italia repubblicana) e alcune fasi (i primi venticinque anni della Repubblica; gli anni Settanta-Ottanta; dagli anni Novanta in poi). Costante è il raffronto di queste italiane con le coetanee grandi fasi della migliore storiografia internazionale. Alcune conclusioni sia positive sia critiche sono raggiunte.

Pare ormai indispensabile cogliere dentro la storia dell'Italia unita tutta la latitudine e la profondità della sua dimensione militare[1].
Ma come hanno risposto e come rispondono gli storici italiani a tale esigenza? Sia pur brevemente, non è inutile delineare una traccia di storia della storiografia contemporaneistica italiana sul tema, che riprenda ed aggiorni quanto altri studiosi abbiano già scritto per periodi precedenti[2].
Peraltro, il cammino recente della produzione di 'storia militare' – una definizione angusta sempre meno adeguata alla pratica storiografica – è per certi versi anch'esso parte di quella dimensione così importante nella storia nazionale. Questa produzione scientifica riflette infatti come la società italiana – in questo caso la comunità professionale degli scrittori di storia – abbia riflettuto sul ruolo avuto nel cammino della nazione da guerre, forze armate e combattenti, regolari o irregolari.
Scorrendo autori e testi, emergono con nettezza l'evoluzione di questo campo di studi, i tempi della sua professionalizzazione anche in Italia, gli attori e i risultati recenti del suo rinnovamento. Qui ci si limiterà a considerazioni relative agli scritti di storia militare e navale aventi oggetto le vicende dell'Italia unita. Si è consapevoli che questa è solo una parte della storiografia più generale, che si è occupata di guerre e forze armate anche dell'antichità, del medioevo e dell'età moderna: ma scrivere di istituzioni militari del proprio tempo, della propria contemporaneità ha specificità particolari rispetto a farlo interessandosi del passato più lontano.

1 Il saggio riprende e articola alcune considerazioni già delineate nel recente *Un paese fra pace e guerra*, in Nicola Labanca (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 11-64.

2 Pieri 1970; Rochat 1992; Del Negro 1986; Labanca 2011.

1. I militari storici, i primi Uffici storici

Anche qui, come in altri casi, la situazione italiana degli studi storico-militari non è così diversa da quella di altri Paesi europei. Anche in Italia, come altrove, a scrivere di storia militare per lungo tempo erano stati uomini della stessa istituzione militare, o ad essa (o alla corona) molto vicini. Anche nella Penisola, sin dagli anni della sua Unificazione, la storia militare contemporanea nella nazione aveva avuto funzioni di esaltazione del processo nazionale, del suo risultato, dei suoi principali protagonisti: lo spazio per la critica era ristretto, la ricerca storica doveva essere funzionale al processo di costruzione della nazione e a chi l'aveva guidato. Ma molto è cambiato in più di un secolo e mezzo.

Grosso modo sino alla Grande guerra, in Italia come altrove, l'approccio degli storici militari – che erano spesso militari storici – era molto tradizionale, nel miglior dei casi erudito e positivistico. Biografie di comandanti, descrizione di battaglie o ricostruzioni annalistiche delle principali vicende belliche di reparti erano la norma. Questa storia militare era esaminata in sé, settorialmente, con pochi contatti con la storia della nazione[3]. Al massimo, ancora si facevano sentire in essa le polemiche politiche sulla natura del Risorgimento, fra 'guerra regia' e 'guerra democratica'[4]. Che fossero studiosi civili o che fossero ufficiali in servizio permanente o nella riserva, non c'era grande differenza nelle storie militari che scrivevano: gli storici che insegnavano nelle università potevano aver preso lezioni dalla grande storiografia tedesca per studiare le guerre del passato, ma per quelle della contemporaneità non trovavano e non avrebbero trovato grandi maestri.

Con la costruzione dello Stato unitario una novità era invece alle porte: le forze armate si sarebbero dotate di appositi Uffici per la storia: l'esercito negli anni Novanta dell'Ottocento [5], la marina dopo la guerra di Libia[6]. Tra gli ufficiali che li animavano, trovandosi a scrivere di altri ufficiali e comandanti che li avevano preceduti, non potevano non mancare imbarazzi legati agli esiti non smaglianti delle loro passate operazioni: ma la novità introdotta dagli Uffici storici era che quella da loro prodotta e pubblicata diventava la storia ufficiale della forza armata.

Fu così che pubblicazioni ufficiali sulla guerra del 1866 sarebbero uscite già nel 1873, poi nel 1905 e nel 1909. Ma per quella del 1848 si dovette attendere sino al 1910, e per quella del 1849 al 1911. Non molto meglio andò per le campagne dell'Unificazione, la cui trattazione non poteva essere fatta da questi ufficiali in servizio (verosimilmente monarchici) se non menzionando anche i garibaldini democratici e repubblicani. Sulla guerra al brigantaggio, di fatto, una pubblicazione ufficiale addirittura non c'è mai stata[7]: su quello che pure fu il primo, lungo, grosso e amaro conflitto combattuto dall'esercito unitario si lasciò parlare solo la memorialistica (i militari storici, o chi è loro assai vicino, la hanno

3 Del Negro 1986; Del Negro 2006.

4 Pieri 1962a.

5 Bovio 1987.

6 Graziani 2013.

7 Crociani 2004.

riscoperta solo assai di recente, quando le operazioni internazionali sono andate in cerca di una dottrina per la contro-insorgenza).
D'altronde, in generale, sull'evoluzione dell'esercito durante i decenni dello Stato liberale la pubblicazione migliore fu quella firmata dal generale Bava Beccaris (quello dei moti di Milano) in un volume apologetico per il Cinquantenario dell'Unità: al solito, come tutta questa produzione storica, un resoconto di reparti, comandanti, battaglie[8].

2. La svolta della Grande guerra e il regime fascista

Fu però la prima guerra mondiale a rendere di colpo insufficiente tutto questo modo di scrivere la storia militare. In un conflitto che aveva mobilitato tutto il Paese e che aveva estratto dalla nazione forze armate enormi con milioni di combattenti, la guerra e le istituzioni militari non potevano più essere raccontate come prima. Per gli accademici, il compito fu un po' facilitato dal fatto che in Germania era ormai codificato un nuovo approccio, la storia militare 'nel quadro della storia politica' di Hans Delbrück[9]. Ma non solo: lo stesso progresso degli studi storici nel nostro Paese, con l'affermarsi della 'scuola economico-giuridica' rispetto alla più tradizionale ed erudita 'scuola storica' avrebbe avuto ricadute positive anche nel campo di cui qui si parla.
Comunque un po' in tutta Europa la guerra mondiale avrebbe dato forte impulso allo sviluppo ad un approccio alla storia dei conflitti non più basato sulla sola *histoire bataille*: si pensi alla mobilitazione in tutti i Paesi degli storici per la propaganda di guerra, alla organizzazione e alla pubblicazione delle raccolte di *Documenti diplomatici,* e – per fare un esempio crediamo significativo – allo stimolo che la guerra diede al gruppo di storici francesi che poi avrebbero fondato le "Annales" e, fra essi, a Marc Bloch, in quegli anni combattente al fronte, che anche dalla constatazione della diffusione nelle trincee delle 'false notizie' trasse la convinzione della rilevanza dello studio della storia delle mentalità[10].
Se in altri Paesi, a seguito di tutto questo, la ricerca storico-militare conobbe l'avvio di una potente trasformazione, in Italia purtroppo – per quanto concerne l'età contemporanea – i cambiamenti avrebbero tardato a farsi vedere. La chiusura autarchica e le esigenze propagandistiche del regime fascista ebbero in ciò un peso importante.
Infatti, mentre altrove gli storici accademici andavano prendendo sempre piede nella ricostruzione delle forze armate e delle loro guerre fra Ottocento e Novecento, in Italia la storia militare contemporanea rimase ancora perlopiù una questione di militari storici e dei loro uffici storici. Questi, peraltro, erano in quegli anni pesantemente condizionati dall'immane lavoro di raccolta e organizzazione delle fonti relative alla prima guerra mondiale. Un lavoro che produsse edizioni documentarie importanti, oltre alla prima sistemazione degli archivi storici militari, e che permise l'avvio delle *Relazioni ufficiali* sulla guerra: arrestatesi

8 Bava Beccaris 1911.

9 Delbrück 1900-1920.

10 Bloch 1994.

però, prudenzialmente, al volume su Caporetto (che non sarebbe stato pubblicato che nel 1967). Il regime cercò anche di limitare o sedare le discussioni e le polemiche: il generale Roberto Bencivenga fu costretto a far uscire la sua importante ma critica pubblicazione in più volumi sulla guerra e su Caporetto presso una oscura tipografia[11].
Ciò non vuol dire che anche in questi limiti, non mancarono nel ventennio opere di qualche pregio: la scrittura della storia militare dell'Italia unita, prevalentemente opera degli Uffici storici, o di ufficiali in servizio, continuava però ad essere storia di comandanti, reparti e battaglie. Gli influssi metodologici della storiografia straniera, tedesca e ora anche britannica, non penetrarono. L'unico che ne tenne conto fu lo storico universitario Piero Pieri, nel 1918 venticinquenne ufficiale di complemento, storiograficamente formatosi alla scuola economico-giuridica i cui saggi – se si escludono alcune piccole collaborazioni con l'Ufficio storico dell'esercito – uscirono nelle pagine della "Nuova rivista storica", un periodico accademico allora innovativo ma per questo poco più che tollerato dal regime[12].
Pieri conosceva Delbrück e capiva che la storia della guerra andava scritta nel quadro della storia politica': ma la politica del regime non amava le critiche e Pieri si risolse a pubblicare un volume sulla crisi militare del Cinquecento[13] (mentre una raccolta dei suoi saggi sulla Grande guerra pubblicati in rivista sotto il fascismo sarebbe stato edito solo nel 1947)[14].

3. Lezioni, e generazioni, dall'Europa

Con l'avvento della democrazia e della Repubblica, studiare in libertà le guerre e le forze armate dell'età contemporanea divenne finalmente possibile in Italia. Operarono però su questo campo di studi fattori diversi, alcuni che agevolavano e altri che complicavano il da farsi.
Fra i fattori agevolanti la ricerca c'era ora il dato per cui, a voler guardare all'estero e prenderne ispirazione o lezione, in tutta Europa la ricerca storico-militare conobbe nei decenni della Guerra fredda un eccezionale cambiamento.
All'inizio, fra anni Cinquanta e Sessanta, sostanzialmente due generazioni diverse di studiosi coabitarono. A parte le pubblicazioni più tradizionalmente militari e degli Uffici storici, nel dibattito storiografico e accademico c'erano ormai coloro che si ritenevano soddisfatti delle innovazioni già apportate nei decenni precedenti dalle scuole di Hans Delbrück[15], di Charles Oman[16] ecc., i quali avevano ampliato gli interessi prevalentemente tecnici degli storici in uniforme inquadrando le vicende delle guerre e degli eserciti nella storia politica.

11 Bencivenga 1930-1937.

12 De Ninno 2019.

13 Pieri 1934; poi Pieri 1952.

14 Pieri 1947.

15 Delbrück 1900-1920.

16 Oman 1902-1930; Oman 1905; Oman 1934.

C'erano però anche studiosi più giovani che, in quegli anni, sentivano lo sviluppo della scienza storica verso la storia sociale, e che ambivano ed iniziavano ad inserire la storia militare dentro l'intera storia della società, e non solo in quella politica. Negli anni Settanta questa nuova generazione prese finalmente il sopravvento e la ricerca storico-militare ne uscì profondamente innovata: la nota sintesi di Michael Howard[17] e gli approcci *war and society* andarono per la maggiore (sostenuti per la verità anche da alcuni militari storici che, dopo il Vietnam, avevano però sposato in pieno le novità storiografiche: si pensi a John Keegan, docente a Sandhurst, e al suo *Il volto della battaglia*)[18].

Negli anni Settanta e Ottanta questi nuovi approcci impressero una vera svolta alla ricerca storico-militare internazionale: sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo, ormai, quello della storia delle guerre e delle forze armate non era più condotto, e percepito dagli altri, come uno studio separato. Nuovi temi ormai si affermavano: storia della politica militare, delle trasformazioni sociali dentro le istituzioni militari, delle spese militari, dell'esperienza di guerra, del rifiuto della guerra – insomma una storia militare ormai *à part entière* delle relazioni fra guerra, forze armate e società.

Dopo la fine della Guerra fredda, negli ultimi trent'anni, questo rinnovamento della ricerca storico-militare si è ormai imposto: questo ha permesso e accompagnato, a livello internazionale, una vera e propria esplosione quantitativa e qualitativa della ricerca. Gli approcci più accademici e scientifici ormai si sono imposti anche nelle pubblicazioni degli ufficiali attivi negli Uffici storici delle forze armate, ufficiali peraltro che all'estero sono sempre più spesso formati dentro le università presso le quali hanno appreso le metodologie storiografiche più avanzate e più innovative.

In questi ultimi due-tre decenni forse solo un paio di correzioni sono state apportate al quadro già così incoraggiante e in movimento sopra descritto. Per un verso, al fianco della storia sociale imperante nei decenni precedenti, a diffondersi e ad imporsi è stata ora la storia culturale degli immaginari e delle rappresentazioni, delle pratiche discorsive e dei loro effetti performanti (Francia in corso di stampa). Per un altro verso, sempre a fianco della storia *war and society* è andata imponendosi una *new military history* che ha teso a reimporre come centrale in quest'area di studi il dato del combattimento, della guerra, della tattica e della strategia effettivamente condotte sul campo[19]: non, si badi bene, un ritorno alla tradizionale *histoire bataille* ma uno studio più sistematico di tutto quanto, nel tempo di guerra, gli studi *war and society* e la loro attenzione ai più lunghi periodi di pace rischiavano di perdere di vista.

Anche grazie a queste correzioni, o ampliamenti, di prospettiva, a livello internazionale la storia militare (ammesso che si intenda che sotto questo vecchio nome sta oggi lo studio storico della più ampia dimensione militare) gode oggi di apprezzamenti e vive una fase dinamica di eccezionale sviluppo.

17 Howard 1978.

18 Keegan 1978.

19 Morillo 2018.

4. Panorami italici: tre fasi

In Italia, invece, la situazione è stata a lungo diversa e un allineamento agli sviluppi internazionali è stato più recente.
(Parliamo, si ripete, della ricerca storico-militare contemporaneistica: perché quella relativa alle età antica, medievale e moderna ha avuto dinamiche e tempi diversi[20]).
Le difficoltà erano d'altronde aumentate, perché adesso – oltre al periodo dell'Unificazione, all'Italia liberale e alla Grande guerra – da spiegare e studiare c'erano anche il fascismo e la seconda guerra mondiale, nelle sue due fasi di guerra fascista e poi di guerra di Liberazione. Fu così che in un primo momento poco cambiò.
L'evoluzione degli studi storico-militari in Italia dalla Liberazione ad oggi può infatti essere sostanzialmente divisa in tre fasi.
Nella prima fase, grossomodo i primi venticinque anni della Repubblica, alle vecchie difficoltà ereditate dal fascismo si aggiunsero vicende particolarmente difficili e dolorose da spiegare: la sconfitta nella guerra fascista, le dilanianti divisioni della guerra di Liberazione. Erano particolarmente difficili soprattutto perché, ancora una volta, in Italia, a differenza che in altri Paesi europei, a scrivere di storia militare continuarono ad essere i militari (o pubblicisti ad essi molto vicini). È noto che nel 1967, partecipando ad un convegno degli storici italiani, Piero Pieri affermò che in Italia, oltre a lui stesso, per l'età contemporanea c'erano solo tre storici militari (civili)[21]. La valutazione era severa, ma non andava troppo distante dal vero. Molti ufficiali – dell'esercito, della marina e dell'aviazione – erano stati incaricati dai rispetti Stati maggiori e avevano scritto opere anche documentate su singole campagne della seconda guerra mondiale: non erano *Relazioni ufficiali* (solo la Marina fece una collana simile), visto che persino quella sulla prima guerra mondiale era ancora da terminare, pur facendone le veci. I volumi ufficiali, o ufficiosi, sul periodo fascista risultavano piuttosto reticenti; e mancavano le grandi collezioni di documenti e le opere strumentali di base che erano invece state preparate dopo la Grande guerra. Insomma, da qualunque parte si guardasse, il divario rispetto agli altri Paesi europei era forte. A parte l'opera di Piero Pieri, che nel 1962 aveva dato alle stampe una monumentale *Storia militare del risorgimento* (Pieri 1962a); a parte una importante monografia di Giorgio Rochat sul rapporto fra militari e politici fra fine della prima guerra mondiale e primi anni del fascismo[22]; a parte gli studi sulla Resistenza (che certo non furono a firma di militari e che per il carattere del loro oggetto mettevano naturalmente assieme aspetti militari, politici e sociali: esemplare la migliore fa queste opere, la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia, studioso comunista ex azionista)[23]; a parte l'avvio degli studi sulla Rsi (sui quali si segnalavano quelli di F.W. Deakin e di Enzo Collotti, e una primissima ricerca di Giampaolo Pansa del

20 si rinvia per questo a Bettalli, Brizzi, a cura di, 2019; Grillo, Settia, a cura di, 2018; Bianchi, Del Negro, a cura di, 2018.

21 Pieri 1970.

22 Rochat 1967.

23 Battaglia 1953.

1969)[24]: a parte queste poche opere, sino ad allora la Repubblica non aveva fatto molto meglio del fascismo.

Le cose cambiarono nella seconda fase, cioè negli anni Settanta-Ottanta[25]. I militari storici continuarono le loro pubblicazioni, alcune anche ben fatte, ma sempre più lontane da quanto negli stessi anni facevano i loro omologhi di altri Paesi. Ma la vera novità fu rappresentata da un piccolo gruppo di studiosi che realmente rinnovarono in Italia lo studio della storia militare contemporanea. Giorgio Rochat, che aveva imparato da Pieri, pubblicò nel giro di pochi anni alcune monografie di ricerca che cambiarono la percezione italiana della Grande guerra (a questo era servita nel 1968 molto anche una tempestiva, nuova e fortunata antologia di documenti sulla giustizia militare curata da Alberto Monticone e Enzo Forcella)[26] e in particolare dei rapporti fra militari e fascismo[27]. Nel 1978 Rochat firmò anche una sintesi della storia militare italiana che avrebbe avuto molta fortuna e che avrebbe reimpostato l'agenda e il metodo di ricerca degli studi storico-militari italiani contemporaneisti[28]. La sua linea di ricerca era quella, da Delbrück a Pieri, del rapporto fra *militari e politica*.

Piero Del Negro, nel 1978, raccolse alcuni saggi di grande novità, prevalentemente dedicati al rapporto fra guerra, forze armate e società nel diciannovesimo secolo (assai noto fu un suo pionieristico studio sulla leva militare sotto l'Italia liberale)[29]. Era evidentemente una linea interessata al rapporto fra *militari e società*.

Mario Isnenghi, partito dallo studio della letteratura e degli intellettuali, pur rifiutando sempre di considerarsi e di essere considerato uno storico militare, aveva già contribuito alla fine degli anni Sessanta[30] a cambiare la percezione storiografica della prima guerra mondiale con un volume su Caporetto[31] e, qualche anno e qualche monografia più tardi, avrebbe pubblicato nel 1989 uno studio importante sulla cultura italiana della guerra, dall'Unità alla seconda guerra mondiale[32]. E qui risulta chiara la terza linea, sul rapporto fra *militari* (o guerra) *e cultura*.

Queste tre linee, assieme alla produzione dei militari storici e dei loro Uffici storici, animò le ricerche di 'storia militare' nei decenni della Repubblica. I nomi degli autori, come si vede, non erano molti. Accanto a quelli citati una menzione dovrebbe andare anche a Lucio Ceva, che si fece studioso specialista della guerra fascista e acuto, documentato e severo fustigatore dei cedimenti dei militari al fascismo lungo tutto il Ventennio. Non erano solo

24 Deakin 1962; Pansa 1969, poi Pansa 1970.

25 *La storiografia militare italiana* 1985.

26 Forcella, Monticone 1968.

27 Rochat 1967; Rochat 1976.

28 Rochat, Massobrio 1978.

29 Del Negro 1978.

30 con Monticone Rochat.

31 Isnenghi 1967.

32 Isnenghi 1989.

loro, ce n'erano anche altri, ma pochi: fra gli altri Giovanna Procacci[33], Antonio Gibelli[34], Raimondo Luraghi[35], Virgilio Ilari[36]. Qualche studioso straniero interessato all'Italia si aggiunse: John Gooch[37], MacGregor Knox[38], Gerhard Schreiber[39] ecc.
Ognuno aveva le proprie linee di ricerca (militari e politica, militari e società, guerra e cultura ecc.) nonché orientamenti storiografici e ideali diversi, così che non mancarono – pur in una pattuglia così ristretta – alcune divisioni (Rochat e Del Negro avrebbero istituto nei primi anni Ottanta un 'Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari', lavorando dentro le università; Luraghi avrebbe poi fondato una 'Società italiana di storia militare', una associazione privata molto vicina al ministero della Difesa, che in parte la finanziava mentre ignorava gli studi accademici).
Tutti assieme però avrebbero potuto alla fine smentire Piero Pieri testimoniando come l'Italia aveva ormai i suoi più di tre storici militari contemporaneisti. Quel che più importava comunque fu che, finalmente, la storia delle forze armate e delle guerre italiane contemporanee venne reintegrata da questi studiosi *dentro* la storia nazionale, senza più la visione settoriale (quando non apologetica) dei militari storici.
La terza fase, dagli anni Novanta in poi, vide ulteriori modificazioni[40]. La prima, e meno positiva, fu che la rilevanza degli Uffici storici militari andò scemando, prima all'interno ognuno della propria forza armata e poi in generale anche all'esterno: il personale diminuiva, le pubblicazioni impegnative si rarefacevano, la pubblica informazione e la propaganda troppo spesso pendevano il posto della ricerca sui documenti, mentre nessuno scriveva (o riscriveva) più le vecchie e onorevoli *Relazioni militari* ufficiali. Quello che a lungo, più a lungo che in altri Paesi, era stato uno dei pilastri degli studi storico-militari italiani si indebolì fortemente. La debolezza si moltiplicò e si tradusse pure nel rallentato periodico afflusso della documentazione dai reparti agli archivi e agli Uffici storici. (Non era per la verità solo una questione militare: enorme è la gravità del fatto per cui in Italia le carte dei ministeri militari e poi della Difesa *non* sono state versate all'Archivio centrale dello Stato, con l'amministrazione che rilasciava solo poche, discontinue e in genere poco rilevanti serie. E qui la responsabilità non era dei militari ma dei politici).
Altre modificazioni, di diverso segno, sono avvenute sul fronte degli studi accademici di storia militare. Come nel resto d'Europa (Labanca 2013b), in questi decenni essi si sono moltiplicati, hanno registrato nuovi temi di interesse, i migliori di essi si segnalarono per apertura e sintonia con i migliori fra gli studi internazionali. Gli oggetti di studio hanno coperto l'intero universo dei temi e hanno toccato l'intero arco della storia d'Italia: sono

33 Procacci 1993.
34 Gibelli 1990.
35 Luraghi 1989.
36 Ilari 1978; Ilari 1989-1992.
37 Gooch 1989.
38 Knox 1982.
39 Schreiber 1997.
40 Labanca, a cura di, 2011.

state studiate quindi in forma nuova le guerre e le forze armate del periodo risorgimentale [41], dell'Italia liberale[42], dell'espansione coloniale[43], la Grande guerra[44], il regime totalitario mussoliniano e le guerre fasciste[45], il periodo dell'Italia divisa fra Resistenza e Rsi, nonché i primi decenni dell'Italia repubblicana[46], persino le sue politiche (o aspirazioni) atomiche[47]. Tutti i registri di analisi sono stati sperimentati: la storia delle istituzioni militari, la storia delle politiche militari, la storia sociale della composizione dei corpi ufficiali, il reclutamento, la storia culturale, la storia di genere[48] ecc. Insomma, anche qui, davvero un'esplosione che non accenna a sedarsi.

5. Conclusioni

Tutto bene, quindi?
In realtà – nel breve spazio concessoci – è stato difficile andare oltre una prima delineazione del percorso seguito dagli studi. Fatto questo, delimitati il contorno generale e la cornice del quadro, poi ci sarebbe da entrare nel merito del disegno, della produzione storiografica, dell'avanzamento delle conoscenze sui singoli periodi della storia nazionale, sui singoli temi, sulle ricerche emergenti.
Tutto questo va rinviato ad altra sede.
Solo un'osservazione, però, sia consentita. Ed è un'osservazione autocritica.
Anche sul fronte della ricerca accademica, soprattutto con riguardo agli ultimi anni, non sarebbe impossibile avanzare qualche notazione critica: una certa flessione dei contributi davvero migliori, il moltiplicarsi di una pubblicistica non rigorosa, una qualche dispersione degli sforzi, i segni di una perdita della consapevolezza del cammino già percorso dalla storiografia, un allentamento delle aperture e dei rapporti con la storiografia internazionale, un certo cedimento alle mode storiografiche, un indebolimento di conoscenze su alcuni dati di base e di fatto della vita delle istituzioni militari.
Ma se queste critiche hanno fondamento, è comunque possibile fare affidamento sul fatto che la consapevolezza di queste insorte deficienze possa presto essere compensata dall'indubbio arricchimento delle prospettive di indagine.
Ciò che l'assieme di queste recenti ricerche conferma sono la latitudine e la profondità, a chi sappia interrogarle e ricercarle, della dimensione militare della storia d'Italia: e quindi la sua rilevanza.

41 Francia 2012a; Francia 2012b.

42 Minniti 1982; Rovinello 2020; Zampieri 2008; Lorenzini 2017.

43 Labanca 2002.

44 Mondini 2014.

45 De Ninno 2017; Osti Guerrazzi 2010; Sica 2016.

46 Argenio 2021.

47 Nuti 2007.

48 Rizzo 2012; Mondini 2013.

Bibliografia finale

Argenio Andrea (2021), *Le uniformi della Repubblica. Esercito, armamenti e politica in Italia (1945-1949)*, Roma, Viella.
Battaglia Roberto (1953), *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi.
Bava Beccaris Fiorenzo (1911), *Esercito italiano. Sue origini, suo successivo ampliamento, stato attuale,* Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei.
Bencivenga Roberto (1930-1937), *Saggio critico sulla nostra guerra*, 5 voll., Roma, Tipografia Agostiniana, Tipografia Madre di Dio, Industria tipografica romana.
Bettalli Marco, Brizzi Giovanni (a cura di) (2019), *Guerre ed eserciti nell'antichità,* Bologna, il Mulino.
Bianchi Paola, Del Negro Piero (a cura di) (2018), *Guerre ed eserciti nell'età moderna,* Bologna, il Mulino.
Bloch Marc (1994), *La guerra e le false notizie. Ricordi 1914-1915 e riflessioni 1921,* introduzione di Maurice Aymard, Roma, Donzelli.
Bovio Oreste (1987), *L'Ufficio storico dell'esercito. Un secolo di storiografia militare*, Roma, Ufficio storico Stato maggiore dell'esercito.
Ceva Lucio (1981), *Le forze armate*, Torino, Utet.
Collotti Enzo (2000), *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia.
Crociani Piero (2004), *Guida al Fondo brigantaggio,* Roma, Ufficio storico Stato maggiore dell'esercito.
Del Negro Piero (1979) *La leva militare in Italia dall'Unità alla Grande guerra*, in Id. (a cura di), *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, pp. 167-267.
Del Negro Piero (1985), *Storiografia militare buona e cattiva?*, in *La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni*, Milano, Angeli.
Del Negro Piero (2006), *Appunti sui combattenti del Risorgimento italiano. I soldati dell'esercito piemontese nelle relazioni dei comandanti e delle commissioni d'inchiesta sulle campagne del 1848-49*, in Nicola Labanca e Giorgio Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli.
Del Negro Piero (a cura di) (2009), *Giuseppe Garibaldi tra guerra e pace,* Milano, Unicopli.
Delbrück Hans (1900-1920), *Geschichte der Kriegskunst im Rahmen der politischen Geschichte,* 4 voll., Berlin, Stilke.
Francia Enrico (2012a), *1848 la rivoluzione del Risorgimento,* Bologna, il Mulino.
Francia Enrico (2012b), *Il Risorgimento in armi. Guerra eserciti e immaginari militari,* Milano, Unicopli.
Francia Enrico (in corso di stampa), *Guerra*, in Alberto M Banti, Vinzia Fiorino, Carlotta Sorba, *Per un lessico della storia culturale*, Roma-Bari, Laterza.
Gibelli Antonio (1990), *L'officina della guerra. La Grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Gooch John (1989), *Army, State and Society in Italy, 1870-1915*, Basingstoke, Palgrave Macmillan; trad. it. *Esercito, stato e società in Italia 1870-1915*, Milano, Angeli, 1994.
Graziani Ersilia (2013), *Tra memoria e futuro. Il centenario dell'Ufficio storico della Marina Militare,* Roma, Ufficio storico della Marina Militare.
Grillo Paolo, Settia Aldo A. (a cura di) (2018), *Guerre ed eserciti nel medioevo,* Bologna, il Mulino.
Heyriès Hubert (2021), *Histoire de l'armée italienne*, Paris, Perrin.
Howard Michael (1978), *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Roma-Bari, Laterza.
Ilari Virgilio (1978) *Le forze armate tra politica e potere, 1943-1976*, Firenze, Vallecchi.
Ilari Virgilio (1989-1992), *Storia del servizio militare in Italia*, 5 voll., Roma, Centro militare di studi strategici.
Isnenghi Mario (1989), *Le guerre degli italiani. parole immagini ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori.
Keegan John (1978), *Il volto della battaglia* (1976), Milano, Mondadori.
Knox MacGregor (1982) *Mussolini Unleashed. 1939-1941: Politics and Strategy in Fascist Italy's Last War*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *La guerra di Mussolini: 1939-1941*, Roma, Editori Riuniti, 1984.
La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni (1985), Milano, Angeli.
Labanca Nicola (2002), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino.
Labanca Nicola (2013), *Sviluppo e cambiamento nella storia militare dalla seconda guerra mondiale ad oggi,* in "Revue internationale d'histoire militaire", n. 91, pp. 11-81, disponibile anche su http://www.icmh.info/assets/userFiles/Ablage/Texte/CIHM-75-final.pdf.
Labanca Nicola (a cura di) (2011), *Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni*, Milano, Unicopli.
Lorenzini Jacopo (2017), *Uomini e generali. L'élite militare nell'Italia liberale (1882-1915)*, Milano, Angeli.
Luraghi Raimondo (1989), *Storia militare*, in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni,* vol. III, *Et. contemporanea*, a cura di Luigi De Rosa, Bari, Laterza.
Minniti Fortunato (1984), *Esercito e politica da porta Pia alla Triplice Alleanza*, Roma, Bonacci.
Mondini Marco (2013), *Soldati dunque uomini. L'esperienza militare, la cittadinanza e l'identità di genere: una storia italiana del Novecento*, in Nicola Labanca (a cura di), *Forze armate. Cultura e società*, Milano, Unicopli, pp. 235-250.
Mondini Marco (2013), *Soldati dunque uomini. L'esperienza militare, la cittadinanza e l'identità di genere: una storia italiana del Novecento*, in Nicola Labanca (a cura di), *Forze armate. Cultura e società*, Milano, Unicopli, pp. 235-250.
Mondini Marco (2014), *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino.
Mondini Marco (2016), *Les défaites italiennes. Histoire d'un anti-mythe national*, in C. Defrance, C. Horel, F. Nérard (a cura di), *Vaincus! Histoires des défaites. Europe XIX/XXe siècles*, Paris, Nouveau Monde, pp. 189-204.

Montanari Mario (1996-2007), *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane,* 5 voll., Roma, Roma, Ufficio storico Stato maggiore dell'esercito (*Il periodo risorgimentale*; *Il periodo liberale. Le guerre d'Africa*; *Il periodo liberale. La grande guerra*; *Il periodo fascista. Le guerre degli anni Trenta*; *Il periodo fascista. La seconda guerra mondiale*).
Monticone Alberto (1955), *La battaglia di Caporetto*, Roma, Studium.
Morillo Stephen, Pavkovic Michael F. (2018), *What Is Military History?*, Cambridge, Polity Press.
Nuti Leopoldo (2007), *La sfida nucleare. La politica estera italiana e le armi atomiche 1945-1991*, Bologna, il Mulino.
Oman Charles (1902-1930), *A history of the Peninsular war,* 7 voll., Oxford, Clarendon.
Oman Charles (1905), *A history of the art of war. The Middle Ages from the fourth to the fourteenth century,* London, Methuen.
Oman Charles (1937), *A history of the art of war in the sixteenth century*, London, Methuen.
Osti Guerrazzi Amedeo (2010), *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia,* Torino, Utet.
Pansa Giampaolo (1969), *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana, 1943-44,* Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione
Pansa Giampaolo (1970), *L'esercito di Salò*, Milano, Mondadori.
Pieri Piero (1934), *La crisi militare italiana nel Rinascimento. Nelle sue relazioni con la crisi politica ed economica,* Napoli, Ricciardi.
Pieri Piero (1947), *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Torino, Gheroni.
Pieri Piero (1952), *Il Rinascimento e la crisi militare italiana,* Torino, Einaudi,
Pieri Piero (1955), *Guerra e politica negli scrittori italiani,* Milano-Napoli, Ricciardi.
Pieri Piero (1962a), *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi.
Pieri Piero (1962b), *Le forze armate nell'età della destra*, Milano, Giuffrè.
Pieri Piero (1963), *Sur les dimensions de l'histoire militaire,* in "Annales ESC", n. 4, pp. 625-638.
Pieri Piero (1970), *La storia militare,* in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni,* Milano, Marzorati, pp. 1351-1357.
Procacci Giovanna (1993), *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Roma, Editori Riuniti.
Rizzo Domenico (2012), *Vita di caserma. Autorità e relazioni nell'esercito italiano del secondo dopoguerra*, Roma, Carocci.
Rochat Giorgio (1967), *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza.
Rochat Giorgio (1976), *L'Italia nella Prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli.
Rochat Giorgio (1992), *Otto punti sulla storia militare*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2-3.
Rochat Giorgio, Massobrio Giulio (1978), *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi.

Rovinello Marco (2020), *Fra servitù e servizio. Storia della leva in Italia dall'Unità alla Grande guerra*, Roma, Viella.
Schreiber Gerhard (1997), *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945: traditi, disprezzati, dimenticati*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano.
Sica Emanuele (2016), *Mussolini's Army in the French Riviera, Italy's Occupation of France*, Urbana, University of Illinois Press; trad. it. *Soldati italiani sulla Riviera francese: l'occupazione italiana della Francia, 1940-1943*, Roma, Rodorigo, 2018.
Zampieri Francesco (2008), *Marinai con le stellette. Storia sociale della Regia marina nell'Italia liberale (1861-1914)*, Roma, Aracne.

CONTRIBUTI

Si vis pacem para veritatem. Guerre attuali e passate nel curricolo di storia[1]

Antonio Brusa
Presidente dell'associazione di ricerca didattica e di formazione storica "Historia Ludens"

Keywords: *didattica della storia e didattica della guerra, critica delle fonti, fake news, verità, configurazioni storiografiche della guerra, la guerra messa in prospettiva.*

Abstract
Come parlare di guerra a scuola? Come ne parlano i manuali e come ne parlano gli/le insegnanti? La narrazione tradizionale dei conflitti è del tutto inadeguata, come la risposta che, puntando solo sulla dimensione emotiva, occulta la conoscenza del fatto bellico. Compito del sapere insegnato è quello di trasformare la guerra in un oggetto didattico e di usare la strumentazione storica per imparare i processi, le modalità di svolgimento, i contesti e i cambiamenti delle guerre lungo la storia dell'umanità. Assieme ai modi e alle strategie che usiamo per conoscerle.
"L'obiettivo finale dell'insegnamento della storia non è quello di stabilire chi ha ragione o chi ha torto, ma quello di mettere gli allievi in grado di esprimere un'opinione motivata."

Nonostante i timori espressi da una lettera aperta, che alcuni insegnanti palermitani hanno rivolto al ministro e che ha avuto una certa eco nei media,[2] si parla poco di guerra nei manuali di storia. È vero: questi enumerano una buona quantità di conflitti e di trattati di pace. A volte spiegano cause ed effetti di quegli eventi. Ma cosa sia una guerra, come si svolga, che cosa succeda durante una guerra: tutto ciò è raro trovarlo nella nostra manualistica. Con l'eccezione della Prima guerra mondiale, per la quale ormai è d'obbligo la descrizione della dura vita delle trincee e di alcuni aspetti del fronte interno (come il lavo-

1 La ricerca sulla didattica della guerra in rete che ha reso possibile questo lavoro si deve ad Antonio Prampolini, che qui ringrazio sentitamente. Le sue sitografie sulla didattica della guerra e sulla guerra, pubblicate presso Historia Ludens https://www.historialudens.it/, sono diventate uno strumento principe per chi studia questo fenomeno e il suo insegnamento.

2 *Lettera aperta sui manuali scolastici e universitari alla Ministra dell'Università e della Ricerca, al Ministro dell'Istruzione, alle Studiose, agli Studiosi, alle Case Editrici*, in "Il Manifesto", 6 dicembre 2022, https://ilmanifesto.it/lettera-aperta-sui-manuali-scolastici-e-universitari. I docenti firmatari sostengono che il racconto manualistico è "talmente affollato di forza militare e di genere maschile che non lascia immaginare altre forme di sviluppo della temporalità che non siano violente e/o maschili" e, perciò, suggeriscono di espungere le guerre dalla manualistica. È un punto di vista sostenuto con dovizia di argomenti da Todd Finley, insegnante e pedagogista americano, che, oltre a eliminare lo studio della guerra, esorta a purificare il linguaggio da metafore belliciste (come "respingere un'argomentazione", o "attaccare una decisione"), e a sostituirle con espressioni collaborative, che considera premesse ineludibili della pace: https://www.edutopia.org/blog/teaching-war-todd-finley. Va ricordato, a questo proposito, il gioco didattico, disegnato da Juan Hiriart per insegnare ai bambini inglesi di primaria il periodo delle invasioni anglosassoni – uno dei più sanguinosi del tardoantico -, nel quale lo studioso ha eliminato i fatti bellici, allo scopo di non diseducare gli allievi, e ha presentato la vicenda come un pacifico scontro/incontro di civiltà: *Designing and Using Digital Games as Historical Learning Contexts for Primary School Classrooms*, in Von Luenen A. et al. (a cura di), Historia Ludens. The Playing Historians, Routledge, N.Y., 2020, Kinder edition, pos. 1280.

ro delle donne), e del meritorio interesse verso le foibe e le imprese coloniali italiane,[3] le guerre si devono accontentare della citazione e di una data. Per non parlare delle battaglie. Uno studente apprende dal suo manuale che a Maratona gli ateniesi travolsero i persiani, ma ignorerà del tutto che cosa provasse un oplita in attesa dell'ordine di attaccare, sotto il sole cocente che gli arroventava l'elmo e imbracciando uno scudo di otto chili, il cui peso diventava insostenibile col passare delle ore. Ignorerà la sua attenzione spasmodica per non perdere l'allineamento con i compagni durante la mischia, la forza disperata per spingere il nemico con lo scudo e menare colpi, a volte alla cieca, perché le fessure dell'elmo (così bello, quello corinzio, ma così impedente) non gli consentivano una vista laterale.[4] Getterà uno sguardo distratto allo schema degli schieramenti a Canne, onnipresente nella manualistica, ma non avrà nessun sentore della carneficina che vi si compì: decine di migliaia di uomini uccisi uno per uno con armi bianche e non con i più sbrigativi attrezzi dei combattimenti moderni. Forse troverà nel suo manuale qualche spiegazione della sconfitta di Napoleone a Waterloo, ma non gli passerà per la testa che in quei campi giacquero per mesi decine di migliaia di corpi di uomini e di cavalli, con il loro puzzo intollerabile. Non avrà nessuna idea delle folle di soldati vincitori, e poi di contadini del circondario, che depredarono a più riprese quei cadaveri, lasciandoli sempre più nudi, pasto per cani e corvi; degli ufficiali britannici che sceglievano i loro morti da seppellire; e ignoravano quelli nemici, fino a che alcune imprese inglesi non provvidero a recuperare i denti dei cadaveri, per farne delle protesi da vendere a caro prezzo, e ne macinarono le ossa per produrre concimi per gli orti della Cornovaglia.[5]

3 A. Brusa, *Héros et déserteurs : l'enseignement de la Première Guerre mondiale en Italie d'après les programmes et les manuels*, in "Historiens et Géographes", 369, 2000, pp. 357-364, dove si esaminano i manuali italiani dal 1914 al 2000; P. Brunello e L. Pes (a cura di), *Guerra mondiale e racconti nazionali. La prima guerra mondiale nei libri di scuola in Europa con suggerimenti e letture, e di film*, Comune di Venezia, 2015, nel quale si confrontano manuali inglesi, francesi, austriaci e italiani. Nonostante l'insistente propaganda avversa, i manuali italiani trattano diffusamente, e spesso bene, sia la questione delle foibe, sia le guerre coloniali italiane: L. Cajani, *La storia del confine italo-jugoslavo a scuola*, in "Italia contemporanea", dicembre 2013, 273, pp. 576-607; Id., *Colonialism and Decolonization in History Textbooks for Italian Upper Secondary School*, in The Colonial Past in History Textbooks. Historical and Social Psychological Perspectives, (a cura di K.V. Nieuwenhuyse e J.P. Valentim), IAP, Charlotte NC, 2018; A. Desio, *La decolonizzazione nei manuali di storia italiani per le scuole secondarie di secondo grado: 1990-2020*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1/2021, pp. 159-182. Erica Picco e Sara Troglio trattano il tema spinoso degli attentati terroristici in Italia: La strage di Piazza Fontana nei manuali scolastici: appunti per una didattica della strategia della tensione, in AA.VV, *Dopo le bombe. Piazza Fontana e l'uso pubblico della storia*, Mimesis, Milano, 2019; Eaed., *La strategia della tensione spiegata male*, in "Rivista anarchica", 3, 2020, pp. 22-25: https://www.mimesisedizioni.it/rassegna/picco-troglio-rivista-anarchica-dopo-bombe.pdf. Non prendo in considerazione l'Olocausto, diffusamente e variamente trattato nella nostra manualistica, perché investe temi che esulano da questo lavoro: A. Brusa, *La terra di nessuno fra storia, memoria e insegnamento della storia. Didattica e non-didattica della storia*, in F. R. Recchia Luciani e C. Vercelli (a cura di), *PopShoah? Immaginari e pratiche collettive intorno all'uso pubblico della memoria dello sterminio degli ebrei d'Europa*, Il Melangolo, Genova 2015, pp. 30-45.

4 V. Davis Hanson, *L'arte occidentale della guerra. Descrizione di una battaglia nella Grecia classica. Con contenuto digitale*, Utet, Torino 2017.

5 A. Brusa, *Chi ripulisce i campi dopo la battaglia? Le guerre napoleoniche, come nessuno le studia*, in Historia Ludens, 18 marzo 2017 https://www.historialudens.it/didattica-della-storia/288-chi-ripulisce-i-campi-dopo-la-battaglia-le-guerre-napoleoniche-come-nessuno-le-studia.html.

1. Emozione vs conoscenza

La guerra studiata è così assente dalle nostre aule, da creare sgomento le volte che irrompe realmente. Lo si intuisce dai messaggi che i responsabili della politica si affrettano a indirizzare ai bambini e alle loro famiglie, quando i media inondano le nostre case con fatti di sangue, nei quali la prima preoccupazione è quella di rassicurare i piccoli e, se possibile, distogliere il loro sguardo dall'evento.[6] Ce lo mostrano con ogni evidenza le aule italiane, a partire dal 24 febbraio del 2022, quando le forze armate della Federazione Russa varcarono i confini dell'Ucraina. Non abbiamo, al momento, statistiche e studi accurati. Ma la rete è così generosa di comunicati, rapporti di esperienze ed esortazioni didattiche, messi online soprattutto da insegnanti, che possiamo individuare alcuni temi dominanti. Tra questi emerge con chiarezza la questione delle emozioni. In negativo: la paura e l'orrore per la guerra, sentimenti che bisogna lenire o, a seconda dei casi, suscitare. In positivo, l'empatia con i protagonisti, soprattutto se sono vittime, che occorre sollecitare. Il fatto bellico non è un oggetto di studio, ma un pretesto per parlare di pace. Scrive una professoressa che le "emozioni dirompenti" sono diventate un'occasione di empatia che fa capire la differenza fra la situazione italiana e quella ucraina. In un'altra pagina troviamo questi consigli: "Parlare di guerra è difficile, vero. Ma lavorare con i ragazzi sulla consapevolezza, sulla sensibilità e sull'empatia è un modo estremamente efficace per educare alla pace con autenticità e partecipazione". Una maestra ci informa che, per quanto i bambini sappiano ormai tutto della guerra (lo hanno appreso dai videogiochi, nota forse con una punta di rimprovero),[7] opportunamente sollecitati recuperano un sentimento di paura che li spinge a desiderare la pace.[8] Una dirigente scolastica sintetizza questo approccio: fare da filtro alle

6 M.R. Parsi, *I bambini e la guerra*, 19 nov. 2001, commenta positivamente il discorso ai bambini della ministra Moratti dopo l'attentato delle Torri Gemelle: http://leg14.camera.it/_bicamerali/leg14/infanzia/Convegni/19novembre01/Parsi.htm. Nello stesso giorno, la Ministra esprime la sua soddisfazione per i risultati positivi ottenuti dalla sua esortazione, nel suo indirizzo di saluto al convegno Il diritto di crescere. Un dovere di tutti, in https://www.edscuola.it/archivio/cronologia/1121.html. In quell'occasione, la ministra invitava i bambini a "volare alto" (espressione tragicamente ironica, data la dinamica dell'attentato), cioè a non soffermarsi sulla materialità dell'attentato, più o meno come il ministro Bianchi che, all'indomani dell'invasione russa dell'Ucraina, invitava le scuole non a riflettere sulla guerra, ma a concentrarsi sulla pace: Ucraina, il Ministro Patrizio Bianchi invita tutte le scuole a riflettere sull'articolo 11 della Costituzione: l'Italia ripudia la guerra, 24 febbraio 2022 https://www.miur.gov.it/-/ucraina-il-ministro-patrizio-bianchi-invita-tutte-le-scuole-a-riflettere-sull-articolo-11-della-costituzione-l-italia-ripudia-la-guerra.

7 Non tratto qui il capitolo, complesso e avvincente, dei giochi di guerra, per il quale rimando al mio *Giochi per imparare la storia. Percorsi per la scuola*, Carocci, Roma 2022, pp. 52 ss.

8 M. Dell'Orto, *Alcuni consigli di lettura per la scuola secondaria di primo grado*, in "Dire.Fare.Insegnare", 4, 03, 2022; https://www.direfareinsegnare.education/didattica/guerra-in-ucraina-alcuni-consigli-di-lettura-per-la-scuola-secondaria-di-primo-grado: va notato che tre giorni dopo, la stessa rivista pubblica un redazionale assai ricco di informazioni: https://www.direfareinsegnare.education/didattica/la-guerra-in-ucraina-alcune-fonti-da-portare-in-classe-per-comprendere-meglio-il-conflitto/; B. Dragoni, *Come riflettere in classe sulla pace e sulla guerra*, in "Approcci Educativi/Attività in classe", 17, 03,2022: https://www.occhiovolante.it/2022/come-riflettere-in-classe-sulla-pace-e-sulla-guerra; A. Maltoni, *Vogliamo la pace, non svegliamo la guerra: letture e attività per la scuola primaria*, 9 marzo 2023, in https://www.giuntiscuola.it/articoli/vogliamo-la-pace-non-svegliamo-la-guerra-letture-e-attivita-la-scuola-primaria. Che la guerra sia un pretesto per parlare di pace, e non un

notizie, rassicurare i piccoli, dare gioia e, soprattutto, parlare del conflitto lontano da loro,[9] "e poi – conclude Enrico Galiano, insegnante e influencer da venti milioni di contatti – lasciamo spazio alle emozioni: diamo loro il modo di esprimerle, di trasformarle in parole, in poesie, in canzoni, in disegni, ma sempre sorvegliando la miccia, stando attenti a che non si accenda e se lo fa, fare di tutto per aiutarli a essere lucidi".[10]

Questa prevalenza dei sentimenti tende a mettere in secondo piano le discipline, e in particolare la storia. Il caso del manuale messo in rete da *Save the Children*, per quanto apprezzabile per molti aspetti, è esemplare.[11] È un libretto che lavora su due livelli: quello dell'informazione storica e quello della didattica. Il primo è preciso, a volte molto interessante (per esempio nella descrizione sintetica delle guerre moderne, o nei documenti che vengono proposti). Il secondo si dimentica di quei materiali e si concentra su esercizi di empatia, su analisi di poesie e opere artistiche sulla pace, sui diritti dei bambini e così via. Le informazioni parlano di guerra; le attività didattiche spingono a volere la pace. Come ha giustamente osservato Valérie Opériol, la pedagogia trasforma la pace in un'entità astratta e astorica, che non si può far altro che desiderare, oggetto di un'educazione morale, più che di uno studio disciplinare.[12]

In altri casi, si è molto più sbrigativi. Nel webinar messo in onda da *Telefono azzurro* ascoltiamo psicologi e pedagogisti, ma non c'è uno storico, un geografo, uno studioso di relazioni internazionali.[13] Il suo scopo, infatti, è quello di alleviare angosce e paure. Non di conoscere. Giuliano Franceschini, un pedagogista, teorizza questa scissione.[14] Secondo lui, la guerra fa emergere il contrasto fra la scuola dell'istruzione (che chiama "delle competenze") e quella dell'educazione, tesa alla "produzione della pace". "Non bisogna dare informazioni nozionistiche di tipo storico o geopolitico", sancisce il sito di *Emergency*, secondo il quale i giovani hanno la testa piena di fantasie sulla guerra e, perciò, vanno educati alla pace.[15] Una conseguenza di questa impostazione è che, scorrendo queste pagine, non avremo modo di ottenere informazioni e giudizi da Simone Bellezza o Andrea Graziosi (per citare due,

oggetto di studio, è un problema sollevato da parecchio tempo, come pare senza grande successo: AA. VV., *La guerra*, La Nuova Italia, Firenze 1988.

9 P. Giuffrida, *La guerra spiegata ai bambini. Come prendersi cura dello stato emotivo dei più piccoli*, in "Scuola7", 1, 5, 2022: https://www.scuola7.it/2022/282/la-guerra-spiegata-ai-bambini/.

10 E. Galiano, *A scuola parliamo ai ragazzi della guerra. Ma facciamolo da artificieri, non da bombaroli*, in "Il Libraio.it", 01.03.2022, in: https://www.illibraio.it/news/scuola/parliamo-ai-ragazzi-della-guerra-1416996.

11 *Save the Children, La pace oltre la guerra* (sd), in https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/pubblicazioni/la-pace-oltre-la-guerra-guida-insegnanti.pdf.

12 V. Opériol, *Enseigner l'histoire des guerres. Introduction*, 28 dic. 2018, https://ecoleclio.hypotheses.org/1388.

13 *Telefono Azzurro, Come affrontare la guerra a scuola*, 19, 4, 2022, in: https://www.innovationforeducation.it/flix/come-affrontare-la-guerra-a-scuola/. Allo stesso modo, Cristina Zivelonghi intervista solo pedagogisti e psicanalisti: *Come parlare di guerra con bambini e bambine?*, 9 marzo 2022, https://www.erickson.it/it/mondo-erickson/articoli/didattica/come-parlare-di-guerra-con-bambini-e-bambine/.

14 G. Franceschini, *La guerra torna in Europa. Il ruolo della scuola: cosa fare in classe*, in "Articolo 33", 1, 3, 2022, in: https://www.articolotrentatre.it/articoli/politiche-educative/buone-pratiche/guerra-torna-europa-ruolo-scuola-classe.

15 *Come spiegare la guerra ai bambini e ai ragazzi*, 2, 3, 2022 in: https://www.emergency.it/blog/pace-e-diritti/come-spiegare-la-guerra-ai-bambini-e-ai-ragazzi/.

fra i tanti storici specialisti dell'Europa orientale intervenuti a ridosso degli eventi), ma conosceremo l'opinione di Francesco de Gregori (citato da Marcello Bramati, professore e giornalista)[16] o di Toni Capuozzo, chiamato in causa da una professoressa, insieme con Ungaretti e altri scrittori.[17]

2. La critica delle fonti

Tutto ciò è comprensibile. Il docente di storia, che – in genere – è anche di lettere, è portato volentieri ad attribuire alla storia la nuda sequenza dei fatti, e alla letteratura il loro calore umano. Ma in tema di guerra le cose funzionano diversamente, sia nel grado di certezza con la quale stabiliamo cos'è accaduto, sia nella genuinità di quegli aspetti di vita che la letteratura ci offre. Lo sappiamo fin dai tempi di Marc Bloch, che ci ha mostrato come dicerie e invenzioni passino velocemente dalle trincee della Prima guerra mondiale alla stampa e alla letteratura.[18] Jean-Norton Cru, forte della sua esperienza di fante che per ben due anni e mezzo visse l'inferno di Verdun, ce ne ha dato la conferma ineludibile, basata sull'analisi di 251 testimonianze letterarie di guerra, dal celeberrimo *All'ovest niente di nuovo* di Rainer Maria Remarque a *Feu. Journal d'une escouade,* di Henry Barbusse, diario autobiografico scritto in presa diretta dalle trincee del 1916, che valse all'autore il premio Goncourt in quello stesso anno.[19] Pubblicata nel 1929, l'inchiesta di Cru suscitò un vespaio di polemiche, che la fecero finire nel dimenticatoio abbastanza rapidamente. È stata ripresa nel nostro secolo da Frédérick Rousseau, in occasione del dibattito suscitato dal centenario della Prima guerra, perché è un campionario di infedeltà che possono essere considerate tipiche di questo genere di documenti. La tesi di Cru, afferma a ragione Rousseau, va attentamente riconsiderata anche per gli eventi che riguardano i nostri tempi.
Il fante/storico osserva che prima del 1914 la gente comune aveva della guerra un'idea non corretta, nebulosa, originata dai reportage del tempo, poco interessati alla realtà dei fatti. Furono "favole di questo genere che portarono all'agosto del 1914", commenta.[20] La nuova guerra, al contrario, è la prima della quale si hanno migliaia di testimonianze dirette. Tuttavia, queste non hanno prodotto – continua Cru – una consapevolezza più realistica dell'evento, e quindi sono, per quanto estremamente toccanti, difficilmente in grado di allontanare lo spettro di una guerra futura. Due le cause principali di questa *défaillance*. Da una parte, ci sono le falsità dettate dalla partigianeria e dal controllo militare. Dall'altra, ci sono quelle originate proprio dal desiderio di pace, che spinge gli autori a calcare la mano

16 M. Bramati, *Come affrontare la guerra a scuola*, 28, 3, 2022, in https://www.panorama.it/news/cronaca/scuola-guerra-studenti-abitudine.

17 B. Dragoni, cit.

18 M Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 2004.

19 J. Norton Cru, *Témoins. Éssai d'analyse et de critique des souvenirs des combattants édités en français de 1915 à 1928*, Les Etincelles, Paris 1929, rieditato con prefazione e postfazione da Frédéric Rousseau, P.U. de Nancy, 2006.

20 Ibidem., p. 36.

sulle atrocità in un tentativo di pedagogia dell'orrore. Da queste buone intenzioni nascono autentici topos, che transitano da quelle narrazioni alle successive, creando una narrazione stereotipata, e che ritroviamo in film recenti, per quanto lodati per il loro realismo: il terreno cosparso di pozze di sangue e ingombro di cadaveri, i cumuli di soldati falciati dalle mitragliatrici e i feroci sbudellamenti a colpi di baionette. Non c'è nulla di vero in queste descrizioni, scrive Cru, dati e testimonianze alla mano. Non ci sono duelli eroici in battaglia. Se ti sparano addosso, non rispondi perché non puoi far altro che ripararti. Di volta in volta, dunque, il soldato è carnefice o vittima. Le baionette si usano poco nelle strette trincee, dove non ci sono coraggiosi e paurosi, ma solo gente terrorizzata che uccide e viene uccisa. Il più delle volte si muore per emorragie interne, senza quei fiotti di sangue che ci impressionano al cinema. E, quando arriva il colpo di obice, si alza un polverone che assorbe il sangue dei caduti. Perciò non si vedono pozzanghere di sangue sui campi di battaglia, dove i corpi giacciono ben distanti l'uno dall'altro, perché non si va all'attacco in massa ma sparpagliati, nella speranza di evitare i proiettili nemici. Infine, dopo l'assalto, i corpi vengono portati via, degli amici e dei nemici, altrimenti il loro fetore non permetterebbe la continuazione della carneficina.[21] Questo insieme di falsità apre uno iato fra la trincea e il salotto, o la classe dove si leggono le notizie di guerra, e crea una sorta di aura anestetizzante, ci dice Jean-Norton Cru, che è l'opposto di quello che vorremmo. Per questo, conclude, "*si vis pacem* […] *para veritatem*".[22]

Questo è il primo tema, scientifico e insieme didattico, che le guerre ci propongono. Tra informazione, falsificazione e guerra vi è da sempre un rapporto strettissimo.[23] Per quanto le guerre antiche "siano dipinte come un combattimento fra soldati, guidati dai loro valorosi comandanti", dice Immacolata Eramo, il "successo era determinato dalle competenze strategiche del generale" e, quindi, dalle informazioni che possedeva, dalla sua capacità di ottenerle, vagliarle e usarle. La guerra delle armi è inseparabile da quella fra il vero e il falso. Peter Burke mostra come – fra XVI e XVII secolo – si mettano a punto le strutture odierne dell'informazione bellica: la disinformazione, la dissimulazione, lo svelamento più o meno preteso di complotti, anch'essi più o meno reali, e, infine, le "storie segrete", quelle che raccontano la verità, al di là delle notizie che "il potere" ha lasciato trapelare. L'esplosione moderna dei mezzi di comunicazione ha esaltato al parossismo questo quadro informativo, costituito da notizie – vere, quasi-vere e false – prodotte dagli stessi protagonisti; da rapporti, visivi o scritti, opera di specialisti dell'informazione; e da ogni genere di notizia, di immagine e di commento, messi in rete da milioni di utenti. Le guerre dei nostri giorni, "ibride" perché stivano nei loro arsenali, oltre alle armi tradizionali, quelle della cultura, dell'informazione, dell'economia, della salute, della psicologia, sono incapsulate in un'in-

21 Ibidem., pp. 27-36.

22 Ibidem., p. 36.

23 Gli abstract del convegno *Ruser avec l'information. Fake news et théorie du complot de l'Antiquité à nos jours,* 29 nov.-2 dic. 2022, dai quali ho tratto le citazioni di Immacolata Eramo e di Peter Burke: https://ita.calameo.com/read/007225993a188f5fd1c03, mentre l'intero convegno è messo in rete sul sito dell'Università della Franca Contea a Bésançon: https://ista.univ-fcomte.fr/.

fosfera, che fa da tramite insostituibile fra noi e i combattimenti.[24] E questa è diventata, essa stessa, un campo di battaglia strategico. Il cittadino, quindi, per quanto a migliaia di chilometri di distanza dal fronte, e per quanto il suo stato non abbia dichiarato guerra a nessuno, quando entra in questa infosfera si trova coinvolto suo malgrado nel pieno della battaglia. Viene conteso dai belligeranti, perché faccia parte del loro fronte interno: vi aderisca con un like, un commento, un voto, una bandiera esposta, una manifestazione. Perciò, il cittadino/spettatore deve imparare a muoversi con accortezza, se non vuole essere ingaggiato da qualcuno dei contendenti, e se non desidera che, nel tentativo di esaltare le ragioni della pace, gli capiti di ritrovarsi coinvolto nella battaglia. I bambini come gli adulti. Scrive Thibaut Poirot, insegnante francese, in occasione dello scoppio della guerra ucraina: "Gli allievi sono, come i membri di tutte le società occidentali, un bersaglio nel quadro della guerra delle informazioni […] Rimettere l'informazione al centro del discorso non è solamente una strategia di educazione ai media, è un dovere democratico […]".[25]
La guerra, soprattutto la guerra moderna, non accetta didattiche ingenue, quelle che ci immaginano osservatori e valutatori di uno spettacolo d'orrore. E tale – ingenua – sarà una didattica che non insegna le regole per muoversi con accortezza nell'infosfera bellica; che non impone, prima di esprimere i propri sentimenti e, magari, di prendere decisioni politiche (cose ovviamente positive), una riflessione attenta sulle notizie che provengono dall'evento bellico. Lo ha scritto con grande semplicità Daniel Goldhagen: la didattica consiste nel frapporre una pausa di ragionamento tra il fatto e i sentimenti che questo suscita.[26]
Poirot pubblica su *Eduscol*, un sito ufficiale del ministero dell'istruzione francese, che non manca di mettere in rete risorse per docenti, quando accadono eventi traumatici.[27] Sulla scorta di *Eduscol*, troviamo molte agenzie, estere e qualche volta italiane, che si premurano di aiutare i docenti nel difficile compito di parlare di guerra, infoltendo i propri testi di rimandi ai siti sulle fake news (per l'Italia, il riferimento unanime è al sito *Valigia Blu*).[28]

24 Una introduzione rapida all'insegnamento delle guerre moderne si trova in A. Brusa, *Guerre vecchie e guerre nuove. I concetti per capire le nuove guerre*, in "Historia ludens" 2, 11, 2014, https://www.historialudens.it/didattica-della-storia/169-guerre-vecchie-e-guerre-nuove-i-concetti-per-capire-le-nuove-guerre.html. Nicola Labanca fornisce una quadro sintetico delle differenze fra vecchie e nuove guerre, nell'Enciclopedia Treccani online s.v: https://www.treccani.it/enciclopedia/vecchie-e-nuove-guerre_%28Atlante-Geopolitico%29/. La letteratura sulle nuove guerre è ormai sterminata, a partire dal classico di Mary Kaldor: *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2015.

25 Th. Poirot, *Évoquer la guerre en Ukraine dans nos classes. Quelques pistes*, in Eduscol, 25,02,2022: https://eduscol.education.fr/3119/evoquer-la-crise-ukrainienne-avec-les-eleves.

26 D. J, Goldhagen, *Peggio della guerra. Lo sterminio di massa nella storia dell'umanità*, Mondadori, Milano 2010.

27 Avevo già notato, al tempo dell'attentato al Bataclan, del 13 novembre 2015, come in Francia, a differenza dell'Italia, esistano agenzie, anche pubbliche, preposte a supportare i docenti nell'affrontare questo genere di eventi improvvisi: *Dopo Parigi. Per costruire insieme un laboratorio di storia*, in Historia Ludens, 7, 12, 2015: https://www.historialudens.it/biblioteca/246-dopo-parigi-per-costruire-insieme-un-laboratorio-di-storia.html.

28 Fra i tanti siti: *Education Scotland, Teaching about conflict and war: Support for educators*, aggiornato al 15 novembre 2022, questo sito, organo ufficiale del ministero dell'istruzione scozzese, riporta, insieme alle sezioni sul "benessere" e sulle informazioni storiche, quella su "capire le notizie" una capacità che, secondo gli autori del sito, fa parte dell'educazione politica https://education.gov.scot/improvement/learning-resources/teaching-about-conflict-and-war-support-for-educators/. Nel *COR curriculum* (Civic Online Reasoning) dell'Università di Stanford, si fa particolare attenzione alle notizie di guerra: https://cor.stanford.edu/. Una guida completa sulla

Scorrendole, prendiamo nota delle precauzioni che vengono suggerite, sul tipo di sito, sugli autori, sulle date, sui riferimenti ad altri siti, ma ci rendiamo conto – soprattutto – dell'insostituibilità di Marc Bloch. Infatti, l'insistere sul pericolo delle fake news, il cercare il falso dietro ogni virgola può avere un effetto raggelante. Meglio stare fermi, si potrebbe concludere, e tenersi lontani dalle notizie di guerra e in particolare da internet, come effettivamente si è chiesto nel dibattito parlamentare sull'educazione civica.[29] Ma basta leggere quel vecchio libro sui rumori di guerra per cambiare opinione. Gli storici, scrive Bloch, sono da sempre abituati a muoversi fra notizie false o semivere.[30] Non è mai esistito un testimone del tutto sincero: ed è con questa massa di "bugiardi" che lo storico deve fare i conti per ricostruire il passato.
Le notizie di guerra, per lui, costituiscono solo un capitolo della sua metodologia:

> L'errore non è per lui soltanto il corpo estraneo ch'egli si sforza di eliminare con tutta la precisione dei suoi mezzi; egli lo considera anche come un oggetto di studio sul quale si china allorché si sforza di capire la concatenazione delle azioni umane. Falsi racconti hanno sollevato le folle. Le notizie false, in tutta la molteplicità delle loro forme – semplici dicerie, imposture, leggende –, hanno riempito la vita dell'umanità.

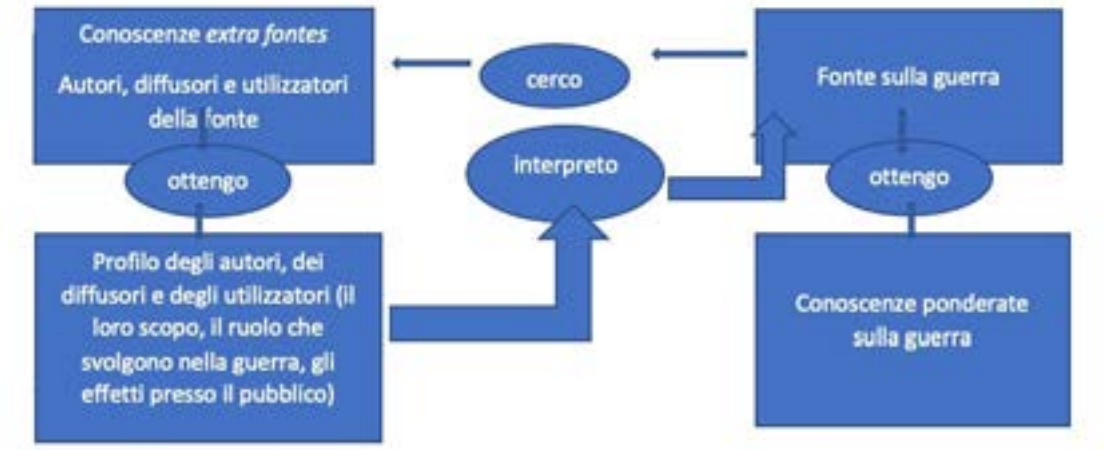
Nel corso dei secoli, la storiografia ha lungamente saggiato le domande da porre alle testimonianze, infide e no. Bloch le immaginava in contesti di testimoni in carne ed ossa. Funzionano magnificamente anche per la circolazione in rete. "A chi giova? Per quale motivo ha costruito questa parvenza di verità? Quali erano gli interessi di coloro che l'hanno diffusa?": domande di questo genere lo aiutano a disegnare il profilo del falsificatore. Ma lo storico non si accontenta della decostruzione della notizia falsa. Passa al contrattacco, e si serve delle risposte ottenute per ponderare le conoscenze riportate dalla fonte. Con questi accorgimenti, e partendo da fonti del tutto parziali, come Erodoto o la *Historia Augusta* o i manuali inquisitoriali, gli storici sono riusciti a restituirci le ragioni della politica persiana, la statura di imperatori romani, per quanto messi alla berlina da storielle procaci, e la vita quotidiana e la fede di masse di eretici medievali, dei quali la Chiesa, unica nostra fonte di informazione, distrusse tutto, dalla vita alla documentazione.
L'operazione di valutare le conoscenze di una fonte alla luce delle notizie sui suoi autori (nel gergo storico: le notizie *extra fontes*) – è, nella lezione di Jacques Le Goff, l'"interpreta-

didattica della guerra è offerta da United 4 Social Change, una startup legata all'università di Harvard: https://educators4sc.org/topic-guides/teaching-about-war/. *Valigia blu* dedica numerosi articoli alla guerra in Ucraina, nella sezione "fuori da qui". Non va dimenticato, per l'Italia, il numero speciale, fruibile gratuitamente, di "EAS. Essere A Scuola", aprile 2022, curato da Pier Cesare Rivoltella, che riserva molti articoli all'analisi delle fonti di informazione bellica. Un prontuario rapido e preciso si trova in L. Boschetti, S. Ditrani, R. Guazzone, *Insegnare storia con le nuove tecnologie. Didattica aumentata per bambini e adolescenti*, Carocci, Roma 2022, pp. 27-35.

29 A. Brusa, *Del pasticcio dell'Educazione civica e dei suoi legami ambigui con la storia*, in Historia Ludens, 17 giugno 2019.

30 M. Bloch, cit., pp. 165 ss. L'importanza di Bloch e del lavoro storico nel trattamento delle fake news è sottolineata da L. Boschetti, S. Ditrani, R. Guazzone, cit.

zione".[31] Questo schema cognitivo, non del tutto semplice, può essere raffigurato in questo modo:



Si deve tener presente che questo modello va applicato non solo sulle notizie false o dubbiose, ma soprattutto su quelle vere. In una guerra succedono tante cose: perché parlare di alcune e tralasciare le altre?

Se tutto questo è ben chiaro dal punto di vista della ricerca scientifica, lo è forse meno dal punto di vista didattico. La capacità di interpretare le fonti va insegnata con pazienza. L'allievo si deve allenare alquanto per assimilarla e incorporarla nel suo modo di usare le conoscenze. Occorre, dunque, giungere "preparati" al presente, attraverso una curriculazione attenta, che avrà visto l'allievo esercitarsi, magari su guerre lontane nel tempo e prive di appeal emotivo. Ciononostante, il corpo a corpo che lo storico ingaggia con il documento spesso richiede informazioni difficili da reperire e una professionalità matura, al di fuori della portata sia degli allievi sia dei loro insegnanti. In questi casi, si dovrà prendere in considerazione la possibilità di una "competenza negativa": il sapere che, quando non si hanno a disposizione le conoscenze che permettono di interpretare quella particolare fonte, è bene astenersi dall'adoperarla. E, quando possibile, è saggio affidarsi a fonti già utilizzate da storici professionali.

3. Uno schema di attività didattica

Le precauzioni metodologiche sull'uso delle fonti sono solo il primo passo, quando vogliamo trasformare una guerra in corso in un oggetto didattico. Secondo François Audigier, questo deve rispondere alla regola delle "quattro R": deve consistere nel Risultato di una

31 J. Le Goff, *Documento/Monumento*, in Enciclopedia Einaudi, vol. V, Torino 1978, pp. 38-43, ora in https://saras.uniroma1.it/sites/default/files/allegati_notizie/Le_Goff.pdf. Vedi anche A. Brusa, *Il manuale, la lezione e i documenti come strumenti di alfabetizzazione storica. Tecniche e problemi di insegnamento fra innovazione e tradizione*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1/2021, pp. 183-230.

ricerca, che abbia un Riferimento consensuale fra gli studiosi, che Rifiuti una posizione politica e tenga conto della Realtà.[32] Difficile trovare – in una guerra in corso – ricerche/racconti/spiegazioni/giudizi/ricostruzioni, dotati di questi requisiti e meno che mai, ovviamente, che lo sia una ricerca condotta dagli allievi. L'ambiente del laboratorio storico è velato da quella "nebbia della guerra", della quale parlano molti studiosi. Obbliga alla cautela, a muoversi fra notizie incerte e ipotesi da valutare con attenzione, ad attendere smentite per le proprie tesi, ad accettare, a volte, il fatto di non sapere e di non poter esprimere un giudizio. Può sembrare poco: ma se confrontiamo questa atmosfera con quella arroventata del dibattito pubblico, già arruolato in fronti interni contrapposti e gravidi di certezze, sarà un risultato straordinario. Permetterà agli allievi di percepire la differenza fra un clima bellicoso (della guerra reale e di quella trasmigrata nei talk show) e uno di pace. Perché è nella guerra, "la cattiva maestra", come già notava Tucidide (III, 82,83), che tu sei obbligato alle alternative ineluttabili, mentre il vantaggio della pace è che hai tempo, puoi ragionare con calma, esaminare una pluralità di opzioni.

La prudenza è una virtù positiva, che aiuta a conoscere meglio. Il laboratorio storico non porta all'afasia finale, a quella sensazione di inganno globale che caratterizza spesso l'opinione pubblica nei confronti dei grandi eventi, politici, economici e bellici. Un esempio è nello schema di lavoro che ho proposto agli insegnanti, immediatamente a ridosso dell'invasione russa, nel quale si noti come l'obiettivo finale non è quello di stabilire chi ha ragione o chi ha torto, ma quello di mettere gli allievi in grado di esprimere un'opinione motivata[33].

Il quadro delle informazioni

a) Le fonti. Nel corso della guerra sono il problema reale. Le informazioni, soprattutto quelle rilasciate dai soggetti implicati nel conflitto, fanno parte della guerra. Lo siamo anche noi, in Italia, per quanto non direttamente. Quindi occorre fare attenzione: chi rilascia l'informazione? qual è il suo scopo? È possibile incrociare le informazioni? Difficile trovare un soggetto perfettamente neutrale. Anche un sito pacifista, dichiaratamente neutrale nel conflitto, non lo sarà nelle informazioni, dal momento che ha uno scopo politico, nobilissimo certo, ma potenzialmente in grado di orientare il suo punto di vista.

32 F. Audigier, *Les représentations que les eleves ont de l'histoire et de la géographie. A la recherche des modèles disciplinaires, entre leur definition par l'institution et leur appropriation par les élèves*, Thèse de doctorat en Sciences de l'éducation, Paris 7, 1993, https://www.theses.fr/1993PA070086.

33 A. Brusa, *Il laboratorio del tempo presente. Ucraina*, in Historia Ludens, 25 febbraio 2022. Già preso in considerazione da migliaia di insegnanti, questo laboratorio è stato riformulato da Enrica Bricchetto, *La guerra in classe mattina per mattina. Un percorso non solo per chi insegna storia*, in "Eas", cit., ora in: http://www.istoreto.it/2022/05/la-guerra-in-classe-mattina-per-mattina-un-percorso-non-solo-per-chi-insegna-storia/, dove viene integrato con indicazioni di film e di letture, come il libro di Simone Bellezza, pubblicato pochi giorni prima dello scatenarsi del conflitto: *Il destino dell'Ucraina. Il destino dell'Europa*, Morcelliana, Brescia 2022, e il suo *l'Atlante geopolitico dello spazio sovietico. Confini e conflitti*, La Scuola, Brescia 2016.

b) La chiacchiera televisiva. Tendenzialmente se ne farebbe a meno. Si potrebbero usare solo le dichiarazioni degli attori della crisi. Qualche eccezione per interventi di studiosi riconosciuti (ai quali venga lasciato il tempo giusto di esprimere un'opinione compiuta).
c) Le fonti privilegiate dei ragazzi. Tik Tok e i social. Riproducono le altre fonti? Hanno qualcosa di particolare? Che cosa fanno vedere della guerra? Perché interessano gli allievi?
d) Un sito di riferimento? In Italia non esiste un'agenzia didattica nazionale, che soccorra i docenti in frangenti di questo tipo. Tuttavia, il sito dell'Ispi è ben informato[34]. Soprattutto segue la questione da tempo (non si è improvvisato esperto dell'Ucraina). Ovviamente si deve tenere conto che è un sito italiano, vicino tradizionalmente al nostro Ministero degli esteri.
e) Pubblicazioni: nei mesi successivi all'invasione sono stati pubblicati in Italia numerosi saggi e articoli di storici[35].

Sequenza didattica (a giudizio del docente, i diversi momenti potranno essere oggetto di una didattica frontale, di lavoro di gruppo o individuale, oppure di una discussione collettiva).

a) Si parte da un punto fermo: la Russia ha invaso l'Ucraina e sta bombardando (anche) obiettivi civili. Per quante attenuanti e motivi a favore possa avere, si tratta di una violazione del diritto internazionale indiscutibile.
b) Produrre una timeline. Potrà essere di diversi tipi. Quella recente (dal 1991) e quella di lungo periodo, dall'Ottocento ad oggi: la politica zarista, la prima guerra mondiale e la prima proclamazione di indipendenza dell'Ucraina, il periodo sovietico e l'Holodomor, la guerra mondiale e le stragi etniche relative (ebrei, polacchi residenti in Ucraina, ucraini residenti in Polonia, ecc.), il dopoguerra, Chernobyl, il 1991 e la proclamazione dell'indipendenza, la politica culturale ucraina e russa (tese entrambe ad esasperare i rispettivi nazionalismi). Potrà essere di aiuto anche un buon manuale.

34 https://www.ispionline.it/. A questo si possono aggiungere i siti citati nel presente articolo e nelle sitografie di Antonio Prampolini su Historia Ludens.

35 Già all'indomani dell'invasione, "Il Mulino" metteva a disposizione gli articoli di Marcello Flores e Martino Mazzonis: https://www.mulino.it/sitomulino/viewnewsletter/show/cryptedIdNewsletter/bVphZG1ZWEQ1dW5VeE5mVjBjL2Q0NkhLMXNMTHphTFgwTkE9?&utm_source=newsletter&utm_medium=e-mail&utm_campaign=Strada+Maggiore+37+%7C+La+guerra+in+Ucraina+%5B8348%5D. In un'ipotesi di laboratorio per le superiori, si faccia attenzione nella ricerca in rete. Fra le bibliografie pubblicate da *Google*, quella delle librerie Coop mi sembra la più ricca: https://www.librerie.coop/consigli-di-lettura/la-guerra-fra-ucraina-e-russia/. Una bibliografia ragionata, aggiornata al maggio del 2022: https://www.librinews.it/varie/ucraina-libri/. In queste bibliografie si trovano mescolate opere letterarie, giornalistiche, ma poche di storia. Tuttavia, cercando in *Google libri*, compaiono altre opere di specialisti, come Tim Marshall, geografo, Raffaele Crocco, autore dell'*Atlante delle guerre*, Angelo Turco, Fabio Bettanin, Aldo Giannuli, storici (e tanti altri). Su Google Scholar troveremo altri interessanti articoli, fra i quali: Anna Caffarena, *Il fascino delle spiegazioni facili*, in "TWAI", 8 aprile 2022 https://www.twai.it/articles/guerra-ucraina-spiegazioni-facili, che fa riferimento alla teoria del realismo di John Mearsheimer, e Nicola Martellozzo, che presenta il caso di studio delle opposte propagande relative al bombardamento di Mariupol: *Distorsioni del potere. Sulla propaganda di guerra in Ucraina*, https://iris.unito.it/handle/2318/1858721?mode=full. Si vedano, infine, i libri di Bellezza citati alla nota 32.

c) Analizzare i soggetti implicati direttamente. Si può preparare una scheda economico/militare, e una nella quale si registrino le cause (soggettive) del conflitto, gli obiettivi politici, alleanze, le prospettive.
d) Analizzare i soggetti implicati indirettamente (Cina, Europa, Turchia, altri paesi).
e) Analizzare l'attività delle organizzazioni internazionali (a partire dall'ONU).
f) Analizzare per quanto possibile le fonti. Come si è già detto, la critica delle fonti è condotta a livello professionale dagli storici. Ma è importante che ci si abitui a considerare i soggetti produttori della fonte, i loro scopi e gli effetti che quella certa notizia ha sul pubblico. È altrettanto importante "accorgersi" della differenza tra fonti diverse e di diversa origine. Non spaventiamoci se le fonti sono in lingua: il traduttore dà una buona mano, e con un po' di discernimento ci permette di capire. Non occorre dar conto di tutte le fonti. Basta anche un lavoro esemplare su alcune.
g) Ricostruire uno scenario, indicando il grado di certezza degli elementi presi in considerazione.
h) Gli allievi esprimono il loro parere. Quali sono le ragioni degli uni e degli altri. Se ne discute. Lo scopo del laboratorio non è individuare "da che parte sta la scuola, o la storia", ma mettere in grado gli allievi di esprimere un giudizio motivato, del quale l'allievo sappia valutare il grado di certezza.

4. Le tre configurazioni storiografiche della guerra

La guerra è un oggetto mutevole. Mentre scrivo questo articolo, la guerra tra Russia e Ucraina dura da otto mesi. A distanza di tempo, appare chiaro che il laboratorio che abbiamo appena visto è centrato sui motivi che hanno scatenato il conflitto: e come tale potrà essere archiviato nella biblioteca di un docente. Ma, a guerra avviata, le domande più pressanti riguardano più la situazione della guerra e i suoi effetti nella società. Per far fronte a questi nuovi interrogativi, occorrerà integrare questa sequenza a partire da altri ragionamenti. Ci aiutano in questo Jay Winter e Antoine Prost[36]. I due studiosi, riconsiderando l'immensa produzione storiografica sulla Prima guerra mondiale, hanno prodotto una casistica di "modi di studiare" una guerra. A seconda di come la si guarda – dicono – la guerra può avere tre "configurazioni storiografiche". Ognuna di queste ci dà un'immagine complessiva del fatto storico, all'interno della quale si confrontano storiografie progressiste e conservatrici. La configurazione diplomatico/militare domina la storiografia fra le due guerre ed è quella che si travasa nella manualistica europea, riempiendola di battaglie. È contro questo tipo di narrazione – *l'histoire bataille* – che Marc Bloch e Lucien Febvre indirizzano gli strali della loro polemica, la cui eco sbiadita ha probabilmente sollecitato la lettera contro la guerra che abbiamo citato all'inizio. Questa è la guerra "vista dall'alto", scritta dal punto di vista dei generali e dei politici: di coloro, in pratica, che conducono

36 J. Winter, A. Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies*, *1914 to the Present*, Cambridge U.P., Cambridge, 2020.

il conflitto. I soldati, assenti in questa, si prendono la scena nella seconda configurazione, che diventa dominante nel secondo dopoguerra. Protagonisti di questo cambiamento non sono soltanto gli storici, quanto una società evoluta, che legge di più, guarda la televisione e va al cinema a guardare *Orizzonti di gloria* (Stanley Kubrik, 1957), *La grande guerra* (Mario Monicelli, 1959) e *Uomini contro* (Francesco Rosi, 1970). Questa, infatti, è la "guerra vista dal basso". La storiografia marxista vi gioca un ruolo centrale: scende nelle fabbriche, nelle case, per le strade, nelle trincee per scandagliare cosa succede nella società, quando scoppia una guerra. Verso la metà degli anni '70, con il libro di Paul Fussel[37] compare la terza configurazione, quella della storia culturale, nella quale più che la vicenda bellica, contano le rappresentazioni della guerra e gli usi sociali e politici che si fanno di queste. Più che la guerra reale, lo storico studia "la guerra nella testa" delle persone, e, dunque, le dinamiche identitarie e memoriali che il fatto bellico promuove. Dentro questa configurazione, la questione della Shoah assume un ruolo centrale. La caduta del muro di Berlino e l'avvento della globalizzazione, con il crollo progressivo della visione marxista, ne sanciscono la vittoria. Tuttavia, nessuna sconfigge definitivamente le altre. Storici militari, sociali, culturali convivono nella grande comunità storiografica mondiale. Né si può stabilire, scrivono in conclusione del loro lavoro Winter e Prost, quale sia da preferire. Ogni configurazione è a suo modo esaustiva, perché ci fa capire la guerra e ne dà spiegazioni soddisfacenti. La complessità della guerra continua ad affermarsi nella sua irriducibilità, perché ogni punto di vista mette in evidenza degli aspetti reali della guerra ma ne nasconde altri. Se studio le carte del generale Cadorna non capirò mai le sofferenze del fante del Carso; ma, se mi concentro su queste, non avrò molte possibilità di capire le dinamiche degli assalti, né, se prendo in considerazione la vita quotidiana dei civili sotto le bombe, capirò qualcosa delle cause che hanno scatenato il conflitto. Se voglio capire l'impatto che una guerra ha sulla vita e sui modi di pensare di belligeranti e no, probabilmente la storia culturale è lo strumento migliore, per quanto un'analisi economica dei prezzi dei generi alimentari, e quindi una visione economico-sociale della guerra, mi potrà dire qualcosa di più efficace sullo stato di salute di quelle persone. Su suggerimento di Charles Heimberg[38], credo che il lavoro di Winter e Prost possa diventare uno strumento didattico interessante, sia per analizzare le notizie riportate dai manuali, sia per avviare laboratori su guerre del passato e contemporanee. Lo schema seguente può aiutarci nel passaggio dalla storiografia alla didattica.

37 P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 2014.

38 Ch. Heimberg, *La Prima guerra mondiale fra storia e uso pubblico del passato*, in "Novecento.org", 6 ott. 2014.

Le tre configurazioni storiografiche della guerra	Che cosa studiare	Le fonti privilegiate
La guerra vista dall'alto. La guerra diplomatica e militare.	È lo studio più tradizionale della guerra. La storia militare. Come si spostano le armate. Gli approvvigionamenti. La dinamica delle battaglie e il loro esito. Il dibattito politico sulla guerra. L'apparato militare/industriale collegato alla guerra. Il fronte interno. Per quanto sia la più antica, è certamente la matrice della maggior parte dei videogiochi da tavolo sulla guerra, laddove i videogame indulgono a volte a una guerra empatica, "vista dal basso".	Le dichiarazioni dei protagonisti politici. Le dichiarazioni dei militari, osservatori o combattenti. I dati economici e le valutazioni sulla sostenibilità della guerra e i suoi effetti. Le mappe geostoriche. L'orientamento politico delle popolazioni coinvolte direttamente e no.
La guerra vista dal basso. La guerra sociale ed economica.	La vita nelle trincee e sui campi di battaglia. La vita quotidiana nelle nazioni coinvolte direttamente o indirettamente. I mutamenti sociali, economici e culturali prodotti dalla guerra o che hanno causato la guerra. Migrazioni causate dalla guerra.	Reportages giornalistici dai paesi coinvolti direttamente o indirettamente. Le testimonianze dirette di soldati e civili coinvolti. Dati economici: inflazione, disponibilità di beni, consumi ecc.
La guerra nella testa delle persone. La storia culturale della guerra.	È la prospettiva più recente, quella della storia culturale. La guerra crea un mondo a sé, nel quale vigono regole morali che sono rifiutate nel mondo in pace. La cultura della guerra può improntare di sé anche le società non belligeranti.	La letteratura di guerra. Reportages giornalistici. I miti identitari. La storia pubblica. L'insegnamento della storia nei paesi coinvolti. Il rapporto fra storia e memoria. Le rappresentazioni della guerra. Filmografia di guerra. Gli oggetti della guerra. Testimonianze di soggetti coinvolti direttamente e indirettamente. Social.

Anche uno sguardo sintetico come quello che qui stiamo dando ci avverte che la manualistica odierna fa in genere un centone di queste storiografie, le rare volte che parla di guerra. Se lo schema della battaglia di Canne fa riferimento alla prima configurazione, la vita dei fanti in trincea deriva dalla seconda, mentre i discorsi memoriali, a proposito della Shoah e delle Foibe e delle guerre coloniali italiane, hanno rapporti molto stretti con la terza. La macedonia manualistica è inconsapevole: e proprio per questo destinata ad abbassare la qualità della narrazione. Se è così, la conoscenza della natura storiografica delle notizie riportate nel manuale può aiutare il docente nella sua azione di problematizzazione e potrebbe, con ragazzi preparati, diventare un efficace strumento di lettura critica di quelle pagine.

Tornando al laboratorio del tempo presente, la coscienza della complessità della guerra mette in guardia il docente dal proporre ricerche indifferenziate o generaliste sulla guerra in corso. Sarebbe più utile scegliere una configurazione e provare a guardare la guerra da un solo punto di vista. Oppure, concentrarsi su casi specifici (una testimonianza, un documentario, un discorso di un leader, un diario, delle voci diffuse o delle credenze) o, sulla scorta del libro di Jay Winter e Antoine Prost, provare a descrivere i soggetti della guerra: i generali, i politici, gli operai, i soldati, gli industriali, le donne. Se, invece, si vuole avere uno sguardo complessivo sulla guerra, è meglio evitare una ricerca, e affidarsi a quale buon libro.

5. La messa in prospettiva

La "messa in prospettiva" è una grande occasione, fornitaci dalla storiografia, per maturare uno sguardo critico sulla guerra. Infatti, presi dall'emergenza, siamo tentati di isolare l'evento bellico e, quindi, di considerarlo eccezionale. Ma "conoscere uno è conoscere nessuno", scrisse Christian Meyer, specialista dell'Impero romano, quando decise di arricchire i suoi studi classici con lo studio dell'Impero cinese[39]. La storia apre, dietro il nostro evento, una fila lunghissima di fatti analoghi, che ha, come effetto principale, quello di aiutarci a valutare l'oggetto del nostro studio. Andrea Zannini guarda in prospettiva le guerre dell'età contemporanea e le confronta con quelle di età antiche e preistoriche. Il risultato è sorprendente: le guerre di quei tempi remoti erano molto più mortifere di quelle moderne. Un'affermazione che contrasta con il senso comune, che vede nei 50 milioni di morti della Seconda guerra mondiale, l'apice della carneficina bellica, e che ha suscitato un vespaio di polemiche.[40] Ma sono dati che troviamo anche nella monumentale storia della guerra,

39 Christian Meyer, *Il mondo della storia*, il Mulino, Bologna 1991.

40 A. Zannini, *Insegnare la guerra in una prospettiva globale,* in "Storia e futuro", febbraio 2012: https://storiaefuturo.eu/insegnare-la-guerra-in-una-prospettiva-globale/. Il problema della mortalità delle guerre è affrontato da Jared Diamond, *Il mondo fino a ieri. Che cosa possiamo imparare dalle società tradizionali?,* Einaudi, Torino 2013. La tesi di Diamond – che i piccoli conflitti delle società della Nuova Guinea siano in proporzione più mortiferi della Seconda guerra mondiale – ha suscitato le aspre obiezioni dei difensori dei diritti delle popolazioni indigene. Vi accenna Guido Barbujani nella sua recensione a Diamond, apparsa sull' "Indice dei libri del mese" (settembre 2013): https://www.lindiceonline.com/focus/scienze/jared-diamond-il-mondo-fino-a-ieri/. Diamond è stato accusato di essere un colonialista da Stephen Corry, direttore di "Survival International", rivista dedicata alla salvaguardia delle popolazioni indigene: *Pericolo. Tornano i selvaggi primitivi. Perché* "Il mondo fino a ieri di Jared Diamond" *è in errore*, https://www.researchgate.net/publication/307850681_Survival_International_vs_Diamond_Pinker_Chagnon. La sua critica è stata ripresa dalla stampa di tutto il mondo, dalle associazioni umanitarie e da parte del mondo politico. Diamond gli ha risposto, in un'intervista a Roger Corcho, riaffermando la validità della sua ricerca e delle sue fonti, e accusando Corry di non aver nemmeno letto il suo libro, ma di basarsi su questioni di principio: *«Evito la paraula progrés»,* 21, 5, 2014: https://metode.cat/revistes-metode/entrevista/jared-diamond.html. Ha ribattuto all'accusa di essere preda del mito del "cattivo selvaggio", osservando a sua volta che è Corry a sostenere il mito del "buon selvaggio": *«Las sociedades tradicionales educan mejor a sus hijos y cuidan más a sus mayores»,* in "ABC", 20,10, 2013, https://www.abc.es/sociedad/20131020/abci-sociedades-tradicionales-201310201214.html. Al di là dell'aspetto ideologico di questa controversia, si deve tenere presente la difficoltà di computare il numero delle vittime nelle guerre del passato (quando non in quelle presenti) e il fatto che questa letalità variava moltissimo, a seconda dei periodi e dei luoghi; e, ancora, la difficoltà di calcolare il tasso

scritta da Azar Gat, punto di riferimento obbligato per chi si occupa di questo argomento[41]. Leggiamone la sintesi di Andrea Zannini: "Confrontando le rilevanze empiriche sulle guerre in vari periodi del processo di civilizzazione egli [Azar Gat] arriva a concludere che con la crescita dello Stato i tassi di mortalità, naturalmente in proporzione alla popolazione coinvolta, sono diminuiti. Così, le immani distruzioni della Unione Sovietica nella Seconda guerra mondiale o della Francia e della Germania nel primo conflitto mondiale, quando circa il 15% della popolazione morì, rappresentano dei picchi della mortalità da guerra in un *trend*, tuttavia, di continua discesa. Si tratta di percentuali probabilmente già raggiunte e superate in conflitti precedenti di pari ampiezza, come la guerra dei Trent'anni, il più disastroso conflitto della prima età moderna o le guerre puniche, il più sanguinoso scontro dell'età antica; ma nettamente meno distruttrici dei conflitti praticati tra popolazioni di cacciatori raccoglitori, quando in singoli conflitti giungevano a perire tra il 10 e il 60% dei maschi adulti."[42]

La prospettiva storica ci obbliga a rivedere molte nostre certezze. Distrugge ogni nostro mito di eden originari, nei quali la guerra non esisteva e si viveva in pace con uomini e natura. Al contrario, ci insegna che, se le guerre moderne avessero conservato la stessa capacità di uccidere di quei remoti passati, la letalità della Seconda guerra mondiale avrebbero dovuto moltiplicarsi anche per quattro: quindi, di quella guerra avremmo dovuto piangere non 50, ma 200 milioni di morti. Ci induce a cercare le cause di questo indubbio progresso, e, quindi, a rivedere il nostro atteggiamento verso tre soggetti, che normalmente additiamo come fortemente responsabili dei fatti bellici, o del tutto incapaci di controllarli. Il primo è lo stato moderno, che con la sua opera di civilizzazione della guerra ne ha controllato la letalità; il secondo è costituito dal complesso di trattati internazionali, con i quali si sono resi illegittimi certe armi e certi comportamenti, e dalle istituzioni internazionali che li perseguono. Il terzo soggetto è l'Europa e la sua immagine autocolpevolizzante, che si sta diffondendo a macchia d'olio, quasi a far da contrappasso all'eurocentrismo imperante di qualche decennnio fa. Come scrive Azar Gat: "Solo con la modernità, intesa come quella visione liberale che emerse durante l'Illuminismo e gradualmente crebbe fino a dominare

di mortalità nelle società passate, cioè il rapporto fra il numero dei caduti e la totalità della popolazione. Le sempre più numerose scoperte archeologiche, tuttavia, sembrano tagliare la testa al toro per quanto riguarda i tempi più remoti, del paleolitico e del neolitico: Christian Meyer et al., *The massacre mass grave of Schöneck-Kilianstädten reveals new insights into collective violence in Early Neolithic Central Europe,* in "PNAS", 12, 36, 2015: https://www.pnas.org/doi/full/10.1073/pnas.1504365112. J. Santacana, *Europa. Un pasado comun brutal?*, 1, luglio, 2012 https://didcticadelpatrimonicultural.blogspot.com/2012/07/europa-un-pasado-comun-brutal-por-joan.html; J. Guilain, J. Zammit, *Le sentier de la guerre. Visages de la violence préhistorique*, Seuil, Paris, 2001.

41 A. Gat, *War in Human Civilization*, Oxford U.P., N.Y. 2006. L'autore espone più brevemente le sue tesi in *Is war declining - and why?*, in "Journal of Peace Research", 50(2), 2013, 149-157. Ihttps://doi.org/10.1177/0022343312461023. Il risvolto delle tesi di Gat, e cioè l'avvento di un regime autoritario quale lo stato "Leviatano", in Azar Gat, Daniel Deudney, G. John Ikenberry, Ronald Inglehart and Christian Welzel, *Which Way Is History Marching? Debating the Authoritarian Revival*, in "Foreign Affairs", 88, 4, Luglio/agosto 2009, pp. 150-159.

42 Zannini, ibidem. Vedi anche I. Mortellaro, *A che punto è la notte*, La Meridiana, Molfetta, p. 337.

il mondo sviluppato, la guerra cominciò a essere considerata nelle società liberali come qualcosa di assolutamente ripugnante e futile, anzi incomprensibile fino all'assurdità."[43]
Queste parole ci fanno scoprire la rivoluzione ignorata delle nostre classi. Prima del 1945 – è Giorgio Cuzzelli che scrive – i sentimenti prevalenti che la guerra suscitava erano quelli dell'onore, del valore, dell'amor patrio e del coraggio. È dopo l'immane strage, compiutasi per la prima volta sotto gli occhi di chi non era al fronte – le donne, i bambini e gli uomini del fronte interno -, che si diffonde il sentimento dell'"orrore della guerra". Nelle nostre classi, dunque, si celebra una rivoluzione quando si sollecitano nei bambini sentimenti di avversione nei confronti della guerra. Ma è una didattica profondamente contraddittoria, perché da una parte, si compie una scelta dal profondo valore storico, che viene svilita, dal momento che se ne è del tutto ignari, dall'altra si esalta la pace come se questa fosse un dato astorico. È il pegno che si paga quando si mette la storia fuori dall'aula.
Fin qui, la prospettiva storica ci invita a considerare con attenzione le conquiste di civilizzazione che il passato ha lasciato in eredità. La stessa prospettiva, autentico sguardo all'indietro dell'angelo della storia, ci mostra il terribile rovescio della medaglia, quando ci obbliga a considerare la data che periodizza la storia della guerra e, insieme, quella dell'umanità: Hiroshima, 6 agosto 1945. Isidoro Mortellaro ci racconta come sia cambiata la vicenda umana proprio in ragione di quella bomba.[44] Due sono i fenomeni principali. Il primo è la raggiunta capacità dell'uomo di autodistruggersi. È un fenomeno ben studiato dalla storiografia, consolidato nella manualistica, in particolare nel capitolo dedicato alla Guerra fredda e alla MAD (la Mutua Distruzione Assicurata), e ormai penetrato nel senso comune: tutti sanno che una guerra atomica globale sarebbe definitiva, al punto tale che non ci sarebbe nessuno storico a raccontarla. Il secondo è meno noto, ma cova dentro ogni nostra riflessione sulla guerra fra Russia e Ucraina. La bomba crea una differenza quasi ontologica fra gli stati che la posseggono e quelli che ne sono sprovvisti. Fra i paesi "atomici" e tutti gli altri si crea uno scarto di potenziale enorme. Come si comporterà la Russia, si chiedono tutti? Ma come si comporteranno le nazioni atomiche in un mondo sempre più ristretto, nel quale la competizione per l'accaparramento delle risorse diventa sempre più serrata? Questo scorcio di XXI secolo vede la storia della guerra intrecciarsi con le altre storie – demografiche, ambientali, politiche, economiche, sociali, culturali, scientifiche – creando un nodo inestricabile, per sciogliere il quale è evidente che occorra uno sforzo collettivo della specie umana. Viviamo un momento evolutivo che, a differenza degli altri del passato, ci vede consapevoli dei problemi e, quindi, responsabili del nostro destino. E quando – fra le opzioni a nostra disposizione – si presenta la tentazione di tornare indietro, a uno stato di natura, proprio la prospettiva storica ci fa temere, come ulteriore disastro, quello di una guerra liberata dalle regole della civilizzazione.
In chiusura di un percorso che avrà visto gli studenti soffermarsi di tanto in tanto su qualche guerra del passato, possiamo immaginare un laboratorio diverso da quello sulle fonti che abbiamo schematizzato sopra. Non si tratta, questa volta, di analizzare documenti,

43 A. Gat, cit., p. 662.

44 I. Mortellaro, cit., pp. 45 ss.

scrutare la volontà di personaggi, capire gli effetti delle loro azioni. Al centro dell'attenzione ora vi è "la guerra". Se sia connaturata o meno all'umanità. Se dipenda da istinti maligni da sedare o dagli stessi bisogni del quotidiano – alimentarsi, cercare un partner, ottenere sicurezza – per soddisfare i quali, gli umani possono intraprendere azioni violente o pacifiche. È un'alternativa semplice, sulla quale – però – si sono soffermati filosofi, letterati, storici, scienziati, teologi. Un momento interdisciplinare, ideale per far interagire con loro gli allievi, con i loro pensieri e – perché no? – con i loro sentimenti.

Tutti i link ai siti sono stati verificati in data 22 dicembre 2022.

ESPERIENZE

Come si arrivò alla Grande guerra: determinismo, caso e libero arbitrio. Una esperienza didattica

Daniele Boschi
Liceo Scientifico Statale "Nomentano" (*Roma*)

Keywords: *prima guerra mondiale, determinismo, indeterminismo, caso, libero arbitrio*

Abstract
Secondo alcuni storici, tra i quali Eric Hobsbawm, la Prima guerra mondiale era inevitabile; secondo altri, come Margaret MacMillan, poteva essere evitata. Ho affrontato questo tema in una classe quinta di un liceo scientifico, collegandolo al dibattito filosofico su determinismo, indeterminismo e libero arbitrio. In questo articolo racconto questa esperienza didattica, che si è conclusa con la stesura di un breve saggio storico da parte degli studenti.

1. Introduzione

In questo articolo riferirò una esperienza didattica realizzata nel mese di ottobre del 2021. Ho affrontato in una classe quinta di un liceo scientifico di Roma la questione della inevitabilità o evitabilità della Grande guerra.
Già in anni scolastici precedenti avevo trattato più di una volta questo tema, al quale mi sono dedicato prendendo spunto da un articolo di Luigi Cajani sulle origini della Prima guerra mondiale e sulla didattica della storia controfattuale.[1] Ho potuto quindi tener conto sia delle esperienze già fatte,[2] sia del progressivo approfondimento dell'argomento da parte mia.
La mia classe, composta da trenta studenti (tra i quali otto studentesse), era ottima sia per quanto riguarda la partecipazione all'attività didattica e l'impegno nello studio, sia per quanto riguarda i risultati ottenuti nelle diverse discipline, comprese la storia e la filosofia.
Gli obiettivi didattici che mi proponevo di raggiungere si possono riassumere come segue:

1) far conoscere agli studenti le cause della Prima guerra mondiale, in tutta la loro complessità, distinguendo tra quelle prossime e quelle remote;
2) far comprendere, attraverso lo studio di un avvenimento storico, la rilevanza degli interrogativi filosofici attorno ai temi del determinismo e dell'indeterminismo, del caso e del libero arbitrio;
3) sviluppare, anche attraverso la discussione di tesi contrastanti, lo spirito critico degli studenti, incoraggiandoli a prendere posizione in modo autonomo sui problemi affrontati.

1 Cfr. Cajani (2015).

2 Ho raccontato la prima di queste mie precedenti esperienze in Boschi (2017).

Il percorso si è svolto in complessive sette ore, due delle quali riservate alla verifica finale. Ho fatto anzitutto una breve introduzione riguardante le cause, l'andamento e la conclusione della Grande guerra, sottolineando in particolare la complessità dei fattori politici, economici, sociali e culturali che diedero origine al conflitto. Successivamente ho presentato ai miei studenti le due opposte tesi degli storici Eric Hobsbawm e Margaret MacMillan circa l'evitabilità o meno della guerra.
Ho poi spostato il discorso sul dibattito filosofico attorno alla problematica del determinismo, del caso e del libero arbitrio. Infatti, sebbene tale dibattito non sia evocato in modo esplicito dai due storici, esso è tuttavia presente implicitamente nella loro ricostruzione delle cause della Prima guerra mondiale. Pertanto, mi è sembrato che la questione della evitabilità o inevitabilità della Grande guerra fosse un'ottima occasione per realizzare un'attività interdisciplinare, collegando la storia con la filosofia.
Mano a mano che presentavo i contenuti delle mie lezioni, ho sviluppato con gli studenti una discussione in parte libera, in parte guidata dalle mie domande, attorno alle tesi o teorie che avevo illustrato. A conclusione del percorso, gli studenti hanno scritto in classe un breve saggio sul tema proposto.
Il libro di testo in adozione in questa classe era *Lo spazio del tempo* di Giardina, Sabbatucci e Vidotto.[3]
Esporrò ora in modo sintetico i contenuti delle mie lezioni, prima sul versante storico, poi sul versante filosofico. Poi mostrerò in che modo i due aspetti sono stati collegati. Infine analizzerò gli elaborati degli studenti e cercherò di trarne qualche utile indicazione per il futuro.

2. Due opposte tesi storiografiche a confronto

Eric Hobsbawm, nel suo classico studio sull'Età degli Imperi,[4] sostenne che la Prima guerra mondiale nacque dal fatto che una situazione internazionale in progressivo deterioramento sfuggì sempre più al controllo dei governi. Secondo Hobsbawm il principale motivo per cui questo accadde va individuato nello sviluppo del sistema economico capitalistico, che a sua volta generò l'imperialismo, ovvero la tendenza delle potenze europee ad espandersi in altri continenti per impossessarsi di materie prime e di nuovi mercati per i prodotti e i capitali in eccesso che non potevano essere assorbiti dai mercati europei. "Lo sviluppo del capitalismo – egli affermò – spingeva inevitabilmente il mondo nella direzione della rivalità tra gli Stati, dell'espansione imperialistica, del conflitto e della guerra".[5] Infatti la tensione tra le principali potenze europee si era acuita a un punto tale che "nel 1914 qualsiasi in-

3 Giardina, Sabbatucci, Vidotto (2015).

4 Hobsbawm (1987).

5 Hobsbawm (1987), p. 361 (la sottolineatura nel testo è mia).

cidente, per quanto fortuito, anche l'azione di uno sprovveduto studente terrorista in un angolo sperduto del continente" avrebbe potuto portare a una guerra generalizzata.[6]
Al contrario di Eric Hobsbawm, Margaret MacMillan ha sostenuto che la Prima guerra mondiale non era affatto inevitabile.[7] Infatti, sebbene in Europa agli inizi del Novecento vi fossero molte forze o fattori che spingevano in direzione della guerra, vi erano però anche forze di segno contrario, che premevano in direzione della pace. Prima del 1914 gli Europei, quando guardavano indietro agli ultimi cento anni appena trascorsi, vedevano un secolo di crescente progresso, prosperità e relativa pace. Molti Europei volevano che questo progresso continuasse ed erano fiduciosi che ciò sarebbe avvenuto. Essi pensavano che vi era stato un avanzamento non soltanto per quanto riguarda le condizioni materiali dell'esistenza, ma anche in termini di civiltà; e che man mano che la civiltà progrediva, le guerre e le loro crudeltà sarebbero state sempre meno accettabili per la coscienza degli uomini.
Se la situazione precipitò verso la guerra, ciò accadde sia a causa di una serie di eventi casuali, sia per effetto di calcoli sbagliati e di decisioni irrazionali da parte dei capi dei principali Stati europei.
Il fatto che vi erano molte ragioni per le quali una guerra generale sarebbe potuta scoppiare non vuol dire che essa dovesse necessariamente aver luogo. Non è soltanto illogico, ma anche molto pericoloso ragionare in questo modo: se alziamo le mani dicendo che una guerra è inevitabile, allora non faremo più nulla per prevenirla. E questo – sostiene la MacMillan – è un insegnamento che può risultare molto utile nel mondo di oggi, nel quale si sono aperti inediti scenari di crisi a livello internazionale e la minaccia di guerre catastrofiche non è affatto scomparsa.
Una tesi analoga, per certi aspetti, a quella della MacMillan è stata proposta dallo storico australiano Christopher Clark nel suo libro *I sonnambuli*,[8] del quale gli studenti hanno letto alcuni brani riportati nel nostro libro di testo. Vedremo che alcuni di loro hanno citato anche Clark nel loro saggio finale.

3. Determinismo, caso e libero arbitrio

Il dibattito filosofico sul determinismo e l'indeterminismo e sull'esistenza o meno del libero arbitrio ha avuto origine tra i filosofi greci nell'antichità ed è proseguito fino ai nostri giorni.
Tra le molte possibili definizioni del concetto di determinismo, ho ritenuto utile partire da quella di Mario De Caro, un filosofo che si è a lungo occupato del tema del libero arbitrio. Restringendo il campo della ricerca al determinismo scientifico, De Caro, riprendendo la

6 Hobsbawm (1987), pp. 369-370.

7 Cfr. anzitutto MacMillan (2013). Tuttavia la mia sintesi delle tesi della storica canadese si basa prevalentemente su MacMillan (2014).

8 Clark (2013).

classica formulazione di Pierre-Simon de Laplace,[9] definisce come "determinismo scientifico universale" la teoria che afferma quanto segue:

> la descrizione dello stato del mondo in un certo istante, congiunta con la proposizione che specifica tutte le leggi di natura, implica la descrizione dello stato del mondo in ogni istante successivo. Da ciò segue che ad ogni istante un solo futuro è fisicamente possibile (De Caro M. 2004, pp. 14-15).

L'indeterminismo è la negazione di questa teoria.
Se è vero il determinismo, il caso non esiste: anche i fenomeni apparentemente casuali – dall'esito di un lancio di dadi al variare delle condizioni meteorologiche, dalle libere e imprevedibili associazioni dei nostri pensieri all'andamento dei titoli in borsa – sono in realtà deterministici. Il fatto che noi non riusciamo a prevedere con esattezza lo svolgimento futuro di questi eventi dipende unicamente dalla impossibilità di conoscere con precisione tutti i fattori che ne determineranno lo sviluppo. Se, per esempio, noi potessimo conoscere con precisione la posizione e il moto di tutte le molecole che compongono l'atmosfera terrestre in un dato momento, noi potremmo predire con altrettanta precisione l'evolversi delle condizioni meteorologiche. E lo stesso vale molti per molti altri fenomeni e sistemi spiegabili mediante la teoria del "caos deterministico".[10]
Se invece è vero l'indeterminismo, il caso esiste. Questo non esclude naturalmente che alcuni fenomeni o sistemi siano deterministici. Per i sostenitori dell'indeterminismo è perfettamente plausibile che possano esistere sia fenomeni determinati in modo rigido dalle leggi fisiche e quindi altamente prevedibili, come ad esempio la caduta dei gravi; sia altri fenomeni irregolari, disordinati e imprevedibili, come ad esempio il movimento dei gas nell'atmosfera terrestre.
Assai complesso è il rapporto tra determinismo, indeterminismo e libero arbitrio. Il determinismo sembra implicare la negazione del libero arbitrio. Infatti, se è vero il determinismo, come può esistere la nostra libertà di scegliere il corso futuro delle nostre azioni?
Se il determinismo fosse vero, in qualsiasi istante della nostra vita un solo futuro sarebbe possibile. Se quindi paragonassimo lo svolgersi della nostra vita allo scorrere di un filmato prodotto da un lettore dvd, e potessimo mandare indietro il disco e poi farlo ripartire, rivedremmo sempre lo stesso film, anche se dovessimo ripetere questa operazione cento o mille volte.
Vi è tuttavia una schiera di filosofi, il primo dei quali nell'età moderna è stato Thomas Hobbes, i quali sostengono che, nonostante le apparenze, determinismo e libertà dell'uo-

9 La formulazione di Laplace è riportata in Priarolo (2011), p. 9: «Dobbiamo […] *considerare lo stato presente dell'universo come l'effetto del suo stato anteriore e come la causa di quello futuro. Un'intelligenza che, per un dato istante, conoscesse tutte le forze da cui è animata la natura e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, se inoltre fosse così elevata da sottoporre questi dati all'analisi, abbraccerebbe nella stessa formula i movimenti dei più grandi corpi dell'universo e quelli dell'atomo più leggero: nulla sarebbe incerto per essa, e l'avvenire come il passato sarebbe presente ai suoi occhi*».

10 Sulla teoria del caos deterministico vedi Achillini (2015).

mo sono compatibili.[11] Questi filosofi sono stati chiamati "compatibilisti" e per sostenete la loro tesi utilizzano varie argomentazioni, la più semplice delle quali – elaborata appunto da Thomas Hobbes – consiste nell'affermare che la libertà di cui godiamo va intesa come libertà di azione, in quanto il nostro agire non sia sottoposto al volere altrui, ma non come libertà della volontà, ovvero come libertà di volere o non volere una determinata cosa; infatti la nostra volontà è interamente soggetta a moti del nostro animo che sfuggono al nostro controllo.

Altri filosofi invece hanno sostenuto e sostengono che determinismo e libertà non siano compatibili e sono stati chiamati quindi "incompatibilisti". Tra di essi ve ne sono alcuni, i cosiddetti "libertari", i quali affermano che l'esistenza della libertà è garantita dal fatto che il mondo non è interamente governato in modo rigido dalle leggi naturali.[12]

Tra i padri nobili del libertarismo si possono senz'altro menzionare René Descartes e Immanuel Kant, entrambi fautori di una forma di dualismo, basato sulla distinzione tra *res cogitans* e *res extensa* per il primo, e tra "fenomeno" e "noumeno" per il secondo:[13] in entrambi i casi, il determinismo varrebbe soltanto per il mondo fisico, rispetto al quale la volontà e l'agire umano si collocherebbero su un piano diverso, nel quale è possibile la libertà. Il libertarismo ha poi assunto nuove e svariate forme nella filosofia dell'Ottocento e del Novecento, sviluppandosi nell'ambito di correnti di pensiero per altri aspetti assai distanti tra loro: dallo spiritualismo all'esistenzialismo, dal pragmatismo alla filosofia analitica.[14]

Agli incompatibilisti "libertari" si oppongono gli scettici che affermano che la libertà è impossibile non solo in un mondo rigidamente governato da leggi di tipo deterministico, ma anche in un mondo in cui esistono forme di indeterminismo: in quest'ultimo infatti le decisioni degli uomini sono tutt'al più in balia del caso.[15]

Vi sono poi altri scettici meno radicali che si limitano a sostenere che non è possibile dimostrare né che la libertà esiste, né che non esiste.[16]

È utile anche tenere presente il fatto che le indagini e le riflessioni sul tema del libero arbitrio hanno tratto nuova linfa dallo sviluppo delle neuroscienze. È proprio sulla scia delle ricerche compiute negli ultimi quarant'anni in questa nuova branca in forte espansione del sapere scientifico, che alcuni neurobiologi e non pochi filosofi sono giunti a negare l'esistenza del libero arbitrio. Ma il dibattito è tuttora aperto.[17]

La problematica filosofica sul tema del libero arbitrio si traduce poi più concretamente in domande come le seguenti: la libertà consiste nello scegliere soltanto i mezzi o anche i fini delle azioni umane? Dando per scontato che nessuno ci costringa a fare delle scelte, ma

11 Cfr. De Caro (2004), pp. 24, 59 e ss.; su Hobbes vedi anche Mori (2001), pp. 26-27, 30. I miei studenti avevano già studiato filosofi come Cartesio, Hobbes e Kant nel quarto anno del liceo e mi sono quindi limitato a richiamare molto rapidamente le loro posizioni in merito al tema del libero arbitrio.

12 Cfr. De Caro (2004), pp. 24-25, 27 e ss.

13 Cfr. De Caro (2004), pp. 3, 36, 49, 58, 83-84; Mori (2001), pp. 17-23, 35-41.

14 Cfr. De Caro (2004), pp. 28-29, 38-55; Mori (2001), pp. 107-133, 161-204, 250-254.

15 Cfr. De Caro (2004), pp. 94-98.

16 Cfr. De Caro (2004), pp. 89-94.

17 Cfr. De Caro, Lavazza, Sartori (2010).

che gli altri possano tutt'al più influire su di esse, se tornassimo indietro nel tempo (senza il 'senno di poi') potremmo fare una scelta diversa? Perché decidiamo di seguire, o di non seguire, determinati princìpi morali? Oltre ad essere educati e formati in un certo modo dalla società in cui viviamo, possiamo anche educare e formare liberamente noi stessi?

4. La Grande guerra poteva essere evitata?

Come possiamo far valere il contributo della ricerca e del dibattito filosofico nello studio delle cause della Prima guerra mondiale?
Occorre a mio avviso partire dalla constatazione che Margaret MacMillan, nel rifiutare una interpretazione deterministica delle origini della Grande guerra, ha confutato soltanto quelle teorie che vedono il conflitto emergere inevitabilmente da forze storiche impersonali operanti sul lungo e sul medio periodo: ad esempio il ruolo crescente delle masse nella vita politica, la diffusione di ideologie aggressive come il darwinismo sociale e il nazionalismo, e la globalizzazione dell'economia. Ma la sua spiegazione non tiene conto del fatto che anche le scelte dei leader politici e militari, alle quali la storica attribuisce decisiva importanza sostenendo che essi avrebbero ben potuto evitare lo scoppio della guerra, potrebbero esser state soggette a leggi di tipo deterministico. Anzi, se il determinismo è vero nella sua forma più radicale, è stato senz'altro così.
Sul piano didattico, il problema si può esemplificare formulando semplici domande come le seguenti: dopo l'assassinio di Sarajevo, era inevitabile che la Germania desse il proprio incondizionato appoggio all'Austria-Ungheria? Era inevitabile che il governo austro-ungarico mandasse a quello serbo il durissimo ultimatum che tutti conosciamo e che la Serbia lo respingesse? Era inevitabile che l'Inghilterra dichiarasse guerra alla Germania dopo la violazione della neutralità del Belgio? Oppure, come coerentemente devono sostenere i "libertari", in alcuni di questi momenti (o in altri ancora) i leader politici e militari avrebbero potuto *fare altrimenti*? E se sì, che cosa avrebbero potuto fare o decidere?
Proprio a partire da domande di questo tipo, oltre che sulla base degli interrogativi filosofici di carattere più generale, si sono svolte tra i miei studenti vivaci discussioni, nel corso delle quali più d'uno tra loro ha modificato il proprio punto di vista iniziale.
La conclusione di questo percorso è stata la stesura, in orario scolastico, di un breve saggio storico sul seguente tema:
"La Prima guerra mondiale era inevitabile? Nel rispondere a questa domanda fai riferimento: a) alle cause remote e alle cause prossime del conflitto; b) al maggior numero di testi fra quelli proposti dal docente nelle ultime settimane; c) al dibattito tra deterministi e indeterministi".
Gli studenti avevano due ore di tempo per comporre il testo, che non poteva superare cinquanta righe.

5. Gli elaborati degli studenti

Dei ventotto studenti che hanno scritto questo saggio (due erano assenti il giorno della verifica), ben ventidue si sono espressi in favore della tesi di Hobsbawm, solo tre in favore della tesi della MacMillan, mentre altri tre non hanno preso posizione, o hanno preso una posizione poco chiara. Preciso a questo punto, a scanso di equivoci, che io non avevo mostrato alcuna preferenza né per l'uno né per l'altro dei due storici.
Tra gli studenti che si sono schierati per l'inevitabilità della guerra, un esiguo numero non ha motivato la propria tesi, mentre tutti gli altri hanno proposto una o più argomentazioni a sostegno del proprio punto di vista.
Alcuni studenti hanno argomentato a favore della tesi di Hobsbawm nel modo più semplice e diretto, affermando che erano ormai troppe o troppo forti le cause di attrito tra le potenze europee perché la guerra potesse essere evitata. Così ad esempio M.B.:[18]
"Ritengo che l'imperialismo, il colonialismo, i conflitti tra le varie potenze abbiano esasperato troppo una situazione già poco stabile di suo, e che quindi la guerra fosse inevitabile".
Tuttavia, la maggior parte degli studenti che si sono espressi a favore della tesi di Hobsbawm ha motivato questa scelta soprattutto in modo indiretto, cioè confutando in vario modo le tesi della MacMillan.
Ad esempio diversi studenti hanno criticato l'argomentazione della storica canadese secondo cui prima del 1914 vi erano in Europa sia forze che spingevano in direzione della guerra, sia forze che premevano per la conservazione della pace. Pur ammettendo questo, è evidente però – questa è la loro tesi – che le prime si rivelarono prevalenti. Così scrive A.C.:
"… l'ideologia pacifista, che la storica porta a favore della sua tesi, era senz'altro presente in borghesia e classe operaia, ma effettivamente non abbastanza da fermare la scia di consenso all'intervento che invase tutte le piazze europee; prova ne sono le organizzazioni socialiste che, fattesi precedentemente promotrici di pacifismo e internazionalismo, si schierarono esse stesse per l'intervento in Germania, Francia, Austria e Gran Bretagna".
Inoltre, per confutare l'affermazione della MacMillan secondo la quale anche il caso ebbe un ruolo nel determinare lo scoppio della Grande guerra, parecchi studenti hanno contestato la tesi che il conflitto non sarebbe avvenuto se l'attentato a Francesco Ferdinando d'Asburgo fosse fallito. Infatti, come scrive ad esempio G.Z.:
"risulta evidente che il casus belli effettivo fosse soltanto un pretesto che l'Austria-Ungheria aspettava per dichiarare guerra alla Serbia, per cercare di togliere di mezzo una presenza ingombrante dai Balcani".
Non pochi studenti hanno criticato poi la tesi della MacMillan secondo cui la guerra non sarebbe scoppiata se nell'estate del 1914 i governi avessero fatto scelte meno affrettate o irrazionali. Così scrive ad esempio A.I.:
"Non si può nemmeno affermare che le decisioni prese dai governi fossero irrazionali. L'Austria-Ungheria doveva confrontarsi con le spinte di disgregazione interne all'impero e per farlo

18 Le lettere iniziali dei nomi e cognomi degli studenti sono fittizie.

doveva dare una lezione esemplare alla Serbia, sospettata di aver collaborato con il gruppo di attentatori che avevano ucciso Francesco Ferdinando. La Germania invece non poteva permettere l'indebolimento del suo più potente alleato".
Sulla stessa linea A.C.:
"seppur rivelatesi sbagliate, le decisioni dei vari governi nascondevano ragioni più profonde: MacMillan e ancor di più Clark [si intende lo storico Christopher Clark, *N.d.A.*] *ignorano la possibilità di un qualsiasi determinismo psicologico, oltre a decidere consapevolmente di non condividere il determinismo economico"*.
Né ha molto senso – dicono parecchi studenti – sostenere che la guerra avrebbe potuto essere evitata se alla guida della Germania vi fosse stato un cancelliere del calibro di Bismarck. Come scrive C.C.:
"C'è infatti un motivo per il quale in quel preciso periodo storico e in quelle condizioni sociali ed economiche uomini come Bismarck erano usciti di scena. Non ha quindi senso porsi tali questioni perché inoltre non sappiamo se 'estraendo' tali figure dal loro periodo storico si sarebbero comportate nella stessa maniera anche in una situazione di tensione come questa".
Un concetto simile si trova anche nel saggio di E.E.:
"Dire … 'se il cancelliere tedesco fosse stato un'altra persona [la guerra non sarebbe scoppiata, *N.d.A.*]' *vuol dire cambiare tutta la catena di causa-effetto che ha portato il 'vero' cancelliere tedesco alla sua posizione"*
Esaminiamo ora le argomentazioni dei tre studenti che si sono espressi a favore della tesi della MacMillan. Il primo, M.D., dichiara anzitutto:
"Questa mia convinzione [che la guerra poteva essere evitata, *N.d.A.*] *non si fonda sugli avvenimenti effettivi che praticamente hanno poi condotto alla guerra, ma è basata essenzialmente su una concezione indeterministica della realtà, in cui al centro viene posto il libero arbitrio dell'uomo"*.
Successivamente lo studente riporta le principali argomentazioni della MacMillan e di Clark sottolineando in particolare l'atmosfera di incertezza che regnava tra i governanti delle principali potenze europee alla vigilia del conflitto.
Il secondo studente, L.S., evidenzia soprattutto il carattere eccessivo – e niente affatto scontato in quei precisi termini – della reazione dell'Austria-Ungheria all'attentato di Sarajevo, nonché l'irrazionalità della decisione della Germania di dare carta bianca al governo austro-ungarico rimettendosi completamente alle sue decisioni riguardo alla risposta da dare all'attentato.
Il terzo studente, E.D., ricorda che anche prima del 1914 vi erano state diverse crisi internazionali che si erano risolte per via diplomatica o con guerre locali di breve durata; quindi anche nel 1914 "le tensioni avrebbero potuto essere stemperate con accordi politici e commerciali"; egli sottolinea poi il ruolo svolto dal caso nella vicenda dell'assassinio di Francesco Ferdinando e non solo; e infine osserva che "la tesi deterministica" è comunque indimostrabile (credo che intendesse dire che non lo è sul piano scientifico o filosofico).

6. Conclusioni

Ritengo che l'esperienza didattica raccontata in questo articolo si possa senz'altro valutare in modo positivo. Gli studenti hanno manifestato in generale un notevole interesse per l'argomento proposto, le discussioni in classe sono state vivaci e alcuni alunni hanno ripreso il tema del rapporto tra determinismo, caso e libero arbitrio anche in occasioni successive. Credo inoltre di poter dire che gli obiettivi didattici che mi ero proposto siano stati pienamente raggiunti per la grande maggioranza degli studenti. Si tratta quindi a mio avviso di un'esperienza senz'altro riproponibile, specialmente in classi dal profilo medio-alto. La principale criticità, che mi sembra emergere a posteriori, sta nella problematicità del rapporto tra questioni storiche e filosofiche, specialmente quando il tempo a disposizione del docente e degli studenti è assai ridotto. In particolare, ciò che non è emerso se non marginalmente – ma che difficilmente poteva emergere bene in così poco tempo – è il fatto che la convinzione che esistano, o non esistano, il caso e il libero arbitrio fa parte di una visione del mondo che dovrebbe idealmente basarsi su una teoria scientifica o filosofica. Questa convinzione precede l'analisi dei fatti storici e non può essere ricavata da questi ultimi a posteriori. Sarebbe stato quindi opportuno un maggiore approfondimento delle diverse teorie filosofiche e del loro rapporto con lo studio dei fatti storici.
Concludo con le parole quanto mai attuali di Margaret MacMillan:

> È nel nostro interesse meditare attentamente sui fattori che hanno scatenato le guerre del passato e interrogarci sui modi in cui si può salvaguardare la pace. Oggi come ieri, cioè prima del 1914, i Paesi competono gli uni contro gli altri in un gioco di bluff e contro-bluff. Eppure quel gioco può sfuggire di mano (MacMillan M. 2013, p. 21).

Bibliografia / Sitografia

Boschi Daniele (2017), *La Grande guerra poteva essere evitata? Un modulo CLIL e non solo*, in "Historia Ludens" (verificato il 19-11-2022).
Cajani Luigi (2015), *Le origini della Prima guerra mondiale e la didattica della storia controfattuale*, in "Didactica historica", I, pp. 45-50.
Clark Christopher (2013), *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 2012).
Cristallini Achille (2015), *Il caos deterministico*, relazione presentata alla XV Scuola di Storia della Fisica organizzata dall'Associazione per l'Insegnamento della Fisica e tenutasi a Messina dal 23 al 27 febbraio 2015 (verificato il 19-11-2022).
De Caro Mario (2004), *Il libero arbitrio. Una introduzione*, Roma-Bari, Laterza.
De Caro Mario, Lavazza Andrea, Sartori Giuseppe (a cura di) (2010), *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio*, Torino, Codice Edizioni.

Giardina Andrea, Sabbatucci Giovanni, Vidotto Vittorio, *Lo spazio del tempo*. *Storia*, *documenti*, *storiografia dal XX al XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
Hobsbawm Eric J. (1987), *L'Età degli imperi 1875-1914*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 1987).
Joll James (1985), *Le origini della Prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 1984).
MacMillan Margaret (2013), *1914*. *Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Milano, Rizzoli (ed. or. 2013).
MacMillan Margaret (2014), *Was World War I Inevitable?*, conferenza tenuta a Sarajevo il 27 giugno 2014 (verificato il 19-11-2022).
Mori Massimo (2001), *Libertà*, *necessità*, *determinismo*, Bologna, il Mulino.
Pomian Krzysztof (a cura di) (1991), *Sul determinismo*. *La filosofia della scienza oggi*, Milano, Arnoldo Mondadori (ed. or. 1990).
Popper Karl (2002), *Nuvole e orologi*. *Saggio sul problema della razionalità e della libertà dell'uomo*, in IDEM, *Conoscenza oggettiva*. *Un punto di vista evoluzionistico*, Roma, Armando Editore, pp. 277-340 (ed. or. 1972).
Priarolo Mariangela (2011), *Il determinismo*. *Storia di un'idea*, Roma, Carocci editore.

Dieci canzoni euramericane su guerra e pace (1963-2014)

Maurizio Gusso
Associazione IRIS e Clio '92

Keywords: *antimilitarismo e pacifismo, canzoni d'autore, fonti musicali, guerra e pace, musica e storia*

Abstract
Dieci canzoni d'autore/autrice euramericane su guerra e pace. Un approccio storico-interdisciplinare alle canzoni come testi e fonti

Propongo, in ordine cronologico di incisione, dieci canzoni d'autore, selezionate in base a una combinatoria di criteri, fra i quali:
a) la massima varietà di cantautrici/cantautori (autori-compositori-interpreti), con un discreto assortimento fra cantautori e cantautrici;
b) la massima varietà dei paesi di origine di cantautori/cantautrici;
c) una discreta varietà di lingue delle canzoni;
d) una discreta varietà di fasi nella storia delle guerre e dei movimenti pacifisti fra gli anni '60 e gli inizi del terzo millennio;
e) una discreta varietà di generi (per esempio: pop, rock, folk, rap) di canzoni;
f) una prevalenza delle canzoni poco note (gioielli da scoprire) sui capolavori sempreverdi (come *Masters of War* e *Imagine*);
nei limiti delle mie competenze linguistiche e musicali e della reperibilità delle canzoni nel web.
Ho scelto di delimitare l'ambito
a) alle canzoni d'autore, caratterizzate dalla coincidenza in un'unica persona dell'autore dei versi, del compositore della musica e dell'interprete vocale, in quanto gettano un ponte fra letteratura e musica;
b) all'Europa occidentale e alle Americhe, per problemi linguistici (necessità di un controllo dell'adeguatezza delle traduzioni in italiano) e di reperibilità nel web.
Le canzoni scelte sono in sei lingue: tre in inglese, due in francese, due in spagnolo, una a testa in portoghese, tedesco e italiano.
Sono di tre cantautrici e sette cantautori di dieci paesi, per metà americani (Usa, Canada, Brasile, Argentina e Cile) e per metà europei (Francia, Regno Unito, Germania, Belgio e Italia).
Per problemi di spazio ho riportato altrove (Gusso M. 2022) i versi in lingua originale (con traduzioni italiane a fronte) delle dieci canzoni, insieme ad altre informazioni (accordi musicali, approfondimenti bibliografici e segnalazioni di altre canzoni).

1. Bob Dylan, *Masters of War* [*Signori della guerra*], 1963

Un'invettiva contro la corsa al riarmo da parte dei 'signori della guerra' fredda.
Autore-compositore-interprete: Bob Dylan (pseudonimo di Robert Allen Zimmerman - dall'agosto 1962 Robert Dylan -, Duluth/USA, 24 maggio 1941-).
Prima incisione nel suo album LP *The Freewheelin' Bob Dylan*, Columbia - CL 1986, 27 maggio 1963, A3 (4'34"), audio ufficiale in https://www.youtube.com/watch?v=JE-mI_FT4YHU.
John Fitzgerald Kennedy, presidente degli Stati Uniti (20 gennaio 1961 - 22 novembre 1963), incrementò la presenza di 'consiglieri militari' statunitensi a sostegno della Repubblica del Vietnam (Vietnam del Sud), presieduta da Ngô Đình Diệm (26 ottobre 1955 - 2 novembre 1963), contro i guerriglieri ('*Viet Cong*') del Fronte di Liberazione Nazionale del Vietnam del Sud, appoggiati dalla Repubblica Democratica del Vietnam (Vietnam del Nord), presieduta da Hồ Chí Minh (2 settembre 1945 - 2 settembre 1969).
Composta nel gennaio del 1963 e registrata il 24 aprile dello stesso anno. […] *A detta dello stesso Dylan,* Masters of War *non è tanto una canzone pacifista quanto una riflessione originata da un passaggio dell'ultimo discorso presidenziale di Dwight Eisenhower, pronunciato il 17 gennaio del 1961: "Negli affari di governo, ci dobbiamo guardare dall'influenza incontrollata, perseguita o non perseguita, recentemente acquisita dal complesso militare-industriale. Esiste e continuerà a esistere un potenziale di ascesa disastrosa di un potere non legittimo. Non dobbiamo mai permettere che il peso di questa combinazione metta in pericolo le nostre libertà o i processi democratici". L'affermazione di Dylan in un'intervista a "Mojo" nel febbraio del 1988, secondo la quale* Masters of War *sarebbe una "non-political song" [una canzone non politica] va compresa considerando che "political" ha spesso il significato di "partitico"* (Carrera A. 2016, p. 475).
Le note di copertina di The Freewheelin' Bob Dylan *stilate dall'amico giornalista Nat Hentoff, dicevano che* Masters of War*, scritta nell'inverno del 1962-63, era ispirata dalla corsa agli armamenti causata dalla Guerra fredda.* […] *Come per molte delle canzoni più importanti che Bob scrisse da giovane, anche per* Masters of War *venne accusato di aver rubato la melodia di un'altra canzone. La veterana del folk Jean Ritchie sosteneva che Bob l'avesse presa da un suo arrangiamento di* Fair Nottamun Town*, una canzone che la sua famiglia cantava da generazioni. «Può darsi che non se ne fosse accorto quando l'ha scritta. Può darsi che pensasse di averla inventata lui» dice la Ritchie. «Succede spesso… non credo che Bob abbia mai avuto l'intenzione di plagiare nessuno» dichiarò Jean, che voleva semplicemente vedere il suo arrangiamento incluso nei credits. Gli avvocati di Bob, invece, le diedero cinquemila dollari perché rinunciasse a ogni pretesa sul brano. Agli occhi del mondo ora la canzone era tutta e solo di Bob* (Sounes H. 2005, pp. 143-144).
Jean Ritchie (Jean Ruth Ritchie, Viper/USA, 8 dicembre 1922 - Berea/USA, 1 giugno 2015) incise *Nottamun Town* nel suo album LP *Kentucky Mountain Songs*, Elektra - EKL-25, 1954, A2, e poi nel suo album LP *Jean Ritchie*, Elektra - EKL - 125, 1957, A2, da cui è tratta la versione riprodotta nel suo album CD *Mountain Hearth & Home. Jean sings the*

songs of her Kentucky Mountain Family, Rhino Handmade - RHM2 7867, 2004, n. 17 (2'31"), in https://www.youtube.com/watch?v=UGU1yR3wPlw.
I versi inglesi e una traduzione italiana di *Nottamun Town* sono riportati in https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=en&id=53379.

2. Buffy Sainte-Marie, *The Universal Soldier* [*Il Soldato Universale*], 1964

Ballata antimilitarista e universalistica di una cantautrice e attivista 'nativa' canadese nella prima fase non dichiarata dell'intervento militare statunitense nel Vietnam.
Autrice-compositrice-interprete: Buffy Sainte-Marie, nome d'arte di Beverly Sainte-Marie (Piapot Indian Reserve 75, nella Qu'Appelle Valley, vicino a Craven/Canada, 20 febbraio 1941-).
Prima incisione nel suo album LP *It's My Way!*, Vanguard - VSD-79142, febbraio 1964, A7 (2'15"), in https://www.youtube.com/watch?v=XsJ8zGBhbl4&t=4s.
B. Sainte-Marie, nata in una riserva Piapot ('nativi' Cree delle pianure), adottata a pochi mesi da una coppia di Wakefield/Massachusetts (Albert C. Sainte-Marie e Winifred Kendrick Sainte-Marie, di origini Mi'kmaq) e riadottata nel 1964 da una coppia Piapot (Emile Piapot e Clara Starblanket Piapot), fu discriminata negli USA negli anni '60 per il suo impegno a fianco dei 'nativi' americani e per la sua attività pacifista. B. Sainte-Marie scrisse e compose *The Universal Soldier* nel 1963 nel seminterrato del caffè *The Purple Onion* di Toronto (Canada), dopo aver visto soldati statunitensi rientrati feriti dal Vietnam del Sud, dove il governo statunitense negava di star intervenendo militarmente.
La canzone venne incisa per la prima volta da The Highwaymen nel lato A del loro singolo (45 giri) *Universal Soldier - I'll Fly Away*, United Artists Records - UA 647, settembre 1963 (2'30"); cfr. la versione dal vivo (Kresge Auditorium, *Campus* del MIT/Massachusetts Institute of Technology, Cambridge/USA, 26 ottobre 1963), ripubblicata nel secondo CD del loro doppio album *The Cambridge Tapes. Recorded live at MIT October 26, 1963*, Folk Era Records - FE1478CD, 2009, n. 14 (3'02"), in https://www.youtube.com/watch?-v=UWRbZnepNL4.
The Highwaymen era un gruppo folk fondato nel 1958 alla Wesleyan University di Middletown (USA) da Dave Fisher, Bob Burnett, Steve Butts, Chan Daniels e Steve Trott, a cui nel 1962 subentrò Gil Robbins.

3. Anne Sylvestre, *S'il fallait faire la guerre* [*Se occorresse fare la guerra*], 1968

Una canzone 'protofemminista' sui rapporti fra guerra e divisione sessuale dei ruoli.
Autrice-compositrice-interprete: Anne Sylvestre, pseudonimo di Anne-Marie Thérèse Beugras (Lione, 20 giugno 1934 - Neuilly-sur-Seine/Francia, 30 novembre 2020).
Prima incisione nel suo album LP *Anne Sylvestre*, Disques Meys - 528.219, 1968, B6 (2'58"), in https://www.youtube.com/watch?v=lojj-oEUW8c.

La canzone appare priva di riferimenti autobiografici puntuali; tuttavia, la tradizionale divisione sessuale dei ruoli rappresentatavi corrisponde in gran parte all'esperienza familiare della cantautrice. Infatti, la divisione di genere dei ruoli nella famiglia Beugras era piuttosto rigida.

Il dominio della sfera pubblica era riservato ai capifamiglia maschi: il nonno paterno Louis, industriale borgognone ed ex operaio di origine contadina; il padre Albert (nato a Le Creusot/Francia il 21 febbraio 1903), ingegnere chimico presso lo stabilimento di Le Péage-de-Roussillon del gruppo chimico-farmaceutico francese Rhône-Poulenc, membro, fin dalla sua fondazione (1936), del *Parti Populaire Français*/PPF (di estrema destra e poi collaborazionista dei tedeschi invasori) e braccio destro del suo leader Jacques Doriot. Dopo la morte (22 febbraio 1945) di Doriot, mitragliato da aerei sconosciuti a Menningen (nel Comune di Meßkirch/Germania), Albert, deluso dai nazisti, prese contatto e collaborò con i servizi segreti degli USA; rientrato in Francia nella primavera 1946, fu imprigionato e condannato all'ergastolo due volte (nel 1948 e nel 1950). Scarcerato in seguito alla legge di amnistia del 6 agosto 1953, si ricongiunse con la famiglia e riprese la sua attività professionale abbandonando quella politica; il 30 gennaio 1963 morì di un cancro fulminante a Parigi.

Solo la gestione della sfera privata era affidata alle mogli: la nonna materna Marie; la madre Alice Litolff (nata nel 1904 a Mulhouse, nell'Alsazia, fra il 1871 e il 1919 annessa alla Germania) nell'autunno 1956 ebbe un'emorragia cerebrale che la rese emiplegica fino alla morte (1971).

Analoga la gerarchia interna ai figli: il primogenito Jean, nato nel 1926, e il secondogenito Paul, nato nel 1929, sposatosi nel 1956 e morto di una malattia cardiaca nel 1962; nella loro scia, la terzogenita Anne-Marie e la quartogenita Marie (Lione, 3 febbraio 1942-).

L'insistenza della canzone sulla divisione sessuale dei ruoli nell'educazione, fin dall'infanzia, ha un riscontro nella biografia di Anne-Marie, costretta a partecipare, in modo subalterno, ai giochi maschili dei suoi fratelli maggiori. La centratura (fin dal titolo) della canzone sulla guerra e il contrasto fra i maschi che partono per la guerra e le femmine che restano in casa ad aspettarne il rientro sono in sintonia con l'esperienza traumatica della partenza (17 agosto 1944) di Albert e del diciassettenne Jean per la Germania, foriera della morte di Jean sotto un bombardamento (febbraio o marzo 1945) in Germania e delle due condanne di Albert all'ergastolo, dopo il suo rientro in Francia.

Alcune canzoni di A. Sylvestre conservano solo alcune tracce (invisibili all'occhio nudo del lettore ignaro delle tormentate vicende biografiche) di queste terribili vicende familiari, finché sua sorella Marie (che nel 1968 aveva sposato il giornalista Jean-François Chaix) non dedicò il suo primo romanzo (Chaix M., 1974) alla storia del padre (chiamato nel libro "Albert" o "Albert B." o "B.") durante l'occupazione tedesca della Francia.

4. Chico Buarque, *Valsinha* [*Piccolo valzer*], 1970

Un 'piccolo valzer' sull'amore come contagiosa forza universale di pace.
Autore e interprete: Chico Buarque, nome d'arte di Francisco Buarque de Hollanda (Rio de Janeiro, 19 giugno 1944-).
Musica di Vinícius de Moraes, nome d'arte di Marcus Vinícius da Cruz de Mello Moraes (Rio de Janeiro, 19 ottobre 1913 - 9 luglio 1980).
Prima incisione nell'album LP di C. Buarque, *Construção*, Philips - 6349 017, 1971, B4 (2'00"), riprodotta nel suo CD omonimo, Philips/Polygram - 836 013-2, 1993, n. 8 (2'00"), in www.youtube.com/watch?v=IqSlhBRZXTI.
Una canzone scritta e composta da due dei più grandi cantautori carioca, poco dopo il rientro in Brasile (20 marzo 1970) di C. Buarque dall'autoesilio forzato italiano (1969-1970), e sfuggita alla censura militare brasiliana, a differenza di tante altre canzoni di C. Buarque (*Roda-Viva*, *A pesar de você*, *Calice* ecc.). In una lettera del 24 gennaio 1971 da Mar del Plata (Argentina), Vinicius de Moraes propose a C. Buarque di intitolare la canzone *Valsa hippie* e di modificarne vari versi, ma C. Buarque, in una lettera da Rio de Janeiro del 2 febbraio 1971, gli obiettò che la filosofia hippie si era già trasformata in una moda e che, nei primi concerti, la versione originaria di *Valsinha* aveva avuto un grande successo (Homem W. 2009, pp. 90-94).
Una *cover* di *Valsinha* è quella interpretata da Mia Martini (Domenica Rita Adriana Bertè, detta Mimì, Bagnara Calabra/RC, 20 settembre 1947 - Cardano al Campo/VA, 12 maggio 1995) nel suo album LP *Nel mondo, una cosa*, Ricordi - SMRL 6101, 5 ottobre 1972, A6 (2'48"), riprodotta nel suo CD omonimo, Ricordi - 74321445192, 1996, n. 6 (2'48"), in https://www.youtube.com/watch?v=CJXXY4ponTs; tr. it. (non troppo letterale) di Sergio Bardotti (Pavia, 14 febbraio 1939 - Roma, 11 aprile 2007) in https://wikitesti.com/valsinha.

5. John Lennon, *Imagine* [*Immagina*], 1971

L'utopia di un mondo in pace, oltre le barriere di patrie, religioni e proprietà.
Autore-compositore-interprete: John Lennon, pseudonimo di John Winston Lennon (John Winston Ono Lennon dopo il matrimonio del 20 marzo 1969 con Yōko Ono), Liverpool/Regno Unito, 9 ottobre 1940 - New York, 8 dicembre 1980.
Coautrice non accreditata dei versi: Yōko Ono (Yōko Ono Lennon dopo il matrimonio con Lennon), nata il 18 febbraio 1933 a Tokyo.
Prima incisione nel suo album LP omonimo, Apple Records - SW 3379, 9 settembre 1971, A1 (2'59"), e lato A del suo singolo (45 giri) *Imagine - It's So Hard*, Apple Records - 1840, 11 ottobre 1971 (3'00"), tratto dall'album LP cit.
Link alla canzone (demo originale): https://www.youtube.com/watch?v=X0VTHLa_SgE&feature=emb_logo (3'25").

La canzone nasce da una poesia di Yoko, brevi "immaginazioni" nate per alleviare le paure del fratello di Yoko Ono durante i bombardamenti, quando la loro famiglia era stata evacuata da Tokio e soffriva anche della mancanza di cibo. […] Imagine *è una canzone di grande semplicità, pochi accordi di piano e un testo di icastica chiarezza che è stato ispirato da una serie di componimenti poetici scritti da Yoko nel 1963 nella raccolta* Grapefruit. *Uno di questi versi ("immagina le nuvole che sgocciolano, scava una buca in giardino per raccoglierle") è riprodotto sul retro della copertina* (Assante E. e Castaldo G. 2011, pp. 81 e129-130; cfr. Ono Y. 1964).

6. Reinhard Mey, *Nein, meine Söhne geb'ich nicht!* [*No, i miei figli non li do!*], 1986

Canzone antimilitarista di un cantautore berlinese della Repubblica Federale di Germania, di poco anteriore alla caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989).
Autore-compositore-interprete: Reinhard Mey, nome d'arte di Reinhard Friedrich Michael Mey (Berlino, 21 dicembre 1942-).
Prima incisione nel suo album CD *Alleingang*, Intercord - INT 860.208, 1986, n. 10 (4'51"), prodotto anche come lato A del suo singolo *Nein, meine Söhne geb'ich nicht! / Asche und Glut*, Intercord - INT 110.236, 1987 (4'51"), in
https://www.youtube.com/watch?v=fWNzeHweQkQ&feature=emb_logo.
Nel settembre 2020, per una campagna di beneficenza a sostegno dell'attività di Friedensdorf International dedicata a bambini malati e feriti provenienti da zone di guerra, con vari artisti amici (*Reinhard Mey & Freunde)* R. Mey ha pubblicato un video musicale ufficiale, in cui interpretano insieme *Nein, meine Söhne geb'ich nicht!*: cfr. https://www.youtube.com/watch?v=1q-Ga3myTP4 (5'30").
Reinhard Friedrich Michael Mey è un cantautore bilingue di canzoni prevalentemente in tedesco (in cui in genere si firma Reinhard Mey con il primo dei suoi tre nomi, però in passato ha usato raramente anche gli pseudonimi Rainer May e Alfons Yondraschek), ma pure in francese (in cui compare come Frédérik May, con il secondo dei suoi tre nomi, francesizzato). Del resto, aveva ottenuto il diploma di maturità francese e tedesca al Ginnasio francese di Berlino (1963) e nel 1967 aveva sposato una francese, Christine Solleau (Parigi, 15 gennaio 1949 - 2 febbraio 2002), anche se il matrimonio fu sciolto nel 1976. Dal 1977 è sposato con Hella Hennies (nata ad Hannover), da cui ha avuto due figli e una figlia: Frederik (20 novembre 1976-), Maximilian (nato il 28 gennaio 1982 e morto nel maggio 2014 dopo circa cinque anni di stato vegetativo in seguito a una polmonite trascurata e a un'aritmia) e Victoria-Luise (19 novembre 1985-), ai quali ha dedicato varie canzoni.

7. Salvatore Adamo, *De l'autre côté du pont* [*Dall'altra parte del ponte*], 1995

Canzone sull'uccisione di una coppia mista serbo-bosniaca durante l'assedio di Sarajevo nella guerra in Bosnia ed Erzegovina.

Autore-compositore-interprete: Salvatore Adamo (nato a Comiso/RG il 1° novembre 1943, ma emigrato con la famiglia in Belgio nel 1947 e naturalizzato belga).
Prima incisione nel suo CD *La vie comme elle passe*, Eastwest/Flarenasch - 50547, 1995, n. 8 (5'43"), in https://www.youtube.com/watch?v=exRs8CK0OnM (5'29).
Admira Ismić, bosniaca musulmana (nata a Sarajevo il 13 maggio 1968), e Boško Brkić, serbo-bosniaco ortodosso (nato a Sarajevo l'11 agosto 1968), furono uccisi da cecchini nella terra di nessuno fra la zona musulmana e la zona serba di Sarajevo, il 19 maggio 1993, mentre cercavano di passare il ponte Vrbanja sul fiume Miljacka, durante l'assedio di Sarajevo (5 aprile 1992 - 29 febbraio 1996). I due (innamorati da quando avevano 17 anni) vivevano nella casa dei genitori di Admira, nel settore musulmano, e intendevano raggiungere la casa dei genitori di Boško nel settore serbo, per stare un po' con loro e poi emigrare. Un cecchino uccise Boško con un colpo alla testa; Admira, ferita, si trascinò fino al corpo di Boško per abbracciarlo e poi morì. La foto dei due cadaveri, scattata da lontano dal fotoreporter statunitense Mark H. Milstein, e l'articolo di Kurt Schork, corrispondente statunitense dell'agenzia di stampa britannica Reuters, fecero il giro del mondo; Boško e Admira vennero soprannominati "Romeo e Giulietta di Sarajevo". I due cadaveri, rimasti abbandonati per giorni, furono recuperati dai serbi e seppelliti sbrigativamente a Lukavica; tre anni dopo furono disseppelliti e riseppelliti nel Groblje Lav, Cimitero militare di Sarajevo.

8. León Gieco, *La memoria*, 2001

Una canzone sull'importanza della memoria storica e in particolare di quella degli oppositori e delle vittime delle dittature latinoamericane.
Autore-compositore-interprete: León Gieco, pseudonimo di Raúl Alberto Antonio Gieco (Cañada Rosquín/Argentina, 20 novembre 1951-).
Prima incisione nel suo album CD *Bandidos rurales*, EMI - 7243 5 34798 2 4, 2001, n. 11 (6'05"), in https://www.youtube.com/watch?v=fRcoD6qY32Q.

9. Alessio Lega, *Frizullo*, 2013

Canzone dedicata a un attivista pacifista, ambientalista e internazionalista italiano, Dino Frisullo.
Autore-compositore-interprete: Alessio Lega (Lecce, 26 settembre 1972-)
Epoca di composizione: 2006.
Prima incisione nell'album CD *Mala Testa*, Obst und Gemüse Studio - OUG 001, 2013, n. 1 (4'34"), in https://www.youtube.com/watch?v=dCIOfdmbIDI.
Nel 1996 e 1997 sulle coste pugliesi, calabresi e siciliane sbarcarono barconi di profughi curdi da Turchia, Siria, Iraq e Iran, due dei quali riportavano sulle fiancate il cognome Frisullo storpiato (Frizullo e Frisonullo).

Damiano Giovanni ("Dino") Frisullo (Foggia, 5 giugno 1952 - Perugia, 5 giugno 2003), cresciuto a Bari e dal 1967 a Perugia, fin da giovanissimo militò prima in Avanguardia Operaia e poi in Democrazia proletaria (DP). Negli anni '80 partecipò a varie marce per la pace e ai comitati pacifisti e ambientalisti impegnati contro i poligoni militari nelle Murge, gli aerei da combattimento nell'aeroporto di Gioia del Colle (BA) e la base navale nel porto di Taranto. Nel 1987, d'accordo con i vertici dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), insieme a Giovanni Russo Spena e altri dirigenti di DP, andò a Gerusalemme a sventolare la bandiera della Palestina sotto la sede della presidenza dello Stato d'Israele, provocando la risposta armata dei militari di guardia. Nello stesso decennio si trasferì a Roma, dove diventò funzionario e responsabile organizzativo di DP. Con don Luigi Di Liegro partecipò il 7 ottobre 1989 alla manifestazione a Roma contro il razzismo in memoria di Jerry Essan Masslo (richiedente asilo sudafricano ucciso il 24 agosto 1989 da una banda di rapinatori italiani a Villa Literno/CE in un capannone dei raccoglitori di pomodori) e nel novembre 1990 all'occupazione dell'ex Pastificio Pantanella di via Casilina (Roma) con centinaia di immigrati del Bangladesh e del Pakistan. Nel 1989, insieme a Eugenio Melandri, europarlamentare di DP, fondò l'associazione anti-razzista SenzaConfine (Roma). All'inizio degli anni '90, tramite l'associazione Al Ard, sostenne la prima *Intifada* in Palestina; operò per la pace durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina. Entrò in contatto con esponenti del movimento di liberazione curdo rifugiati in Italia; andò più volte nel Kurdistan turco, instaurando rapporti profondi con la popolazione locale e con i membri del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK). Nel 1995 fu tra i fondatori della Rete Nazionale Antirazzista.

In quegli anni fondò l'associazione Azad per la libertà del popolo curdo. Il 21 marzo 1998, con una delegazione italiana di 25 pacifisti, andò a Diyarbakır (Turchia) per festeggiare il capodanno curdo (*Newroz*); la celebrazione sfociò in un corteo per i diritti civili e politici dei curdi, represso dalla polizia turca, che arrestò un centinaio di manifestanti, fra cui Frisullo e gli studenti Giulia Chiarini e Marcello Musto, accusati di istigazione alla violenza. Due giorni dopo il Tribunale per la sicurezza dello Stato turco scagionò i due studenti, ma rinviò a giudizio Frisullo, che il 16 aprile iniziò uno sciopero della fame contro l'isolamento a cui era sottoposto e le torture praticate nel carcere. Il 28 aprile 1998 fu scarcerato; dopo la sospensione (con una condizionale di 5 anni) della condanna, commutata in un anno di reclusione e una multa di 6 miliardi di lire turche, il 6 giugno venne espulso. Su quella esperienza pubblicò due libri (Frisullo D., 1998, 1999).

Nel 1998 si iscrisse al Partito della Rifondazione Comunista; nel dicembre, con Paolo Cento (deputato della Federazione dei Verdi) iniziò uno sciopero della fame per ottenere l'asilo politico per Abdullah Öcalan, leader del PKK, rifugiatosi in Italia (12 novembre 1998) e poi (16 gennaio 1999) costretto dal Governo D'Alema I (21 ottobre 1998 - 22 dicembre 1999) a ripartire per il Kenya, dove il 15 febbraio 1999 fu catturato da agenti dei Servizi segreti turchi, portato in aereo in Turchia e rinchiuso nel carcere di massima sicurezza di İmralı.

Scrisse il testo della canzone *Newroz*, incisa dai Modena City Ramblers nell'album CD *Radio Rebelde*, Black Out - 586 781-2, 2002, n. 11 (4'03"), in https://www.youtube.com/watch?v=W-PSNKQPWWA.
Il 5 giugno 2003 a Perugia morì per un tumore.

10. Ana Tijoux, *Antipatriarca*, 2014

Canzone di una cantautrice femminista franco-cilena contro il patriarcato.
Autrice-compositrice-interprete: Ana Tijoux, nome d'arte di Ana María Merino Tijoux (Lille/Francia, 12 giugno 1977-).
Prime incisioni nel suo album LP *Vengo*, Nacional Records - 7 41360 83757 7, 2014, B4 (3'04") e nell'album CD omonimo, La Makinita - LMKNT007, 2014, n. 3 (3'04"), in https://www.youtube.com/watch?v=p8Tkve4XQDI; video ufficiale della canzone in www.youtube.com/watch?v=fSqOdoldsUc (4'25").
Dopo il *golpe* cileno dell'11 settembre 1973, la madre di Ana, María Emilia Tijoux, attivista del MIR (Movimiento de Izquierda Revolucionaria), fu costretta all'esilio in Francia nel 1976. Il padre adottivo di Ana, Francisco Roberto Merino Jonquera, militante del MIR, arrestato in casa da agenti del SIM (Servicio de Inteligencia Militar), fu trasferito in quattro centri clandestini di detenzione e tortura della DINA/Dirección de Inteligencia Nacional (polizia segreta cilena) a Santiago del Cile e dintorni, con un passaggio anche nell'Estadio Nacional de Chile (Ñuñoa, in provincia di Santiago): cfr. www.fasic.cl/fasic-doc/index.php/testimonio-francisco-roberto-merino-jorquera;isad.
Ana seguì i genitori prima a Parigi e poi, nel 1993, in Cile, dopo la vittoria, nelle elezioni presidenziali del 14 dicembre 1989, di Patricio Aylwin e durante la sua presidenza (11 marzo 1990 - 11 marzo 1994).
Partecipò al gruppo cileno *hip-hop* Makiza (formato nel 1997), ma nel 2006 iniziò la carriera di solista, vivendo in parte in Cile e in parte a Parigi.

Bibliografia

Assante Ernesto e Castaldo Gino (a cura di) (2011), *John Lennon the dreamer*, Roma, La Repubblica - L'Espresso.
Carrera Alessandro (2016), *Note del traduttore*, in Dylan, *Lyrics 1961-1968*, a cura di A. Carrera, Milano, Feltrinelli, pp. 467-507.
Chaix Marie (1974), *Les Lauriers du lac de Constance. Chronique d'une collaboration*, Parigi, Seuil (I ed.; II ed.: *Les Lauriers du lac de Constance. Chronique d'une collaboration. Roman*, ivi, 1998; ed. più recente: ivi, 2014).
Frisullo Dino (1998), *L'Utopia incarcerata. Diyarbakir, Kurdistan: le "loro" prigioni*, Milano, L'Altritalia.
Id. (1999), *Se questa è Europa. Viaggio nell'inferno carcerario turco*, Roma, Odradek.

Gusso Maurizio (2022), *Dieci canzoni euramericane su guerra e pace (1963-2014)*, 18 dicembre 2022, in https://www.storieinrete.org/storie_wp/?p=22338.
Homem Wagner (2009), *Chico Buarque. História de Canções*, São Paulo, Leya, in https://docplayer.com.br/44356697-Historias-de-cancoes-chico-buarque.html.
Mey Reinhard (2014), *Alle Lieder* / Mey Frédérik, *Toutes les chansons* (XIV ed.), Berlino, Reinhard Mey Maikäfer, in https://www.reinhard-mey.de/wp-content/uploads/2021/02/Reinhard-Mey-Textsammlung-14.Auflage.pdf.
Ono Yoko (1964), *Grapefruit*, Tokyo, Wunternaum Press (tr. it. di Michele Piumini: *Grapefruit. Istruzioni per l'arte e per la vita*, Milano, Oscar Mondadori, 2005).
Sounes Howard (2005), *Bob Dylan*, Milano, TEA (II ed.; I ed.: Guanda, Parma, 2002; ed. or.: *Down the Highway. The Life of Bob Dylan*, Londra, Doubleday, 2001).

Tutti i link ai siti sono stati verificati in data 21 dicembre 2022.

Testi per conoscere il passato, capire il presente, costruire il futuro

Flavia Marostica
Curatrice del sito www.storiairreer.it

Keywords: *Ucraina, Russia, potere, guerra, pace*

Abstract
Il testo si propone di suggerire l'uso di testi sia per predisporre laboratori sugli avvenimenti in corso intrecciando storia e temi legati all'educazione alla cittadinanza sia per indicare agli studenti letture di approfondimento.

> La storia non è altro che una continua serie di interrogativi rivolti al passato in nome dei problemi e delle curiosità – nonché delle inquietudini e delle angosce – del presente che ci circonda e ci assedia (Fernand Braudel, *Il Mediterraneo*, 1987)

1. Premessa

La scuola offre un'esperienza fondamentale per la crescita sia perché è il luogo dell'apprendimento – attraverso le discipline – di modi diversi di costruzione di conoscenze e competenze relative al mondo circostante sia perché (e forse soprattutto) è il luogo di incontro/confronto con moltissimi altri giovani e con adulti (insegnanti e operatori) e la prima esperienza diretta di cosa significa la convivenza in un ente pubblico con le sue regole e, dunque, di educazione alla cittadinanza. Ma la stragrande maggioranza di chi la frequenta oggi è costituita da giovani tutti nati dopo il 2000 che non hanno nessuna esperienza diretta di guerre combattute in Europa e poco o niente sanno delle 59 guerre in corso nel mondo.
Gli insegnanti hanno così una grande responsabilità/opportunità nei loro confronti, tenuto conto che non tutte le loro famiglie e i loro ambienti di vita sono in grado di accompagnarli ad avere contezza, usando gli strumenti più adatti, di tutti gli aspetti del mondo in cui vivono.
Il 24 febbraio 2022 entro l'Europa e quindi vicino a noi – dopo una crisi avviata già nel 2014 e il riconoscimento dell'indipendenza di due stati autoproclamatisi nella regione del Donbass entro i confini dell'Ucraina (Doneck e Lugansk) – la Russia ha avviato l'invasione di questo paese il che non solo comporta lo sconvolgimento delle relazioni internazionali e geopolitiche e l'esigenza di accogliere i rifugiati, ma anche le pesanti implicazioni macroeconomiche (crisi alimentare, rincaro di gas e petrolio, inflazione etc.) e la difficoltà a discernere tra notizie vere e propaganda.
In questo caso si tratta inoltre di una *guerra ben diversa* da quelle combattute prima del Novecento almeno per due aspetti. Il primo è costituito dalle modalità di svolgimento: dopo la guerra mondiale del 1914-1918 non solo non si svolge più solo nei campi di battaglia

ma anche nelle zone abitate con armi che sparano da lontano e chi le spara non sa chi e cosa colpisce. Il secondo è costituito dalla tipologia di documentazione dei fatti (fonti) affidata ora non solo a dichiarazioni di guerra e trattati di pace, a racconti e ricordi personali autobiografici, ma anche e soprattutto a fotografie, a cronache televisive, a filmati e alla possibilità fornita dalle nuove tecnologie di comunicare a voce via telefono e con immagini via internet per interloquire a grande distanza con chi combatte e con chi viene colpito; tutto questo sicuramente tocca potentemente la sensibilità umana, ma non sempre induce alla riflessione e al desiderio di capire cosa sta avvenendo e per quale motivo sta avvenendo in modo da poter valutare, prendere posizione, agire.

Leggendo i giornali o parlando con i docenti sappiamo, anche se in assenza di un quadro complessivo, che in molte scuole i giovani hanno chiesto e/o organizzato incontri con esperti per saperne di più il che è prova del loro desiderio di avere contezza ma fa sorgere anche il dubbio di una certa nostalgia delle lezioni (cattedratiche), mentre sarebbe molto più costruttivo realizzare *letture e laboratori* utilissimi per acquisire competenze specifiche in una disciplina come la storia presente tra i traguardi di apprendimento di tutte le scuole, anche se le poche ore a disposizione rendono assai difficile affrontare adeguatamente non solo la storia del Novecento e dei primi decenni di questo secolo, ma tutta la storia con un'ottica mondiale/globale.

Nelle conclusioni al convegno *Clio Sapiens*. *Quale specie di storia insegnare?* (29.12.2020) Ivo Mattozzi ha ricordato l'esigenza di considerare i giovani come 'apprendisti di storia' per aiutarli ad essere capaci di *pensarsi dentro la storia* intesa come ricostruzione dei fatti al di là delle diverse interpretazioni e tenendo conto che il sapere storico si espande e si modifica di continuo; ha così affermato l'importanza di insegnare loro la *metodologia della storia* affinché la imparino e sappiano leggere e capire le fonti, comprendano che siamo tutti figli del passato ma anche dentro il presente che va verso il futuro e tutti lasciamo delle tracce (legame passato presente futuro) e ha ribadito che è necessario avere precisi criteri di selezione delle *conoscenze significative* per consentire loro di capire il collegamento tra i fatti e di acquisire un pensiero critico capace di pensare il mondo come un mondo storico.

Per completare, dunque, ciò che viene trasmesso da voci e immagini è molto importante utilizzare – sia nella pratica didattica sia nei consigli di lettura personale – i testi più adatti per fornire nuovi strumenti per conoscere e per acquisire competenze, per dare stimoli al dibattito, per garantire una reale capacità di lettura del presente e l'assunzione di posizioni responsabili capaci di tradursi in azioni, dato che "*l'ignoranza del passato non solo nuoce alla conoscenza del presente*, *ma compromette*, *nel presente*, *l'azione medesima*" (Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, 1949).

Auspicando un impegno così orientato si ritiene utile indicare alcuni testi (in ordine cronologico di pubblicazione) per facilitare la costruzione di unità di apprendimento caratterizzate da *attività di tipo laboratoriale*, *utilizzando passi di testi storiografici e di saggi* (o in originale o, se necessario per renderli fruibili, riconfigurati) e *intrecciando la storia dei paesi oggi in guerra con riflessioni più ampie* finalizzate alla formazione di una solida educazione alla *cittadinanza*.

Il primo elenco di testi riguarda la *storia* dell'Ucraina e della Russia (di cui a scuola si parla in genere poco) ed è articolato in due sezioni:

- la prima indica alcuni scritti che si possono ritenere *indispensabili* per comprendere i fatti e gli eventi in corso
- la seconda offre una panoramica più ampia di libri prodotti da 4 editori – che non solo sono molto attenti alla storia, ma mettono anche a disposizione per ciascun testo oltre la presentazione anche gli Indici e le Recensioni e talvolta anche utili anteprime – e alcuni numeri di una importante rivista di geopolitica per individuare i testi spendibili nelle attività didattiche e per sollecitare nei giovani la curiosità di approfondire tematiche specifiche.

Il secondo elenco di testi riguarda tre temi fortemente connessi con la storia da affrontare – *potere/pace/guerra* – e necessari per acquisire strumenti adeguati ad una valutazione responsabile dei fatti.

2. Storia dell'Ucraina e della Russia

Gli indispensabili

In questa sezione sono indicati gli scritti – fondamentali per capire la guerra in corso – che affrontano la *storia di lungo periodo in un contesto internazionale* e *alcuni temi* particolarmente significativi per la comprensione del presente:

- il recente testo di Giorgio Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi* (Carocci, Roma 2021 pp. 352) definito nella Prefazione di Massimo de Leonardis "un excursus sulla storia dell'Ucraina che consente di comprenderne tutte le sfumature" e "rappresenta un unicum nel campo degli studi di storia delle relazioni internazionali" in cui "ogni aspetto è illustrato attraverso un'attenta lettura interpretativa di fonti complesse di diversa natura e ricorrendo ad un solido approccio multidisciplinare";
- il recentissimo testo di Simone Attilio Bellezza, *Il destino dell'Ucraina. Il futuro dell'Europa* (Scholè Morcelliana, Brescia 2022 pp. 208) – che focalizza l'attenzione sulla storia più recente (Ottocento e Novecento) e sul processo di "democratizzazione ed europeizzazione" dell'Ucraina post-sovietica in un costante "intreccio fra passato e presente";
- il testo – più tragico e toccante – di Luciano Mecacci *Besprizornye. Bambini randagi nella Russia sovietica* 1917-1935 (Adelphi, Milano 2019 pp. 274);
- il testo di Daniel Mendelsohn *Gli scomparsi* (Einaudi, Torino 2018 pp. 608) che ricostruisce la tragica fine degli ebrei ucraini della Galizia orientale (allora in Urss) attuata dagli occupanti nazisti nel 1941-42;
- l'articolo di Matteo Zola *Estrema destra e nazionalismo in Ucraina* (29.03.2022) e quello di Oleksiy Bondarenko *Un paese diviso? Lingua e identità etnica in Ucraina* (31.05.2022), (in Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa https://www.balcanicaucaso.org/);

- l'articolo di Simone Attilio Bellezza *Galizia. Un'area storicamente multietnica è oggi al centro dell'attenzione per il conflitto scatenato. Anatomia di una terra contesa dell'Europa orientale* (in «Corriere della Sera» 10.04.2022);
- la lunga riflessione di Edgar Morin *Il rosso e il nero. Breviario di filosofia russa* (in «la Repubblica - Robinson» 11.06.2022);
- l'articolo di Rosalba Castelletti *È lotta contro l'Occidente senza Dio. L'attacco a Kiev nei manuali di Mosca* (in «la Repubblica» 3.08.2022).

il MULINO Bologna https://www.mulino.it/
Hans Rogger, *La Russia pre-rivoluzionaria 1881-1917*, 1992 (pp. 496).
William Marshall, *Pietro il Grande e la Russia del suo tempo*, 1999 (pp. 192).
Nicolas Werth, *Storia della Russia nel Novecento. Dall'Impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti 1900-1999*, 2000 (pp. 688).
Antonella Salomoni, *Il pane quotidiano. Ideologia e congiuntura nella Russia sovietica 1917-1921*, 2001 (pp. 336).
François Benaroya, *L'economia della Russia*, 2007 (pp. 168).
Mario Ganino, *Russia*, 2010 (pp. 208).
Lev Gudkov e Victor Zaslavsky, *La Russia da Gorbaciov a Putin*, 2010 (pp. 216).
Andrea Goldstein, *BRIC Brasile*, *Russia*, *India*, *Cina alla guida dell'economia globale*, 2011 (pp. 176).
Maria Teresa Giusti, *La campagna di Russia 1941-1943*, 2018 (pp. 392).
Maria Teresa Giusti, *I prigionieri italiani in Russia*, 2019 (pp. 528).
Mara Morini, *La Russia di Putin*, 2020 (pp. 216).
Cristoforo Moscioni Negri, *I lunghi fucili. Ricordi della guerra di Russia*, 2021 (pp. 152).
RIVISTA IL MULINO, *Ucraina. Una ferita al cuore dell'Europa*, 2022 (pp. 165).
Francesco Strazzari, *Frontiera Ucraina. Guerra*, *geopolitiche e ordine internazionale*, 2022 (pp. 232).

CAROCCI Roma http://www.carocci.it/
Francesco Guida, *La Russia e l'Europa centro-orientale*: 1815-1914, 2003 (pp. 128).
Giovanna Cigliano, *La Russia contemporanea. Un profilo storico*, 2013 (pp. 320).
Francesco Benvenuti, *Russia oggi. Dalla caduta dell'Unione sovietica ai nostri giorni*, 2013 (pp. 208).
Guido Carpi *Russia*, 1917. *Un anno rivoluzionario*, 2017 (pp. 200).
Stefano Bianchini e Antonio Fiori (a cura di), *Russia e Cina nel mondo globale. Due potenze fra dinamiche interne e internazionali*, 2018 (pp. 248).
Giorgio Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus'; di Kiev a oggi* (pp.352).
Riccardo Mario Cucciolla, *Ripensare il 1989: il crollo dell'impero sovietico, la nascita della nuova Europa e i suoi limiti*, in «Studi storici» Rivista trimestrale della Fondazione Gramsci n.1 (2021) (pp. 95-126).
Simona Merlo, *Alla frontiera. Regioni, minoranze e rapporti transnazionali in Ucraina, 1989-1991*, in «Studi storici» Rivista trimestrale della Fondazione Gramsci n.1 (2021) (pp. 127-158).

Roberto Belloni, *I Balcani dopo le guerre*. *Ascesa e declino dell'intervento internazionale*, 2022 (pp. 256).
Andrea Santangelo, *Invincibile Russia*. *Come Pietro il Grande*, *Alessandro I e Stalin hanno sconfitto gli invasori*, 2022 (pp. 288).

VIELLA Roma https://www.viella.it/
Gabriele De Rosa e Francesca Lomastro (a cura di), *L'età di Kiev e la sua eredità nell'incontro con l'Occidente*, 2003 (pp. 358).
Gabriele De Rosa e Francesca Lomastro (a cura di), *La morte della terra*. *La grande "carestia" in Ucraina nel 1932-33*, 2005 (pp. 512).
Niccolò Pianciola, *Stalinismo di frontiera*. *Colonizzazione agricola*, *sterminio dei nomadi e costruzione statale in Asia centrale* (*1905-1936*), 2009 (pp. 552).
Francesca Lomastro, Andrii Omelianiuk, Oxana Pachlovska (a cura di), *Il nome della stella è Assenzio*. *Ricordando Chernobyl*, 2011 (pp. 156).
Francesca Lomastro e Flores Reggiani (a cura di), *Per la storia dell'infanzia abbandonata in Europa*. *Tra Est e Ovest: ricerche e confronti*, 2013 (pp. 224).
Alessandro Cifariello, *L'ombra del kahal*. *Immaginario antisemita nella Russia dell'Ottocento*, 2013 (pp. 288).
Liudmila G. Novikova, *La "controrivoluzione" in provincia*. *Movimento bianco e Guerra civile nella Russia del nord 1917-1920*, 2015 (pp. 424).
Fabio Bettanin, Michail Prozumenščikov, Adriano Roccucci, Alessandro Salacone (a cura di), *L'Italia vista dal Cremlino*. *Gli anni della distensione negli archivi del Comitato centrale del* PCUS *1953-1970*, 2015 (pp. 420).
Raffaella Faggionato, *L'alambicco di Lev Tolstoj*. *Guerra e pace e la massoneria russa*, 2015 (pp. 436).
Marco Buttino, *Samarcanda*. *Storie in una città dal 1945 a oggi*, 2015 (pp. 384).
Alessandro Salacone Archivio storico Eni, *La diplomazia del dialogo*. *Italia e Urss tra distensione e coesistenza pacifica 1958-1968*, 2017 (pp. 422).
Fabio Bettanin, *Putin e il mondo che verrà*. *Storia e politica della Russia nel nuovo contesto internazionale*, 2018 (pp. 340).
Igor' Narskij, *Vivere nella catastrofe*. *La vita quotidiana nella regione degli Urali 1917-1922*, 2018 (pp. 424).
Elena Aleksandrovna Osokina in collaborazione con Memorial, *Dietro l'eguaglianza*. *Consumi e strategie di sopravvivenza nella Russia di Stalin 1927-1941*, 2019 (pp. 400).
Maria Ferretti (a cura di Alexis Berelowitch, Maddalena Carli, Leonardo Rapone, Antonella Salomoni), *L'eredità difficile*. *La Russia*, *la rivoluzione e la memoria* (*1917-2017*), 2019 (pp. 356).
Boris Kolonickij, "*Compagno Kerenskij*". *1917 La rivoluzione contro lo zar e la nascita del culto del vožd'*, *capo del popolo*, 2020 (pp. 416).
Andrea Borelli, *Gorbačëv e la riunificazione della Germania*. *L'impatto della perestrojka sul comunismo* (*1985-1990*), 2021 (pp. 208).
Sergej Abašin, *Qishloq*. *Il secolo sovietico in una valle dell'Asia centrale*, 2022 (pp. 380).

LATERZA Bari-Roma https://www.laterza.it/
Giuseppe Boffa, *Dall'Urss alla Russia*. *Storia di una crisi non finita*. *1964-1994*, 1995 (pp. 434).
Francesco Benvenuti, *Storia della Russia contemporanea 1853-1996*, 1999 (pp. 376).
Marc Raeff, *La Russia degli zar*, 1999 (pp. 256).
Bruno Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, 2001 (pp. 172).
Vittorio Strada, *EuroRussia*. *Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, 2005 (pp. 294).
Oliviero Bergamini, *Specchi di guerra*. *Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, 2009 (pp. 352).
Keith Lowe, *Il continente selvaggio*. *L'Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, 2015 (pp. 518).
Christopher Clark, *I sonnambuli*. *Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, 2016 (pp. 736).
Claudio Pavone, *Aria di Russia*. *Diario di un viaggio in Urss*, 2016 (pp. 224).
Jacopo Iacoboni e Gianluca Paolucci, *Oligarchi*. *Come gli amici di Putin stanno comprando l'Italia*, 2021 (pp. 240).
Gianluca Falanga, *Non si parla mai dei crimini del comunismo*, 2022 (pp. 240).
Andrea Graziosi, *L'Ucraina e Putin tra storia e ideologia*, 2022 (pp. 200).

LIMES https://www.limesonline.com/
Limes n.8 STATI PROFONDI. GLI ABISSI DEL POTERE. *Viaggio negli apparati pubblici e segreti custodi e motori strategici delle nazioni e degli imperi* (agosto 2018) con 22 articoli oltre l'Editoriale tra i quali *Putin collettivo e Putin singolo: le due facce dell'impero* e *La neonomenklatura nel nome di Putin.*
Limes n.8 È LA STORIA, BELLEZZA! *Le potenze riscrivono il passato per compattare il fronte interno in vista della resa dei conti* (agosto 2020) con:

parte 1 Guerre per la storia in 6 articoli
parte 2 Archeologie della potenza in 11 articoli tra cui: *I Russi sono eccezionali, Parole d'ordine: grande potenza e terra russa* con l'Antologia *Così i Russi imparano la Russia*
parte 3 Bielorussia in bilico in 6 articoli tra cui: *Il girotondo delle potenze attorno al caos di Minsk*

Limes n.2 LA RUSSIA CAMBIA IL MONDO (marzo 2022) con 25 articoli oltre l'Editoriale.
Limes n.3 LA FINE DELLA PACE (aprile 2022) con 33 articoli oltre l'Editoriale. Limes n.4 IL CASO PUTIN (maggio 2022) con 26 articoli oltre l'Editoriale.
Limes n.5 LA CORTINA DI ACCIAIO (giugno 2022) con 30 articoli oltre l'Editoriale.
Limes n.6 LA GUERRA RUSSO-AMERICANA (luglio 2022) con 27 articoli oltre l'Editoriale.
Limes n.7 LA GUERRA GRANDE (agosto 2022) con26 articoli oltre l'Editoriale. Limes n.8 IL MARE ITALIANO E LA GUERRA (settembre 2022) con 26 articoli oltre l'Editoriale.

Limes n.9 L'OMBRA DELLA BOMBA (ottobre 2022) con 26 articoli oltre l'Editoriale.

3. Potere, Guerra, Pace

Norberto Bobbio, *Il terzo assente*. *Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, Sonda Milano 1989 (pp. 240).
Filippo Andreatta, *Istituzioni per la pace*. *Teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, il Mulino Bologna 2000 (pp. 352).
Carlo Galli, *Spazi politici*. *L'età moderna e l'età globale*, il Mulino Bologna 2001 (pp. 184).
Danilo Zolo, *I signori della pace*, Carocci Roma 2001 (pp. 160).
Carlo Galli, *La guerra globale*, Laterza Bari-Roma 2002 (pp. 118).
Giuseppe De Vergottini, *Guerra e costituzione*. *Nuovi conflitti e sfide alla democrazia*, il Mulino Bologna 2004 (pp. 360).
Luigi Bonanate, *La politica internazionale fra terrorismo e guerra*, Laterza Bari-Roma 2004 (pp. 168).
Michael Walzer, *Sulla guerra*, Laterza Bari-Roma 2004 e 2006 (pp. 222).
Carlo Galli (a cura di), *Guerra*, Laterza Bari-Roma 2004 e 2019 (pp. 270).
Mimmo Franzinelli, Riccardo Bottoni (a cura di), *Chiesa e guerra*. *Dalla "benedizione delle armi" alla "Pacem in Terris"*, il Mulino Bologna 2005 (pp. 760).
Marco Mayer, *Intervento umanitario e missioni di pace*. *Una guida non retorica*, Carocci Roma 2005 (pp. 200).
Alessandro Colombo, *La guerra ineguale*. *Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino Bologna 2006 (pp. 336).
Claudio Pavone, *Una guerra civile*. *Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri Torino 2006 (pp. 848).
Raffaella Gherardi, *Il futuro*, *la pace*, *la guerra*. *Problemi della politica moderna*, Carocci Roma 2007 (pp. 144).
Thomas Merton (a cura di), Mahatma Gandhi - Mohandas Karamchand Gandhi, *Gandhi per la pace*. *Aforismi*, Feltrinelli Milano 2008 (pp. 126).
Aurelio Lepre, *Guerra e pace nel XX secolo*. *Dai conflitti tra Stati allo scontro di civiltà*, il Mulino Bologna 2008 (pp. 544).
Daniele Menozzi, *Chiesa*, *pace e guerra nel Novecento*. *Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, il Mulino Bologna 2008 (pp. 336).
Massimo Mori, *La pace e la ragione*. *Kant e le relazioni internazionali: diritto*, *politica*, *storia*, il Mulino Bologna 2008 (pp. 296).
Rodolfo Ragionieri, *Pace e guerre nelle relazioni internazionali*, Carocci Roma 2008 (pp. 296).
Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*. *Dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza Bari-Roma 2008 e 2015 (pp. 1514).
Norberto Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, il Mulino Bologna 2009 (pp. 168).

Rupert Smith, *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, il Mulino Bologna 2009 (pp. 520).
Mario Fiorillo, *Guerra e diritto*, Bari Laterza 2009 (pp. 198).
Anthony Pagden, *Mondi in guerra. 2500 anni di conflitto tra Oriente e Occidente*, Laterza Bari-Roma 2009 (pp. 636).
Jeremy Black, *Breve storia della guerra*, il Mulino Bologna 2011 (pp. 208).
Antonio Cassese, *L'esperienza del male. Guerra, tortura, genocidio, terrorismo alla sbarra. Conversazione con Giorgio Acquaviva*, il Mulino Bologna 2011 (pp. 264).
Marco Clementi, *Primi fra pari. Egemonia, guerra e ordine internazionale*, il Mulino Bologna 2011 (pp. 368).
Danilo Zolo, *Il nuovo disordine mondiale. Un dialogo sulla guerra, il diritto e le relazioni internazionali*, Diabasis Parma luglio 2011 (pp. 48).
Luigi Bonanate, *La guerra*, Laterza Bari-Roma 2011 (pp. 172).
Stefano Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza Bari-Roma 2012 (pp. 444).
Michele Antonio Fino (a cura di), *Diritti in guerra*, Carocci Roma 2013 (pp. 232).
Michael Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino Bologna 2013 (pp. 296).
Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Laterza Bari-Roma 2013 (pp. 249).
Sun Tzu, *L'arte della guerra* (453-221 A.C.), Feltrinelli Milano 2013 (pp. 96).
Philippe Contamine, *La guerra nel Medioevo*, il Mulino Bologna 2014 (pp. 440).
Harry Sidebottom, *La guerra nel mondo antico*, il Mulino Bologna 2014 (pp. 192).
Daniela Volpi, *Memoria pubblica e missioni di pace. Il caso della sindrome dei Balcani*, Carocci Roma 2015 (pp. 108).
Norberto Bobbio e Claudio Pavone, *Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci*, Bollati Boringhieri Torino 2015 (pp. 197).
Carlo Altini (a cura di), *Guerra e pace. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, il Mulino Bologna 2015 (pp. 336).
Carl Schmitt, *La guerra d'aggressione come crimine internazionale*, il Mulino Bologna 2015 (pp. 152).
Ennio Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dalla fine della guerra fredda a oggi*, Laterza Bari-Roma 2016 (pp. 340).
Domenico Losurdo, *Un mondo senza guerre. L'idea di pace dalle promesse del passato alle tragedie del presente*, Carocci Roma 2016 (pp. 384).
Massimo Cacciari, Lucio Caracciolo, Ernesto Galli Della Loggia, Elisabetta Rasy, *Senza la guerra*, il Mulino Bologna 2016 (pp. 128).
Marco Bettalli, Nicola Labanca, *Ricordare la guerra. Memorialistica e conflitti armati dall'antichità a oggi*, Carocci Roma 2017 (pp. 200).
Emilio Quadrelli, *Sulla guerra. Crisi conflitti insurrezione*, Red Star Press Roma 2017 (pp. 282).
Karl von Clausewitz, *Della guerra*, Mondadori, Milano 2017 (pp. 1069).
Simone Weil, *Sulla guerra*. Scritti 1933-1943, Il Saggiatore Milano 2017 (pp. 186).

Carolin Emcke, *Contro l'odio*, La nave di Teseo Milano 2017 (pp. 218).
Raul Caruso, *Economia della pace*, il Mulino Bologna 2017 (pp. 280).
Stefania Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra*. *Pace*, *diritti e democrazia*, Laterza Bari-Roma 2017, 2022 (pp. 256).
Anna Caffarena, *La trappola di Tucidide e altre immagini*. *Perché la politica internazionale sembra non cambiare mai*, il Mulino, Bologna 2018 (pp. 144).
Graham Allison, *Destinati alla guerra*. *Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?*, Fazi Roma 2018 (pp. 518).
Fulvio De Giorgi (a cura di), *Cantieri di pace nel Novecento*. *Figure*, *esperienze e modelli educativi nel secolo dei conflitti*, il Mulino Bologna 2018 (pp. 256).
Alberto Stramaccioni, *Crimini di guerra*. *Storia e memoria del caso italiano*, Laterza Bari-Roma 2018 (pp. 194).
Gennaro Giuseppe Curcio, *Etica del dialogo*. *Diritti umani*, *giustizia e pace per una società intraculturale*, il Mulino Bologna 2019 (pp. 272).
Tiziano Terzani, *Lettere contro la guerra*, TEA Milano 2019 (pp. 180).
Angelo Bolaffi e Guido Crainz (a cura di), *Calendario civile europeo*. *I nodi storici di una costruzione difficile*, Donzelli Roma 2019 (pp. XXXII-520).
Valerio Castronovo, *Chi vince e chi perde*. *I nuovi equilibri internazionali*, Laterza Bari-Roma 2020 (pp. 272).
Nicola Acocella, *La globalizzazione e l'equilibrio economico mondiale*, Carocci, Roma 2020 (pp. 184).
Franco Cardini, *Quell'antica festa crudele*. *Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, il Mulino Bologna 2020 (pp. 520).
Uliano Conti, Maria Caterina Federici (a cura di), *Migrazione*, *donne*, *diritti*. *Orizzonti di pace per il mondo contemporaneo*, Carocci Roma 2021 (pp. 184).
Niccolò Machiavelli, *Il Principe*, testo originale e a fronte tradotto in lingua italiana moderna, Donzelli Roma 2021 (pp. CXXII-350).
Patrizia Gabrielli, *Se verrà la guerra chi ci salverà? Lo sguardo dei bambini sulla guerra totale*, il Mulino Bologna 2021 (pp. 264).
Lucio Levi (a cura di), *Albert Einstein*. *Dal pacifismo all'idea del governo mondiale*, Rubettino Catanzaro 2021 (pp. 224).
Alec Ross, *I furiosi Anni Venti*. *La guerra fra Stati*, *aziende e persone per un nuovo contratto sociale*, Feltrinelli, Milano 2021 (pp. 304).
Corrado Caruso e Chiara Valentini (a cura di), *Grammatica del costituzionalismo*, il Mulino, Bologna 2021 (pp. 344).
Cesare Zavattini, *La pace*. *Scritti di lotta contro la guerra*, La nave di Teseo Milano 2021 (pp. 256).
Giulio Cipollone, *Né crociata né gihad*. *Quando papi e sultani avevano lo stesso linguaggio di guerra*, il Mulino Bologna 2021 (pp. 632).
Giampiero Brunelli, *La guerra in età moderna*, Laterza Bari-Roma 2021 (pp. 224).
Alessandro Colombo, *Guerra civile e ordine politico*, Laterza Bari-Roma 2021 (pp. 320).
Fulvio Delle Donne, *Federico II e la crociata della pace*, Carocci Roma 2022 (pp. 160).

Thich Nhat Hanh, *Lo zen e l'arte di salvare il pianeta*, Garzanti, Milano 2022 (pp. 288).
Marta Villa (a cura di), *Un'idea disarmante*. *Trent'anni di Forumpace*, People, Varese 2022 (pp. 240).
Eugenio Rignano, *Scritti sulla guerra e sul problema della pace*, Ets Pisa 2022 (pp. 192).
Emanuele Felice, *La conquista dei diritti*. *Un'idea della storia*, il Mulino, Bologna 2022 (pp. 368).
Vittorio Emanuele Parsi, *Titanic*. *Naufragio o cambio di rotta per l'ordine liberale*, il Mulino Bologna 2022 (pp. 360).
Giuseppe Santomartino, *Storia del pensiero sulla guerra e la pace dalla Bibbia al Jihadismo*. *La complessità geopolitica del XXI secolo*, Panda Edizioni Treviso 2022 (pp. 370).
Roberto Belloni, *I Balcani dopo le guerre*. *Ascesa e declino dell'intervento internazionale*, Carocci Roma 2022 (pp. 256).
Toni Capuozzo, *Balcania*. *L'ultima guerra europea*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 2022 (pp. 300).
Gino Strada, *Una persona alla volta*, Feltrinelli - la Repubblica Milano 2022 (pp. 172).
Antonio Scurati, *Guerra*. *Il grande racconto delle armi da Omero ai giorni nostri*, Bompiani Milano 2022 (pp. 384).
Piero Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza Bari-Roma 2022 (pp. 168).
Matteo Zuppi, *Lettera alla Costituzione* con l'l'ultima lezione di Valerio Onida, EDB Centro editoriale dehoniano, Bologna 2022 (pp. 71).
Jeremy Rifkin, *L'età della resilienza*. *Ripensare l'esistenza su una terra che si rinaturalizza*, Mondadori Milano 2022 (pp. 420).

Io sono contro la guerra, ma…

Elena Monicelli
Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole (www.montesole.org)

Keywords: *storia, memoria, educazione, responsabilità individuale, pace*

Abstract
Partendo dalla storia degli eccidi e dall'ascolto delle sue memorie, educare alla pace, a Monte Sole, significa educare ad una cultura di pace: un percorso lungo e complesso dove si intrecciano le memorie del passato ed uno sforzo costante di rielaborarle, a partire dalla consapevolezza di sé, dal riconoscimento dei propri limiti e delle proprie responsabilità per riflettere sulle responsabilità collettive, sui meccanismi e sui percorsi che permettono l'emergere e il consolidarsi della cultura della violenza e della sopraffazione che alimenta il conflitto anziché ricomporlo.

1. Gli eccidi di Monte Sole[1]

L'area di Monte Sole è un territorio collinare situato tra le valli del fiume Reno e del torrente Setta, nella parte meridionale della provincia di Bologna. Durante la Seconda Guerra Mondiale, era abitata da circa 2.000 persone. L'ultima linea del fronte, la Linea Gotica[2] passava poco lontano e rappresentava la retroguardia difensiva del confine meridionale del Terzo Reich nazista. Dall'ottobre 1943 era attiva nell'area una brigata partigiana chiamata Stella Rossa, composta principalmente da elementi locali di diversa matrice politica e culturale. La brigata agiva con operazioni di sabotaggio finalizzate a disturbare sia la presenza che la ritirata nazista.
Nell'estate del 1944 si stanziò nell'area la 16a divisione corazzata granatieri Reichsführer delle SS comandata da Max Simon. Fu questa divisione che decise, pianificò e attuò un'operazione militare per il rastrellamento del "territorio nemico" e per debellare la presenza partigiana, le cui attività venivano definite «attività di bande e banditi».[3]

1 Molte ricerche, amatoriali e non, sono state pubblicate sugli eccidi di Monte Sole. Il volume più approfondito e scientificamente strutturato è la ricerca condotta da L. Baldissara e P. Pezzino e pubblicata nel 2009: *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, il Mulino, Bologna. Questa è la fonte storiografica alla base di tutte le considerazioni di questo articolo.

2 Dopo che l'esercito alleato entrò a Roma il 4 giugno 1944, l'esercito tedesco iniziò la ritirata verso il nord Italia per attestarsi, appunto, lungo la Grüne Linie (la Linea Verde), meglio conosciuta come Linea Gotica. Era una rete capillare di fortificazioni che andava dal mar Adriatico al mar Tirreno, capace di fermare gli eserciti nella zona per 8 mesi. Lo sfondamento finale da parte degli Alleati cominciò a metà febbraio del 1945 e terminò alla fine di aprile dello stesso anno dopo una lunga serie di durissimi combattimenti.

3 Il Feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante in capo delle operazioni in Italia, diede precisi ordini e istruzioni su come comportarsi e reagire ad attacchi non provenienti da soldati. Questo sistema di ordini andava sotto il nome di «Contro-guerriglia in Alta Italia» (Bandenbekämpfung in Ober Italien), e dalla sua pubblicazione nell'aprile 1944 è stato più volte aggiornato con indicazioni sempre più precise e dure.

Nelle prime ore del 29 settembre 1944, quattro compagnie appartenenti al battaglione esplorante della divisione (Aufklaerungs abteilung), sotto il comando del Maggiore (SS-Sturmbannführer) Walter Reder, partirono dalla valle del Setta alla volta delle colline di Monte Sole dove si sospettava fossero i partigiani. Altre unità erano dislocate nella valle del Reno per accerchiare tutta la zona. L'operazione si svolse in ottemperanza alle teorie dell'esercito tedesco sulle operazioni di anti-insurrezione che furono sviluppate e messe a punto sul fronte europeo orientale.[4] La manovra nazista centrò l'obiettivo: entro poche ore la brigata fu annientata e i partigiani resi inoffensivi, costringendo i più alla fuga durante la notte. L'operazione si è ripetuta secondo le stesse modalità fino al 5 ottobre. Le vittime furono praticamente tutte civili: solo 7 soldati nazisti furono uccisi e circa 20 partigiani uccisi o feriti o fatti prigionieri. I nazisti bruciarono le case e uccisero gli animali. Il bilancio dei sette giorni di massacro ha raggiunto la cifra di 770 vittime, tra cui 216 bambini, 142 anziani e 316 donne. L'operazione è stata pianificata a tavolino e non è stata pensata come reazione a particolari azioni della resistenza partigiana, la quale, da un punto di vista militare, era alquanto debole. Gli eccidi di Monte Sole non possono essere annoverati quindi sotto la categoria della rappresaglia, ma sono un'operazione di bonifica finalizzata al massacro. L'operazione fu un successo dal punto di vista nazista: l'area, i suoi abitanti, e con loro ogni possibilità di resistenza, erano stati annientati.

2. Educazione alla memoria e alle memorie

Se è vero che la volontà di ricordare questi eventi è legata all'immancabile *mai più*, allora si riconoscerà che la pratica della presenza fisica in un luogo, tanto quanto l'incontro con un/a sopravvissuto/a, vengono considerati come efficaci strumenti di modellazione del futuro; la memoria degli eventi tragici del passato, in particolare quella esercitata direttamente in un luogo dedicato o che scaturisce dalla vivavoce di chi ha subito gli orrori della storia, è ritenuta antidoto al ripetersi degli stessi in futuro.
In questo andirivieni tra passato e futuro tuttavia, ci si scorda (sic!) che la pratica memorial-educativa si dispiega in un tempo presente, ben determinato e caratterizzato. Ci si scorda cioè che la memoria collettiva è funzionale agli interessi, alle sensibilità e ai progetti di chi la gestisce, e che i filtri culturali che selezionano gli episodi ritenuti memorabili dipendono dalle preoccupazioni e dai 'pensieri dominanti' delle società a cui fanno capo (Pisanty V. 2012).
Fare educazione su di un "luogo del trauma", quindi, non può prescindere da una profonda riflessione sul luogo sia dal punto di vista meramente fisico, di come appare, di come e in che condizioni è attraversabile, sia dal punto di vista della sua rappresentazione e delle diverse memorie legate ad esso.

4 *Kampfanweisung für die bandenbekämpfung im Osten* come manuale sulla gestione delle rivolte fu pubblicato nel novembre 1942.

Se educare significa "condurre fuori", "liberare", "far venire alla luce", quello che deve fare il processo educativo è "smontare" il testo "costruito" sul luogo, attraverso di esso e le sue voci, e trasformare la commemorazione autoassolutoria e il rito identitario in spazio/tempo di riflessione pluriversa che apre a interrogativi imprevisti su azioni e linguaggi della propria presenza nel mondo.

3. I meccanismi della violenza

Un tale processo di decostruzione rivela che il massacro di Monte Sole non è stato opera di demoni, di iene o di mostri ma di esseri umani storicamente determinati, i quali, inseriti in un certo ambiente e da esso condizionati, ma non per questo privati della loro possibilità di scelta, hanno compiuto determinate azioni. Ecco dunque che il sapere storico spalanca l'orizzonte di un sapere antropologico, psicologico e sociologico, e al fine etico e morale, che ci può mostrare prima le costanti di un percorso di acculturazione alla violenza e successivamente le nostre piccole e grandi concessioni e complicità con quel percorso. Per dirla con Hilberg,[5] questo modo di approcciare il sapere storico consente, lungi dal giustificare, di provare a vedere la scena «con gli occhi degli altri», in questo caso dei perpetratori.
Analizzando queste determinanti storiche, scopriremo che «ciò che il male sa di sé lo troviamo facilmente anche in noi» (Agamben G. 1998, p. 30).
Scrive Browning nel suo case study sul comportamento dei riservisti di polizia tedesca chiamati ad operare nel contesto dei massacri degli Einsatzgruppen in Europa dell'est:

> I poliziotti del battaglione che attuarono i massacri e le deportazioni erano esseri umani, esattamente come i pochi che si sottrassero a tali compiti. Dovrò perciò riconoscere che nella stessa situazione avrò potuto essere un assassino o un disertore […] se vorrò comprendere e spiegare nel modo migliore i loro comportamenti. Tale riconoscimento implica senza dubbio un tentativo di immedesimazione. Non accetto tuttavia vecchi schemi secondo cui spiegare significa scusare, comprendere significa perdonare. Senza un tentativo di comprensione dei responsabili in quanto esseri umani, diventa impossibile scrivere non solo questa storia, ma anche qualsiasi storia dei responsabili […] che cerchi di andare oltre la semplice caricatura. (Browning C. 1995, p. xv)

Nella pratica esperienziale della Scuola di Pace di Monte Sole, questo riconoscimento si svela proprio attraverso il processo educativo. Esso, attivando nei/lle partecipanti al contempo la sfera fisica, emozionale e cognitiva e partendo dall'analisi del comportamento dei perpetratori, con l'accortezza di non ridurre le analogie a uguaglianze, mira a individuare in alcuni dei fattori che si possono annoverare come fondamentali nella genealogia della violenza nazista, dispositivi e meccanismi che fanno parte del nostro quotidiano stare insieme: la propaganda e la pubblicità; l'educazione; i mezzi di comunicazione di massa; l'imposizione rigida di modelli e identità; la costruzione e la reiterazione, consapevole e non,

5 Citato in Bidussa D. 2009, p. 131.

di stereotipi, pregiudizi e stigmi; l'esclusione, il razzismo e la discriminazione; l'obbedienza all'autorità; la ricerca del prestigio sociale; il conformismo e l'adeguamento alla pressione del gruppo; la categorizzazione e la disumanizzazione dell'altro attraverso il linguaggio verbale e delle immagini; la socializzazione del rancore; la costruzione del capro espiatorio e di identità oppositive noi/loro.
In particolare riguardo a questo ultimo dispositivo, risulta particolarmente illuminante ciò che scriveva Primo Levi in *I sommersi e i salvati*:

> Ciò che comunemente intendiamo per 'comprendere' coincide con 'semplificare': senza una profonda semplificazione, il mondo intorno a noi sarebbe un groviglio infinito e indefinito, che sfiderebbe la nostra capacità di orientarci e di decidere le nostre azioni. […] Tendiamo a semplificare anche la storia; ma non sempre lo schema entro cui si ordinano i fatti è individuabile in modo univoco, […] [T]uttavia, è talmente forte in noi, forse per ragioni che risalgono alle nostre origini di animali sociali, l'esigenza di dividere il campo fra 'noi' e 'loro', che questo schema, la bipartizione amico-nemico, prevale su tutti gli altri. La storia popolare, ed anche la storia quale viene tradizionalmente insegnata nelle scuole, risente di questa tendenza manichea che rifugge dalle mezze tinte e dalle complessità: è incline a ridurre il fiume degli accadimenti umani ai conflitti, e i conflitti a duelli, noi e loro, gli ateniesi e gli spartani, i romani e i cartaginesi. […] [L]a maggior parte dei fenomeni storici e naturali non sono semplici, o non semplici della semplicità che piacerebbe a noi. (Levi P. 2007, pp. 24-25)

4. Il dovere di resistere

La Scuola di Pace, da quando esiste (2002), si è trovata e si trova spesso al centro di invocazioni alla pace talmente legate all'attualità da assomigliare ad una esplicita richiesta di scelta di campo, di schieramento.
Non sempre è stato o è semplice, ma abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo che abitare un luogo della violenza passata significa confrontarsi con l'esperienza della guerra quotidianamente, non solo nell'emergenza delle prime pagine dei giornali. Significa confrontarsi quotidianamente con tutto quello che alimenta la cultura dell'oppressione, della sopraffazione, dell'uccisione.
Per questo, non c'è giorno in cui la nostra attenzione non venga richiamata dalle decine di conflitti e guerre che devastano il mondo, dalle migliaia di violenze puntuali o sistemiche che avvengono in ogni angolo del globo. Sono proprio le violazioni sistematiche e incredibili avvenute a Monte Sole che ci impongono la prospettiva dei diritti umani e dell'inviolabilità della vita di ciascuno/a come prospettiva di senso e come cornice di riferimento in contrapposizione al costrutto binario del torto e della ragione. Conseguentemente, abbiamo sempre rifiutato la logica secondo cui il rifiuto della violenza implica il fiancheggiare l'aggressore, affermando che il rifiuto della violenza non giustifica l'arroganza, la prevaricazione, la vessazione ma chiama alla fatica di un lavoro di riconoscimento reciproco, di complessità, di confronto.

> La resistenza individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri, che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla presente Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino.

Giuseppe Dossetti, costituente membro della prima sottocommissione, ora sepolto proprio e non casualmente nel Cimitero di Casaglia a Monte Sole, aveva proposto che la nostra Carta Fondamentale avesse questo come articolo numero 3.
Chi usciva dalla distruzione materiale e morale della dittatura fascista prima e della seconda guerra mondiale poi aveva ben chiaro che è un diritto difendere la propria libertà, ma è un dovere difendere la libertà della collettività. Non vi è solamente il diritto di difendere la propria persona, la propria casa, la propria famiglia, il proprio modo di pensare, il proprio modo di dire, ma vi è anche il dovere di difendere la libertà dei propri simili, soprattutto nel caso in cui a minacciare questa libertà fosse proprio il potere pubblico.

Come è noto, questo articolo nel testo finale della Costituzione italiana non compare, ma il suo spirito permane sulle colline di Monte Sole, soprattutto quando la violazione riguarda l'articolo 11: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo".
Nella sua prima stesura, questo articolo usava l'espressione "rinuncia alla guerra" ma dopo mesi di dibattiti la scelta cadde su quel verbo così pregnante come *ripudia* in quanto si ritenne che possedesse un accento energico ed implicasse tanto la condanna quanto la ri-

nuncia alla guerra. Non solo. L'articolo ha una seconda parte molto chiara in cui si sostiene che l'Italia può far parte di alleanze che, parimenti, perseguano pace e giustizia. Ecco perché, come Scuola di Pace, affermiamo anche che il ricorso alle armi è una sconfitta, anche quando giustificato da accordi internazionali.
Ecco che un singolo episodio nella storia, un contesto circoscritto e delimitato come sono Monte Sole e l'Italia arrivano a parlare al mondo: non ci sono frontiere che dividono, ma una sola ambizione di emancipazione dall'ingiustizia.

5. "Io sono contro la guerra, ma…"

Crediamo sia importante aiutarci reciprocamente per non cadere nella tentazione di pensare che non ci siano altre strade rispetto al conflitto e alla guerra, per evitare di pensare che la difesa dei nostri diritti fondamentali non implichi allo stesso tempo anche la difesa dei diritti fondamentali di tutti gli altri esseri umani. Un confine, una risorsa economica, un'ideologia politica non possono valere di più di anche solo una vita umana.
In questi venti anni abbiamo incontrato tantissime persone che ci hanno detto: "Io sono contro la guerra, la guerra è orribile… ma…".
Ecco, dobbiamo resistere alla tentazione di aggiungere quella congiunzione avversativa. Se cediamo ai *ma*, ai *però*, significa che abbiamo abdicato in qualche modo al nostro compito di resistenti nei confronti della nostra complicità al male, al nostro compito di cura nei confronti di chi ci sta accanto, vicino o lontano che sia. Ogniqualvolta cediamo ai *ma* e ai *però*, significa che uno, almeno uno, di quei fattori che alimentano e puntellano la cultura della violenza si è messo in moto, significa che abbiamo ceduto un po' della sacralità della vita alla seduzione del primeggiare, del sentirsi superiori. Significa che ci siamo rassegnati/e.
Primo Levi ammoniva se stesso e noi affermando che

> quanto più è dura e convincente l'oppressione, tanto più è diffusa tra gli oppressi la disponibilità a collaborare col potere. Questa disponibilità è variegata da infinite sfumature e motivazioni: terrore, adescamento ideologico, conformismo, bisogno di identificazione, ambizione, viltà, imitazione pedissequa del vincitore, voglia di un qualsiasi potere, anche ridicolmente circoscritto nello spazio e nel tempo. (Levi P. 2007, p. 30)

Il terrore e il dolore di quanti e quante hanno perso la vita a Monte Sole ci chiede di non rassegnarci e di assumerci la responsabilità della vita umana e ci invita, per quanto nelle nostre possibilità, a impegnarci per renderla degna di essere vissuta.

6. Ringraziamenti

La pratica educativa, a cui il saggio fa riferimento, è il frutto di un lavoro di ricerca decennale di numerosi soggetti. Il mio ringraziamento va in particolare al Coordinamento delle

Associazioni per Monte Sole che ha fortemente voluto la nascita e lo sviluppo delle attività della Scuola di pace (in particolare nelle persone di Nadia Baiesi e Maria Laura Marescalchi) e all'attuale gruppo di lavoro educativo della Scuola: Elena Bergonzini, Stefano Merzi, Maria Elena Rossi e Vilmer Venturi Degli Esposti.

Bibliografia essenziale

Agamben Giorgio (1995), *Homo sacer*, *il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi.
Agamben Giorgio (1998), *Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri.
Arendt Hanna (2012), *La banalità del male*. *Eichmann a Gerusalemme*, trad. di Piero Bernardini, Feltrinelli, Milano (ed. orig.: *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, New York, Viking Press, 1963).
Bacchi Maria (a cura di) (2010), *La memoria di un viaggio*, Modena, Edizioni Artestampa e Fondazione Villa Emma.
Baiesi Nadia (2003), *Storia e memoria: percorsi educativi attraverso i luoghi*, in Chiappano Alessandra e Minazzi Fabio (a cura di), *Il presente ha un cuore antico*, Milano, Thélema Ed., pp. 179-189.
Baldissara Luca, Pezzino Paolo (2009), *Il massacro*. *Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna, il Mulino.
Bendaña Alejandro, Villa-Vicencio Charles (2002), *La riconciliazione difficile*, Torino, EGA.
Bidussa David (2009), *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi.
Bloch Marc (1998), *Apologia della storia*, trad. di Carlo Pischedda, Torino, Einaudi (ed. orig.: *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, A. Colin, 1952).
Browning Christopher Robert (1995), *Uomini Comuni*, Torino, Einaudi.
Clemente Pietro, Dei Fabio (a cura di) (2005), *Poetiche e politiche del ricordo*. *Memoria pubblica degli eccidi nazifascisti in Toscana*, Roma, Carocci.
Dei Fabio (a cura di) (2005), *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi Editore.
Dei Fabio (2007), *Storia*, *memoria e ricerca antropologica*, in Gallini Clada - Satta Gino (a cura di), *Incontri etnografici*. *Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, Roma, Meltemi Editore, pp. 40-67.
De Luna Giovanni (2011), *La Repubblica del dolore*. *Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano.
Focardi Filippo (2013), *Il cattivo tedesco e il bravo italiano*. *La rimozione delle colpe della Seconda Guerra Mondiale*, Roma-Bari, Laterza.
Focardi Filippo, Groppo Bruno (a cura di) (2013), *L'Europa e le sue memorie*. *Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Roma, Viella.
Gentile Carlo (2015), *I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945*, Torino, Einaudi.
Levi Primo (2007), *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi (1986).
Monicelli Elena (2017), *"Fin che non vado via"*. *Il ruolo della testimonianza storica nell'educazione alla pace e ai diritti umani*, in Rosti Marzia e Paleari Valentina, *Donde no habite el*

olvido. *Herencia y transmisión del testimonio: perspectivas socio-jurídicas*, Milano, Di/segni, Ledizioni.
Pisanty Valentina (2012), *Abusi di memoria*. *Negare*, *banalizzare*, *sacralizzare la Shoah*, Torino, Bruno Mondadori.
Todorov Tzvetan (2004), *Memoria del male*. *Tentazione del bene*, Milano, Garzanti.
Traverso Enzo (2002), *La violenza nazista*. *Una genealogia*, Bologna, il Mulino.
Wiewiorka Annette (1999), *L'era del testimone*, Milano, Cortina Editore.

La cura per un mondo senza guerra

Mara Rumiz
Responsabile Progetti per Venezia di EMERGENCY

Keywords: *EMERGENCY, guerra, cura, cultura di pace, diritti umani, Gino Strada*

Abstract
EMERGENCY, *nata per offrire cure medico-chirurgiche alle vittime della guerra, delle mine antiuomo e della povertà e dopo avere lavorato in 19 Paesi in tutto il mondo offrendo cure gratuite e di alta qualità a più di 12 milioni di persone, è in prima linea per superare la causa di tali vittime: la guerra. La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire. Sembra un'utopia ma è un'utopia che dobbiamo fare diventare realtà se non vogliamo la distruzione dell'umanità.*

1. Le mine, la guerra, le vittime

EMERGENCY è stata fondata nel 1994 da Gino Strada e da sua moglie Teresa Sarti con lo scopo di curare le vittime della guerra e delle mine.
Strada era un chirurgo e nella sua vita ha operato migliaia di persone, colpite da proiettili, frammenti di bombe o missili, in Asia, in Africa, in Medio Oriente.
In Afghanistan EMERGENCY è presente dal 1999 e ha realizzato un ospedale chirurgico a Kabul,; un altro sempre chirurgico e un Centro di Maternità intitolato a Valeria Solesin, a Anabah; un terzo chirurgico a Lashkar-gah, e quaranta Posti di primo soccorso aperti in 28 distretti del Paese.
In Afghanistan moltissimi sono i feriti dalle mine, quasi tutti bambini. Nessun militare, infatti, raccoglierebbe da terra piccoli oggetti di plastica che sembrano giocattoli, i cosiddetti pappagalli verdi. Sono i bambini a prenderli in mano per giocare e questi terribili aggeggi hanno distrutto a migliaia di loro mani, braccia, gambe, occhi. Queste mine sono ideate per mutilare, non per uccidere. Piccole mine fabbricate in Russia, Cina, USA e anche in Italia. Sembra davvero impossibile che questi strumenti fatti per colpire i bambini venissero fabbricati nei nostri Paesi.
EMERGENCY fu protagonista, insieme ad altre realtà e ai massmedia, di una straordinaria mobilitazione contro le mine antiuomo che portò nel 1997 all'approvazione da parte del Parlamento della Legge 374 per la loro messa al bando.
Proprio operando e curando le vittime delle bombe e dei proiettili, Strada ebbe a controllare le cartelle cliniche di circa 1200 pazienti ricoverati nell'Ospedale per le vittime della guerra di EMERGENCY a Kabul: meno del 10% erano militari; il 90%, civili, il 30% dei quali, bambini.
Ecco, chi paga il prezzo della guerra: ragazzini, donne, anziani!
La guerra è cambiata nel corso del tempo: non ci sono più due reggimenti che si contrappongono come nel trittico di Paolo Uccello raffigurante la battaglia di San Romano.

Anche in tempi più prossimi a noi, i civili morti o feriti rappresentavano il 15% nella prima guerra mondiale, per arrivare al 60% nella seconda e al 90% nelle guerre attuali.

2. EMERGENCY, la cura

Dal 1994 EMERGENCY ha curato più di 12 milioni di persone, ha costruito ospedali per le vittime della guerra in Ruanda, in Cambogia, in Iraq, in Sierra Leone, nello Yemen, oltre che in Afghanistan e ha allargato il campo dell'intervento alla pediatria, alla maternità, al primo soccorso, alla cardiochirurgia, come negli Ospedali di eccellenza di Khartoum e di Entebbe, in Uganda e, da più di dieci anni, è presente anche in Italia con ambulatori, fissi e mobili, con progetti sanitari e sociali e ora anche con una nave, Life Support.
Tutti gli ospedali di Emergency sono gratuiti (cosa più unica che rara in Africa), offrono cure di alta qualità e sono anche belli. Qualcuno potrebbe obiettare – e molti hanno obiettato – che anziché usare risorse per costruire strutture non solo funzionali ma anche architettonicamente belle, meglio sarebbe usare i soldi per acquistare un numero maggiore di farmaci, tanto per chi, come gli Africani, ha poco o niente, qualche antibiotico in più o qualche ospedale da campo è già molto!
EMERGENCY si è sempre mossa su altre direttrici, avendo come base alcuni principi fondamentali:

- UGUAGLIANZA. Ogni essere umano ha diritto a essere curato a prescindere dalla condizione economica e sociale, dal sesso, dall'etnia, dalla lingua, dalla religione, dalle opinioni (*un ospedale va bene se lì ci faresti ricoverare tuo figli*o – usava dire Gino).
- QUALITÁ. Sistemi sanitari di alta qualità basati sui bisogni di tutti ed essere adeguati ai progressi della scienza medica.
- RESPONSABILITÁ SOCIALE. I Governi devono considerare come prioritari la salute e il benessere dei propri cittadini e destinare a questo fine le risorse umane e finanziarie necessarie. I servizi sanitari devono essere gratuiti e accessibili a tutti.

Da qui discende l'idea di cura che EMERGENCY applica in tutte le sue strutture. La cura non consiste solo in medicine e interventi chirurgici ma attenzione al benessere complessivo della persona. La bellezza è un elemento della cura: se una persona a cui sono state amputate le gambe è in un ospedale pieno di luce, con bei colori, con finestre che si aprono su un bel panorama, con giardini fioriti, avrà più voglia di guarire, avrà speranza nel futuro. Tutti gli ospedali di EMERGENCY, sono belli, curati anche nei particolari, con giardini rigogliosi, con una guesthouse, anch'essa gratuita, per i parenti dei pazienti, con grande attenzione alla sostenibilità. Ed essendo EMERGENCY un'organizzazione neutrale, cura tutti, di qualsiasi gruppo, colore, religione, parte politica. Capita di trovare nella stessa stanza una persona tagika e un pashtun, un soldato ferito e un ferito da un soldato.

3. La guerra cancella ogni diritto

Mentre EMERGENCY costruiva e gestiva ospedali, ambulatori, centri di riabilitazione, intensa diventava l'azione per il superamento della guerra come strumento di soluzione dei conflitti fra gli Stati e per la promozione di una cultura di pace e di rispetto dei diritti umani.
Non si tratta di un pensiero astratto, né di un pacifismo ideologico (*Io non sono pacifista*, *io sono contro la guerra* – diceva Gino), piuttosto di cruda constatazione: in tutte le situazioni di conflitto in cui EMERGENCY ha lavorato, indipendentemente da chi fossero i combattenti e quali le ragioni, il risultato era sempre lo stesso: la guerra era solo uccisione di civili, morte, devastazione, miseria.
Basti pensare ai conflitti di questi ultimi trent'anni: in Iraq, in Libia, in Siria, in Afghanistan la guerra ha portato pace, unità, democrazia, diritti, libertà, sviluppo economico? Niente di tutto questo, anzi l'opposto. Eppure ancora si continua a pensare che essa sia l'unico strumento e, quindi, le spese per gli armamenti continuano a crescere esponenzialmente e poco si fa sul fronte diplomatico. Fin quando la guerra resterà un'opzione, costituirà un alibi per non portare fino in fondo le negoziazioni.
Sono rimasti sospesi nell'aria gli impegni presi all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, quando la pace sembrava essere un obiettivo condiviso, tant'è che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 proclamava: *"Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti"* e il *"riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti*, *uguali ed inalienabili*, *costituisce il fondamento della libertà*, *della giustizia e della pace nel mondo"*.
Settantacinque anni dopo, ben pochi di questi principi sono diventati esigibili e la guerra continua a mietere vittime in tante aree del mondo.
"*Se i diritti non sono di tutti*, *diventano privilegi* – diceva Gino Strada e aggiungeva – *La più aberrante in assoluto*, *diffusa e costante violazione dei diritti umani è la guerra*, *in tutte le sue forme*. *Cancellando il diritto di vivere*, *la guerra nega tutti i diritti umani"*.

4. Il Manifesto di Bertrand Russell e Albert Einstein

Nel 1955 uscì il Manifesto promosso da Bertrand Russell e Albert Einstein e firmato da molti Premi Nobel e altri scienziati. Lo riporto qui integralmente, perché è ancora di straordinaria attualità.
"*Nella tragica situazione che affronta l'umanità*, *noi riteniamo che gli scienziati dovrebbero riunirsi in un congresso per valutare i pericoli che sono sorti come conseguenza dello sviluppo delle armi di distruzione di massa e per discutere una risoluzione nello spirito della seguente bozza di documento*. *Non stiamo parlando*, *in questa occasione*, *come membri di questa o quella nazione o continente o fede religiosa*, *ma come esseri umani*, *membri della specie umana*, *la cui sopravvivenza è ora messa a rischio*. *Il mondo è pieno di conflitti*, *tra cui*, *tralasciando i minori*, *spicca la titanica lotta tra Comunismo e Anticomunismo*. *Quasi chiunque abbia una coscienza*

politica nutre forti convinzioni a proposito di una di queste posizioni; noi vogliamo che voi, se è possibile, mettiate da parte queste convinzioni e consideriate voi stessi solo come membri di una specie biologica che ha avuto una ragguardevole storia e di cui nessuno di noi desidera la scomparsa. Cercheremo di non dire una sola parola che possa piacere più ad un gruppo piuttosto che all'altro. Tutti, in eguale misura, sono in pericolo e se il pericolo è compreso, c'è speranza che lo si possa collettivamente evitare. Dobbiamo cominciare a pensare in una nuova maniera. Dobbiamo imparare a chiederci non che mosse intraprendere per offrire la vittoria militare al proprio gruppo preferito, perché non ci saranno poi ulteriori mosse di questo tipo; la domanda che dobbiamo farci è: che passi fare per prevenire uno scontro militare il cui risultato sarà inevitabilmente disastroso per entrambe le parti? Un vasto pubblico e perfino molti personaggi autorevoli non hanno ancora capito che potrebbero restare coinvolti in una guerra di bombe nucleari. La gente ancora pensa in termini di cancellazione di città. Si è capito che le nuove bombe sono più potenti delle vecchie e che, mentre una bomba-A potrebbe cancellare Hiroshima, una bomba-H potrebbe distruggere le più grandi città, come Londra, New York o Mosca. Non c'è dubbio che, in una guerra con bombe-H, grandi città potrebbero finire rase al suolo. Ma questo è uno dei disastri minori che saremmo chiamati a fronteggiare. Se tutti, a Londra, New York e Mosca venissero sterminati, il mondo potrebbe, nel corso di pochi secoli, riprendersi dal colpo. Ma ora noi sappiamo, specialmente dopo i test alle isole Bikini, che le bombe nucleari possono gradualmente spargere distruzione su di una area ben più vasta di quanto si pensasse. Si è proclamato con una certa autorevolezza che ora si può costruire una bomba 2.500 volte più potente di quella che ha distrutto Hiroshima. Una tale bomba, se esplodesse vicino al suolo terrestre o sott'acqua, emetterebbe particelle radioattive nell'atmosfera. Queste ricadono giù gradualmente e raggiungono la superficie terrestre sotto forma di polvere o pioggia mortifera. È stata questa polvere che ha contaminato i pescatori giapponesi e i loro pesci. Nessuno sa quanto queste particelle radioattive possano diffondersi nello spazio, ma autorevoli esperti sono unanimi nel dire che una guerra con bombe-H potrebbe eventualmente porre fine alla razza umana. Si teme che, se molte bombe-H fossero lanciate, potrebbe verificarsi uno sterminio universale, rapido solo per una minoranza, ma per la maggioranza una lenta tortura di malattie e disgregazione. Molti avvertimenti sono stati lanciati da eminenti scienziati e da autorità in strategie militari. Nessuno di loro dirà che sono sicuri dei peggiori risultati. Quello che diranno sarà che questi risultati sono possibili, e nessuno può essere certo che non si realizzeranno. Non abbiamo ancora capito se i punti di vista degli esperti su questa questione dipendano in qualche grado dalle loro opinioni politiche o pregiudizi. Dipendono solo, per quanto ci hanno rivelato le nostre ricerche, da quanto è vasta la conoscenza particolare dell'esperto. Abbiamo scoperto che gli uomini che conoscono di più sono i più tristi. Questa è allora la domanda che vi facciamo, rigida, terrificante, inevitabile: metteremo fine alla razza umana, o l'umanità rinuncerà alla guerra? La gente non affronterà l'alternativa perché è così difficile abolire la guerra. L'abolizione della guerra richiederà disastrose limitazioni alla sovranità nazionale. Ma probabilmente la cosa che impedirà maggiormente di comprendere la situazione sarà il fatto che il termine "umanità" suona vago e astratto. La gente a malapena si rende conto che il pericolo è per loro stessi, i loro figli e i loro nipoti, e non per una vagamente spaventata umanità. Possono a malapena afferrare l'idea che loro, individualmente, e coloro che essi amano sono in pericolo imminente di perire

con una lenta agonia. E così sperano che forse la guerra con la corsa a procurarsi armi sempre più moderne venga proibita. Questa speranza è illusoria. Qualsiasi accordo sia stato raggiunto in tempo di pace per non usare le bombe-H, non sarà più considerato vincolante in tempo di guerra, ed entrambi i contendenti cercheranno di fabbricare bombe-H non appena scoppia la guerra, perché se una fazione fabbrica le bombe e l'altra no, la fazione che l'avrà fabbricate sarà inevitabilmente quella vittoriosa. Sebbene un accordo a rinunciare alle armi atomiche come parte di una generale riduzione degli armamenti non costituirebbe una soluzione definitiva, potrebbe servire a degli scopi importanti. Primo, ogni accordo tra Est e Ovest va bene finché serve ad allentare la tensione. Secondo, l'abolizione delle armi termo-nucleari, se ogni parte credesse all'onestà dell'altra, potrebbe far scendere la paura di un attacco proditorio stile Pearl Harbour che ora costringe tutte e due le parti in uno stato di continua apprensione. Noi dovremmo, quindi, accogliere con piacere un tale accordo sebbene solo come un primo passo. Molti di noi non sono neutrali, ma, come esseri umani, ci dobbiamo ricordare che, se la questione tra Est ed Ovest deve essere decisa in qualche maniera che possa soddisfare qualcuno, Comunista o Anti-comunista, Asiatico o Europeo o Americano, bianco o nero, questa questione non deve essere decisa dalla guerra. Noi desidereremmo che ciò fosse compreso sia all'Est che all'Ovest. Ci attende, se sapremo scegliere, un continuo progresso di felicità, conoscenza e saggezza. Dovremmo invece scegliere la morte, perché non riusciamo a rinunciare alle nostre liti? Facciamo un appello come esseri umani ad altri esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticatevi del resto. Se riuscirete a farlo si aprirà la strada verso un nuovo Paradiso; se non ci riuscirete, si spalancherà dinanzi a voi il rischio di un'estinzione totale.
Risoluzione:
Noi invitiamo il Congresso, e con esso gli scienziati di tutto il mondo e la gente comune, a sottoscrivere la seguente risoluzione: "In considerazione del fatto che in una qualsiasi guerra futura saranno certamente usate armi nucleari e che queste armi minacciano la continuazione dell'esistenza umana, noi invitiamo i governi del mondo a rendersi conto, e a dichiararlo pubblicamente, che il loro scopo non può essere ottenuto con una guerra mondiale, e li invitiamo di conseguenza a trovare i mezzi pacifici per la soluzione di tutti i loro motivi di contesa."

5. L'utopia che deve diventare realtà

Gino Strada ha indicato con chiarezza l'obiettivo:

La maggiore sfida dei prossimi decenni consisterà nell'immaginare, progettare e implementare le condizioni che permettano di ridurre il ricorso alla forza e alla violenza di massa fino alla completa disapplicazione di questi metodi. La guerra, come le malattie letali, deve essere prevenuta e curata. La violenza non è la medicina giusta: non cura la malattia, uccide il paziente.

Non si risolve il problema imponendo regole e codici di condotta alla guerra.

Alle vittime importa poco se sono morte per un proiettile, un'arma chimica o batteriologica o nucleare. Sono morte e non resta altro che la disperazione delle persone che le hanno amate. La guerra non si può umanizzare. L'abolizione della guerra è il primo e indispensabile passo in questa direzione. Possiamo chiamarla "utopia", visto che non è mai accaduto prima. Tuttavia, il termine utopia non indica qualcosa di assurdo, ma piuttosto una possibilità non ancora esplorata e portata a compimento. Molti anni fa anche l'abolizione della schiavitù sembrava "utopistica". Nel XVII secolo, "possedere degli schiavi" era ritenuto "normale", fisiologico. Un movimento di massa, che negli anni, nei decenni e nei secoli ha raccolto il consenso di centinaia di migliaia di cittadini, ha cambiato la percezione della schiavitù: oggi l'idea di esseri umani incatenati e ridotti in schiavitù ci repelle. Quell'utopia è divenuta realtà.Un mondo senza guerra è un'altra utopia che non possiamo attendere oltre a vedere trasformata in realtà. Dobbiamo convincere milioni di persone del fatto che abolire la guerra è una necessità urgente e un obiettivo realizzabile. Questo concetto deve penetrare in profondità nelle nostre coscienze, fino a che l'idea della guerra divenga un tabù e sia eliminata dalla storia dell'umanità.

6. Venezia, Centro contro la guerra

Se il primo fine statutario di EMERGENCY è la cura delle vittime della guerra, delle mine e della povertà, il secondo è la promozione di una cultura di pace e di rispetto dei diritti umani.
A Venezia, nella sede della Giudecca, facciamo questo.
È uno spazio di incontro e di confronto sui temi dei diritti, della guerra, delle migrazioni, dell'accoglienza attraverso esperienze e linguaggi diversi, dal racconto in presa diretta di operatori impegnati negli ospedali e negli ambulatori in Africa, in Asia, in Medio Oriente, in Moldavia, in Italia, a documentari e film, alla presentazione di libri, a concerti, mostre, pièces teatrali, incontri con giornalisti, esperti, docenti.
Le immagini che scorrono sullo schermo, l'azione teatrale, le immagini o le installazioni di un artista, un'inchiesta giornalistica, un'azione teatrale, la musica, colpiscono più facilmente la nostra attenzione, ci rendono più sensibili, ci inducono a una riflessione più profonda e ci aiutano, così speriamo, a fare maturare il rifiuto della guerra e l'affermazione dei diritti.
L'attività forse più importante è quella realizzata con le Università e altre Istituzioni: work shop e anche veri e propri corsi curricolari sui temi di EMERGENCY. Mi piace ricordare il corso di laurea magistrale in Design della Comunicazione visiva dei professori Luciano Perondi, Simona Morini e Paola Fortuna avente come tema l'elaborazione dell'Atlante Storico di EMERGENCY. È stata un'esperienza intensa e positiva che ha portato alla realizzazione dell'Atlante in forma di libri, sito internet, giochi da tavolo. Sempre con gli stessi docenti, si sta svolgendo ora il corso su guerre e migrazioni. Altri workshop con la Magi-

strale di Architettura su *Laboratorio Africa. Nuovi paesaggi Urbani* e con IUAV, Architetti per l'Africa, Ordine degli Architetti sul progetto O.C.O.C.O.L.O.V. (one cinema, one clinic, one library, one village) per la progettazione di una sorta di centro civico in Ghana. Lavorare con gli studenti è non solo bello ma anche fondamentale.
Il primo progetto avviato nel 2018 si intitolava *Conoscersi*, nella convinzione che la reciproca conoscenza è il migliore antidoto alla diffidenza, al rifiuto, alla paura. Si fa troppo spesso uso di sostantivi al plurale: i musulmani, i neri, gli africani, i disabili, i malati di mente, i profughi, i clandestini, i barboni… come se si trattasse di categorie al cui interno tutti sono uguali, indistinguibili l'uno dall'altro. Dare un volto, un nome a ciascuna persona cambia la prospettiva e porta a un confronto alla pari, fatto anche di sì e di no, di ragioni e di torti.
Con i nostri progetti abbiamo anche l'ambizione di concorrere allo sviluppo di una produzione culturale incardinata nel territorio, nella convinzione che Venezia non possa essere solo vetrina di quello che si fa altrove né, tanto meno, possa essere solo meta turistica.
Contemporaneamente stiamo lavorando per attuare il progetto a cui Gino Strada teneva moltissimo: fare della sede della Giudecca un *Centro Internazionale contro la guerra*.
Da tempo Strada si chiedeva come comunicare lo strazio della guerra al di là dei numeri e dell'attualità. Secondo lui l'informazione, che pure c'era, non bastava:

> dovevamo trovare un modo per fare sentire le persone coinvolte perché capissero cos'è la guerra per chi la vive sulla propria pelle. Forse più che l'informazione è venuto il momento dell'esperienza. Dell'immedesimazione.

Per questo nel febbraio del 2020 andò a Hiroshima, dove prese accordi con il Presidente (che è anche Sindaco della città) del Museo della Pace per un legame ideale con il futuro Centro veneziano. A Tokio, poi, conobbe chi avrebbe potuto sviluppare la sua idea per trasformarla in realtà.
È stato così sottoscritto un accordo con la società Alter Agent, un gruppo di designer internazionali con esperienza nel campo.

> Immaginiamo un edificio con una proprietà magica: chi entra e percorre stanze e corridoi ne esce diverso, con un'idea e un sentimento nuovo: il rifiuto totale e indiscriminato dello strumento della guerra e la consapevolezza che dobbiamo imparare in fretta a vivere in un pianeta senza guerre, pena l'autodistruzione (Gino Strada).

Nella sede della Giudecca si vivrà un'esperienza immersiva che usa gli elementi del teatro e della tecnologia multimediale per far conoscere ai partecipanti il dramma della guerra. Non sarà né museo né teatro: gli effetti cinematografici, le installazioni digitali, le scene teatrali interattive segneranno il percorso e porteranno i visitatori in una dimensione parallela e distopica, che li indurrà a sviluppare un senso di rifiuto del conflitto armato.
Si prevede l'apertura per la primavera del 2024.

Raccontare la guerra, educare alla pace. I musei del '900 tra narrazioni storiche e conflitti contemporanei

Irene Bolzon
MeVe - *Memoriale Veneto della Grande Guerra*

Keywords: *guerre del '900, conflitto russo-ucraino, musei di narrazione, educazione alla cittadinanza, musei di storia*

Abstract
Il presente contributo ha come obiettivo, partendo dal caso studio del MeVe - Memoriale Veneto della Grande Guerra, quello di indagare come un museo che si occupa di storia del '900 possa relazionarsi al pubblico, e in particolare ai bambini e agli adolescenti, rispetto al tema delle guerre attualmente in corso. In particolar modo il focus si concentrerà su come le scelte legate agli allestimenti e alle attività educative permettano di condividere la mission del museo con i suoi visitatori.

1. Introduzione

Nel dibattito pubblico e in seno alle professioni legate allo studio del passato e della museologia ricorre spesso la domanda se i musei di storia (e la storia stessa) servano ancora a qualcosa. L'invasione russa dell'Ucraina cominciata il 24 febbraio 2022 ha certamente fornito a questi interrogativi nuove cornici di senso in cui inserirsi. Nonostante la presenza di elementi nuovi che sembrano rimandare alla cyberwar[1], da subito l'escalation armata del conflitto russo-ucraino ha infatti assunto accenti e coloriture tipicamente novecenteschi. La mobilitazione di immaginari che rievocano fantasmi del passato comune europeo operata dalla propaganda[2], la nuova attualità assunta da termini come "trincea" o "artiglieria pesante", "mobilitazione" e "guerra nucleare", i crimini commessi sui civili, la circolazione di false notizie[3], la debolezza degli organismi sovranazionali e l'ascesa di nuovi nazionalismi

1 Per una definizione di cyberwar cfr. Luigi Martino (2018), *La quinta dimensione della conflittualità. L'ascesa del cyberspazio e i suoi effetti sulla politica internazionale*, in «Politica & Società», n. 1, pp. 61-76, disponibile al link https://www.cssii.unifi.it/upload/sub/quinta%20dimensione%20conflittualit%C3%A0%20cyberspazio%20MARTINO.pdf (verificato il 25.09.2022); Per un approfondimento della questione in relazione al conflitto russo-ucraino rimando al contributo di Stefano Cisternino dal titolo *Un nuovo uso della forza: la cyberwar nella guerra russo-ucraina*, disponibile al seguente link: https://www.scienzainrete.it/articolo/nuovo-uso-della-forza-cyberwar-nella-guerra-russo-ucraina/stefano-cisternino/2022-03-04 (verificato il 25.09.2022).

2 Su questi temi rimando alla riflessione di Marco Mondini e Giovanni Cadioli dal titolo *L'"inalienabile parte". La strana guerra in Ucraina, tra indifferenza e mistificazioni* disponibile al link: https://ilbolive.unipd.it/it/taxonomy/term/10744 (verificato il 25.09.2022).

3 Sul tema delle false notizie cfr. Marc Bloch (2014), *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli. Per una riflessione sulla diffusione e la ricezione delle fake news nel contesto del conflitto attuale rimando invece al rapporto di Ital Communications - Censis dal titolo *La buona comunicazione dell'emergenza quotidiana*: https://www.censis.

in tutta Europa sembrano suggerire l'idea di un '900 che non si limita esclusivamente a proiettare le sue ombre sul nuovo millennio ma che stenta proprio a concludersi.
La vicinanza del conflitto si è poi rapidamente concretizzata con l'arrivo, a poche settimane dall'invasione, dei primi profughi nel nostro paese. L'inserimento di bambini e adolescenti in fuga dalla guerra nelle scuole pubbliche ha posto nuove esigenze educative: da quella immediata della mediazione linguistica e culturale alla conciliazione di riflessioni e narrazioni sui conflitti armati capaci di tenere conto della compresenza nella stessa aula di studenti che ne hanno un'idea veicolata dai manuali, dalle letture o dai media e altri che invece ne hanno avuto diretta esperienza.
Il bisogno generalizzato di inserire in coordinate comprensibili gli eventi in corso e la domanda di strumenti e contenuti espressa dal mondo della scuola e dell'associazionismo impegnato nell'accoglienza dei minori ucraini ha dunque permesso ai musei che si occupano di storia del '900, e in particolare dei due conflitti mondiali, di ribadire e al contempo rinnovare il senso della propria mission. In particolar modo, per quanto riguarda i musei della Grande Guerra, il contesto internazionale ha ancora una volta dimostrato l'importanza di adottare linguaggi espostivi e scelte didattiche innovative e in sintonia con le esigenze del presente. Un processo di modernizzazione e cambiamento che ha investito le principali istituzioni museali italiane già negli ultimi decenni e che ha portato a un progressivo abbandono delle narrazioni reducistiche e nazionaliste e a un superamento dell'approccio collezionistico e iper-specialistico nella gestione del proprio patrimonio materiale[4].

2. Il caso del MeVe - Memoriale Veneto della Grande Guerra

Il presente contributo si concentrerà sul caso del MeVe - Memoriale Veneto della Grande Guerra[5] e sulle modalità proposte per raccontare la guerra ai bambini, ai giovani e agli adulti che li accompagnano. Inaugurato a Montebelluna (TV) nel novembre del 2018 a conclusione del centenario della Prima guerra mondiale e ispirato alle esperienze dei memoriali francesi[6], il MeVe ha fin dalle fasi della sua progettazione accolto la sfida di raccontare la Grande Guerra e il '900 guardando ad un orizzonte europeo capace di superare i conflitti del passato. In questo senso ispiratore si è rivelato l'art. 3 della Convenzione Europea di Faro, dedicato all' "Eredità comune dell'Europa":

it/sites/default/files/downloads/2%C2%B0%20Rapporto%20Ital%20Communications-Censis%202022.pdf (verificato il 25.09.2022).

4 Questo tema è stato affrontato recentemente, nell'ottobre del 2021, in un convegno internazionale, dal titolo *I musei della Grande Guerra nell'arco alpino*, promosso dal Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto in occasione del centenario della sua fondazione. La registrazione dell'evento è disponibile al link: https://www.youtube.com/watch?v=7_kgDFsNFKQ&list=PLX58JsAmIt20J8tVyuEZc5X49eZZ2hr9s&index=3 (verificato il 25.09.2022).

5 Per approfondimenti si rimanda al sito del MeVe: https://www.memorialegrandeguerra.it/ (verificato il 25.09.2022).

6 In particolar modo si fa riferimento al Mémorial de Caen e all'Historial de la Grande Guerre di Peronne.

> Le Parti convengono nel promuovere la comprensione dell'eredità comune dell'Europa, che consiste in:
> […] b. gli ideali, i principi e i valori, derivati dall'esperienza ottenuta grazie al progresso e facendo tesoro dei diritti dell'uomo, la democrazia e lo Stato di diritto.[7]

L'impegno alla promozione di una "società pacifica e stabile" si è dunque strettamente connessa alla volontà di realizzare una struttura museale che, a partire dall'allestimento degli spazi e dall'organizzazione dei temi, fosse in grado di accogliere pubblici tra loro molto diversi, favorendo il ricorso a nuovi linguaggi e restituendo in chiave accessibile, soprattutto alle nuove generazioni, il grande patrimonio di conoscenze strutturato da decenni di ricerca sul tema della Grande Guerra. In questo senso il MeVe ha anche ereditato gli esiti del grande dibattito che ha animato storici e curatori museali rispetto al tema della transizione dei musei dedicati al '900 verso una ridefinizione critica delle proprie mission e degli spazi espositivi. Non va dimenticato infatti che i musei storici contribuiscono alla costruzione di una narrazione del passato che inevitabilmente è finalizzata a porsi in relazione agli interrogativi del presente, in un delicato equilibrio tra storia, memoria e uso pubblico della storia e tra mondo della ricerca e della public history.[8]

Dal punto di vista museologico e museografico il MeVe nasce come museo di narrazione[9], che all'esposizione di oggetti e collezioni predilige la creazione di un ambiente immersivo, interattivo e multimediale, capace di trarre il meglio dall'integrazione delle nuove tecnologie nel percorso di visita. Pannelli e schermi multitouch permettono al visitatore di scegliere i contenuti da visionare in base alle proprie domande, esplorando banche dati multimediali che raccolgono fonti e materiali di varia natura (documenti d'archivio, foto, video, musiche d'epoca, contributi di approfondimento realizzati dai curatori etc.). Non mancano anche istallazioni a fruizione passiva che, attivate dal visitatore, consentono di immergersi all'interno di scenari virtuali e suggestioni sonore dedicate in particolar modo ai paesaggi di guerra. Il tutto viene accompagnato da una pannellistica che raccoglie immagini, brevi testi e infografiche tradotti in inglese, francese e tedesco.

Il MeVe organizza la sua ricca raccolta di fonti e materiali attorno ad alcuni filoni tematici capaci di connettere la Grande Guerra ai problemi del presente. Nel farlo sceglie un approccio che tiene insieme la storia materiale e la dimensione quotidiana con le grandi trasformazioni tecnologiche e sociali che hanno interessato l'Europa e il mondo a cavallo tra XIX e XX secolo. Nella prima sezione ad esempio una istallazione interattiva permette di partire da alcuni oggetti ancora oggi di uso comune (dal cibo in scatola ai kleenex, dal cellulare all'orologio da polso) per sviluppare un racconto sulla diffusione durante la Grande Guerra di alcune invenzioni che hanno poi contribuito a modificare i comportamenti

7 Per visionare il testo competo della convezione: https://www.coe.int/it/web/venice/faro-convention (verificato il 25.09.2022).

8 Su questi aspetti si rimanda al numero monografico di Serge Noiret (a cura di), (2017), *Musei di storia e Public History*, in «Memoria e ricerca» n. 1.

9 Per approfondimenti cfr. Studio Azzurro (a cura di), (2011), *Musei di narrazione. Percorsi interattivi e affreschi multimediali*, Milano, Silvana Editoriale.

e le abitudini di milioni di persone. L'approccio della "storia a partire dalle tasche" consente dunque, soprattutto ai più giovani, di riportare a una scala accessibile i grandi temi del '900, riconsiderando anche il proprio giudizio sugli eventi del passato – generalmente ritenuti conclusi e sepolti in una dimensione spazio-temporale distante – che vengono così riposizionati all'interno di una durata storica capace di coinvolgerli in prima persona.
A partire da questo approccio il MeVe concede alla storia politica uno spazio piuttosto marginale all'interno dell'allestimento, salvo poche eccezioni. La storia evenemenziale, le biografie di uomini illustri e la logica degli "eventi miracolosi"[10] destinati a scardinare inesorabilmente il corso dei fatti cede il passo a una visione legata alle trasformazioni e ai processi di lungo corso che hanno determinato le condizioni per l'avvio del conflitto, subendo a loro volta un radicale processo di accelerazione.[11] Per questo motivo diverse sezioni del MeVe affrontano il nodo dello sviluppo tecnologico e delle rivoluzioni che investirono il settore industriale e produttivo, tenendo in considerazione le ricadute che esse ebbero dal punto di vista sociale, culturale, militare ed economico.

3. Il rapporto tra passato e presente

La tensione costante tra passato e presente che accompagna il visitatore lungo il percorso trova ampio approfondimento soprattutto nelle sezioni dedicate agli spazi della guerra. La riflessione sulla dimensione totale di un conflitto capace di toccare luoghi fino a quel momento considerati estranei alle dinamiche belliche (dalle Alpi agli abissi passando per il cielo grazie allo sviluppo dell'aviazione) si allarga anche agli effetti della guerra sui corpi: quelli delle donne oggetto di violenze, quelli dei profughi costretti a fuggire, quelli dei soldati dilaniati e mutilati dalle nuove e spaventose armi usate per la prima volta al fronte. In un conflitto che si prende tutto e arriva ovunque non esistono più confini e il corpo stesso viene concepito come uno spazio bellico[12], in cui ogni aspetto psicofisico della persona finisce per essere piegato alle esigenze di una guerra industriale che trasforma anche gli esseri umani in ingranaggi necessari al funzionamento degli apparati statali. Persino gli immaginari degli uomini richiamati alle armi e del cosiddetto fronte interno divengono spazio occupato dalla guerra grazie alla propaganda, che si esprime attraverso un sistema capillare fatto di oggetti, immagini, filmati, preghiere, scritti in cui la realtà viene costantemente manipolata al fine di dare consenso ai governi che avevano voluto il conflitto e per individuare, all'esterno, la figura di un nemico da neutralizzare verso cui incanalare ogni

10 Antonio Brusa, *E se Alessandro avesse combattuto contro i romani? Problemi teorici e pratici di didattica controfattuale*, in «Historia Ludens», disponibile al sito http://www.historialudens.it/didattica-della-storia/182-e-se-alessandro-avesse-combattuto-contro-i-romani.html (verificato il 25.09.2022).

11 Sul dibattito storiografico attorno al tema della Grande Guerra come cesura o acceleratore di fenomeni preesistenti si rimanda a Domenico Sacco (2017), *La Grande Guerra nella nuova storiografia*, in «Le Carte e la Storia», Fascicolo 1, pp. 38-54.

12 Per una riflessione interdisciplinare sul tema del corpo inteso anche come spazio di azione politica si rimanda a Mariella Pandolfi (2003), *Le arene politiche del corpo*, in «Antropologia», n. 3, pp. 141-154.

forma di rancore collettivo. [13] Un racconto artefatto che si scontra, nella sala dedicata alla propaganda, con la cruda realtà dei fatti emersa, decenni più tardi, grazie alla memorialistica privata.

Centrale non solo nell'allestimento, ma anche in tutta la politica culturale del MeVe la questione del paesaggio. Il MeVe, ospitato nel complesso di Villa Correr Pisani, si colloca ai piedi del Montello, uno dei luoghi più iconici del fronte del Piave e teatro di feroci scontri durante la Battaglia del Solstizio. Il Montello oggi si presenta come spazio fortemente memorializzato grazie alla presenza di numerosi segni che rimandano alla Grande Guerra: da un lato trincee e camminamenti ancora visibili e dall'altro un pulviscolo di monumenti, cippi e lapidi che, uniti all'odonomastica, vincolano l'identità del luogo all'epopea nazionale della vittoria. Nonostante segni tangibili che fanno del Montello un'area di interesse anche per lo studio della Seconda Guerra Mondiale e della Guerra Fredda, la Grande Guerra costringe questo luogo nella rosa dei luoghi "sacri alla Patria", come il Monte Grappa, il Piave o l'Altopiano di Asiago. Per tale ragione in MeVe offre chiavi di lettura utili a comprendere il territorio circostante e le simbologie che lo definiscono, con istallazioni dedicate che permettono al visitatore di ricostruire gli eventi che hanno sconvolto il paesaggio lungo il fronte del Piave. La permeabilità tra il MeVe e lo spazio circostante agevola quindi attività educative per bambini, ragazzi e adulti che integrano la visita alla struttura con le escursioni e le geoesplorazioni, favorendo autentici esercizi di lettura del paesaggio.[14]

Le istallazioni immersive, i materiali di approfondimento e i percorsi che dal MeVe permettono di raggiungere i luoghi della memoria più vicini consentono ai pubblici di diverse età che visitano il MeVe di cogliere la guerra nella sua potenza trasformativa e distruttrice attraverso la materialità delle sue conseguenze. Guardare il filmato di un soldato affetto da shell-shock, esaminare i dati relativi al profugato, leggere le testimonianze scritte da chi riuscì a tornare significa dare l'opportunità di interpretare i paesaggi alla luce delle tracce rimaste e di non guardare più ai conflitti come esito determinato esclusivamente da questioni diplomatiche o strategie militari più o meno efficaci. Se l'approccio teorico offre infatti strumenti utili alla definizione dei contesti, riportare la guerra sulla pelle delle persone e dei territori significa individuarne le risonanze con il presente e con l'esperienza e il sentire di ciascuno di noi. Oggi la guerra si svolge tutto sommato a non molte ore di macchina dal nostro "mondo", ma in uno spazio geografico comunque percepito come "altro", estraneo. Riflettere sulle guerre del '900 a partire dai segni che hanno lasciato sui luoghi in cui viviamo permette invece di riportarle a coordinate con le quali abbiamo più confidenza, dandoci strumenti di lettura utili a comprendere anche le esperienze che in questo momento fanno sanguinare i confini dell'Europa.

13 Per approfondimenti cfr. Nicola Labanca, Camillo Zadra (a cura di), (2011), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopoli.

14 Sul tema del paesaggio della Grande Guerra cfr. Fernanda De Maio, Alberto Doncato, Alberto Ferlenga, Andrea Iorio (a cura di), (2016), *Il riciclo strategico. Memorie della Grande Guerra e stratificazioni del paesaggio veneto contemporaneo*, Roma, Aracne Editrice. Claudia Pirina (2020), *Dietro il paesaggio della Grande Guerra*, Siracusa, LetteraVentidue.

4. Il museo come spazio educativo

La realizzazione di allestimenti il più possibile attenti ai nuovi linguaggi e ai contenuti più aggiornati della ricerca da soli però non bastano a definire un museo come luogo della partecipazione[15] e della cittadinanza attiva. Ogni singola sezione del MeVe si presenta dunque come luogo strutturato per ospitare specifiche azioni educative capaci di rendere evidenti i fili che uniscono il passato al presente.
Una delle questioni da sempre all'attenzione di chi ha curato l'allestimento del MeVe e di chi quotidianamente costruisce l'attività culturale della struttura è quella di raccontare il '900 ai bambini e agli adolescenti. Soprattutto per i primi, il '900 costituisce un insieme di eventi spesso sentiti evocare dagli adulti, ma rispetto al quale non possiedono strumenti adeguati per collocare i fatti in coordinate spaziotemporali note. Inoltre il racconto delle guerre, passate e presenti, ai più piccoli è frequentemente oggetto di riflessione tra i professionisti della public history perché pone questioni etiche a metà strada tra la volontà di non esporli a tematiche traumatiche e quella di dare loro strumenti adeguati per leggere i fatti drammatici del presente che filtrano nel quotidiano anche per diretta esperienza attraverso l'incontro con bambini in fuga dalla guerra.[16] Per i secondi invece ci si confronta con la fascinazione creata dalla narrazione bellica veicolata della cinematografia e dai videogiochi e al contempo con una visione manualistica del passato, il cui studio viene considerato poco stimolante e privo di finalità concrete.
Dal punto di vista dell'allestimento, si è volutamente scelto di limitare a una sola istallazione, dedicata agli arerei della Grande Guerra, qualsiasi rimando al gioco. Videogiochi e film di guerra sono portatori di un enorme potenziale educativo,[17] tuttavia esso può esprimersi al meglio attraverso una corretta mediazione da parte di storici ed educatori in grado di selezionare i titoli migliori e di proporre il giusto approccio nella fruizione. Per questo ogni proposta ludica, per le diverse fasce di età, viene progettata e strutturata sempre alla presenza di educatori museali secondo un calendario di eventi o attraverso le attività pensate per la scuola. In questo modo il MeVe può comunque rappresentare un luogo in cui leggere il passato in chiave stimolante e interattiva, senza renderlo però oggetto di mero intrattenimento culturale.

15 Nina Simon (2010), *The Participatory Museum*, Santa Cruz, Museum 2.0. Il volume è reperibile online al link: http://www.participatorymuseum.org/read/ (verificato il 25.09.2022).

16 Una riflessione su queste tematiche è stata proposta dalla Fondazione Museo Storico del Trentino nel recente numero del magazine online «History Lab Magazine» dal titolo *Una guerra spaventevole*: https://hl.museostorico.it/historylabmagazine/ (verificato il 25.09.2022).

17 Per un aggiornamento si rimanda a Igor Pizzirusso, Giorgio Uberti (2020), *Giocare la storia in città: storytelling, gamification e urban games storici*, in «Officina della storia», aprile, disponibile al link: https://www.officinadellastoria.eu/it/2020/04/24/giocare-la-storia-in-citta-storytelling-gamification-e-urban-games-storici/ (verificato il 25.09.2022).

5. La violenza della guerra e la guerra come violenza

Anche il tema della violenza è stato oggetto di lunghe riflessioni tra i curatori del MeVe e di chi progetta le attività educative rivolte ai vari pubblici. Parlare di '900 significa confrontarsi con guerre totali capaci di oltrepassare ogni soglia considerata in precedenza inviolabile. Il primo conflitto mondiale ha inoltre trasformato le trincee nel teatro di carneficine dalle proporzioni inedite e sconvolgenti. È piuttosto ricorrente nella memorialistica l'immagine degli alberi coperti di brandelli di carne, dei corsi d'acqua tinti di sangue, delle viscere esposte o dei soldati costretti a mangiare e dormire accanto ai cadaveri dei loro commilitoni. Non meno esplicite le foto d'epoca che immortalano cataste di ossa, corpi abbandonati dopo gli scontri più sanguinosi o scene cruente riprese negli ospedali militari. Se da una parte affrontare il tema della violenza nelle sue ricadute più brutali può risultare una strategia utile al fine di demistificare ogni retorica rispetto alla Grande Guerra, privandola della patina nazionalpatriottica che spesso ne accompagna – con effetto edulcorante – la narrazione, dall'altra imporre al pubblico la presenza di immagini o testimonianze cruente pone più di qualche quesito di natura etica. Compito di un'istituzione museale è infatti non solo quello di garantire il benessere psicofisico dei propri visitatori ma anche quello di tutelare i protagonisti delle storie che racconta. L'esposizione di una foto che inquadra un corpo esanime, per quanto anonimo, richiede le giuste forme di mediazione al fine di conciliare il rispetto della dimensione umana in tutte le sue espressioni e la necessità di non celare al pubblico aspetti che fanno parte dei fatti accaduti e di un comune bagaglio di sofferenze intime e collettive che hanno segnato profondamente il passato. Per tali ragioni al MeVe il tema della violenza non viene eluso, ricorrendo alla scelta di proiettare le immagini più crude e di trattare il tema dello stupro e della prostituzione al fronte in una sala appartata, il cui accesso è interdetto ai bambini attraverso una segnaletica specifica rivolta ai genitori che li accompagnano e sconsigliato alle famiglie dal personale addetto all'accoglienza.
Le fonti che permettono di mettere concretamente a nudo le debolezze, intime e profonde, di chi subisce una guerra sul proprio corpo sono in ogni caso presenti anche nelle attività proposte ai ragazzi più grandi. In alcuni laboratori dedicati alle guerre totali si offre loro l'occasione di analizzare, sempre attraverso le corrette forme di mediazione, documenti e testimonianze che raccontano esperienze traumatiche riconducibili al profugato, ai lutti che colpiscono le relazioni primarie, all'essere stati in prima persona coinvolti in fatti di strage o attacchi terroristici. In questi laboratori proprio il corpo delle vittime e dei sopravvissuti diventa vettore di racconto che permette di tessere il passato con il futuro, partendo dalla Grande Guerra e spostando la discussione fino alle guerre dei giorni nostri. Il corpo delle persone, il nostro stesso corpo, diventa così attore della storia, a sua volta fonte che permette di riflettere su bisogni e diritti primari di ogni essere umano e sulla continua tensione che i conflitti armati esercitano al fine di comprimerli, sacrificandoli sull'altare di un "interesse superiore" generalmente coincidente con le motivazioni costruite dalla propaganda per legittimare lo scatenamento di una guerra. È per questa ragione che tutte le proposte educative e i laboratori che trattano fonti connesse ai crimini che colpiscono i civili prevedono momenti di approfondimento dedicati al tema dei diritti umani. Le guerre

del '900, capaci di sconvolgere gli equilibri mondiali, di travolgere interi apparati e di lasciarsi alle spalle una lunga e dolorosa scia di lutti e traumi hanno infatti portato in eredità all'Europa e al mondo intero il bisogno di dare vita a strumenti e organismi in grado di contenere i devastanti effetti della guerra tecnologica, delle armi di distruzione di massa e delle condotte eliminazioniste degli eserciti, con lo scopo di tutelare sia i civili coinvolti a vario titolo dalle operazioni belliche in corso sia il patrimonio urbano, artistico, culturale e paesaggistico delle comunità presenti nei teatri d'operazione. Lo stesso processo di democratizzazione dei paesi dell'Europa Occidentale che avevano dato vita a esperienze totalitarie o autoritarie può essere considerato, nonostante le difficili transizioni,[18] l'eredità di un passato recente che chiedeva ai singoli paesi e alla comunità internazionale un impegno per giungere a forme di Stato e di governo capaci di fare i conti con i processi di politicizzazione delle masse e di modernizzazione sociale avvenuti sin dalla fine del XIX secolo. Particolare attenzione per questo motivo viene dedicata, sia all'interno dell'allestimento sia nei materiali e nelle attività educative proposti, ai temi della Costituzione italiana, dell'Unione Europea, della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e dell'Agenda 2030. Anche nel caso di argomenti così complessi non si rinuncia all'approccio ludico, come nel caso del laboratorio "Totalitaria", in cui attraverso un gioco di ruolo in cui gli studenti vengono chiamati ad organizzare la presa del potere attraverso il loro partito politico, vengono messe in evidenza le differenze tra Statuto albertino e Costituzione e gli strumenti di tutela e di rappresentanza che la seconda mette a disposizione con l'obiettivo di garantire la tenuta dell'ordinamento democratico.

6. Il tema della responsabilità individuale e collettiva

Viene spontaneo chiedersi, con le immagini della guerra in corso che viaggiano veloci sui nostri schermi, se l'essere umano sia incapace, per natura, di imparare dai propri errori. La stessa domanda sorge anche concludendo la visita al MeVe, dove un'istallazione video ripercorre le guerre scoppiate dal 1918 ai giorni nostri, ribadendo l'importanza di tenere insieme lo studio del passato con la lettura del presente. Più volte gli stessi studenti contestano agli accordi internazionali che tutelano i diritti della persona di non essere strumenti sufficienti a prevenire il reiterarsi di ingiustizie e violenze sui più deboli. Questi dubbi e queste domande, la cui legittimità non può essere messa in discussione, tradiscono però un atteggiamento culturale diffuso, ossia quello di considerare la storia un'entità a sé stante governata dalla ciclicità e dalla reiterazione. La visione di una storia "magistra vitae" e dei suoi scolari che distrattamente agiscono nel presente tra amnesie e omissioni fotografa fedelmente però solo la superficie del problema del rapporto tra passato, presente e futuro.[19] La storia è un prodotto delle azioni umane e non un attore capace di muoversi nel tempo.

18 Sul concetto di transizione cfr. Giovanni Miccoli, Guido Neppi Modona, Paolo Pombeni (a cura di), (2001), *La grande cesura*. *La memoria della guerra e della Resistenza nella vita europea del dopoguerra*, Bologna, il Mulino.

19 François Hartog (2007), *Regimi di storicità*. *Presentismo e esperienze del tempo*, Palermo, Sellerio editore, [Titolo originale Régimes d'historicité: présentisme et expériences du temps].

Queste azioni, siano esse frutto di singole scelte o di lenti processi trasformativi ereditano dal passato alcune condizioni e si esercitano in un presente che diventerà il passato delle generazioni a venire. Se è vero che determinate dinamiche tendono a riproporsi, esse lo fanno in contesti e a fronte di condizioni che mutano continuamente, siano esse biologiche, ambientali, sociologiche, politiche o antropologiche. Ce lo ha insegnato l'esperienza con il Covid 19: le pandemie non cesseranno mai di esistere, ciclicamente torneranno, ma ogni volta troveranno un contesto differente in cui esprimersi, che potrebbe anche reagire riproponendo schemi desunti dal passato, ma con esiti che non potranno essere mai del tutto identici. Questa prospettiva colloca dunque al centro il tema della responsabilità, individuale e collettiva, nell'agire scelte e comportamenti nella cornice del proprio tempo. Lo studio della storia – inteso come l'acquisizione di strumenti per la lettura critica del passato – e la prospettiva dell'educazione civica possono dunque concorrere nel favorire un approccio al passato diverso, cogliendone le persistenze nel presente, ma depotenziando la narrazione talvolta autoassolutoria e nichilista di un mondo incapace di cambiare. Per questo motivo – con il ricorso alla storia controfattuale, alle geoesplorazioni o alla sperimentazione sul campo con le fonti – l'educazione alla cittadinanza e alla pace passa attraverso un continuo rimando tra il passato e il presente, responsabilizzando bambini e ragazzi circa le sfide del proprio tempo e favorendo la loro autopercezione nella concatenazione di eventi che fanno di tutti noi oggi la storia e il passato di chi verrà.

Il War Childhood Museum: da Sarajevo a Kiev

Mia Babić
Coordinatrice dei contenuti e della comunicazione presso il War Childhood Museum

Keywords: *War Childhood Museum, Museo dell'infanzia di guerra, infanzia colpita da conflitti armati, approccio centrato sul bambino, narrazioni individuali, costruzione della pace*

Abstract
Il War Childhood Museum (WCM) ha aperto le sue porte nel 2017 a Sarajevo come l'unico museo al mondo incentrato esclusivamente sulla infanzia colpita da conflitti armati. La crescente collezione del Museo comprende vari oggetti personali e storie orali che offrono uno scorcio della vita quotidiana sconvolta dal tempo di guerra e rivelano le storie individuali e umane dietro ai numeri e alle statistiche.
Nascendo dal libro in crowdsourcing War Childhood e sostenendo i principi e le pratiche dell'imprenditoria sociale, il War Childhood Museum, indipendente e guidato da giovani, ha rapidamente ottenuto riconoscimenti dentro e fuori la Bosnia ed Erzegovina, diventando una piattaforma internazionale che dà voce a persone la cui infanzia è stata, o è tuttora, colpita da conflitti armati.

La traduzione dell'articolo è di Matthew Coleman.

Immagine 1. Il Museo dell'infanzia di guerra – The War Childhood Museum (WCM) a Sarajevo.

1. Origine e sviluppo iniziale

L'idea di aprire il War Childhood Museum si è evoluta durante il lavoro sul libro di *War Childhood* in crowdsourcing. Il progetto inizialmente aveva un focus più locale, incentrato sulle esperienze dei bambini cresciuti nella Sarajevo assediata.
Nel giugno 2010, Jasminko Halilovic, il futuro fondatore del Museo e lui stesso un bambino di guerra, ha lanciato un appello pubblico su Internet, incoraggiando le persone che avevano trascorso parte della loro infanzia di guerra a Sarajevo a condividere i loro ricordi. La domanda apparentemente semplice "Cosa è stata per te un'infanzia di guerra?" che Halilovic ha postato è stata ampiamente diffusa online, e il mosaico che ne è risultato di oltre 1.000 brevi ricordi ha testimoniato la natura complessa e molteplice degli effetti della guerra sui bambini.
Il numero limitato di caratteri che le persone potevano usare per scrivere i loro ricordi, così come il fatto che le prospettive dei bambini sui conflitti armati erano quasi invisibili nel discorso pubblico della Bosnia ed Erzegovina, ha fatto sì che molti contributori al libro sentissero il bisogno di condividere di più la loro storia personale e si mettessero in contatto. Attraverso queste corrispondenze e incontri, Halilovic ha appreso l'esistenza di diversi oggetti personali che le persone hanno conservato decenni dopo la fine della guerra, prendendo atto di come oggetti apparentemente ordinari avessero il potere di preservare ed evocare forti ricordi del periodo bellico.
Halilovic ha iniziato così a mettere a fuoco il concetto del War Childhood Museum, e presto si è unito ad Amina Krvavac e Selma Tanovic: il team di tre persone ha definito ulteriormente gli obiettivi, il ruolo e la metodologia di ricerca del Museo, muovendo i primi passi verso la formazione della collezione del WCM.
Il War Childhood Museum è stato concepito come, e presto si è trasformato in, uno spazio in cui diversi oggetti personali sarebbero stati tenuti al sicuro, garantendo allo stesso tempo che le storie e i ricordi ad essi collegati non venissero dimenticati. Particolarmente importante nel contesto della Bosnia ed Erzegovina è stata l'insistenza del Museo nel rifiutare le narrazioni etno-nazionaliste prevalenti, optando invece per fornire una piattaforma che accogliesse ogni individuo la cui infanzia è stata segnata dalla guerra, indipendentemente dalla loro identità nazionale, etnica, religiosa o di qualsiasi altro tipo. La missione del Museo riguarda la documentazione continua di diversi materiali relativi all'infanzia colpita da conflitti, con l'obiettivo di educare un pubblico più ampio, ma anche di responsabilizzare le persone la cui infanzia è stata, o è tuttora, colpita da conflitti armati. Questo consente loro di connettersi con altri che hanno la stessa esperienza vissuta e, attraverso l'atto stesso di contribuire con storie e oggetti personali del tempo di guerra, aiuta il processo di guarigione sia a livello individuale che sociale.
Il progetto ha ricevuto un enorme sostegno pubblico anche prima, ma particolarmente dopo la prima mostra temporanea del War Childhood Museum a Sarajevo nel maggio 2016: la risposta della comunità ha assicurato l'assegnazione dello spazio per la mostra permanente del Museo, che ha presto portato alla sua apertura nel 2017. Da allora, il War

Childhood Museum ha aperto tre uffici all'estero, mentre la sua collezione adesso comprende storie relative a 16 diversi conflitti armati.

2. Crescita e attività del WCM

Ricerca, esposizione ed educazione costituiscono i tre pilastri del lavoro del War Childhood Museum. Oggi il WCM vanta una collezione di oltre 5.000 oggetti e 300 ore di testimonianze video. Le 18 mostre che il Museo ha aperto nell'arco di sei anni hanno attirato oltre 75.000 visitatori. Allo stesso tempo, le sue attività educative hanno coinvolto circa 18.000 giovani che frequentano le scuole primarie e secondarie in Bosnia ed Erzegovina, ma anche da diversi paesi europei. Tuttavia, la rapida crescita del Museo e l'universalità della sua missione e visione sono forse più evidenti nell'apertura degli uffici del WCM a Kiev, L'Aia e New York City.
La dichiarazione d'intenti del WCM enfatizza la documentazione continua e la digitalizzazione dei materiali relativi all'infanzia colpita da conflitti, con l'obiettivo di educare un pubblico eterogeneo su queste esperienze, aiutando gli individui e le comunità a superare i traumi. Il Museo ha così definito la sua visione come avanzamento dello sviluppo sia personale che sociale. Tenendo presente questo, la collezione del Museo è aperta a qualsiasi individuo la cui infanzia è stata, o è tuttora, colpita da conflitti armati, ed è in continua espansione.

Immagine 2. All'interno della mostra permanente del War Childhood Museum: Area centrale con oggetti appesi.

Il processo di apertura del War Childhood Museum è stato ufficialmente avviato nel maggio 2015, con la sua collezione in rapida crescita grazie all'invio di oggetti donati dai contributori al libro War Childhood, ma anche a quelli raccolti dai ricercatori del WCM in altre città della Bosnia ed Erzegovina. Prima dell'apertura del Museo sono stati istituiti diversi centri di ricerca in Bosnia ed Erzegovina, confermando ancora una volta la determinazione del WCM di creare uno spazio condiviso che faciliti i processi di riconciliazione in un paese profondamente diviso.
L'universalità del museo e l'applicabilità del suo modello in diverse comunità in conflitto e post-conflitto sono state una parte della giustificazione della giuria dell'EMYA per aver selezionato il War Childhood Museum come destinatario del Premio del Museo del Consiglio d'Europa per il 2018, uno dei due principali riconoscimenti nell'ambito del programma European Museum of the Year Award:

> Il War Childhood Museum, che è deliberatamente apolitico, mira a colmare una lacuna esistente nella documentazione delle esperienze di guerra dal punto di vista del bambino e quindi espande la sua ricerca e la sua collezione in Bosnia ed Erzegovina, tra la diaspora che vive all'estero e anche a livello globale. La giuria ha elogiato il reale potenziale del museo di servire da potente modello autosufficiente di iniziativa civica e ha affermato che offre un esempio che potrebbe essere replicato in altre importanti zone di conflitto e post-conflitto nel mondo. (Consiglio d'Europa, sull'assegnazione al WCM del Premio del Museo del Consiglio d'Europa 2018).

Lo stesso anno in cui il WCM ha vinto uno dei premi più prestigiosi nel settore museale, le prime esperienze di bambini siriani che vivevano come rifugiati in Libano erano già state documentate: queste storie personali e gli effetti personali che le accompagnavano sono diventate poi il fulcro della prima mostra internazionale del WCM, "La pace appartiene a tutti", e hanno segnalato ulteriori progetti al di fuori della Bosnia ed Erzegovina. Lo sviluppo organico del Museo ha portato una significativa diversificazione della sua collezione in un tempo relativamente breve, con storie documentate in Croazia, Serbia, Kosovo, Ucraina, Libano e Palestina, e da bambini provenienti da Siria, Iraq, Afghanistan, Eritrea, per citare alcuni esempi. Allo stesso tempo, ciò ha garantito una comprensione più ampia e approfondita di aspetti specifici dell'esperienza dell'infanzia di guerra, dall'infanzia in fuga alle esperienze dei giovani sopravvissuti alla violenza sessuale legata ai conflitti e ai bambini nati dalla guerra.

3. Progetti di ricerca e mostre tematiche

Sebbene l'intera collezione del WCM distingua tra una gamma di esperienze che il Museo esplora sotto il termine generico "infanzia di guerra" o "infanzia colpita da conflitti",

i progetti di storia orale del Museo dell'infanzia di guerra sono forse i più tipici di questa specificità.
I ricercatori del WCM hanno registrato ore e ore di testimonianze video prima dell'apertura del Museo, ma da allora l'archivio si è notevolmente ampliato, in particolare dopo una serie di interviste a soldati minorenni, sopravvissuti a violenze sessuali in tempo di guerra, bambini nati dalla guerra e persone che sono cresciute durante il genocidio di Srebrenica. La realizzazione di questi progetti non solo ha dato voce a gruppi di persone spesso invisibili e/o messi a tacere – la natura stessa di queste esperienze non è stata sufficientemente studiata dal punto di vista dei bambini – ma ha anche incoraggiato il WCM a diversificare e migliorare le sue pratiche di ricerca e di esposizione.
La mostra permanente del WCM presenta una selezione di un massimo di 50 storie personali accompagnate da una o più esposizioni che cambiano ogni anno e che sono integrate da estratti di testimonianze video registrate e brevi ricordi del libro *War Childhood.* Mentre le sue mostre itineranti hanno, finora, seguito più o meno lo stesso schema, il Museo si è affidato a diversi mezzi di esposizione nei casi della campagna online e della mostra pop-up "#ChildrenAndGenocide", che trattava del genocidio di Srebrenica dal punto di vista dei bambini, e la mostra temporanea "Speaking Out", incentrata sulla violenza sessuale durante la guerra in Bosnia ed Erzegovina.
#ChildrenAndGenocide è stato presentato al pubblico globale in occasione del 25° anniversario del genocidio di Srebrenica. La campagna e la mostra online sono state precedute da una serie di interviste di storia orale registrate dal WCM in collaborazione con lo Srebrenica Memorial Center e si sono basate su una narrazione di grande impatto fornita in collaborazione con la piattaforma Humans of Amsterdam. Le 14 storie documentate di persone che erano bambini durante il genocidio di Srebrenica sono state condivise a puntate attraverso diversi social media. Ogni puntata della storia includeva un diverso ritratto della persona e, nella maggior parte dei casi, mostrava diversi oggetti personali relativi agli eventi descritti e alle circostanze del tempo precedente, durante e dopo il genocidio di Srebrenica. La campagna alla fine ha raggiunto oltre 11 milioni di persone e in seguito ha preso la forma di una mostra pop-up presentata a Sarajevo e Stoccolma.

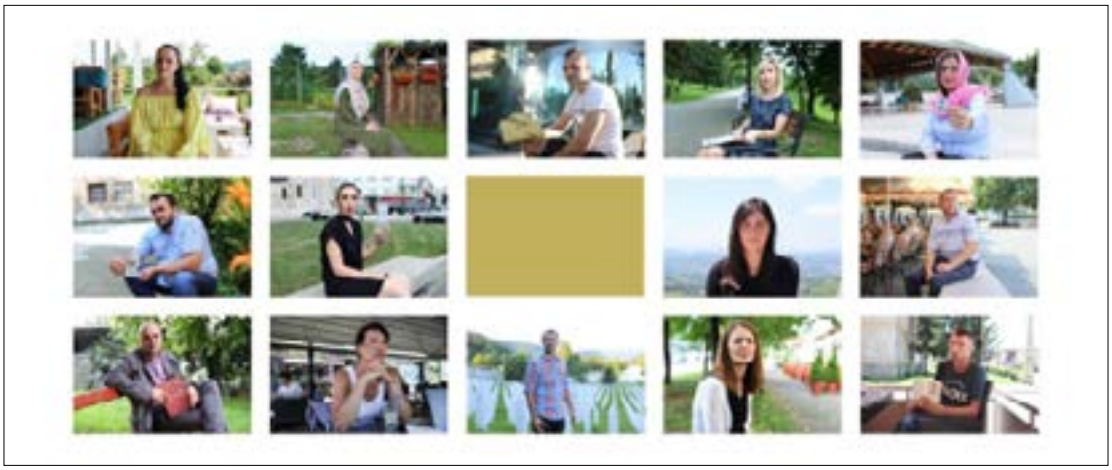


Immagine 3. Quattordici partecipanti alla campagna e mostra online #ChildrenAndGenocide, 2020

La mostra "Speaking Out" del WCM è dedicata e co-prodotta con donne sopravvissute a violenze sessuali legate ai conflitti e bambini nati dalla guerra, mettendo in primo piano le molteplici questioni che affrontano nella vita di tutti i giorni. "Speaking Out" è stato preceduto da diversi mesi di lavoro sulla documentazione di queste esperienze, che comprendeva la registrazione di testimonianze video e un workshop di body mapping che ha portato a 12 opere d'arte che costituiscono la parte principale della mostra. Il workshop ha consentito ai sopravvissuti di rafforzare le loro capacità individuali fornendo loro l'opportunità di osservare la loro vita nella sua interezza, e non solo attraverso il trauma vissuto. Ogni mappa corporea creata contiene descrizioni e/o illustrazioni delle esperienze e degli eventi più importanti della vita del sopravvissuto, a partire dalla sua infanzia, ma anche speranze per il futuro.
L'importanza e l'impatto delle attività di ricerca e di esposizione del War Childhood Museum, tuttavia, sono forse meglio misurati in relazione ai suoi sforzi per fornire al suo pubblico più giovane un'istruzione di alta qualità e adeguata all'età sull'esperienza dell'infanzia colpita da conflitti.

4. Programma educativo

Fin dalla sua nascita, il WCM ha lavorato rigorosamente allo sviluppo del suo programma educativo, implementando una serie di attività che mirano a migliorare l'esperienza di visita per famiglie e gruppi scolastici, aprire il dialogo e facilitare la riflessione sul proprio ruolo nei processi di costruzione della pace tra gli studenti delle scuole primarie e secondarie, così come studenti universitari, e coinvolgere la comunità locale attraverso laboratori creativi incentrati sui valori condivisi dal War Childhood Museum.
Gli educatori del Museo lavorano con più di 5.000 giovani ogni anno, assicurando che la loro visita sia approfondita e adatta all'età con l'aiuto di diverse metodologie e diversi

materiali preparatori e post-visita, ma anche guide museali interattive rese disponibili su tablet. Ancora più importante, diversi progetti implementati dal team educativo del WCM sono riusciti a creare uno spazio di apprendimento in cui i giovani provenienti da contesti e comunità locali diversi in tutta la Bosnia ed Erzegovina hanno potuto avere l'opportunità di interagire e legarsi tra loro, scambiandosi esperienze e riflettendo sulla misura in cui le loro comunità consentono ai giovani di diventare partner attivi nella costruzione della pace. I laboratori di peacebuilding e teatro dell'immagine del Museo cercano di presentare le lezioni fondamentali che possono essere tratte dalla collezione del WCM, che riguardano sia gli effetti delle guerre sui bambini sia l'importanza di contribuire quotidianamente alla pace, a partire dalle nostre comunità locali.

Immagine 4. Laboratorio di teatro dell'immagine per studenti delle scuole secondarie, 2022.

Questi tipi di attività si concentrano sullo sviluppo dell'empatia e delle capacità di pensiero critico dei giovani, mentre i laboratori creativi del War Childhood Museum affrontano una maggiore varietà di argomenti e infondono valori che sono collegati alla costruzione della pace in modo più indiretto. Durante il lockdown del 2020 sono stati implementati tredici diversi workshop online, in gran parte a causa del divieto generalizzato che ha impedito a bambini e ragazzi di età inferiore ai 18 anni di uscire di casa per diversi mesi. Insieme abbiamo creato origami di gru mentre imparavamo la storia di Sadako Sasaki, abbiamo risposto a quiz educativi sul riciclaggio e riutilizzato oggetti domestici per creare i nostri giocattoli, abbiamo letto le conquiste storiche delle donne in diversi campi, parlato dei diritti dei bambini, ideato i nostri supereroi di pace e li abbiamo portati in vita come personaggi dei fumetti, imparato a conoscere l'alimentazione preparando ricette dal tempo di guerra e libri di cucina più contemporanei e altro ancora.

Con la riapertura del Museo a metà del 2020, il WCM ha intensificato i suoi sforzi per offrire visite coinvolgenti e soprattutto adatte alle famiglie dei suoi diversi pubblici. Nuovi materiali complementari sono stati testati e perfezionati seguendo il contributo dei nostri visitatori, da cui sono scaturite le guide Coccinelle e Colibrì del WCM che permettono a bambini e adulti di scoprire insieme il Museo come uno spazio alternativo di gioco e di libera espressione. Ulteriori sforzi per trasformare lo spazio espositivo del WCM sono iniziati nella primavera del 2022 con l'implementazione del progetto Lilliput Plus: l'insieme di materiali che sono stati introdotti e modificati dal War Childhood Museum, dal Our Lord in the Attic Museum di Amsterdam e dal Mu.MA di Genova si è concentrato sull'incoraggiare l'espressione creativa all'interno dello spazio museale, consentendo al tempo stesso un'introduzione graduale e accessibile di complesse questioni contemporanee ai bambini fino all'età di 10 anni.
Più recentemente, il Museo ha anche lavorato per garantire una maggiore accessibilità nelle sue strutture e programmi. L'esperienza di visita per le persone con disabilità è stata migliorata attraverso immagini tattili, repliche di mostre e storie stampate in Braille. Inoltre, il WCM offre ora visite con interpretazione nella lingua dei segni per gruppi di sei o più visitatori, mentre i suoi educatori organizzano laboratori inclusivi e visite guidate.
Sebbene la maggior parte delle attività educative sia attualmente implementata dal team del Museo di Sarajevo, gli sforzi in corso del WCM Ucraina per rispondere alle esigenze della comunità meritano ulteriore attenzione.

5. WCM Ucraina e ulteriore espansione delle attività

La proposta del War Childhood Museum ha risuonato con forza presso un pubblico eterogeneo grazie al suo approccio aperto e incentrato sull'essere umano. Mentre in Bosnia ed Erzegovina la creazione e la crescita del Museo dipendevano dalla sua determinazione a proporre una nuova narrazione che avesse la forza per colmare le divisioni etniche e facilitare la riconciliazione, in Ucraina era essenziale aumentare la consapevolezza della guerra in corso all'interno e all'esterno delle frontiere del paese.
Dopo due anni di sforzi iniziali di ricerca e documentazione, l'ufficio di Kiev è stato aperto ufficialmente nell'estate del 2020. La collezione si è ampliata notevolmente in un solo anno, con l'apertura della prima mostra temporanea del WCM Ucraina nel Museo di storia di Kiev nel 2021. Comprendeva una selezione di storie personali e oggetti provenienti da una collezione di oltre 300 oggetti trovati nella collezione Ucraina del WCM, oltre a diverse storie relative ad altri conflitti armati. La suddetta mostra è stata il culmine di due anni di ricerca condotta in sei regioni dell'Ucraina, vale a dire Kiev, Kharkiv, Donetsk, Luhansk, Leopoli e Odessa ed è stata inizialmente annunciata come mostra itinerante, pronta a visitare diverse città ucraine. La mostra è stata ospitata a Kherson fino all'inizio di febbraio 2022, ma la sua prossima destinazione deve ancora essere determinata a causa della guerra su vasta scala in corso in Ucraina.

Immagine 5. Sezione ucraina presentata nella mostra LISTEN del WCM presso il Consiglio d'Europa.

Tuttavia, le storie ucraine relative al periodo tra il 2014 e il 2022 sono state presentate a Belgrado e Prishtina e messe in risalto come parte della mostra pop-up intitolata LISTEN presentata al Consiglio d'Europa a Strasburgo e durante la Conferenza generale dell'ICOM del 2022. Restringendo il focus della mostra e presentando esperienze di bambini rifugiati provenienti dall'Ucraina e da diversi paesi europei, ma anche storie di bambini in fuga dalla Siria, dall'Iraq e dall'Afghanistan, a decisori e professionisti museali, il WCM ha adottato un approccio più incentrato sull'advocacy.
(https://www.associazioneadvocacy.it/i-principi/) (N.d.R)
Dopo l'evacuazione della collezione da Kiev a Leopoli il team del WCM Ucraina ha spostato la sua attenzione sull'organizzazione di laboratori educativi per diversi gruppi target, tra cui genitori, insegnanti e giornalisti, che si concentrano sul benessere dei bambini e mirano a far luce su come parlare di guerra con i bambini. Negli ultimi mesi, il War Childhood Museum in Ucraina ha organizzato 15 seminari online chiusi guidati da uno psicologo esperto di CBT (Cognitive Behavioral Therapy N.d.R). Allo stesso tempo, sessioni di lettura online con diversi scrittori per bambini ucraini sono state messe a disposizione dei bambini stessi come un altro modo per coltivare la resilienza e fornire loro spazio per entrare in contatto con i loro coetanei.

Conclusione

Le attività educative del WCM in Bosnia ed Erzegovina e in Ucraina mostrano la dedizione del Museo a tutto il suo pubblico e alla società nel suo insieme, ma anche al suo obiettivo di affermare continuamente l'importanza di costruire la pace. Il War Childhood Museum è aperto da quasi sei anni e il suo scopo continua a evolversi e ampliarsi: l'immagine che potrebbe servire a illustrare i suoi valori fondamentali immutabili, tuttavia, è quella di una casa, un luogo sicuro che cambia con il tempo ma continua a far tesoro di ricordi e storie, pur avendo sempre spazio per altro.

LETTURE

LETTURE

Francesco Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021, pp. 208

A cura di *Mario Pilosu*

Keywords: *stereotipi, colonialismo, rimozione, propaganda, storiografia*

Il libro di Filippi è sulla scia di *Mussolini ha fatto anche cose buone* e *Ma perché siamo ancora fascisti?*, pubblicati sempre da Bollati Boringhieri: qui lo storico affronta un'altra serie di fenomeni, rimossi o dimenticati, del colonialismo italiano. La ricerca copre un arco temporale molto più vasto dei due libri precedentemente citati: dall'acquisto, dai sultani di Assab, da parte di un rappresentante della Compagnia di navigazione Rubattino di Genova di un lembo di costa che corrisponde alla baia di Assab (15 novembre 1869, due giorni prima dell'inaugurazione del Canale di Suez), alla memoria e all'"oblio" coloniale ancor oggi presenti nell'Italia contemporanea. In effetti il fenomeno del colonialismo italiano è storicamente lungo, quasi 80 anni: il primo avamposto italiano, dopo la cessione dei diritti sulla baia di Assab da parte della Compagnia Rubattino al governo italiano, risale al 1882; l'abbandono dell'amministrazione fiduciaria della Somalia avviene il 1 luglio 1960.

Il testo affronta un luogo comune, esattamente come in *Mussolini ha fatto anche cose buone*: in sintesi, quello che il colonialismo italiano è stato qualcosa di diverso (di 'migliore') rispetto a quello delle altre potenze coloniali, come Francia e Regno Unito – che peraltro, come emerge dalle fonti presenti nel libro, ha ampiamente appoggiato le rivendicazioni italiane prima in Eritrea e poi in Libia, in funzione antifrancese. Come scrive Filippi nell'introduzione, questo episodio coloniale è stato l'unico fenomeno del passato italiano che, nel corso del dopoguerra *non è stato sostanzialmente ripreso a livello pubblico per favorirne l'interpretazione, per far nascere una nuova consapevolezza collettiva o anche solo per farne un'arma retorica del dibattito politico quotidiano* (p.10).

Il colonialismo italiano è affrontato da Filippi secondo vari punti di vista. Nei primi due capitoli, a un racconto storico dettagliato che giunge fino alla conquista dell'Etiopia, si accompagna un'analisi delle motivazioni politiche non esplicitate e di quelle, quasi sempre diverse, con cui era presentata l'avventura coloniale sia nelle dichiarazioni ufficiali che nella stampa o anche nel nuovo mezzo espressivo, il cinema.

La cosa interessante è che spesso, anzi, quasi sempre, le motivazioni che muovono i governi sono diverse dalle motivazioni che gli stessi governi presentano all'opinione pubblica nel promuovere le imprese coloniali (p. 17).

Fra le motivazioni presenti per tutto il periodo delle conquiste vi sono quelle che giustificano l''impresa' con argomenti come la civilizzazione, e poi il vantaggio economico, la

prosperità sociale; due paragrafi del 1° capitolo hanno appunto questo titolo: *Come ti vendo l'occupazione. I: "portare la civiltà". II: "Il grande banchetto"*.
Il libro non affronta soltanto il fenomeno della colonizzazione in Africa, ma, per esempio dedica un paragrafo alla spedizione in Cina a fianco di altre potenze europee e non (Regno Unito, USA, Francia, gli imperi russo, germanico, austro-ungarico e giapponese), in occasione della Rivolta dei Boxer (1900-1901); al termine delle operazioni l'Italia ottenne in perpetuo, a decorrere dal 7 giugno 1902, 457.800 m² che costituirono la concessione italiana di Tientsin.
Il 3° Capitolo (*Contatti*. *Pregiudizi d'oltremare*), evidenzia l'affermazione di stereotipi, pregiudizi, e perfino espressioni idiomatiche (p.e. "anello al naso", "sveglia al collo") utilizzate per affermare la superiorità, culturale e razziale, degli italiani conquistatori dell'Abissinia; anche la toponomastica, in particolare di Roma, riceve in questo senso un impulso, con varie strade e piazze intitolate a vittorie (e sconfitte) dell'esercito italiano nelle spedizioni coloniali in Africa; in effetti queste nuove denominazioni risalgono già a una delibera del 6 giugno 1922 del Comune di Roma, "intesa a ricordare le città e le regioni coloniali" in un nuovo quartiere. In effetti a Roma attualmente ci sono più di 140 strade che ricordano l'epoca del colonialismo italiano. Un fatto che negli ultimi tempi è stato messo nel mirino da parte di un gruppo di intellettuali che ha preso "carta e penna" e scritto al sindaco Roberto Gualtieri chiedendo un cambiamento.
Gli ultimi due capitoli trattano invece della situazione che si viene a creare nel dopoguerra, con la perdita di tutte le colonie e il ritorno di un importante numero di coloni in madrepatria. È in questo periodo che si afferma una rilettura del passato coloniale che presenta alcune caratteristiche messe ben in luce da Filippi:
1. Attribuzione di ogni colpa al regime fascista e rifiuto implicito *di dover fare i conti con il proprio passato coloniale, dato che* [la Repubblica] *non riconosce quel passato come proprio* (p.128).
2. Svalutazione del colonialismo britannico e francese alla luce di ciò che accade negli anni Cinquanta e Sessanta nelle ex colonie di questi 2 paesi.
Mentre vengono riportate con minuzia di particolari le sconfitte dell'imperialismo europeo, il silenzio totale sulle possibili ripercussioni del passato diffondono l'immagine di un colonialismo made in Italy che non ha prodotto gli stessi danni degli altri […] *dato che non è stato un movimento violento locale a scacciare gli italiani, ma l'esercito britannico, l'idea diffusa è che, in fin dei conti, gli italiani non siano stati mal voluti dalla popolazione* (p.131).
3. La storiografia rimane sostanzialmente assente per decenni (in pratica fino alla pubblicazione dei libri di Angelo Del Boca) e si afferma il mito della bontà basato, per esempio, sulla frase che dà il titolo al libro. Il mito delle strade costruite da Mussolini mantiene la sua forza anche nelle Repubblica nata dalla Resistenza, anche perché si ricollega all'antica tradizione romana.
Il volume è accompagnato da continui riferimenti a testi di vario tipo, per documentare e approfondire le spiegazioni, e da una cospicua ed aggiornata bibliografia, seguita da un'esauriente filmografia che spazia dal 1928 al 2020.

LETTURE

Svetlana Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna. L'epopea delle donne sovietiche nella seconda guerra mondiale*, Milano, Bompiani, 2015, pp. 464

A cura di *Enrica Dondero*

Keywords: *testimonianza, fonte orale, memoria collettiva, guerra, donne*

Il villaggio della mia infanzia dopo la guerra era un villaggio al femminile. Di sole donne. Non ricordo una voce maschile. E così questo mi è rimasto: la guerra la raccontano le donne. Piangono. O cantano. Ma anche questo è pianto.

Svetlana Aleksievič, nata in Ucraina sovietica da padre bielorusso e madre ucraina, cronista dei principali eventi dell'Unione Sovietica della seconda metà del XX secolo, dà voce alle donne in guerra per ricostruire un mondo di cui non si hanno molte altre tracce. Le donne testimoni. Attraverso il loro racconto si torna al 1941, quando – i nazisti alle porte di Mosca – in centinaia di migliaia corrono in aiuto dei propri connazionali, mosse dal desiderio di sostenere i mariti, i parenti e i figli contro il regime hitleriano e le sue devastazioni. Il loro contributo fu essenziale per sconfiggere i tedeschi e liberare l'Europa, i loro ricordi sono memoria collettiva della comunità.
Un libro di narrazioni, di testimonianze orali, all'interno del quale si dipana un processo complesso che mette in relazione due soggetti – le intervistate e l'intervistatrice – dalla cui relazione reciproca nasce il documento. Una relazione che non è data a priori, ma si realizza a partire da un incontro e si declina nel lungo periodo, pluriennale, e centinaia di conversazioni.

> Mi trattengo a lungo, qualche volta l'intera giornata e a un certo momento non si può mai prevedere quando e perché, arriva il momento tanto atteso, in cui la persona si allontana dal canone comunemente ammesso – che è di gesso e di cemento armato non meno dei nostri monumenti – e ritorna verso se stessa.

Dalle prime pagine si evidenzia il progetto: l'autrice non si limita a registrare e annotare, ma cerca, indaga e raccoglie il manifestarsi dell'animo umano lì dove la sofferenza trasforma persone piccole, qualsiasi, in grandi personaggi. Dove la persona cresce, matura e si leva a sovrastare il muto e quasi irrilevante soggetto della Storia.
Le parole della Aleksievič sono una denuncia autenticamente di genere della rappresentazione istituzionale del conflitto:

> Siamo tutti prigionieri di una rappresentazione 'maschile' della guerra. Che nasce da percezioni prettamente 'maschili'. Rese con parole 'maschili'. Nel silenzio delle donne. […] Tacciono perfino quelle che sono state al fronte. Se pure all'improvviso cominciano a ricordare, non raccontano la loro guerra 'femminile' ma quella 'maschile'. Si adattano al canone invalso. E solo in casa, o piangendo, nella cerchia delle proprie amiche veterane, si mettono a narrare la propria guerra. Ed è una guerra sconosciuta.

È questa la specificità dell'opera: l'autrice ha ricostruito il volto della guerra al femminile, che "*ha i propri colori*, *odori*, *una sua interpretazione dei fatti ed estensione dei sentimenti e anche parole sue*". Nonostante l'eterogeneità delle vicende individuali, dalle testimonianze emergono temi e sentimenti ricorrenti, grazie ai quali è possibile ricostruire un quadro complessivo dell'esperienza peculiare delle veterane e delineare un profilo più realistico della donna sovietica in battaglia e della cosiddetta guerra al femminile.
Innanzitutto, i ruoli, che Svetlana annota scrupolosamente accanto ai nomi, e che possono risultare sorprendenti: non solo infermiere, radiotelegrafiste, cuciniere e lavandaie, ma tiratrici scelte, soldatesse di fanteria, aviatrici, addette alla contraerea, esploratrici, pilote.
La dimensione dell'intervistatrice si affina nel corso del libro, nel suo essere mediatrice fra la memoria e la Storia e nel ri-costruire il suo proprio ruolo.

> Io cerco di ridurre la grande Storia alle dimensioni della persona, per vedere di capirci qualcosa. Per trovare parole adatte. Ma su questo terreno, che parrebbe vantaggiosamente delimitato e propizio all'osservazione – lo spazio dell'anima di una singola persona – tutto risulta ancora meno comprensibile, meno prevedibile che nella Storia. Perché davanti a me ci sono lacrime e sentimenti vivi. Il volto di una persona reale, percorso durante la conversazione dalle ombre del dolore e della paura. E talvolta perfino mi sfiora la sediziosa congettura di una quasi impercettibile bellezza della sofferenza umana. E sono io allora a provar paura.

L'autrice coglie il valore delle donne che parlano della guerra come se parlassero di amore, perché raccontano il primo incontro con i loro mariti oppure l'ultima notte che avevano vissuto con loro prima di partire per il fronte. Attraverso le loro parole intuisce molto dell'animo femminile; i racconti di guerra, tremendi, sono anche molto intimi e segreti.
Tuttavia, la guerra non ha un volto femminile: lì non si aveva tempo di essere donne, la guerra rendeva tutti soldati. Un altro fra i temi ricorrenti è quello della femminilità e della sua ricerca, in un contesto che l'ha abolita. Le donne non erano contemplate, per loro non c'era spazio: basti pensare che per lunghissimo tempo furono private di uniformi e biancheria adatta e costrette a camminare in stivali troppo grandi e a indossare mutande da uomo.
"*In guerra c'era bisogno solo di soldati… ma io avevo anche voglia di essere bella*", racconta una giovane soldatessa. La guerra richiede la soppressione di una delle componenti identitarie più forti. Dimenticare le scarpette e i vestiti estivi, il ballo e le risate: lì non può esserci posto per la vita. Ma le testimoni sorprendono ancora l'autrice: "*Di qualunque cosa parlassero*, *perfino della morte*, *le donne ricordavano sempre la bellezza*, *che restava una parte indistruttibile della loro esistenza*". Le giovani soldatesse tentavano di costruirsi biancheria intima

graziosa perché non volevano essere raccolte con indosso indumenti maschili, si truccavano perché non volevano morire brutte, volevano sapere cosa fosse l'amore prima di essere sepolte e spesso lo scoprivano innamorandosi, accarezzando un ferito o inseguendo i propri amati per combattere al loro fianco. E se l'amore non ha spazio in guerra, la presenza delle donne può essere ingombrante. Ma l'amore è anche uno dei sentimenti che mantengono un legame con la vita ed è l'unico elemento squisitamente personale di cui si abbia notizia in un conflitto; tutto il resto – morte compresa – tende a essere collettivo. Perciò le ragazze non rinunciano: "*Sono convinta che se non mi fossi innamorata in guerra non sarei sopravvissuta. Ci salvava l'amore. Mi ha salvato l'amore…*".
Le testimonianze restituiscono, con uno sforzo doloroso, una visione della guerra cancellata dalla narrazione tradizionale propria del canone maschile: l'emozione improvvisa alla vista dei colori della primavera, la desolazione per il tempo che passa e che cancella opportunità di vita, il mazzo di viole appeso alle baionette, la struggente dolcezza del canto degli uccelli all'alba.
Alcune donne riferiscono perfino di quel senso di umanità fondato su un'etica universale, quanto mai lontano dai conflitti armati, del rifiuto quasi istintivo e pre-razionale di qualsiasi forma di indifferenza morale:

> Ed eccoci tutti e tre in una stessa buca; il nostro ferito, io e quel tedesco. La buca è profonda, ma non molto larga e le nostre gambe quasi si incrociano. Il tedesco ha certi grandi occhi, li spalanca su di me per cercare di capire cosa intendo fare. […] Ancora un po' e sarà morto. Me ne rendo conto. E, senza finire di medicare il nostro ferito, mi dedico a quel tedesco, pulisco la ferita e gli applico un laccio emostatico e le bende. E solo dopo torno a occuparmi del mio ferito, che, prima di perdere i sensi ha continuato a gridare contro di me, minacciandomi… È arrivata la carrozza-ambulanza, li hanno tirati fuori… E caricati sulla barella… Anche il tedesco.

Un altro tema ricorrente nelle testimonianze è il patriottismo, che rappresenta una fonte di motivazione irresistibile, la cui impellenza prevale su tutto, compresi paure e affetti famigliari:

> Avevo una professione di cui c'era necessità al fronte. E così, senza riflettere o esitare un solo secondo… Ma in generale devo dire che all'epoca mi è capitato raramente di incontrare gente che preferiva restarsene seduta al sicuro, in attesa di tempi migliori.

È il racconto di ragazzine che sfuggono ai controlli paterni o alle selezioni dell'esercito per infiltrarsi nelle file di combattenti. O di giovani donne che avvertono il dovere di vendicare i morti:

> Ho ricevuto la comunicazione che mio marito era morto vicino a Mosca. Comandava un gruppo di caccia intercettori. Amavo la mia bambina, ma l'ho portata dai parenti di lui. E ho chiesto di essere destinata al fronte.

La narrazione polifonica e corale ci accompagna alla fine della guerra e all'incapacità di molti di accettare la donna al di fuori del contesto domestico: anziché – come accade alla componente maschile – essere onorate e celebrate per il loro coraggio, le giovani donne che tornarono dal fronte vennero socialmente denigrate, tanto che molte dovettero nascondere di aver combattuto per sposarsi e condurre una vita normale.
In ogni caso la fine della guerra imponeva di conciliare due mondi e due vite differenti: le donne combattenti avevano imparato ad odiare e ora dovevano imparare di nuovo ad amare; recuperare parole e sentimenti ignorati e rimossi per molto tempo.
La guerra ha inflitto enormi ferite, fisiche e morali, che per guarire impongono di tacere su ciò che le donne avevano visto, di dimenticare: aver gettato l'occhio nell'abisso provoca sofferenze dell'anima che non si rimarginano mai. "*La nostra Vittoria ha due volti: uno di grande bellezza e l'altro deturpato dalle cicatrici di un insostenibile orrore*".

La fine di un ideale è palese e si manifesta con la perdita di senso della propria storia personale e dei valori ai quali hanno dedicato un'esperienza così dura e una parte della loro esistenza:

> Ho sempre creduto in Stalin… E nei comunisti. Sono stata anch'io comunista… Credevo nel comunismo… Ho vissuto e sono sopravvissuta grazie a questo. Dopo il rapporto di Chruščov al XX Congresso in cui egli ha raccontato degli errori commessi da Stalin, mi sono ammalata e ho dovuto mettermi a letto. Non potevo credere che fosse vero. In guerra anch'io gridavo: Per la Patria! Per Stalin! Nessuno mi costringeva… Ci credevo… Era la mia vita.

Svetlana Aleksievič cerca nella massa di centinaia di interviste e colloqui con persone qualsiasi quei passaggi memorabili che, in alcuni casi, appaiono degni della grande letteratura russa: sono i momenti in cui i moti dell'anima del piccolo essere umano scaraventato, dalla semplice esistenza che conduceva, negli abissi della grande Storia, risplendono quasi epicamente nella testimonianza. Una testimonianza spesso sorprendente, mai comoda. Questo forse è il merito più grande del libro: problematizzare una narrazione storica riportando al centro questioni importanti quanto trascurate.

> Puoi anche non scrivere di noi… È meglio se cerchi di ricordare come abbiamo parlato. Come abbiamo pianto insieme. E quando te ne andrai e ci saluterai, voltati indietro a dare un ultimo sguardo a noi e alle nostre case. E non una volta, come un'estranea, ma due volte. Come se fossi una di noi. Non occorre altro. Voltati indietro una seconda volta….

Il suo 'secondo sguardo' è effettivamente capace di tornare a guardare, di soffermarsi sulle sue interlocutrici, che diventano coautrici dell'opera che si va componendo; un merito che le è stato riconosciuto nella motivazione del premio Nobel per la Letteratura 2015: "Per la sua opera polifonica, un monumento alla sofferenza e al coraggio del nostro tempo".

LETTURE

MICHAIL HOWARD, *L'INVENZIONE DELLA PACE. GUERRE E RELAZIONI INTERNAZIONALI*, BOLOGNA, IL MULINO 2002, PP. 110

A cura di *Vincenzo Guanci*

Keywords: *guerra, pace, stato, nazione, ordine internazionale*

"La guerra sembra vecchia quanto l'umanità, ma la pace è un'invenzione moderna". Con questa citazione di Sir Henry Maine, un giurista della metà dell'Ottocento, inizia il saggio di M. Howard.

Non sappiamo se ci sia un'innata aggressività nell'essere umano ovvero le guerre siano diventate inevitabili per l'accaparramento di beni essenziali come l'acqua o la terra; fatto sta che *"la guerra, un conflitto armato tra gruppi politici organizzati, è un fenomeno normale che ricorre in tutta la storia umana"*.
La pace, al contrario, è questione di gran lunga più complessa della guerra. La pace implica *"un ordinamento sociale e politico della società che sia generalmente accettato come giusto"* e per arrivarci occorre un processo lungo, che attraversa tante generazioni. Infatti, la guerra costituisce paradossalmente un elemento intrinseco di tale ordine, al punto che per gran parte della storia umana è stata considerata normale, ovvia.
Probabilmente, la guerra nasce come rituale religioso, come rito di passaggio per adolescenti maschi; ma quando si individua il più forte la cosa si fa seria. Ricorda Howard che, come diceva Clausewitz, se un combattente usa mezzi estremi anche l'altro dovrà farlo, e il più forte e bravo prevarrà. E con i propri seguaci formerà una élite di guerrieri, e con i propri discendenti fonderà una dinastia, e, nel tempo, creerà una mentalità, una cultura – religione, arte, letteratura – partendo dai propri interessi. Nascerà un ordine sociale che sarà sempre più legittimato della propria stabilità e soprattutto dalla sanzione religiosa. Naturalmente l'élite guerriera potrà di sua iniziativa fare la guerra per dominare altre popolazioni e creare un "impero" che sarà poi legittimato da un sistema di idee, di cultura e di religione a sancire la superiorità morale e fisica del gruppo dominante; il quale assicura la stabilità. La stabilità garantisce la pace. Forse sta qui, scrive Howard, la spiegazione *"della longevità di egemonie come l'Impero ottomano o le numerose dinastie che si sono succedute in Cina. Il cambiamento è infatti il più grande nemico della stabilità, e quindi della pace. Nelle società agricole che cambiano poco nel corso di secoli se non di millenni, il trascorrere del tempo alla fine rende accettabile qualsiasi dominio."* (p. 11)
Per la maggioranza delle persone l'ordine sociale non va modificato finché le proprie esigenze e aspettative sono soddisfatte; può esserci comunque una minoranza consapevole delle imperfezioni della propria società e che si batte per modificarla. Tale minoranza è composta generalmente da persone molto istruite e piuttosto agiate. In una società do-

minata da un'élite di guerrieri tali persone sono generalmente cooptate in una classe di sacerdoti e di intellettuali dedita alla legittimazione dell'ordine esistente.
È solo nel diciottesimo secolo che la pace, un ordine sociale da cui la guerra è abolita, fu "inventata". Dai pensatori dell'Illuminismo europeo: *"un ordine, cioè, che risultava non da un intervento divino millenario che avrebbe persuaso il leone a giacere con l'agnello, ma dalla previdenza di esseri umani razionali che avevano preso in mano il proprio destino"* (p. 13).
Il saggio di Howard racconta le difficoltà che l'umanità (europea) ha sempre trovato per cercare di attuarlo.

Il Medioevo: 800-1789

Howard spiega innanzitutto perché il suo racconto è circoscritto all'Europa. Perché, a suo avviso, in Europa si è sviluppato il nucleo del discorso globale sulla guerra e sulla pace. Infatti, *"sulla pace e sul modo di instaurarla noi pensiamo ancora in termini che risalgono all'Illuminismo europeo e che da allora non sono cambiati quasi per nulla; mentre sulla guerra utilizziamo le categorie elaborate da Clausewitz, come pure dalla pratica occidentale nel corso degli ultimi cinquecento anni; e sulla relazione tra pace e guerra ragioniamo in termini che vanno rintracciati nell'insegnamento delle chiese cristiane…"* (p. 17)
Nel millennio che va dall'ottavo al diciottesimo secolo la società europea si dimostrò straordinariamente bellicosa. Le invasioni continue di musulmani, magiari, vichinghi crearono una sorta di stato di guerra permanente e benedetta dalla cristianità. La guerra finì per essere la garanzia della conservazione dell'ordine secolare santificato dalla chiesa, che, peraltro, assicurava alla società una classe colta, necessaria a svolgere non solo la funzione sacerdotale ma altresì a far funzionare l'amministrazione dell'impero. Il riferimento è alla società carolingia del Sacro Romano Impero, *"legittimato sia come erede della egemonia di Roma, ormai finita ma ancora rispettata, sia come strumento della chiesa.* (…) *Il concetto di Sacro Romano Impero rimase di enorme importanza sino al Trattato di Westfalia del 1648, se non fino alla sua dissoluzione definitiva nel 1803."* (p. 20)
Nel quattordicesimo secolo, ricorda Howard, la guerra non era più una lotta per la sopravvivenza ma una forma di "vertenza", una lotta per assumere il dominio della società. Circa una dozzina di famiglie divennero dominanti, gli altri finirono per formare un'aristocrazia guerriera che considerava la pace come un intervallo tra una guerra e l'altra, tant'è vero che in tempo di pace si organizzavano giochi e tornei in forma di guerra.
Nel tempo, tuttavia, le guerre diventarono sempre più costose. Con lo sviluppo delle armi da fuoco i cavalieri persero il loro primato a favore di professionisti della guerra. E i principi avevano bisogno di denaro, tanto denaro, per combattere le loro guerre. La tassazione dei sudditi diventò sempre più esosa creando sempre più problemi per quello che oggi chiameremmo "ordine pubblico". In molte situazioni si stabilirono dei patti tra principi e sudditi. La Riforma luterana accentuò questa situazione erodendo l'appoggio che fino ad allora la Chiesa aveva assicurato alle classi dominanti. "*Come risultato di questo crescente scambio tra*

principi e sudditi, *venne ad esistere una nuova entità come base dell'ordine internazionale: lo stato."* (p. 22)
La guerra dei Trent'anni tra gli stati che si erano formati nel sedicesimo secolo devastò come mai fino ad allora l'Europa continentale e si concluse con la Pace di Westfalia nel 1648. Si creò un nuovo ordine internazionale basato su un "sistema di stati". Si decretò che "*lo stato era l'incontestato garante dell'ordine interno e l'elemento legittimante della guerra esterna*. (…) *In quella società la guerra continuava ad essere endemica…"* (p. 24). La struttura della società che reggeva questo nuovo ordine, che poi avremmo battezzato con il nome di *ancien régime*, si basava su una trinità composta da monarchia – chiesa – aristocrazia che si sostenevano vicendevolmente. All'inizio del diciottesimo secolo la pace era assicurata dal mantenimento dell'equilibrio tra gli stati, i quali avevano il diritto di muovere guerra quando lo ritenevano necessario ai loro interessi. Insomma si era creato un "diritto internazionale" che prevedeva lo *ius ad bellum*, mitigato dallo *ius in bello* che stabiliva alcune regole da rispettare nel fare la guerra.
"*Mano a mano che l'Europa occidentale diveniva sempre più ricca e urbanizzata*, *la borghesia più influente e più istruita*, *e mano a mano che diminuiva la presa della chiesa sulla mente degli uomini*, *emerse un gruppo di pensatori che fu alla testa della più grande delle rivoluzioni avvenuta nella storia dell'umanità*, *l'Illuminismo*, *che predicò il rifiuto dell'autorità tradizionale della chiesa e dello stato e l'elevazione della ragione e del giudizio individuale come l'unica base accettabile sia dell'autorità intellettuale sia di quella politica"*. (p. 31) Gli Illuministi consideravano la guerra uno "stupido anacronismo", in quanto la guerra era parte fondante di un sistema che essi speravano di distruggere. In particolare, *"l'invenzione della pace come qualcosa di più di una pia aspirazione"* fu di Immanuel Kant. Egli comprese che bisognava operare una profondissima trasformazione: distruggere le strutture militari mentali e materiali costruite in un millennio di guerre e costruire un sistema basato su fondamenta nuove. *"L'umanità era solo all'inizio di quello che oggi chiameremmo un lunghissimo 'processo di pace'. Che questo processo dovesse essere inaugurato dalle più violente guerre che l'Europa avesse mai visto da quasi due secoli non avrebbe sorpreso affatto Kant."* (p. 36)

La Nazione: 1789-1918

La rivoluzione francese cambiò tutto. Le guerre erano guidate non più da ufficiali per nascita aristocratica bensì da uomini che si erano guadagnati sul campo il proprio grado. Si arruolò manodopera su larga scala e poco addestrata. La carenza di risorse materiali e le difficoltà logistiche di rifornire grandi eserciti comportò inevitabilmente il ricorso al saccheggio e alle razzie. Ma la grande novità fu la motivazione alla guerra. Non si combatteva più semplicemente per difendere il proprio territorio, ma per la "nazione". La nazione francese che aveva preso forma nei primi anni della rivoluzione comprendeva l'intero popolo, compreso il Terzo Stato, la borghesia, che prima della rivoluzione non partecipava ai combattimenti. Gli eserciti della Francia non combattevano per il loro re – come nell'*ancien régime* – bensì contro di lui. Le nuove élites nate dalla rivoluzione consideravano la

nazione non una semplice tribù locale accomunata dalla stessa lingua ma "*una comunità che incarnava i valori universali dell'Illuminismo* (…) *alfiere della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità per tutta l'umanità.*" (p. 41)
Poi venne Napoleone Bonaparte. Con le sue conquiste distrusse il vecchio ordine politico e introdusse in Europa razionali principi di legge e amministrazione sui quali ancor oggi si basano i nostri stati. *"Ma al tempo stesso trasformò una repubblica che proclamava le virtù dell'eguaglianza civile in un impero basato sulla egemonia militare* (…) *La stabilità interna, perciò, dipendeva da una guerra continua."* (p. 42) E siccome "*niente crea un senso d'identità nazionale così rapidamente come vedere soldati stranieri acquartierati nel proprio villaggio*", le conquiste napoleoniche crearono in tutta Europa le nazioni. Ogni nazione propugnava la propria unicità; ogni comunità si fondava non tanto sulla base di astratti valori universali e razionali quanto su sentimenti viscerali di più facile presa. Si ebbe così lo sviluppo di un movimento "controilluminista". La *"dialettica tra Illuminismo e Controilluminismo, tra l'individuo e la tribù doveva pervadere, e in larga misura plasmare, la storia dell'Europa lungo tutto il diciannovesimo secolo, e del mondo nel secolo successivo."* (p. 43)
Dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo il Congresso di Vienna introdusse un nuovo ordine mondiale modificando uno dei cardini del Trattato di Westfalia: il non intervento in uno stato sovrano. Infatti si ammise la possibilità di intervento straniero nel caso in cui disordini interni ad uno stato avrebbero potuto modificare l'equilibrio stabilito a Vienna. La fine dell'inviolabilità dello stato sovrano creò una breccia nel sistema di Westfalia che – annota Howard – non sarebbe piaciuta a Kant, il quale considerava il non intervento una delle condizioni della costruzione della pace. L'ordine di Vienna sopravvisse ai movimenti del 1848 ma dovette accettare le modifiche conseguenti alla guerra franco-prussiana del 1870-71: il nuovo ordine degli stati-nazioni. La guerra ormai non dipendeva dalle prestazioni degli eserciti in campo quanto dalla capacità industriale e dall'efficienza organizzativa dello stato in guerra. Il nuovo ordine fu accolto positivamente da tutte le correnti di pensiero politico; i nazionalisti accolsero con favore la formazione dei nuovi stati-nazione di Germania e Italia, i liberali videro il sorgere dei parlamenti in tutta Europa, i conservatori mantennero la loro posizione dominante nella condotta degli affari internazionali. Ci fu un più che quarantennale stato di pace in Europa. Ma non ci fu assenza di guerre. Esse furono guerre coloniali, combattute in Asia, Africa e Nordamerica. E *"la disparità di standard di vita tra l'Occidente e il resto del mondo, che aumentò enormemente con l'industrializzazione dell'Europa e degli Stati Uniti, si aggiunse al senso di superiorità dell'uomo 'bianco', fornendogli al tempo stesso le armi e la logistica che resero la sua espansione più facile di prima. Una totale assenza di empatia e di comprensione delle culture aliene* (…) *rese assolutamente brutale la condotta della guerra coloniale."* (p. 52)
L'ordine internazionale che assicurò questo lungo periodo di pace crollò nel 1914 *"precipitando nella più sanguinosa guerra mai combattuta dall'umanità"*. Come fu possibile? Gli storici hanno identificato tre cause. Innanzitutto, le dinamiche militari, che ormai puntavano sulla modernizzazione della guerra, spinsero ad una forte corsa agli armamenti con conseguenti tensioni internazionali. In secondo luogo, il nazionalismo sempre più vivace e radicale, con l'imposizione della lingua della maggioranza anche alle minoranze che magari

parlavano la lingua di un'altra nazione considerata "straniera", provocando con ciò non poche tensioni. Infine, i liberali che si battevano per l'autodeterminazione dei popoli, scoprirono di aver così aperto un vaso di Pandora. Ormai "*la guerra era percepita* (…) *come un elemento necessario dell'ordine naturale delle cose*" mentre la pace era vista come un elemento di decadenza dei popoli. Quando la guerra scoppiò nel 1914, i popoli d'Europa erano pronti e molti la salutarono con entusiasmo. E quando la guerra finì nel 1918 l'Europa non era più quella.

"Non furono tanto i fallimenti operativi sul campo di battaglia quanto la scala dei problemi organizzativi consistenti nel mantenere sul campo gli eserciti, e in particolare l'incapacità di alimentare le città, che portarono al collasso interno, prima degli imperi russo e austriaco, ancora solo parzialmente modernizzati, e poi, nonostante la sua forza militare e industriale, della stessa Germania. La Francia divenne economicamente dipendente dalla Gran Bretagna, e entrambe dagli Stati Uniti. Così, nel 1918, (…) *gli Stati Uniti apparvero come il 'deus ex machina' capace di imporre le proprie condizioni sia ai nemici che agli alleati. Ancora una volta un nuovo ordine mondiale sembrava sul punto di nascere."* (p. 59)

L'Ideologia: 1918-1989

All'inizio, nel 1918, sembrò che i liberali avessero la possibilità di creare un ordine internazionale di ispirazione illuminista. La Società delle Nazioni pareva essere lo strumento giusto per realizzare una pace duratura. Ma non funzionò. Il Trattato di Versailles non fu una base coerente per l'instaurazione di un nuovo ordine internazionale europeo. E la crisi economica del 1929 con l'enorme disoccupazione che provocò dappertutto *"frantumò la fede nelle vecchie certezze liberali e incoraggiò il sostegno di alternative; il comunismo con l'Unione Sovietica come modello e leader; e, sempre di più, il fascismo."* (p. 67)

Il fascismo non va confuso con l'autoritarismo; era certamente autoritario, ma era anche populista e rivoluzionario. Aveva salde radici nel pensiero controilluminista, era fortemente e violentemente nazionalista, enfatizzava l'azione e il volontarismo contro la discussione razionale e la cooperazione pacifica. *"La pace non esisteva nel vocabolario fascista, se non come termine improprio e di scherno. I fascisti consideravano la guerra non tanto come uno strumento della politica quanto come un'attività che era in sé stessa altamente desiderabile."* (p. 68). La guerra 1914-18 aveva creato nuove armi e nuovi modi per fare la guerra: l'artiglieria pesante e leggera, l'aviazione, la radio; si formarono nuovi soldati specialisti in violenza: comandanti di carri armati, aviatori, truppe d'assalto. La pace li lasciò 'disoccupati'. Il nucleo del fascismo italiano e del nazismo tedesco fu formato da reduci della Grande Guerra. La guerra 1939-1945, la seconda guerra mondiale, fu ancora più 'totale' della prima. In particolare la guerra di Hitler, combattuta non solo per sconfiggere il nemico bensì per il suo annullamento totale, fu un fatto nuovo per l'Europa del secondo millennio. Ma come nella prima guerra mondiale la differenza fu fatta dalla capacità di produzione degli stati. In definitiva gli Alleati furono capaci di produrre più navi, più aerei, più carri armati, più bombe (perfino atomiche), e nel caso dei russi anche molti più uomini da mettere in campo.

"Nel 1945 sembrava esserci una nuova possibilità di creare un nuovo ordine mondiale, questa volta un ordine veramente globale." (p. 72) L'istituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sembrò gettare le fondamenta di un ordine internazionale basato su una struttura istituzionale di tipo liberale. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata dall' ONU nel 1948 sanciva la supremazia del diritto dell'individuo all'interno della comunità-nazione.
Ma venne la "guerra fredda". Il mondo diviso in due blocchi. Gli USA con le democrazie liberali da una parte, l'URSS con gli stati comunisti dall'altra. La guerra fu 'fredda' a causa della potenza terrificante delle armi di entrambe la parti. Era la deterrenza nucleare. La pace in Europa fu assicurata dai Trattati sull'Unione Europea e dagli Accordi di Helsinki dei primi anni Settanta sulla Sicurezza e Cooperazione. Ma l'Europa non rappresentava più il mondo come nei secoli passati; i conflitti regionali erano frequenti in ogni parte del mondo e venivano sempre considerati ogni volta come scontri tra i due blocchi.
La Guerra Fredda finì improvvisamente nel 1989 con la vittoria dell'Occidente. La competizione tra i due blocchi si concluse con la sconfitta dell'Unione Sovietica che non riuscì a tenere il ritmo dei continui aggiornamenti dell'arsenale bellico senza deprimere la propria economia. L'URSS abbisognava di grandi riforme strutturali e culturali. *"Michail Gorbačëv aveva sperato che la pace stabilita a Helsinki e confermata dai trattati del 1990-91, che riunivano la Germania e liberavano l'Europa orientale, sarebbe stata compatibile con un comunismo riformato, ma aveva torto.* (…) *Per la terza volta in un secolo un presidente degli Stati Uniti fu in grado di proclamare l'inaugurazione di un ulteriore ordine mondiale."* (p. 85)

Il Duemila

"Nell'ultimo decennio del ventesimo secolo gli eredi liberali dell'Illuminismo ancora una volta sono sembrati sul punto di instaurare la pace. (…) *Il mondo sembrava finalmente libero… per quanto riguarda i viaggi, la comunicazione delle idee, e soprattutto per il commercio"* (p. 89)
Ma nel giro di un decennio si è capito che il mondo non era affatto in pace. Infatti, la libertà di commercio, il mercato globale non assicura la pace. Si è scoperto che aveva ragione Marx – ricorda Howard – quando si preoccupava delle tensioni che la competizione in un'economia di mercato su scala globale avrebbe inevitabilmente provocato. Del resto in molte regioni i valori occidentali e il processo di modernizzazione economica vengono oggi considerati estranei alle tradizioni culturali e alla stessa mentalità delle popolazioni locali. Il fondamentalismo religioso fa il resto: l'Occidente appare non solo come nemico ma come un Satana da distruggere.
La situazione è poi complicata dalla crisi che colpisce le fondamenta dell'ordine mondiale: lo stato sovrano di westfaliana memoria. Infatti, da un lato entità sovranazionali come l'Unione Europea e il Fondo Monetario Internazionale intervengono nei suoi affari interni sminuendo la sua sovranità; da un altro lato, le grandi imprese multinazionali e le manipolazioni dei mercati finanziari si muovono senza tenere in alcun conto le decisioni e i desiderata degli stati coinvolti; infine, le popolazioni ex-coloniali si sono viste abbandonate a

governanti spesso incapaci e/o corrotti alla testa di stati creati solo sulla carta geografica. "*In queste circostanze il tipo di patriottismo che consentì ai popoli d'Europa di sopportare due guerre mondiali appare oggi tanto arcaico quanto le fedeltà feudali che esso aveva sostituito.*" (p. 97)
Per quanto riguarda l'Europa si può essere portati a pensare che l'erosione dello stato-nazione sia, in fondo, una buona cosa, considerate le tante guerre combattute. Il guaio è che lo stato è necessario anche per instaurare e mantenere la pace.
"La pace, come abbiamo visto, non è un ordine naturale per l'umanità: essa è artificiale, intricata e assai instabile. (…) *L'ordine mondiale non può essere creato semplicemente costruendo organizzazioni e istituzioni internazionali* (…) *La loro creazione e il loro funzionamento richiedono almeno l'esistenza di una élite transnazionale che non solo condivida le stesse norme culturali ma che possa rendere tali norme accettabili nelle loro rispettive società…"* (p. 100)

LETTURE

Walter Fochesato, *Raccontare la guerra. I libri per bambini e ragazzi che bisogna conoscere*, Novara, Interlinea, 2022, pp.308

A cura di *Livia Tiazzoldi*

Keywords: *guerra, infanzia, consapevolezza, albi illustrati, graphic novel, valori, pace*

Walter Fochesato è un docente universitario di Scienze della formazione (Università di Genova) e di Storia dell'illustrazione (Accademia di Belle Arti di Macerata), insegna anche al Master in Editoria dell'Università di Pavia-Collegio S. Caterina, ed è esperto di storia della letteratura per l'infanzia.
Questo suo saggio, più volte aggiornato fino all'attuale quarta edizione, è dedicato all'analisi di come il tema della guerra venga affrontato nei libri per l'infanzia a partire dal processo risorgimentale per arrivare ai giorni nostri.
La guerra ha sottratto il diritto all'infanzia a milioni di bambine e bambini, coinvolgendoli sia come esperienza vissuta che come spettacolo trasmesso dalla tv, capace di generare nei piccoli spettatori una progressiva assuefazione.
Ci si interroga, scrive l'autore nella prefazione, *su quali possano essere le domande che si pone l'infanzia e sulle paure e le inquietudini che l'attraversano nella convinzione che con i libri, e grazie ai libri, si possano trovare un lenimento, un sollievo, un approccio meditato e razionale. E una sia pur embrionale presa di coscienza.*
La letteratura per l'infanzia può essere molto utile a tale scopo, perché, come sostiene lo scrittore israeliano Abraham Yeoshua in una sua intervista a Repubblica del 2009, *è ampiamente dimostrato come l'identificazione del lettore con le persone inventate dall'autore possa sollecitare una comprensione dei fatti, più incisiva e pregnante di quella che arriva a comunicare un libro di Storia.*
Immergersi nel ritmo lento della lettura è molto più efficace per i bambini che non essere catturati dalla velocità delle immagini televisive, dove la guerra è proposta *come uno spettacolo quotidiano*, scrive Peppino Ortoleva citato nelle prime pagine di questo saggio, *come una ricorrente e fortunatamente breve immersione nell'assurdo. Non solo resta oscura la dinamica dei fatti, e delle forze in campo, ma non viene neppure affrontata la possibilità che eventi di questo genere siano segnali, indicazioni per trasformazioni e mutamenti storici che potrebbero riguardarci. In questo caso il predominio assoluto spetta alla logica della notizia.*
La lettura di un libro stimola invece la riflessione sul non senso della guerra e favorisce un impegno collettivo per combattere i conflitti.
Ogni discorso attorno alla pace e al suo valore non può semplicemente risolversi, come sovente accade, in una magari sincera e accorata difesa della pace. È troppo facile cadere nella noia e nella banalità o, ancor peggio, nell'ideologismo.

La prima parte del saggio analizza sia la letteratura realistica del romanzo bellico a sfondo storico, dove un giovane eroe, travolto dai grandi fatti della guerra, ne è vittima, ma anche protagonista di una prova iniziatica che lo fa crescere, sia quella pedagogica, centrata sull'esaltazione delle virtù virili e guerriere dell'eroe, spesso viziata da pesanti condizionamenti pedagogico-moralistici.
Nella seconda parte si pone invece l'accento sulla più recente letteratura per l'infanzia che, svincolata da ogni ideologia, cerca di raccontare la guerra e i suoi orrori attraverso gli occhi dei ragazzi stessi, affidandosi al primato della narrazione.

Le tematiche della narrativa del periodo risorgimentale si ritrovano tutte nel libro di Edmondo De Amicis *Cuore,* centrato sul modello dei "fanciulli celebri", dei loro comportamenti esemplari basati sull'amor di patria, sul valore del sacrificio, sul prendere le armi contro gli invasori, dimostrandosi buoni soldati e buoni cittadini.
È presente un forte paragone fra l'esercito e la scuola, dove la guerra da combattere per affermare la civiltà umana è la guerra interiore, dove i libri sostituiscono le armi condivise con i compagni di classe. Si pongono le basi di un'etica laica e civile, che non ha bisogno di ricorrere a riferimenti religiosi.

La Prima guerra mondiale è stata occasione per scrivere molti testi accomunati dall'aspetto propagandistico, che ne esaltano la grandezza, descrivendo l'allegra e vitale esperienza dei soldati in trincea, che muoiono contenti per la patria, combattendo contro un nemico stupido e infido.
I bambini sono coinvolti con i loro salvadanai nell'aderire alla campagna per il prestito nazionale, nel cantare inni patriottici; le bambine devono invece imparare a cucire, filare la lana e si esercitano con i giocattoli a fare da crocerossine.
Pubblicato dopo la fine della guerra, il libro *Il piccolo alpino* di Salvator Gotta, racconta le vicende del piccolo Giacomino Rasi, esempio di un fenomeno sociale realmente presente in Italia, che riesce a scappare di casa per intrufolarsi nell'esercito dove dimostrerà grande entusiasmo per la guerra e voglia di fare esperienza, per nulla spaventato neanche di fronte a un soldato morto, perché dolce è la morte di un eroe.
La vastissima produzione divulgativa e propagandistica del Regime fascista ha come scopo l'indottrinamento dei giovani ai quali si propone un'educazione centrata sul miglioramento della razza, garanzia di un sano sviluppo intellettuale e morale. Il fascismo è dipinto come portatore di ordine e pace sociale, emblema di coraggio, contrapposto alla violenza ignorante, alla vigliaccheria del nemico interno, una paurosa belva dagli istinti sanguinari, sempre in preda all'alcool e alla collera.
Su tutto domina e vigila la figura carismatica e rassicurante del Duce, inflessibile, ma paterno, previdente e deciso a vestire l'Italia di gloria.
A lui sono dedicate moltissime pagine dei Testi unici di Stato (libri di lettura e sussidiari) presenti nelle scuole dal 1931. Si stampano poi varie pubblicazioni indirizzate alle organizzazioni giovanili istituite dal regime (balilla, avanguardisti, figli della lupa, giovani italiane)

funzionali a costruire il consenso da parte dei giovani lettori, anche grazie al ruolo delle immagini molto efficaci nel catturare l'immaginario infantile.
La guerra d'Etiopia e la proclamazione nel 1936 dell'Impero fascista sono state oggetto di una grande operazione di propaganda, appoggiata anche dalle gerarchie vaticane, da parte del Ministero preposto.
L'imperialismo trova giustificazione nell' esigenza di difendere l'italianità di molti emigranti, presentati come forti agricoltori impegnati a garantire la fertilità delle terre d'Africa e contrapposti ai neri definiti come musi di pece, massa di malfattori, carname nero.
Le pagine dei testi dedicate alla guerra civile in Spagna insistono sulla demonizzazione dell'avversario capace di compiere gesta orripilanti. Tale guerra viene definita dal cattolicesimo più integralista come combattimento fra le forze del bene e del male, tra Cristo e l'anticristo. La bandiera rossa è simbolo dell'odio, del fuoco e del sangue portato dai diavoli comunisti.

La letteratura per l'infanzia durante la seconda guerra mondiale rivela una certa reticenza che diventa in alcuni casi silenzio e rimozione nei riguardi della guerra.
Si preferisce ricordare la conquista d'Etiopia, esaltando l'eroismo dell'esercito italiano, le lotte e le fatiche affrontate per conquistare le colonie. Si rievocano le imprese squadriste, la marcia su Roma o in alcuni casi la gloria dei martiri protocristiani.
Persiste l'intento di demonizzare i nemici definiti come orchi e mostri.
Compare la figura dell'ebreo, essere sanguinario e brutale, dal naso bitorzoluto e dalla voce nasale, dedito a riti tenebrosi.
Mentre la guerra infuria e le città conoscono l'effetto dei bombardamenti, della vita in rifugio, della fame e della borsa nera, si fa strada un nuovo filone di racconti centrati sull'arte dell'arrangiarsi, dello stringere la cinghia, affrontando le difficoltà del quotidiano.

I libri dedicati alla Resistenza negli anni '40-'60 provengono quasi tutti da editori di sinistra e non avranno gran diffusione. Si rivelano inoltre carenti perché non riescono a raccontare ciò che più conta cioè la guerra vista con gli occhi di un bambino, ma propongono figure agiografiche di ragazzi in calzoni corti, simili ai protagonisti del libro Cuore, disposti a morire nel loro ruolo di staffette.
Più efficaci sono i libri di memorialistica, raccolte di documenti destinate agli adulti che arrivano poi anche ai ragazzi attraverso i libri di narrativa adottati dalla scuola media. Sono emblematici titoli come *Il diario di Anna Frank, L'Agnese va a morire* di Renata Viganò, *Il sergente nella neve* di Rigoni Stern, *Se questo è un uomo* di Primo Levi.
L'autore segnala anche altre opere importanti come ad esempio *Ragazzi di una banda senza nome* di Guido Petter, che affronta il tema della guerra fra bande di ragazzi, e *I piccoli maestri* di Luigi Meneghello, che rievoca anche in chiave ronica le privazioni, la fame e i disagi della guerra partigiana in montagna.
Approda infine a un libro di recente pubblicazione dal titolo *Noi partigiani. Memoriale della resistenza italiana* curato da Gad Lerner e Laura Gnocchi, che propone una selezione

tra le 500 testimonianze raccontate dalla viva voce di partigiani raccolte e visibili sul sito www.noipartigiani.it.
L'antifascismo si delinea come esperienza esistenziale, fatta da giovani uomini e donne impegnati in ruoli diversi, accomunati non tanto da una precisa coscienza politica, quanto dallo sdegno per una realtà di vita divenuta insostenibile.

Peggiore di ogni possibile immaginazione. Questo è il titolo del capitolo dedicato alla Shoà che propone una serie di libri come ad esempio *L'isola degli uccelli* di Uri Orlev, *Misha corre* di Jerry Spinelli, *Una bambina e basta* di Lia Levi aventi come protagonisti bambini e bambine ebree che l'esperienza del ghetto e l'insensatezza delle leggi razziali hanno privato della loro infanzia.

Il saggio è molto ricco di citazioni non solo di opere, ma anche di autori segnalati per la loro particolare sensibilità sul tema della guerra tra cui Robert Westall, alle cui opere ben costruite e prive di intenti moralistici è dedicato un intero capitolo e Roberto Innocenti autore di libri che dalla seconda guerra mondiale arrivano fino alla guerra del Golfo e che meglio di ogni altro è riuscito a rappresentare la guerra nella sua tragicità, ma anche nelle sue ambiguità.
Una particolare attenzione viene data a Gianni Rodari per alcuni racconti come *Il pozzo di Cascina Piana* e *La guerra delle campane* contenuti nel suo libro *Favole al telefono*.
Sul versante del romanzo storico vengono segnalate due opere: *Fuori fuoco* scritto da Chiara Carminati e *Il giorno degli eroi* di Guido Sgardoli, ambientate durante la prima guerra mondiale.

La parte finale del libro è dedicata ad un'ampia recensione di albi illustrati che, utilizzando poche e misurate parole accompagnate dalla bellezza di tante immagini, si propongono di far comprendere ai giovani lettori l'incommensurabile tragedia di tutte le guerre.
Gli esseri umani sono spesso sostituiti da animali che si rivelano molto funzionali a sottolineare gli aspetti presenti in ogni conflitto: territori contesi fra nemici, comandanti privi di giudizio, filo spinato, armi, bombardamenti, macerie.
Libri come quelli dell'illustratrice francese Elzbieta hanno come protagonisti i coniglietti Flon -Flon e Musetta coinvolti dagli effetti della guerra che ne modifica la vita quotidiana e fa loro comprendere che *la guerra non muore mai, ma si addormenta solamente di tanto in tanto. E quando dorme, bisogna fare molta attenzione a non svegliarla*, cosa che i bambini però sono troppo piccoli per fare.
Nikolai Popov, autore di *Perché?* racconta l'escalation culminante nella guerra fra un ranocchio e un topolino. Il prato fiorito dove prima giocavano insieme si trasforma in un campo di battaglia pieno di detriti su cui campeggia alla fine la scritta "perché?" ad indicare l'insensatezza della guerra.
L'assurdità dei conflitti è trattata in chiave umoristica dal libro di Gek Tessaro *Il cavallo e il soldato*.

Vengono citate molte altre opere, ciascuna delle quali suggerisce una serie di antidoti necessari a prevenire la guerra: la conoscenza reciproca e lo scambio tra diversi, al di là dei pregiudizi, l'impegno personale per cambiare il mondo all'insegna dell'altruismo e della caparbietà di non cedere allo scoramento.

L'ultimo capitolo del saggio è scritto da Enrico Macchiavello ed è dedicato al graphic novel dove la guerra con i suoi orrori viene raccontata attraverso gli occhi dei ragazzi e sintetizzata in maniera iconografica, ricorrendo spesso all'umorismo, alla satira e al registro tragicomico.
Il panorama fumettistico sul tema della guerra è molto ricco. Vengono segnalati in particolare i lavori del fumettista Art Spieglemann ideatore degli animali antropomorfi di *Maus,* libro fondamentale sul tema dell'Olocausto.
Facendo un bilancio del suo accurato lavoro di recensione l'autore si chiede quale potrebbe essere un irrinunciabile libro da leggere dedicato alla pace e propone *La conferenza degli animali* scritto nel 1949 da Erich Kästner, una storia dove gli animali, stanchi di vedere il comportamento insensato degli umani, trovano il modo di convincere i potenti della terra a mettere fine per sempre alle guerre e alle ingiustizie. I bambini potranno così vivere finalmente in un mondo di fratellanza e di pace.

LETTURE

Antonio Scurati, *Guerra. Il grande racconto delle armi da Omero ai nostri giorni*, Firenze-Milano, Bompiani, 2022, pp. 384

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

Keywords: *guerra, pace, storia, narrazione letteraria, narrazione televisiva*

Questo libro viene da lontano. Così esordisce Antonio Scurati nella prefazione. La ragione è duplice. L'autore ha impiegato due decenni di studio e di riflessione per la realizzazione della prima edizione del 2004, seguita da questa nuova versione ampliata del 2022. Ma il motivo principale risiede nella natura del tema trattato, la guerra, un argomento che tragicamente accompagna la storia dell'umanità sin dalle sue lontane origini. Essa è stata da sempre, "[…] un' esperienza plenaria, accadimento fatidico, momento della verità" e insieme "materia letteraria per eccellenza" in grado di rivelare la natura della condizione umana.
Quella occidentale è dunque, secondo l'opinione dell'autore, una cultura che da sempre trova nella guerra e nel gesto eroico in combattimento un proprio fondamento e, approfondendo la sua tesi, Scurati sostiene che "[…] gli uomini in Occidente combattono (e vivono) fedeli a come si aspettano che la loro battaglia (e vita) sarà narrata." (p. 6) Intorno a questa aspettativa si viene costruendo una relazione indissolubile tra la guerra e la sua narrazione sulla quale si imbastisce un'analisi comparativa volta a comprendere in che modo questo rapporto sia stato declinato e si sia trasformato nel tempo, a partire dalla narrazione epica del mondo antico, attraversando la narrazione romanzesca del mondo moderno, per concludere con il racconto televisivo della guerra nel mondo contemporaneo.

Così sfilano, nelle fitte ed impegnative pagine del testo le gesta degli eroi omerici, i duelli dei cavalieri medievali, la rappresentazione della guerra nel dramma shakespeariano *Enrico V*, la visione inverosimile di Erminia del campo di battaglia nella Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, la vicenda dell'eroe di Ariosto, Orlando, che sfida a duello Cimosco e la nuova arma tecnologica dell'archibugio, l'illusorio tentativo del Don Chisciotte di Miguel de Cervantes di emulare gli eroi dei romanzi cavallereschi, l'esperienza fallimentare della guerra di Fabrizio del Dongo nella battaglia di Waterloo raccontata nella *Certosa di Parma* da Stendhal. Questa lunga galleria, certo non esaustiva, si chiude con i capitoli finali dedicati alle forme contemporanee di rappresentazione della guerra attraverso la narrazione dei giornalisti, inviati nei vari scenari di guerra, e il racconto dei telecronisti lontani dai campi di battaglia.

Il punto di vista adottato da Scurati è insolito e originale: la guerra vista con gli occhi degli scrittori che l'hanno descritta e narrata nelle loro opere di letteratura. La prospettiva

è abbastanza atipica e si potrebbe anche andare oltre perché la narrazione della guerra oltrepassa il fatto puramente letterario e investe altre forme di comunicazione come quella fotografica, cinematografica e artistica che, purtroppo, non trovano spazio in questa opera.

Il punto di maggiore interesse della riflessione di Scurati è individuabile, a nostro avviso, nelle trasformazioni dei modi di narrazione e di rappresentazione della guerra nel corso della storia.
Tutto ha inizio con gli eroi omerici che hanno spinto l'Occidente a credere nella "bellezza" della guerra per sperare di trovare nel "caos sanguinoso della mischia letale […] il senso di una esistenza altrimenti insensata." (p. 6) Perché ciò accada e perché possa sopravvivere nel ricordo delle generazioni future *"*[…] *il guerriero deve brillare, deve splendere, circonfuso da quella impareggiabile qualità della luce che solo lo splendore della gloria concede."* (p. 6) Deve cioè rendere visibile il suo valore individuale, condizione senza la quale non è possibile una qualsiasi forma di narrazione letteraria.
Nel tempo l'esperienza diretta dell'eroe che combatte ad armi pari nel duello con l'avversario viene scalzata dall'introduzione delle nuove tecnologie belliche, in particolare dall'invenzione della polvere da sparo e delle armi da fuoco. Ce ne dà una spiegazione Scurati illustrando l'esemplare episodio dell'archibugio di Cimosco nell'*Orlando furioso.* L'eroe ariostesco Orlando accetta di sfidare Cimosco dotato della nuova arma infernale. Essa rappresentava un'arma fraudolenta, da stigmatizzare come ingloriosa perché permetteva di uccidere l'avversario senza possedere la destrezza nell'uso delle armi del corpo a corpo. In questo modo la frode *"consentiva, infatti, all'ingiusto di sconfiggere il giusto, al male quindi di trionfare sul bene, ma anche al più debole di abbattere il più forte, quindi al peggiore di prevalere sul migliore, mettendo in alto ciò che l'ordine naturale ha assegnato al basso."* Ciò nonostante Orlando uccide Cimosco e "riparte non prima di aver consegnato agli abissi del mare l'infernale archibugio." (p.223)

L'"arte della guerra" nel tempo avrebbe continuato a trasformarsi in senso moderno e a poco sarebbe servita la resistenza di casta dei guerrieri medievali. Gli effetti di questa trasformazione sono stati di lunga durata e sarebbero esplosi in modo evidente nel Novecento delle due guerre mondiali. Lo aveva evidenziato per primo, in alcune pagine dell'*Angelus Novus*, Walter Benjamin, citato dallo stesso Scurati. L'autore tedesco aveva parlato di un'epoca " […] caratterizzata da una strutturale caduta delle *azioni dell'esperienza*" individuando in particolare nella prima guerra mondiale l'evidente condizione di *anti-esperienza* del combattente in prima linea, parte di una umanità che dalle trincee

> tornava ammutolita […] non più ricca, ma più povera di esperienze partecipabili […]. Poiché mai le esperienze hanno ricevuto una smentita così radicale come le esperienze strategiche attraverso la guerra di posizione […]. Una generazione che era andata a scuola con il tram a cavallo, stava in piedi sotto il cielo in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato tranne le nuvole e, al centro, in un campo di forza di correnti distruttive e esplosioni, il fragile, minuscolo corpo umano (Angelus Novus, Torino, Einaudi, 1962, p. 248).

La progressiva "atrofia dell'esperienza" attribuita all'uomo novecentesco si traduceva, secondo Benjamin, nell'impossibilità di raccontare la guerra.

Nella progressione della sua analisi Scurati fa un ulteriore passo avanti nella storia, avvicinandosi ai nostri giorni e negli ultimi capitoli esamina come il conflitto armato sia rappresentato dalla televisione e dai nuovi media. Questa ultima parte della ricerca assume un significato particolare per la funzione e il carattere che i nuovi mezzi della comunicazione rivestono nella rappresentazione degli eventi bellici. L'anti-esperienza della guerra degli inviati speciali in guerra e dei telecronisti che la raccontano a distanza dagli studi televisivi diventa palpabile per noi in modo differente rispetto all'esperienza che si realizza attraverso la lettura di un testo letterario.

> Tu un libro lo prendi in mano e lo leggi […] puoi cercare al suo interno una qualche verità sul mondo che ti circonda, ma sai che si tratta di un oggetto che funziona in modo simbolico attraverso lettere e segni. L'immagine al telegiornale invece ti entra in casa in presa diretta, generando l'illusione della presenza: ce ne stiamo seduti comodamente sulla poltrona di casa nostra, sorseggiando una birra fresca, ma quell'immagine ci illude di essere stati lì, di non aver soltanto visto ma conosciuto, capito e compreso. Eppure siamo abissalmente distanti dai carnefici e dalle vittime: più le distanze comunicative si accorciano, più aumentano quelle esperienziali che dividono noi e loro (https://maremosso.lafeltrinelli.it/interviste/antonio-scurati-libri-guerra).

È necessario allora chiedersi anche come la televisione e i nuovi mezzi di comunicazione restituiscono al lettore-telespettatore l'immagine della guerra. Scurati riconosce tre aspetti.

Un primo aspetto è rappresentato dalla "copertura degli accadimenti" che la televisione tende ad estendere in maniera quasi totale. Ci viene in aiuto il caso della guerra del Golfo, come episodio esemplare della guerra televisiva. *"Un dispiegamento senza precedenti di risorse produttive da parte di network televisivi consente, almeno in linea di principio, la trasmissione diretta 24 ore su 24* […] *Si realizza in questo modo una ubiquità e simultaneità di riprese e trasmissioni* [che] *tendono dunque a realizzare una perfetta integrazione spazio-temporale tra televisione e guerra."* (p. 288)
Un secondo aspetto riguarda la trasformazione della televisione (nel caso della guerra del Golfo la CNN) in una fonte diretta, "autorevole, e talora addirittura esclusiva, delle notizie riguardanti lo svolgersi degli eventi." (p. 288) Fino al punto da essere usata dalle autorità governative e militari per le loro informazioni. La conseguenza finale di questo processo, il terzo aspetto messo in rilievo da Scurati, concerne il fatto che la rappresentazione mediatica diventa perfettamente funzionale all'azione politica e militare. Ciò non vuol dire una maggiore visibilità dell'evento da parte del telespettatore ma al contrario, paradossalmente, una sempre maggiore oscurità.

Come dimenticare la cronaca in diretta dei pochi inviati speciali nella guerra del Golfo che, nella notte dei bombardamenti di Baghdad, raccontavano dal chiuso di una stanza d'albergo, praticamente all'oscuro di quanto accadeva all'esterno, trasmettendo in audio con poche uniche immagini di un cielo solcato dalle luci delle esplosioni. La sintesi che ci propone Scurati riepiloga perfettamente la situazione identica e opposta vissuta dai reporter e dai telespettatori "Gli uni non vedono niente perché troppo vicini, gli altri non vedono niente perché troppo lontani. Nella dimensione tecnologica della storia, a entrambi manca la giusta distanza." (p. 293) In questo senso la spettacolarità mediatica nella sua intenzione di ridurre lo spazio-tempo tra il narratore e l'evento narrato finisce per negare la stessa aspirazione letteraria alla narrazione.

Viene da chiedersi a cosa può servire questa analisi delle forme della guerra nella rappresentazione letteraria, questo insistere sulla cultura della guerra così come è stata declinata negli ultimi tre millenni? È lo stesso Scurati a darci uno spunto interpretativo nell'intervista già citata mettendo in stretta relazione cultura della guerra e pacifismo:

> Pacifismo non significa mancanza di una cultura della guerra, anzi il pacifismo presuppone una cultura della guerra. Ma la cultura della guerra non significa culto della guerra, tutt'altro! Significa un patrimonio di conoscenze, di competenze, di cognizioni su cosa sia la guerra, come si generi, come nasca, come venga combattuta, e soprattutto come la si eviti. (https://maremosso.lafeltrinelli.it/interviste/antonio-scurati-libri-guerra).

SPIGOLATURE

Iliade, un monumento alla guerra ma anche un inno alla pace

di *Alessandro Baricco*

Non sono, questi, anni qualunque per leggere l'*Iliade*. O per "riscriverla", come mi è accaduto di fare. Sono anni di guerra. E per quanto "guerra" continui a sembrarmi un termine sbagliato per definire cosa sta accadendo nel mondo (un termine di comodo, direi), certo sono anni in cui una certa orgogliosa barbarie, per millenni collegata all'esperienza della guerra, è ridivenuta esperienza quotidiana. Battaglie, assassinii, violenze, torture, decapitazioni, tradimenti. Eroismi, armi, piani strategici, volontari, ultimatum, proclami. Da qualche profondità che credevamo più sigillata, è tornato a galla tutto l'atroce e luminoso armamentario che è stato per tempo immemorabile il corredo di un'umanità combattente.
In un contesto del genere – vertiginosamente delicato e scandaloso – anche i dettagli assumono un significato particolare. Leggere in pubblico l'*Iliade* è un dettaglio, ma non è un dettaglio qualsiasi. Per esser chiaro, vorrei dire che l'*Iliade* è una storia di guerra, lo è senza prudenza e senza mezze misure: e che è stata composta per cantare un'umanità combattente, e per farlo in modo così memorabile da durare in eterno, ed arrivare fino all'ultimo figlio dei figli, continuando a cantare la solenne bellezza, e l'irrimediabile emozione, che era stata un tempo la guerra, e che sempre sarà.
A scuola, magari, la raccontano diversamente. Ma il nocciolo è quello. L'*Iliade* è un monumento alla guerra.
Così la domanda sorge naturale: che senso ha in un momento come questo dedicare tanto spazio, e attenzione, e tempo alla guerra? Come mai, con tante storie che c'erano, ci si ritrova attratti proprio da quella, quasi fosse una luce che detta una fuga alla tenebra di questi giorni?
Credo che una risposta vera la si potrebbe dare solo se si fosse capaci di capire fino in fondo il nostro rapporto con tutte le storie di guerra, e non con questa in particolare: capire il nostro istinto a non smettere di raccontarle mai.
Ma è una questione molto complessa, che non può certo essere risolta qui, e da me. Quel che posso fare è restare all'*Iliade* e annotare due cose che, in un anno di lavoro a stretto contatto con quel testo, mi è accaduto di pensare: riassumono quanto, in quella storia, mi è apparso con la forza e la limpidezza che solo i veri insegnamenti hanno.
La prima. Una delle cose sorprendenti dell'*Iliade* è la forza, direi la compassione, con cui vi sono tramandate le ragioni dei vinti. È una storia scritta dai vincitori, eppure nella memoria rimangono anche, se non soprattutto, le figure umane dei Troiani. Priamo, Ettore, Andromaca, perfino piccoli personaggi come Pàndaro o Sarpedonte.
Questa capacità, sovrannaturale, di essere voce dell'umanità tutta e non solo di se stessi, l'ho ritrovata lavorando al testo e scoprendo come i Greci, nell'*Iliade*, abbiano tramandato, tra le righe di un monumento alla guerra, la memoria di un amore ostinato per la pace. A prima vista non te ne accorgi, accecato dai bagliori delle armi e degli eroi. Ma nella penom-

bra della riflessione viene fuori un'*Iliade* che non ti aspetti. Vorrei dire: il lato femminile dell'*Iliade*.
Sono spesso le donne a pronunciare, senza mediazioni, il desiderio di pace. Relegate ai margini del combattimento, incarnano l'ipotesi ostinata e quasi clandestina di una civiltà alternativa, libera dal dovere della guerra. Sono convinte che si potrebbe vivere in un modo diverso, e lo dicono. Nel modo più chiaro lo dicono nel VI libro, piccolo capolavoro di geometria sentimentale.
In un tempo sospeso, vuoto, rubato alla battaglia, Ettore entra in città e incontra tre donne: ed è come un viaggio nell'altra faccia del mondo. A ben vedere tutt'e tre pronunciano una stessa supplica, pace, ma ognuna con la propria tonalità sentimentale. La madre lo invita a pregare. Elena lo invita al suo fianco, a riposarsi (e anche a qualcosa di più, forse).
Andromaca, alla fine, gli chiede di essere padre e marito prima che eroe e combattente. Soprattutto in questo ultimo dialogo, la sintesi è di un chiarore quasi didascalico: due mondi possibili stanno uno di fronte all'altro, e ognuno ha le sue ragioni. Più legnose, cieche, quelle di Ettore: moderne, tanto più umane, quelle di Andromaca. Non è mirabile che una civiltà maschilista e guerriera come quella dei Greci abbia scelto di tramandare, per sempre, la voce delle donne e il loro desiderio di pace?
Lo si impara dalla loro voce, il lato femminile dell'*Iliade*: ma una volta imparato, lo si ritrova, poi, dappertutto. Sfumato, impercettibile, ma incredibilmente tenace. Io lo vedo fortissimo nelle innumerevoli zone dell'*Iliade* in cui gli eroi, invece che combattere, parlano. Sono assemblee che non finiscono mai, dibattiti interminabili, e uno smette di odiarli solo quando inizia a capire cosa effettivamente sono: sono il loro modo di rinviare il più possibile la battaglia. Sono Sherazade che si salva raccontando.
La parola è l'arma con cui congelano la guerra. Anche quando discutono di come farla, la guerra, intanto non la fanno, e questo è pur sempre un modo di salvarsi. Sono tutti condannati a morte ma l'ultima sigaretta la fanno durare un'eternità: e la fumano con le parole. Poi, quando in battaglia ci vanno davvero, si trasformano in eroi ciechi, dimentichi di qualsiasi scappatoia, fanaticamente votati al dovere. Ma prima: prima è un lungo tempo, femminile, di lentezze sapienti, e sguardi all'indietro, da bambini.
Nel modo più alto e accecante, questa sorta di ritrosia dell'eroe si coagula, come è giusto, in Achille. È lui quello che ci mette più tempo, nell'*Iliade*, a scendere in battaglia. È lui che, come una donna, assiste da lontano alla guerra, suonando una cetra e rimanendo al fianco di quelli che ama. Proprio lui, che della guerra è l'incarnazione più feroce e fanatica, letteralmente sovrumana.
La geometria dell'*Iliade* è, in questo, di una precisione vertiginosa. Dove più forte è il trionfo della cultura guerriera, più tenace e prolungata è l'inclinazione, femminile, alla pace. Alla fine è in Achille che l'inconfessabile di tutti gli eroi erompe in superficie, nella chiarezza senza mediazioni di un parlare esplicito e definitivo. Quel che lui dice davanti all'ambasceria mandatagli da Agamennone, nel IX libro, è forse il più violento e indiscutibile grido di pace che i nostri padri ci abbiano tramandato:
"Niente, per me, vale la vita: non i tesori che la città di Ilio fiorente possedeva prima, in tempo di pace, prima che giungessero i figli dei Danai; non le ricchezze che, dietro la so-

glia di pietra, racchiude il tempio di Apollo signore dei dardi, a Pito rocciosa; si possono rubare buoi, e pecore pingui, si possono acquistare tripodi e cavalli dalle fulve criniere; ma la vita dell'uomo non ritorna indietro, non si può rapire o riprendere, quando ha passato la barriera dei denti".

Sono parole da Andromaca: ma nell'*Iliade* le pronuncia Achille, che è il sommo sacerdote della religione della guerra: e per questo esse risuonano con un'autorevolezza senza pari. In quella voce – che, sepolta sotto un monumento alla guerra, dice addio alla guerra, scegliendo la vita – l'*Iliade* lascia intravedere una civiltà di cui i Greci non furono capaci, e che tuttavia avevano intuito, e conoscevano, e perfino custodivano in un angolo segreto e protetto del loro sentire. Portare a compimento quell'intuizione forse è quanto nell'*Iliade* ci è proposto come eredità, e compito, e dovere.

Come svolgere quel compito? Cosa dobbiamo fare per indurre il mondo a seguire la propria inclinazione per la pace? Anche su questo l'*Iliade* ha, mi sembra, qualcosa da insegnare. E lo fa nel suo tratto più evidente e scandaloso: il suo tratto guerriero e maschile. È indubbio che quella storia presenti la guerra come uno sbocco quasi naturale della convivenza civile. Ma non si limita a questo: fa qualcosa di assai più importante e, se vogliamo, intollerabile: canta la bellezza della guerra, e lo fa con una forza e una passione memorabili. Non c'è quasi eroe di cui non si ricordi lo splendore, morale e fisico, nel momento del combattimento. Non c'è quasi morte che non sia un altare, decorato riccamente e ornato di poesia.

La fascinazione per le armi è costante, e l'ammirazione per la bellezza estetica dei movimenti degli eserciti è continua. Bellissimi sono gli animali, nella guerra, e solenne è la natura quando è chiamata a far da cornice al massacro. Perfino i colpi e le ferite vengono cantati come opere superbe di un artigianato paradossale, atroce, ma sapiente. Si direbbe che tutto, dagli uomini alla terra, trovi nell'esperienza della guerra il momento di sua più alta realizzazione, estetica e morale: quasi il culmine glorioso di una parabola che solo nell'atrocità dello scontro mortale trova il proprio compimento.

In questo omaggio alla bellezza della guerra, l'*Iliade* ci costringe a ricordare qualcosa di fastidioso ma inesorabilmente vero: per millenni la guerra è stata, per gli uomini, la circostanza in cui l'intensità – la bellezza – della vita si sprigionava in tutta la sua potenza e verità. Era quasi l'unica possibilità per cambiare il proprio destino, per trovare la verità di se stessi, per assurgere a un'alta consapevolezza etica.

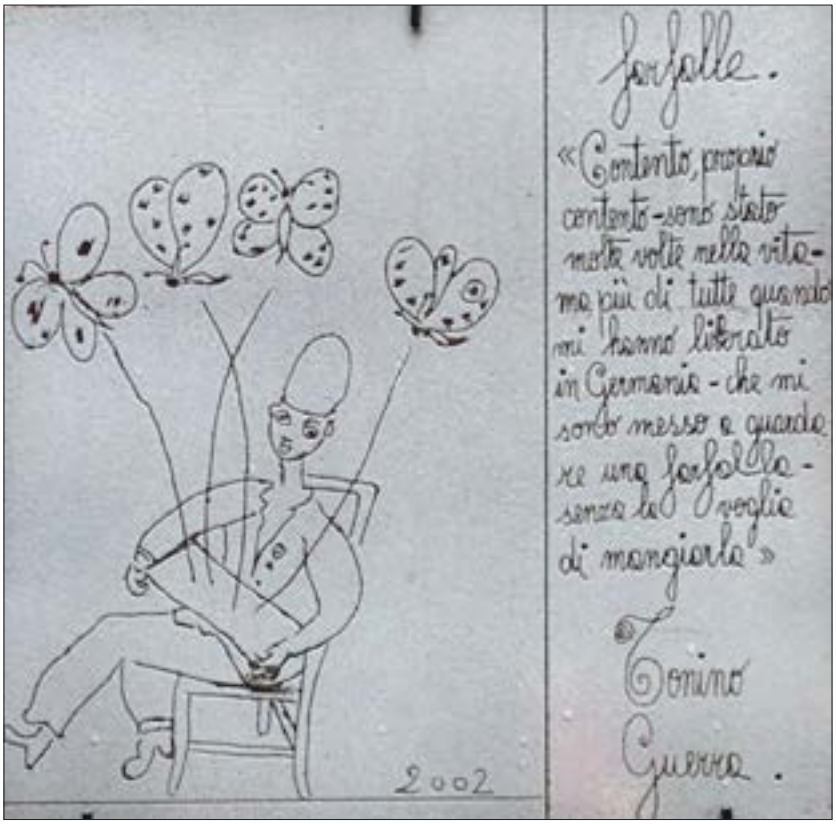
Di contro alle anemiche emozioni della vita, e alla mediocre statura morale della quotidianità, la guerra rimetteva in movimento il mondo e gettava gli individui al di là dei consueti confini, in un luogo dell'anima che doveva sembrar loro, finalmente, l'approdo di ogni ricerca e desiderio. Non sto parlando di tempi lontani e barbari: ancora pochi anni fa, intellettuali raffinati come Wittgenstein e Gadda, cercarono con ostinazione la prima linea, il fronte, in una guerra disumana, con la convinzione che solo là avrebbero trovato se stessi. Non erano certo individui deboli, o privi di mezzi e cultura. Eppure, come testimoniano i loro diari, ancora vivevano nella convinzione che quell'esperienza limite – l'atroce prassi del combattimento mortale – potesse offrire loro ciò che la vita quotidiana non era in grado di esprimere.

In questa loro convinzione riverbera il profilo di una civiltà, mai morta, in cui la guerra rimaneva come fulcro rovente dell'esperienza umana, come motore di qualsiasi divenire. Ancor oggi, in un tempo in cui per la maggior parte degli umani l'ipotesi di scendere in battaglia è poco più che un'ipotesi assurda, si continua ad alimentare, con guerre combattute per procura attraverso i corpi di soldati professionisti, il vecchio braciere dello spirito guerriero, tradendo una sostanziale incapacità a trovare un senso, nella vita, che possa fare a meno di quel momento di verità.
La malcelata fierezza maschile cui, in Occidente come nel mondo islamico, si sono accompagnate le ultime esibizioni belliche, lascia riconoscere un istinto che lo shock delle guerre novecentesche non ha evidentemente sopito. L'*Iliade* raccontava questo sistema di pensiero e questo modo di sentire, raccogliendolo in un segno sintetico e perfetto: la bellezza. La bellezza della guerra – di ogni suo singolo particolare – dice la sua centralità nell'esperienza umana: tramanda l'idea che altro non c'è, nell'esperienza umana, per esistere veramente.
Quel che forse suggerisce l'*Iliade* è che nessun pacifismo, oggi, deve dimenticare, o negare quella bellezza: come se non fosse mai esistita. Dire e insegnare che la guerra è un inferno e basta è una dannosa menzogna. Per quanto suoni atroce, è necessario ricordarsi che la guerra è un inferno: ma bello. Da sempre gli uomini ci si buttano come falene attratte dalla luce mortale del fuoco. Non c'è paura, o orrore di sé, che sia riuscito a tenerli lontani dalle fiamme: perché in esse sempre hanno trovato l'unico riscatto possibile dalla penombra della vita.
Per questo, oggi, il compito di un vero pacifismo dovrebbe essere non tanto demonizzare all'eccesso la guerra, quanto capire che solo quando saremo capaci di un'altra bellezza potremo fare a meno di quella che la guerra da sempre ci offre. Costruire un'altra bellezza è forse l'unica strada verso una pace vera.
Dimostrare di essere capaci di rischiarare la penombra dell'esistenza, senza ricorrere al fuoco della guerra. Dare un senso, forte, alle cose senza doverle portare sotto la luce, accecante, della morte. Poter cambiare il proprio destino senza doversi impossessare di quello di un altro; riuscire a mettere in movimento il denaro e la ricchezza senza dover ricorrere alla violenza; trovare una dimensione etica, anche altissima, senza doverla andare a cercare ai margini della morte; incontrare se stessi nell'intensità di luoghi e momenti che non siano una trincea; conoscere l'emozione, anche la più vertiginosa, senza dover ricorrere al doping della guerra o al metadone delle piccole violenze quotidiane. Un'altra bellezza, se capite cosa voglio dire.
Oggi la pace è poco più che una convenienza politica: non è certo un sistema di pensiero e un modo di sentire veramente diffusi. Si considera la guerra un male da evitare, certo, ma si è ben lontani da considerarla un male assoluto: alla prima occasione, foderata di begli ideali, scendere in battaglia ridiventa velocemente un'opzione realizzabile.
La si sceglie, a volte, perfino con una certa fierezza. Continuano a schiantarsi, le falene, nella luce del fuoco. Una reale, profetica e coraggiosa ambizione alla pace io la vedo soltanto nel lavoro paziente e nascosto di milioni di artigiani che ogni giorno lavorano per suscitare un'altra bellezza, e il chiarore di luci, limpide, che non uccidono.

È un'impresa utopica, che presuppone una vertiginosa fiducia nell'uomo. Ma mi chiedo se mai ci siamo spinti così avanti, come oggi, su un simile sentiero. E per questo credo che nessuno, ormai, riuscirà più a fermare quel cammino, o a invertirne la direzione. Riusciremo, prima o poi, a portar via Achille da quella micidiale guerra. E non saranno la paura né l'orrore a riportarlo a casa. Sarà una qualche, diversa, bellezza, più accecante della sua, e infinitamente più mite.

(in "la Repubblica", 14 settembre 2004)

CONTROCOPERTINA



La farfàla

Cunténт própri cunténт
a sò stè una masa ad vólti tla vóita
mó pió di tótt quant ch'i m'a liberè
in Germania
ch'a m sò mèss a guardè una farfàla
sénza la vòia ad magnèla.

Contento proprio contento
sono stato molte volte nella vita
ma più di tutte quando mi hanno liberato
in Germania
che mi sono messo a guardare una farfalla
senza la voglia di mangiarla.

Tonino Guerra

https://www.clio92.org/bollettini

La redazione de “Il Bollettino di Clio” (Nuova serie) è costituita da *Ivo Mattozzi* (Direttore responsabile), *Saura Rabuiti* (Coordinamento redazionale), *Giuseppe Di Tonto*, *Enrica Dondero*, *Vincenzo Guanci*, *Ernesto Perillo*

© Associazione Clio ‘92 - Dicembre 2022
© Mnamon Editore - Dicembre 2022

ISSN 2421-3276